CAIO SALLUSTIO CRISPO

LA CONGIURA DI CATILINA
LA GUERRA GIUGURTINA
ORAZIONI E LETTERE

NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

STORIA ROMANA

CAIO SALLUSTIO CRISPO

LA CONGIURA DI CATILINA
LA GUERRA GIUGURTINA
ORAZIONI E LETTERE

CAIO SALLUSTIO CRISPO

LA CONGIURA DI CATILINA
LA GUERRA GIUGURTINA
ORAZIONI E LETTERE

TESTO LATINO

E TRADUZIONE IN ITALIANO

DI

GIUSEPPE LIPPARINI

NICOLA ZANICHELLI - EDITORE

BOLOGNA 1957

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLA LEGGE

S. p. A. Poligrafici "il Resto del Carlino „ - Bologna - IV - 1957

INTRODUZIONE

Della congiura di Catilina e degli avvenimenti dell'anno 63 avanti Cristo era stato non attore ma testimone il giovane Caio Sallustio Crispo, il quale aveva allora ventitré anni, essendo nato ad Amiterno, città dei Sabini, nell'86. Era uno dei tanti provinciali che dai loro borghi lontani si affollavano a Roma per compiervi gli studi e per farvi fortuna. Poco o nulla sappiamo di quei suoi primi anni; ma certo gli avvenimenti del 63 dovettero produrre una impressione fortissima nell'animo suo, se molti anni dopo, lasciata la politica e datosi a scrivere storie, egli scelse Catilina e la di lui congiura come soggetto della prima delle opere sue. Ch'egli fosse uomo fornito di buoni studi è dimostrato senz'altro dai suoi scritti e dall'essere divenuto uno dei più grandi storici dell'antichità; e certo gli giovò assai l'amicizia di un famoso grammatico, Ateio Pretestato. Studiò, ma si diede anche alla vita galante e viziosa e alla ricerca dei piaceri, figlio di un'età in cui la corruzione imperava e di cui egli avrebbe tracciato nei suoi scritti un quadro tanto eloquente. Fu egli pure simile a uno di quei giovani ch'ei descrive così vivacemente nella *Catilinaria* e che il grande agitatore sceglieva e allettava per averli compagni nella sua opera di sovvertimento dello stato. Avido di godimenti, diede ben presto materia alla cronaca scandalosa, quando Annio Milone, sorpresolo in adulterio con la moglie Fausta, figlia di Silla, lo fece staffilare a sangue e lo lasciò libero dietro pagamento di una somma di danaro. Nessuno avrebbe potuto allora indovinare in lui il futuro flagellatore di quei cattivi costumi ch'erano stati secondo lui la causa prima della decadenza di Roma e di tutti i mali ge-

nerati dalle contese civili. Ma probabilmente si trattava di trascorsi dovuti all'ardore dell'età; e non è detto che le sue stesse esperienze non gli abbiano giovato, quand'egli si risolse a scrivere storie e a bollare l'improntitudine e la corruzione dei suoi concittadini, senza risparmiare nessuno, né il ceto dei nobili né quello dei plebei.

Datosi alla politica, militò nelle file del partito popolare e fu uno dei più fidi seguaci di Cesare contro Pompeo, l'uomo degli aristocratici ch'egli disprezzava e odiava anche per la propria origine plebea: quel Pompeo di cui egli doveva poi dare un giudizio altrettanto severo quanto giusto, definendolo, con quella sua stupenda concisione, *oris probi, animo inverecundo*.

La protezione di Cesare gli giovò: nel 55 o nel 54 era questore, nel 52 era tribuno della plebe. Fu un anno tremendo, pieno di tumulti, di rivolgimenti, di avvenimenti scandalosi, di provvedimenti straordinari, dalla uccisione di Clodio per opera di Milone agli incendi della curia e della basilica, dalla nomina di Pompeo a console senza collega al processo e alla condanna di Milone, invano difeso dall'eloquenza di Cicerone. Contro Milone e contro Cicerone egli parlò più volte con accanimento e con ardore: e questo fu forse la causa prima dell'infortunio che doveva capitargli due anni dopo, quando nel 50 i censori pompeiani Appio Claudio Pulcro e Lucio Calpurnio Pisone lo espulsero *probri causa* dal senato. Fu senza dubbio una vendetta politica; c'era già in aria un chiaro preludio di guerra civile, e i due partiti affilavano le armi. Che Sallustio non fosse un rigido seguace d'una austera regola di vita, già abbiamo notato; ma chi mai si sarebbe salvato, a cominciare da Cesare, nella Roma di allora, se non forse il solo Catone?

Scoppiata la guerra civile nel gennaio del 49, era naturale che Sallustio divenisse uno dei maggiori capi del partito cesariano. Cesare gli affidò il comando delle truppe inviate in soccorso di Antonio e di Dolabella chiusi dai pompeiani nell'isola di Curicta (Veglia). Benché l'impresa non gli riuscisse felicemente (non era, no, un uomo di guerra), perché Antonio cadde in mano dei nemici, che occuparono le coste dell'Illiria, Cesare non gli tolse il

proprio favore, e nel 47, un anno dopo Farsaglia, lo richiamò in senato, riparando così l'ingiustizia commessa da Appio Claudio. Nello stesso anno, il dittatore lo mandò in Campania per sedar la ribellione delle legioni che dovevano passare in Africa; ma anche in questa impresa egli non fu fortunato, talché a stento si salvò con la fuga. Si rifece poi più tardi, quando, in qualità di pretore, si portò con la flotta nell'isola di Cercina e ivi poté impadronirsi d'un'ingente quantità di grano, di cui il suo capo aveva estremo bisogno. Siamo già all'anno 46; dopo Tapso (6 aprile) e la sconfitta dei pompeiani, Cesare lo nomina governatore dell'*Africa nova*. E qui la cronaca della vita di Sallustio ricomincia ad essere scandalosa. Di là, dopo un anno di proconsolato, egli torna così ricco da potersi costruire un sontuoso palazzo sul Quirinale, in mezzo a quei meravigliosi *horti Sallustiani* la cui dimora molti anni dopo piacque anche a Nerone. Che i governatori si arricchissero alle spalle dei provinciali non era cosa nuova; era anzi, fino ad un certo punto, una consuetudine. Ma forse Sallustio aveva ecceduto con le sue rapine; e dal giudizio di concussione si salvò a stento pagando a Cesare un milione di sesterzi. Comunque, questo non giovò alla sua fama e diede facile esca alle invettive dei detrattori, che lo dissero uomo corrottissimo e sentina d'ogni impurità. Leneo, un liberto di Pompeo, in una satira di cui ci dà notizia Svetonio, lo chiamava *lastaurum et lurconem et nebulonem popinonemque, et vita scriptisque monstruosum*: « bordelliere, sciupone, impostore, bettoliere, schifoso così nella vita come negli scritti». Troppo; ma che fosse uno stinco di santo non diremmo neppure noi.

La morte di Cesare scoppia nell'esistenza di Sallustio come un fulmine a ciel sereno, generando nell'animo di lui una crisi di cui si trovano le tracce qua e là in alcuni passi delle sue opere. La politica lo aveva deluso; per mezzo di essa aveva raggiunto la ricchezza ma non quello a cui egli sopra tutto aspirava, la gloria. Morto il suo potente protettore, egli restava ormai fuori della politica attiva e non poteva nutrire speranze di successo. A quarantadue anni non aveva neppure raggiunto il consolato. E allora si accorse che accanto alla fama degli autori di grandi im-

prese e di fatti virtuosi si erge quella degli scrittori che li narrarono. Anzi, sono sovente gli storici ed i poeti quelli che tramandano ai posteri geste famose che altrimenti cadrebbero nell'oblio. Atene fu grande; ma lo sarebbe essa altrettanto, almeno nella memoria degli uomini, senza i suoi storici i suoi oratori i suoi poeti? Ora egli si accorgeva che proprio l'ambizione della gloria lo aveva allontanato dalla gloria. Ma alla sua età c'era ancora tempo per cambiare strada.

Così egli si diede alle storie. Non essendo potuto diventare un grand'uomo nella politica del suo paese, egli seppe così diventare lo stesso un grandissimo uomo e acquistarsi l'immortalità meglio di molti consoli e di molti conquistatori. Un altro mondo egli aveva saputo conquistare, quello dello spirito. Il suo stilo incideva le tavolette con il vigore di una spada. Rivivevano nelle sue pagine coloro che si erano segnalati per le loro virtù e per i loro misfatti; ed egli si sedeva in mezzo a loro, anzi sopra a loro, e giudicava come un nume consegnandoli alla gloria o all'infamia. Così noi possiamo credere ch'egli vivesse felice quegli ultimi anni della sua vita, nelle sale suntuose e nei giardini in fiore popolati di statue e di bassorilievi, chiuso in quel regno che, avrebbe detto il Machiavelli, *solum* era suo, non più tormentato da un'ambizione che per essere deteriore non era però meno insoddisfatta.

In quei sette anni, fino alla morte, che lo colse ancor giovane nel 35, tre anni prima di Azio e del definitivo chiudersi della crisi che per tanto tempo aveva travagliato il mondo romano, altri grandi avvenimenti e memorabili si svolsero attorno a lui: la lotta contro gli uccisori di Cesare, la nuova guerra civile, il secondo triumvirato, le proscrizioni anche più feroci di quelle dei tempi sillani, il sorgere della stella di Ottaviano, la guerra non ancora dichiarata ma già in atto fra Oriente e Occidente, fra le divinità mostruose dell'Egitto e i sereni iddii di Roma. Ma egli ne era ormai fuori, e poteva considerare con occhio indifferente il tutto. Se il suo corpo ancora s'indugiava volentieri nelle delizie e nelle mollezze del presente, il suo spirito viveva soltanto nel passato, e da questo soltanto traeva il suo nutrimento vitale.

* * *

Si suole affermare che Sallustio cominciò a scrivere le sue monografie storiche (*statui res gestas populi Romani* carptim *perscribere*) dopo il suo ritiro a vita privata. Ed è vero, se noi non teniamo conto di due operette già ritenute apocrife ma che oggi la critica tende a ritenere autentiche. La sua prima opera di scrittore sarebbe dunque anteriore alla morte di Cesare e a quel trarsi in disparte dalle cose del mondo. La differenza è questa: che prima egli era stato, per così dire, uno scrittore d'occasione, mentre dopo lo divenne di proposito e di concetto. Faceva ancora politica attiva e non si elevava nelle sfere superiori della storia, quando scriveva l'*Invettiva contro Cicerone* che anche Quintiliano giudicò autentica, e quando componeva le due *Epistole a Cesare*. Esse sono, come nota il Funaioli, evidenti prodromi delle opere storiche. Nella seconda, il motivo dominante è quello della moralità: « il male sta nei corrotti costumi; la restaurazione degli spiriti urge; essa è il compito che spetta alla *eximia virtus* di Cesare; il dittatore è riguardato al di sopra dei partiti, quale rappresentante degli interessi generali».

Siamo ancora nella politica attiva; fallita questa, Sallustio si rifugia risolutamente nelle storie. Ed ecco comparire il libro *de coniuratione Catilinae* (48-42), e poi l'altro *de bello Jugurthino* (verso il 40), e, infine, i cinque libri delle *Historiae*, che comprendevano gli avvenimenti dalla morte di Silla (78) alla partenza di Pompeo per l'Oriente (67). Le due prime opere ci sono pervenute nella loro integrità; della terza possediamo soltanto due lettere e quattro orazioni estratte a fini scolastici da un retore della scuola di Frontone, nonché numerosi frammenti.

Sallustio scelse per primo argomento la congiura di Catilina, sia perché n'era stato appassionato spettatore, sia perché, com'egli afferma, « id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate». Quanto alla Giugurtina, l'argomento era davvero ottimo per dimostrare la corruttela della nobiltà, quando lo scandalo era stato così grande, che per la prima volta ne era successa una levata di scudi contro gli ottimati: « dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est». Con

l'animo libero dalla speranza, dal timore, dagli interessi dei partiti (*Cat.*, IV), egli poteva vedere dall'alto e giudicare imparzialmente, per quanto gli era possibile, gli avvenimenti, ed esaminarli e narrarli al lume di quella moralità ch'era causa, guida, e insieme dimostrazione dei fatti.

« Poiché il danaro cominciò a salire in onore, e dietro a lui correvano gloria, comandi in guerra e potere, cominciò la virtù a intorpidirsi: la povertà fu disonore, l'integrità tenuta in conto di malevolenza (*Cat.*, XII) ». La brama delle ricchezze era stata la prima causa della corruzione della vita pubblica e privata; e quella corruzione, insieme con la decadenza dei costumi antichi, era stata a sua volta la cagione dei mali della repubblica e della sua rovina. Si può osservare che questo concetto è troppo unilaterale, perché alla decadenza della repubblica concorsero anche altre cause, non meno importanti, delle quali non è qui il caso di parlare; ma è anche giusto e doveroso concedere ch'egli, affermato quel suo concetto, lo applica con straordinario vigore e con una fermezza implacabile, non perdonando a nessuno, amico o nemico, aristocratico o plebeo. Insolente la nobiltà; non meno insolente, all'occorrenza, la plebe, e, per di più, facile a cambiare bandiera: « Frattanto la plebe, scopertasi la congiura, mentre prima per bramosia di novità favoriva sin troppo la guerra, mutato pensiero, eccola esecrare i disegni di Catilina, portare al cielo Cicerone... (*Cat.*, XLVIII) ». Storico moralista, egli è stato vituperato perché, uomo corrotto e governatore senza scrupoli, tuona con così fiere parole contro i vizi e la corruzione del tempo suo. Si potrebbe rispondere che, nel caso, nessuno poteva conoscerli meglio di lui per sua personale esperienza. D'altra parte, egli era uscito fuor del pelago alla riva, e, scampato al naufragio, poteva, come il personaggio di Lucrezio, guardare con serena tranquillità gli altri che lottavano ancora in mezzo alle onde. Non sappiamo se la sua conversione fosse sincera, o s'egli non fosse come certe peccatrici che invecchiando si fanno bigotte e diventano virtuose; pure è certo che, sinceri o no, i convertiti sono sempre stati i più

accaniti flagellatori dei loro compagni di vita viziosa. Ma Sallustio non aveva l'animo di un Loyola: per questo la sua declamazione ha sempre qualche cosa di retorico, anche se non cessa, come notavamo sopra, dalla sua implacabilità. Egli scrive, insomma, perché non può operare; i ricchi orti sallustiani non si possono paragonare alla casa di campagna di San Casciano, ma la situazione è la stessa. Quel tono di moralista ch'egli assume non è solamente un partito preso: forse, c'era in lui disgusto ed orrore per uno stato di cose di cui la società repubblicana, con la sua corruzione, era stata la prima colpevole o forse, che è lo stesso, la vittima prima. Era una società che si andava disfacendo rapidamente, per dar luogo alla nuova classe dirigente che, uscita dalle guerre civili, si preparava alla restaurazione di Augusto. Ma questo, Sallustio non lo poteva capire. Egli è come l'anatomico di quel disfacimento; il suo coltello incide e scarnisce senza pietà, ma non sa giungere alla radice del male e tanto meno ne può prevedere il decorso.

Bisogna capire questo suo stato d'animo e, direi quasi, questa sua funzione, per intonarsi con lui e leggerlo senza pregiudizi storici o morali e goderlo esteticamente come artista dei più colti e dei più raffinati, e come autore di una prosa che fra la magniloquenza di Cicerone e la nervosa magrezza di Cesare è assolutamente originale. Come in generale gli antichi, Sallustio è uno storico artista; e leggendo la *Catilinaria* viene spontanea al paragone quella che ai nostri tempi è così in voga: la così detta storia romanzata. La verità storica assoluta (ma esiste essa? ne siamo noi sicuri, anche nelle pagine degli storici più documentati e più imparziali? non vediamo noi che sovente scrittori egualmente scrupolosi interpretano i fatti in maniere opposte e giungono a conclusioni contraddittorie e pure aventi le stesse apparenze di verità?) non è, per Sallustio come per il Machiavelli, il fine principale delle storie. Si tratta, piuttosto, di dimostrare una tesi; e allora gli scrupoli appaiono fuori di posto. Il nostro si sforza, sì, di non essere uomo di parte; e riconosce lealmente le colpe dei vari partiti in lotta

e i meriti degli avversari, di Cicerone, di Catone, di Metello, e, condannando recisamente Catilina, viene insomma a colpire uno dei suoi, uno che aveva tutto osato per abbattere la prepotenza degli ottimati. Vero è che i vinti hanno sempre torto e i vincitori hanno sempre ragione; e Catilina, essendo un vinto, non trovava più grazia presso nessuno, divenuto per il suo biografo quasi il simbolo di coloro che per le loro passioni e i loro traviamenti politici non dubitavano neppure di trascinare la patria in rovina. La *lubido* che lo aveva traviato era quello stesso morbo che aveva da tanti anni appestato l'atmosfera politica di Roma; e da gran tempo nessuno, o quasi, n'era rimasto esente. Attorno a questo concetto della *lubido* dominante e imperante si svolge il pensiero e il racconto di Sallustio; tutto il resto non conta, o importa poco. È il centro da cui tutto deriva e si parte; ed ogni argomento è buono per dimostrarlo, anche se qualche volta ne venga offesa quella che noi chiamiamo la verità obbiettiva.

* * *

Ad ogni modo, poiché non si può pretendere che gli antichi concepissero la storia come l'intendiamo noi, e se anche da un retore antico fu detto « Sallustium non ut historicum scribunt sed ut oratorem legendum», è certo ch'egli è il primo, in ordine di tempo, dei grandi storici romani. Se « historiae conditor», come lo definì Quintiliano, era stato con le *Origines* il vecchio Catone, Sallustio fu il primo in Roma a concepir la storia come arte e a darle un contenuto morale. Lo affermava apertamente in un suo epigramma Marziale:

> Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum
> Primus Romana Crispus in historia.

Anche ai padri della Chiesa egli fu caro per quella sua severa moralità che metteva così pericolosamente in luce i vizi e le debolezze del mondo pagano. E Sant'Agostino, che era buon giudice anche in materia di arte del dire, notava come in lui la verità si

facesse bella grazie al magistero dello stile: « Sallustius nobilitatae veritatis historicus».

Come gli altri scrittori di Roma, egli aveva cercato un modello fra i Greci, e lo aveva trovato in Tucidide. Così egli presso i Latini è il primo a concepire la storia come un seguito di fatti concatenati, a cercarne le cause negli uomini, e a considerarli dall'alto come generati dall'impulso di un'idea madre; in questo caso, la *lubido*. Artista, egli non si contenta però delle cagioni dei fatti in generale, ma cerca di penetrare a fondo nella psicologia dei personaggi, ch'egli considera come gli attori di un grande dramma a cui il mondo romano serve di sfondo insieme e di coro. C'è veramente in lui l'istinto del drammaturgo, anche per quella sua tendenza a condensare i fatti e a trascurare tutto ciò che non è essenziale. Un esempio solo. Nel capitolo LI della *Catilinaria*, Sallustio ci riferisce il discorso di Cesare in senato, e nel capitolo seguente dà senz'altro la parola a Catone. Orbene, noi sappiamo che fra i due discorsi ve n'era stato un altro, la quarta Catilinaria, pronunciato niente meno che da Cicerone. Ma Sallustio non lo ricorda neppure, non lo degna del minimo accenno, lo tace come se non fosse mai stato detto. Il vero si è che nella sua mente egli aveva ideato una maestosa scena — il Senato in adunanza solenne — e nel palco, l'uno di fronte all'altro, i due protagonisti, i due rappresentanti delle opposte tesi: Cesare e Catone. Tutto il resto non contava e doveva esser lasciato da parte, per una esigenza che non aveva nulla a che fare con la verità storica ma che riguardava unicamente l'arte.

Che Sallustio vedesse la storia attraverso le geste dei protagonisti era naturale, anche se si considera ch'egli la concepiva negli uomini più che negli avvenimenti, e riteneva che questi fossero dominati da quelli che in senso moderno si chiamano, col Carlyle, gli eroi. Egli è quindi maestro nell'incidere i caratteri: Catilina, Cesare, Catone, Sempronia, Giugurta, Metello sono le acqueforti di un pittore che sa caratterizzare i propri ritratti in modo formidabile. Ma egli non si contenta di figurare i personaggi; come Tucidide, li fa anche parlare. S'intende che non riproduce con la fe-

deltà di un erudito o di uno stenografo i loro discorsi, ché egli è un interprete, non un trascrittore. Ma pur serbando per ogni discorso il suo proprio stile, che è inimitabile, egli non li fa discorrere tutti in un medesimo modo; anche le loro orazioni rappresentano per lui uno studio di carattere. In questo egli riesce talvolta a superare il suo stesso grande modello.

Più che un imitatore, egli è un emulo. Lo affermava Quintiliano: « Nec opponere Thucydidi Sallustium verear». E si noti che il critico antico poteva fondare il suo giudizio su un materiale molto più ricco di quello posseduto da noi. Egli, infatti, aveva sott'occhio anche le *Historiae*, di cui a noi non sono giunti, come vedemmo, se non pochi frammenti. La perdita è tanto più spiacevole, in quanto non si trattava di brevi, se pure mirabili, monografie, ma di un ampio racconto che abbracciava ben dieci anni di avvenimenti e in cui più manifesta doveva apparire la virtù dello storico nel narrare e nel concatenare i fatti.

* * *

Inimitabile ci appare Sallustio anche nello stile, che è certamente il più personale e originale dell'intiera letteratura latina; Tacito stesso deriva evidentemente da lui. Egli era ben consapevole di questa sua potenza, talché non sempre in quella sua concisa brevità gli riesce di nascondere lo sforzo; e già l'aveva notato Quintiliano, pure lodando la « immortalis Sallustii velocitas» e la sua « brevitas, qua nihil potest esse perfectius»: *sane manifestus est etiam ex opere labor*. Giustissimo, perché il suo periodare, sempre rimanendo quello di un grande stilista, non nasconde il suo procedere per mezzo di meccanismi preconcetti, per quanto legittimi: disdegno dei particolari inutili e delle idee accessorie, limitazione a ciò che è essenziale (e ciò potrebbe anche spiegare, per esempio, l'omissione, già notata, della quarta Catilinaria nel resoconto del processo contro i congiurati), uso frequente dell'asindeto e dell'infinito storico, un periodo secco e nervoso per nulla schiavo della *concinnitas*, una valentia insuperabile nello sfruttare le possibilità che le desinenze dei casi offrono al latino in confronto delle

lingue moderne che non le hanno. Si potrebbe dire che Sallustio, pur tenendosi rigorosamente al ritmo della prosa, ricorre volentieri ai metodi ritmici e coloristici dei poeti, con un fare che definiremo epigrammatico, intendendosi questa parola nel suo significato originario. È un disegno ricco di chiaroscuri, che nelle sue linee nette e ardite chiude e suggella il soggetto, come in certe sanguigne degli antichi maestri. È un nuovo modo di periodare, che offre la perfetta antitesi di quello ciceroniano, anche a costo di riuscire oscuro. A ragione Seneca definiva *obscura* quella *brevitas*; ma è un'oscurità sulla quale, come in Dante, più luminosi lampeggiano i grandi pensieri. Ne viene un fare che talora è rotto e ansimante, com'è di chi suole procedere a sbalzi, ma che nella sua robusta densità, in quel suo ignorare le soste e i riposi, nel correre diritto al fine, raggiunge una potenza che forse non è stata superata da alcuno. Non per nulla Vittorio Alfieri, che non era adulatore di nessuno, neppure dei grandi defunti, adoperò a proposito di Sallustio l'epiteto « divino».

Al servizio di questo stile e come mezzo immediato di espressione, egli pone un linguaggio a cui l'amore degli arcaismi dona un aspetto di venerabile antichità. Su questi arcaismi si è molto discusso, fin dagli antichi tempi. Da Svetonio sappiamo che Asinio Pollione, in uno scritto critico contro Sallustio gli rimproverava l'eccessiva affettazione di termini antichi, *nimia priscorum verborum affectatione*. Ma Gellio fece giustizia di questa critica con una sola parola: *inscite*; mentre per contro in un epigramma citato da Quintiliano si diceva:

> et verba antiqui multum furate Catonis,
> Crispe, Jugurthinae conditor historiae.

Sarebbe dunque stato, nel suo vocabolario e nella sua grammatica, un plagiario del vecchio Catone. No; da Catone egli aveva preso il gusto di un fare antico che rispondeva anch'esso a un suo intimo senso, cioè alla secreta nostalgia per i vecchi tempi in cui i costumi non erano ancora corrotti e gli uomini vivevano più umili ed insieme più grandi. D'altra parte, in uno stile così secco

e tagliente, ma non magro, in un disegno così preciso, gli arcaismi sono come il « colore» dello stile medesimo; e non soltanto note di colore, come certi tocchi o certi lumetti sulla tela di un artefice del pennello, ma un carattere essenziale del suo, diremo così, dipingere, una tonalità che non è quella consueta ma che, senza cessar d'essere moderna, si ricollega a quelle di certi maestri del passato, nuova ed antica insieme, con una sua solennità che non esclude le libere movenze e l'attualità del tempo presente.

* * *

Di questo, che Tacito definì « rerum Romanarum florentissimus auctor» si leggono e si traducono per lo più le due monografie, la *Catilinaria* e la *Giugurtina*. Noi abbiamo creduto di aggiungervi le orazioni e le epistole tratte dalle *Storie* e così generalmente ignorate benché, a dispetto di un'oscurità più frequente e più profonda che altrove, siano esse tra le pagine più belle che Sallustio abbia scritte, da collocarsi, come esemplari, accanto ai discorsi e ai ritratti di quelle monografie. Ed è gran peccato che l'opera nel suo complesso sia andata perduta, perché anche gli altri frammenti che ci sono pervenuti attraverso le citazioni degli antichi, ci mostrano, accanto al retore, sia pur sublime, un narratore forse più spiccio ed efficace, quale non appare certo nelle pagine della *Catilinaria* e quale si mostra già in certi racconti di marce e di battaglie nella *Giugurtina*, fino alla narrazione dell'impresa del Ligure, che è forse il più vivo e vario e mosso tra i non molti, per vero, racconti di Sallustio.

Le difficoltà che s'incontrano a tradurre Sallustio sono ben note agli studiosi; e noi non c'insisteremo, per non sembrar di mendicare una scusa alla nostra pochezza. Talune di esse sono senz'altro insuperabili. La nostra lingua (è un concetto su cui è necessario insistere, quando si parla di tradurre dal latino) non conosce l'uso dei casi; e però il traduttore deve senz'altro rinunciare, molto spesso, a certe costruzioni da cui, per la semplice collocazione anche di una sola parola, dipende la straordinaria efficacia e la sorpresa di un intiero periodo. Bisogna rimediare in

altro modo, quando si può e quando ci si riesce; cercare nel nostro stile certi, diciamo pure, artifici, che musicalmente corrispondano a quelli dell'originale, in modo da ottenere almeno un equivalente; aiutarsi con quel fare antiquato che è proprio dell'originale, ma di cui non si può abusare (di cui, anzi, bisogna fare un uso molto discreto), per non offendere gli orecchi moderni e, insomma, i lettori per il cui gusto la traduzione è fatta. E poi, c'è la questione degli arcaismi. Teoricamente, sarebbe legittimo infiorare una versione di Sallustio con qualche decina di *fia* o di *fòra*; ma sarebbero macchie, non colori. Meglio rinunciarvi, e cercare quel colorito antico non già nelle parole ma bensì nei costrutti.

Quanto al testo abbiamo generalmente seguito quello teubneriano dell'Eussner [1], discostandocene soltanto allorché ci è sembrato necessario, specialmente in riferimento a quello dell'Ornstein [2], che però non ci dà gli estratti delle *Storie*. Le difficoltà del tempo presente, e l'impossibilità, alle volte, di trovare libri e testi che prima erano alla portata di tutti, hanno seriamente ostacolato il nostro lavoro, e anche in ciò noi confidiamo nel compatimento del benigno lettore.

GIUSEPPE LIPPARINI

Aprile 1946.

[1] *C. Sallusti Crispi* — Catilina — Jugurtha — ex Historiis — Orationes et Epistulae... — edidit Adam Eussner (Lipsia, Teubner, 1908).

[2] *Salluste*, Conjuration de Catilina — Guerre de Jugurtha. Texte établi par B. Ornstein et traduit par F. Roman (Paris, Les Belles Lettres, 1924). Si veda altresì: *Salluste*, Catilina, Jugurtha, Fragments des Histoires. Texte établi et traduit par A. Ernout (Paris, Les Belles Lettres, 1946).

LA CONGIURA DI CATILINA

DE CONIURATIONE CATILINAE

I. - Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxume longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur.

Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit, vine corporis an virtute animi res militaris magis procederet. Nam et prius quam incipias consulto, et ubi consulueris mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget.

II. - Igitur initio reges — nam in terris nomen imperi id primum fuit — divorsi pars ingenium, alii corpus exercebant: etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur; sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbis atque nationes subigere, lubidinem dominandi causam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare, tum demum periculo atque negotiis compertum est in bello plurumum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita ut in bello valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque

LA CONGIURA DI CATILINA

I. - Tutti color che, uomini, ambiscono star sopra agli altri viventi, debbono con ogni possa adoprarsi per non passar la vita oscuri, come i bruti, che natura foggiò chini a terra e schiavi del ventre. Ora, ogni nostra possa sta nell'unione dell'anima e del corpo; l'anima, signora: il corpo, sano; quella, in comune con gli dèi: questo, con le bestie. Onde è più ragionevole cercar gloria con la potenza dell'ingegno che non con quella del corpo, e, poi che la vita che ci tocca è breve, rendere il più lunga possibile la memoria di noi. Però che passeggera e fragile è la gloria della ricchezza e della beltà, mentre chiara in eterno la virtù rimane.

Ma grande ed antica fu contesa fra i mortali, se la gloria della milizia derivasse più dalla vigoria del corpo o dalla virtù del pensiero; poiché, prima di agire devi pensarci, e, pensatoci, prontamente operare. Così, non bastando per sé sole, le due cose debbono l'una con l'altra aiutarsi.

II. - Pertanto alle origini i re — ché tale fu sulla terra la prima denominazione del comando — secondo l'indole loro alcuni l'ingegno altri la forza adoprarono. Ma allora la vita degli uomini scorreva libera di passioni; a ognuno piaceva il suo. Ma dacché Ciro in Asia, in Grecia Spartani ed Ateniesi cominciarono a soggiogare città e nazioni, a far pretesto di guerra la libidine d'impero, a giudicar più grande la gloria quanto più vasto il potere: allora finalmente l'esperienza dei fatti provò che in guerra spetta all'ingegno il primato. Che se la forza d'animo dei re e dei capi mostrasse in guerra come in pace lo stesso valore, più uniformi e più stabili riuscirebbero le umane cose, né si vedrebbe passar da

aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus inmutatur. Ita imperium semper ad optumum quemque a minus bono transfertur.

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit.

III. - Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit. Pulchrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mih quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen in primis arduum videtur res gestas scribere: primum quod facta dictis exaequanda sunt; dehinc quia plerique, quae delicta reprehenderis, malevolentia et invidia dicta putant, ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit.

Sed ego adulescentulus initio sicuti plerique studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigebant. Quae tametsi animus aspernabatur insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia inbecilla aetas ambitione conrupta tenebatur; ac me, cum ab reliquorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem qua ceteros fama atque invidia vexabat.

una mano all'altra il comando, e trasmutarsi e rimescolarsi il tutto; perché il potere facilmente coi medesimi mezzi si serba con i quali da prima si ebbe. Ma quando sull'attività prevale l'inerzia, sulla temperanza e sull'equità il capriccio e l'orgoglio, anche la fortuna muta col mutar dei costumi. Così il potere dal meno capace sempre al migliore si trasferisce.

Arare, navigare, costruire: tutto dall'ingegno dipende. Ma molti mortali, schiavi del ventre e del sonno, traversano ignoranti ed incolti la vita, simili a viandanti: a loro certamente, contro natura, il corpo è gioia e l'anima un peso. Vita e morte di quelli giudico io alla pari, ché d'entrambe si tace. Mentre per certo colui solo mi sembra vivere e goder della vita, il quale, assorto in un suo fine, cerca la fama di una nobile impresa o di un alto operare.

III. - Ma in sì grande varietà di opere la natura mostra ad ognuno una diversa via. Bello è ben servire lo Stato; anche il ben dirne non è senza pregio: così in pace come in guerra uno può farsi illustre, e molti ebbero lode così oprando come narrando degli altri le imprese. Quanto a me, se pure gloria eguale non viene a chi narra le geste e a chi le fa, parmi nondimeno quanto mai arduo lo scrivere storie; primo, perché la parola dev'essere degna dei fatti, secondo, perché, se ti accade di biasimar il mal fare, si crederà che tu parli per malignità od invidia, e, quando commenti l'alta virtù e la gloria dei buoni, ognuno crede di buon animo ciò ch'ei pure si crede capace di fare; ma ciò ch'è più alto, falso e favoloso lo crede.

Or io, fin da giovane, come i più, fui tratto dall'ambizione alla politica, e molte delusioni incontrai. Però che in vece della modestia, della parsimonia, del merito, sfrontatezza, prodigalità, avidità regnavano. Non uso alle male arti, l'animo mio spregiava quei vizi; pure, in corruzione sì grande, stavasi la mia debole età costretta e corrotta dall'ambizione; e se pure io dissentivo dai mali costumi altrui, nondimeno la brama degli onori mi tormentava, esponendomi, come gli altri, alla maldicenza e all'invidia.

IV. - Igitur ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit et mihi reliquam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat, eodem regressus statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat.

Igitur de Catilinae coniuratione, quam verissume potero, paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate. De cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt, quam initium narrandi faciam.

V. - L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adulescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolus, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator, alieni adpetens sui profusus, ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae lubido maxuma invaserat rei publicae capiundae; neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque iis artibus auxerat, quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quo modo rem publicam habuerint quantamque reliquerint, ut paulatim inmutata ex pulcherruma atque optuma pessuma ac flagitiosissuma facta sit, disserere.

IV. - Pertanto, allorché da tante traversie e perigli mi fui ripreso, e risolsi di condurre lontano dalla politica il resto della vita, non già io pensai a sciupar neghittoso ed ignavo un tempo prezioso, e neppure a darmi all'agricoltura o alla caccia, opre di servi; ma, tornato a quel disegno e a quella vocazione da cui una mala ambizione mi aveva distolto, risolsi di narrar per episodi le geste del popolo Romano, secondo che più mi sembravan degne di ricordo; tanto più che da speranze, timori, passioni di parte libero io vivevo.

Parlerò dunque in breve, quanto più veracemente potrò, della congiura di Catilina, poiché questo fatto credo io fra tutti memorabile per la singolarità del delitto e del rischio. Ma dell'indole di colui debbo io far cenno, prima di cominciare il racconto.

V. - Lucio Catilina, nato di nobile schiatta, grande vigore ebbe d'animo e di corpo, ma indole malvagia e viziosa, cui, fin dalla prima giovinezza, furon grate le guerre intestine, le stragi, le rapine, le discordie civili; e in queste la gioventù trascorse. Corpo resistente alla fame, al gelo, alle veglie oltre ogni credere; animo audace, subdolo, mutevole, simulatore e dissimulatore in tutto: avido dell'altrui, prodigo del suo, ardente nelle passioni: molte parole, ma senno poco: un animo insaziabile che sempre bramava lo smisurato, l'inaudito, il fantastico. Dopo la tirannia di Lucio Silla, era stato invaso da sfrenata libidine d'impadronirsi del supremo potere, senza pensare ai mezzi, pure di giungere al regno. E ogni giorno più quell'animo fiero veniva travagliato dalla povertà dei beni e dal rimorso dei delitti, questo e quella accresciuti coi mezzi ricordati sopra. Lo stimolavano inoltre i corrotti costumi della città, cui due vizi funestissimi e opposti travagliavano, il lusso e l'avarizia.

Poi che l'argomento mi ha fatto toccar dei costumi della città, quello stesso sembra m'inviti a rifarmi dall'alto e ad esporre in breve gli usi degli avi in pace ed in guerra, e come abbiano essi governato lo Stato e come grande l'abbiano lasciato, e in che modo, a poco a poco trasformandosi, la più gloriosa e virtuosa repubblica sia divenuta la più scellerata e corrotta.

VI. - Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, qui Aenea duce profugi sedibus incertis vagabantur, cumque iis Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alii alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: ita brevi multitudo dispersa atque vaga concordia civitas facta erat. Sed postquam res eorum, civibus moribus agris aucta, satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges populique finitumi bello temptare, pauci ex amicis auxilio esse: nam ceteri metu perculsi a periculis aberant. At Romani domi militiaeque intenti festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem patriam parentisque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiundis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitumum, nomen imperi regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae consultabant: hi vel aetate vel curae similitudine patres adpellabantur. Post ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae rei publicae fuerat, in superbiam dominationemque se convortit, inmutato more annua imperia binosque imperatores sibi fecere: eo modo minume posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. - Sed ea tempestate coepere se quisque magis extollere magisque ingenium in promptu habere. Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque iis aliena virtus formidulosa est. Sed civitas incredibile memoratu est adepta libertate quantum brevi creverit: tanta cupido gloriae incesserat. Iam primum iuventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usum militiae discebat, magisque in decoris armis et militaribus equis quam in scortis atque conviviis lubidinem habebant. Igitur talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduos erat,

VI. - La città di Roma, come si sa, ebbe da prima fondatori e signori i Troiani, che sotto Enea, profughi, vagavan senza fissa dimora; e con loro gli Aborigeni, razza agreste, senza leggi, senza governo, libera e senza freno. Trovatisi dentro le stesse mura, diversi di razza, diversi di lingua, diversi di costumi, incredibile appare con quanta facilità si fondessero: così di una moltitudine dispersa e randagia la concordia fece in breve tempo una città. Ma come il loro Stato, cresciuto di popolazione, di istituzioni, di territori, assai prospero e potente apparve, allora, com'è per lo più delle umane vicende, dalla prosperità sorse l'invidia. Ed ecco re e popoli vicini minacciarlo di guerra, pochi fra gli amici soccorrerlo, ché gli altri, sbigottiti, stavan lontani dai rischi. Ma i Romani, tesi gli animi, in pace ed in guerra, non mai fermi, sempre pronti, incoraggiandosi fra loro, affrontando i nemici, protessero con l'armi la libertà, la patria, la famiglia. Di poi, ricacciato con la prodezza il pericolo, correvano in aiuto degli alleati e degli amici, e più col fare che col ricever servigi si guadagnavan le amicizie. Possedevano un governo legittimo il cui capo avea titolo di re. Uomini scelti, debole il corpo per gli anni, valido per saggezza l'ingegno, deliberavano in pro dello Stato; costoro, o per età, o per simiglianza di uffizio, eran chiamati « i padri». Di poi, quando il potere dei re, che in origine era sorto per conservare la libertà e ingrandire la repubblica, degenerò in superba tirannide, essi, cangiato governo, si diedero ogni anno due capi, stimando che in tal modo quasi più non dovesse l'animo umano insolentir senza freno.

VII. - Ora, in quel tempo cominciò ognuno a sentir più altamente, e a metter più in mostra l'ingegno, perché ai re più son sospetti i virtuosi dei malvagi e sempre fa loro ombra il valore altrui. Ma, conquistata la libertà, incredibile è a dirsi in che breve tempo la città si accrebbe: tanto v'entrò bramosia di gloria. Prima cosa, la gioventù, non appena atta alle armi, con dura fatica imparava al campo l'arte della guerra, e più gioiva dell'armi belle e dei cavalli guerrieri che non di cortigiane e festini. Quindi a tali uomini non era cosa nuova la fatica, nessun terreno aspro

non armatus hostis formidulosus: virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat: se quisque hostem ferire, murum adscendere, conspici, dum tale facinus faceret, properabat. Eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant. Laudis avidi, pecuniae liberales erant: gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possum, quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbis natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incepto traheret.

VIII. - Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex lubidine magis quam ex vero celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui fecere virtus tanta habetur, quantum eam verbis potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano nunquam ea copia fuit, quia prudentissumus quisque maxume negotiosus erat, ingenium nemo sine corpore exercebat, optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis bene facta laudari quam ipse aliorum narrare malebat.

IX. - Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. Iurgia discordias simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parci, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo, quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnaverant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant; in pace vero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant.

o duro pareva, nessun nemico in armi faceva paura; tutto spezzava il coraggio. Ma sopra tutto era certame di gloria fra loro: ardeva ognuno di colpire il nemico, scalare le mura, farsi vedere nel compiere quegli atti: questa era per loro la ricchezza, questo il buon nome, questa la più alta nobiltà. Avidi di lode, eran larghi di danaro: gloria immensa, onesta agiatezza essi bramavano. Facile ricordare i luoghi in cui il popolo Romano con un pugno d'uomini batté poderose masse nemiche, le fortezze naturali ch'esso espugnò combattendo, se ciò troppo dall'argomento non ci fuorviasse.

VIII. - Ma per certo in ogni evento è sovrana la fortuna: essa che più per capriccio che per amor del vero celebra o lascia in ombra il tutto. Assai grandi e splendide furono, io penso, le geste degli Ateniesi; un po' inferiori però alla fama che n'hanno. Ma per esser nati colà scrittori di grande ingegno, per tutta la terra i fatti degli Ateniesi son celebrati come i più stupendi. Così la virtù di quei grandi tanto sale quanto coi loro scritti poterono esaltarla quei chiarissimi ingegni. Per contro il popolo Romano non n'ebbe mai copia sì grande, perché i più alti intelletti eran tutti per l'azione; nessuno esercitava l'ingegno a danno del corpo; e i migliori preferivano il fare al dire, e veder celebrate dagli altri le loro alte imprese, anziché essi quelle degli altri narrare.

IX. - Così dunque, in pace e in guerra, i buoni costumi fiorivano; mai fu più grande la concordia, più trascurabile l'avarizia: il giusto e l'onesto si fondavan più sulla natura che non sulle leggi. Liti, discordie, rivalità sfogavano essi contro i nemici: fra cittadini non era gara se non di valore. Eran magnifici nel culto degli iddii, economi in casa, fedeli con gli amici. Con queste due doti, l'ardire in guerra e l'equanimità in pace, reggevano se stessi e lo Stato. Del che ho io in questo le prove più sicure: che in guerra si infierì più spesso su coloro i quali contro gli ordini avevano attaccato i nemici o, richiamati, avean troppo tardato a ritirarsi, che non su coloro i quali avevano osato disertare o, battuti, abbandonare il posto; e che per contro in pace esercitavano il potere più coi benefizi che col terrore, e, offesi, preferivano alla vendetta il perdono.

X. - Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, iis otium divitiaeque, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re sed ex commodo aestumare, magisque voltum quam ingenium bonum habere. Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post, ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas inmutata, imperium ex iustissumo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. - Sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat, quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam honorem imperium bonus et ignavos aeque sibi exoptant; sed ille vera via nititur, huic quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit: ea quasi venenis malis inbuta corpus animumque virilem effeminat, semper infinita insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur. Sed postquam L. Sulla, armis recepta re publica, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere, domum alius alius agros cupere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civis facinora facere. Huc adcedebat quod L. Sulla exercitum, quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriose nimisque liberaliter habuerat. Loca amoena voluptaria

X. - Ma con travagli e giustizia fatto grande lo Stato, re possenti domati in guerra, genti barbare e popoli grandi soggiogati con l'armi, Cartagine, rivale del Romano impero, dalle fondamenta distrutta, terre e mari aperti tutti a Roma, allora cominciò la fortuna a incrudelire e a sconvolgere il tutto. Quegli stessi che facilmente avean sopportato fatiche, rischi, casi dubbi e pericolosi, trovaron nel riposo e nella ricchezza — beni altra volta desiderabili — peso e miseria. Così da prima la cupidigia d'impero, di poi quella del danaro si crebbe: ciò fu, per così dire, esca di ogni male. Però che l'avarizia sovvertì lealtà e probità ed ogni ben fare: e in cambio insegnò superbia, crudeltà, disprezzo degli dèi, venalità del tutto. L'ambizione costrinse molti a divenir menzogneri, a tener altro in cuore altro sulla bocca, a pesare amicizie e inimicizie non col merito ma con l'interesse, e ad aver la virtù più sulla faccia che nel fondo del cuore. Questi vizi da prima crebbero lentamente; di tanto in tanto ne fu presa vendetta; poi, quando il contagio, come un'epidemia, dilagò, la città fu sconvolta, e il governo, già così giusto ed onesto, crudele e insopportabile divenne.

XI. - Pure, da prima l'ambizione più dell'avarizia tormentava i cuori; ed era vizio che insomma si avvicinava alla virtù. Poiché valenti e poltroni braman parimenti per sé la gloria, le cariche, il potere; ma uno vi si sforza sulla retta via, un altro, perché i mezzi onesti gli mancano, vi corre con inganni e menzogne. L'avarizia porta con sé la passione di quel danaro che mai saggio veruno bramò; come imbevuta di veleno, essa effemina corpi ed animi virili; è sempre smoderata e insaziabile: né l'abbondanza né la penuria non la minorano.

Ma poscia che Lucio Silla, conquistato con le armi il potere, dopo sì buoni inizi così male finì, ecco tutti far rapine e violenze, bramar chi un palazzo chi una tenuta: vincitori, non aver né modo né misura, e compier sui cittadini sozzi e feroci delitti. Aggiungi che Lucio Silla, per farsi fido l'esercito capitanato in Asia, l'aveva, contro l'antico costume, tenuto nelle mollezze e nel lusso smodato. Luoghi ameni, e pieni di delizie, avevano facil-

facile in otio ferocis militum animos molliverant: ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere. Igitur ii milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundae res sapientium animos fatigant: ne illi conruptis moribus victoriae temperarent.

XII. - Postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria imperium potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere. Operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum, quae nostri maiores religiosissumi mortales fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant, neque victis quicquam praeter iniuriae licentiam eripiebant. At hi contra, ignavissumi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissumi viri victores reliquerant; proinde quasi iniuriam facere id demum esset imperio uti.

XIII. - Nam quid ea memorem, quae nisi iis qui videre nemini credibilia sunt, a privatis compluribus subvorsos montis, maria constrata esse? Quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae: quippe quas honeste habere licebat, abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeae ceterique cultus non minor incesserat: viri muliebra pati, mulieres pudicitiam in propatulo habere: vescendi causa terra marique omnia exquirere; dormire prius quam somni cupido esset; non famem aut sitim, neque frigus neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant ad facinora incende-

mente svigoriti i rozzi cuori dei soldati; ivi per la prima volta l'esercito del popolo Romano s'avvezzò agli amori, al bere, all'ammirazion delle statue, dei quadri, dei vasi a cesello, a rapirli a privati e a città, a spogliare i templi, ad infangar tutte le cose sacre e profane. Così quei soldati, conquistata la vittoria, nulla lasciarono ai vinti. E certo, se la fortuna mette a prova l'animo dei saggi, tanto meno essi, gente corrotta, potevan moderarsi nella vittoria.

XII. - Poi che il danaro cominciò a salire in onore, e dietro a lui correvano gloria, comandi in guerra e potere, cominciò la virtù a intorpidirsi, la povertà fu disonore, l'integrità tenuta in conto di malevolenza. Così, dietro la ricchezza, il lusso e l'avarizia nonché l'arroganza entrarono nella gioventù: arraffare, sperperare, poco stimare il proprio, bramare l'altrui, non distinguere fra vergogna e pudicizia, fra il divino e l'umano, dimenticare ogni scrupolo o moderazione. Vale la pena, quando si son visti palagi e ville costruiti a modo di città, visitare i templi degli iddii che i nostri antenati, i più religiosi degli uomini, avevano costruiti. Gli è che essi ornavano i templi con la pietà e le case loro con la gloria, e ai vinti, fuor che il poter nuocere, nulla toglievano. Per contro costoro, i più vili degli uomini, per colmo di scelleraggine, strappano perfino agli alleati i diritti che quegli uomini sì forti avean lasciato loro vincendo, come se commettere un'ingiustizia fosse propriamente mostra di potere.

XIII. - Infatti, a che ricordare cose incredibili se non a chi le ha viste: spianati i monti, interrati i mari da più d'un privato? Per costoro le ricchezze, mi pare, eran divenute un trastullo, poiché s'affannavano a consumarle turpemente anziché onoratamente goderle. Ma non meno violenta li avea presi la passione dello stupro, della gozzoviglia e d'ogni altra raffinatezza: gli uomini far da donne, le donne far getto d'ogni pudore; per la gola frugar terra e mare dovunque; dormire prima d'aver bisogno di sonno; non aspettare la fame o la sete o il freddo o la stanchezza, ma provocar tutto ciò per raffinata mollezza. E tutto ciò, sfumato il patrimonio, incitava la gioventù al delitto: gli animi ingolfati

bant: animus inbutus malis artibus haud facile lubidinibus carebat; ea profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.

XIV. - In tanta tamque conrupta civitate Catilina, id quod factu facillumum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. Nam quicumque inpudicus adulter, ganeo manu ventre pene bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat, quo flagitium aut facinus redimeret, praeterea omnes undique parricidae sacrilegi convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat, postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ii Catilinae proxumi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuos in amicitiam eius inciderat, cotidiano usu atque illecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxume adulescentium familiaritates adpetebat: eorum animi molles et aetate fluxi dolis haud difficulter capiebantur. Nam, ut cuiusque studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canis atque equos mercari; postremo neque sumptui neque modestiae suae parcere, dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. Scio fuisse nonnullos, qui ita existumarent, iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis quam quod cuiquam id compertum foret haec fama valebat,

XV. - Iam primum adulescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae, alia huiusce modi contra ius fasque. Postremo captus amore Aureliae Orestillae, cuius praeter formam nihil unquam bonus laudavit, quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum adulta aetate, pro certo creditur necato filio vacuam domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem exci-

nei vizi non resistevan facilmente alle passioni, e però sempre più largamente si abbandonavano a guadagnare e a spendere.

XIV. - In una sì grande e sì corrotta città, Catilina, cosa ben facile, aveva intorno a sé, come satelliti, masnade di svergognati e di delinquenti. Però che tutti gli impudichi, gli adulteri, che nelle bettole, nel gioco, nei bagordi, nei bordelli avean dilapidato i beni paterni, e coloro che avevano accumulati enormi debiti per riscattare infamie o delitti, e poi tutti d'ogni paese i parricidi, i sacrileghi, già condannati nei giudizi o paurosi di un giudizio pei loro misfatti, e poi coloro che vivevano della loro mano e della loro lingua con lo spergiuro o con l'assassinio, insomma, tutti coloro che il disonore, il bisogno, la coscienza torturavano, costoro erano gl'intimi amici di Catilina. Che se uno ancora incolpevole cadeva nell'amicizia di Catilina, col contatto giornaliero e con gli adescamenti suoi simile in tutto agli altri facilmente diveniva. Ma sopra tutto cercava egli la compagnia dei giovani: i loro animi, molli e volubili per l'età, si lasciavano senza difficoltà adescare. Perocché, secondo la passione di cui lor gioventù ardeva, ei forniva agli uni la sgualdrina, agli altri provvedeva cani e cavalli; insomma, non badava a spese e ad onore, pure di farseli servi e fedeli. Alcuni — mi consta — giunsero a pensare che la gioventù che frequentava la casa di Catilina poco si curasse della pudicizia; ma più per tutto il resto che non per sicura notizia s'era questa voce diffusa.

XV. - Fin dalla prima giovinezza, Catilina avea molte nefande libidini commesse con una vergine nobile, con una Vestale, più altri simili delitti contro l'umano e il divino. Da ultimo, preso d'amore per Aurelia Orestilla, di cui, tranne la bellezza, nessun onest'uomo trovò mai nulla da lodare, poi ch'ella esitava a sposarlo temendo del figliastro già grande, si ha per certo ch'egli uccidesse il figlio, per far vuota la casa allo scellerato matrimonio. E per vero, io penso, tale misfatto fu la causa prima di affrettar la congiura. Però che la sua anima impura, odiatrice degli iddii e degli uomini, non potea né vegliando né dormendo aver pace, tanto il rimorso quella mente eccitata devastava. Pallido quindi il co-

tam vastabat. Igitur colos ei exanguis, foedi oculi, citus modo modo tardus incessus; prorsus in facie voltuque vecordia inerat.

XVI. - Sed iuventutem, quam, ut supra diximus, inlexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testis signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam atque pudorem adtriverat, maiora alia imperabat. Si causa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontis sicuti sontis circumvenire iugulare: scilicet ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat.

His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat et quod plerique Sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae rei publicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus, Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat; ipsi consulatum petenti magna spes, senatus nihil sane intentus: tutae tranquillaeque res omnes, sed ea prorsus opportuna Catilinae.

XVII. - Igitur circiter kalendas Iunias L. Caesare et C. Figulo consulibus primo singulos adpellare; hortari alios alios temptare; opes suas, inparatam rem publicam, magna praemia coniurationis docere. Ubi satis explorata sunt quae voluit, in unum omnis convocat, quibus maxuma necessitudo et plurumum audaciae inerat. Eo convenere senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Servius Sullae Servi filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius; praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius; ad hoc multi, ex coloniis et municipiis domi nobiles. Erant praeterea complures paulo occultius consili huiusce participes nobiles quos magis dominationis spes hortabatur quam inopia aut alia necessitudo. Ceterum iuventus pleraque sed maxume nobilium Catilinae inceptis favebat; quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat;

lorito, torvo lo sguardo, ora concitato ora lento l'andare: insomma, dal volto e dall'aspetto l'insania traspariva.

XVI. - Ora egli, sedotti, come dicemmo, i giovani, in molti modi li addestrava al mal fare. Da essi prendeva e forniva falsi testimoni e falsari; forzavali ad avere a vile onore, beni, pericoli; poi, quando avea logorato in essi reputazione e pudore, imponeva loro più gravi delitti. Se per il momento non v'erano occasioni a mal fare, eccolo nondimeno insidiare e sgozzare gl'incolpevoli come colpevoli; certo, perché mani ed animo non arrugginissero nell'ozio, preferiva esser senza motivo malvagio e crudele.

Su tali amici e compagni fidando Catilina, anche perché i debiti crescevan per tutto, e i più dei soldati di Silla, sperperati gli averi, memori dei saccheggi e della vittoria di un tempo, si auguravano una guerra civile, concepì il disegno di opprimere la repubblica. In Italia non v'erano eserciti, Cneo Pompeo facea guerra in lontani paesi; egli aspirava con grandi speranze al consolato; di nulla sospettava il senato. Tutto sicuro e tranquillo; ma ciò appunto favoriva Catilina.

XVII. - Pertanto, verso le calende di Giugno, sotto il consolato di Lucio Cesare e di Caio Figulo, da prima cominciò a chiamare ad uno ad uno i suoi, gli uni incoraggiando, saggiando gli altri, vantando i propri mezzi, l'impreparazione dello Stato, i grandi vantaggi d'una congiura. Com'ebbe informazioni bastanti su ciò che voleva, convocò insieme tutti i più bisognosi e i più audaci. Dell'ordine senatorio vi si trovaron Publio Lentulo Sura, Publio Autronio, Lucio Cassio Longino, Caio Cetego, Publio e Servio Silla figli di Servio, Lucio Vargunteio, Quinto Annio, Marco Porcio Leca, Lucio Bestia, Quinto Curio: inoltre, dell'ordine equestre, Marco Fulvio Nobiliore, Lucio Statilio, Publio Gabinio Capitone, Caio Cornelio; e poi, molti dalle colonie e dai municipi, nobili in patria. V'erano pure numerosi aristocratici un po' più celatamente partecipi di questo disegno, spinti più da speranza di dominio che da povertà o da altri bisogni. Del resto, quasi tutta la gioventù, specie la nobile, favoriva i disegni di Catilina: gente che poteva vivere al sicuro nel lusso e nei piaceri, ma che preferiva

incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. Fuere item ea tempestate qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum eius consili fuisse: quia Cn. Pompeius, invisus ipsi, magnum exercitum ductabat, cuiusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere, simul confisum, si coniuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.

XVIII. - Sed antea item coniuravere pauci contra rem publicam, in quibus Catilina fuit. De qua quam verissume potero dicam. L. Tullo et M.'Lepido consulibus P. Autronius et P. Sulla designati consules legibus ambitus interrogati, poenas dederant. Post paulo Catilina pecuniarum repetundarum reus prohibitus erat consulatum petere, quod intra legitumos dies profiteri nequiverat. Erat eodem tempore Cn. Piso, adulescens nobilis, summae audaciae, egens factiosus, quem ad perturbandam rem publicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina et Autronius circiter Nonas Decembris consilio communicato parabant in Capitolio kalendis Ianuariis L. Cottam et L. Torquatum consules interficere, ipsi fascibus conreptis Pisonem cum exercitu ad obtinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita rursus in Nonas Februarias consilium caedis transtulerant. Iam tum non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia signum sociis dare, eo die post conditam urbem Romam pessumum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant, ea res consilium diremit.

XIX. - Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est adnitente Crasso, quod eum infestum inimicum Cn. Pompeio cognoverat. Neque tamen senatus provinciam invitus dederat, quippe foedum hominem a re publica procul esse volebat, simul quia boni complures praesidium in eo putabant et iam tum potentia Pompei formidulosa erat. Sed is Piso in provincia ab equitibus Hispanis, quos in exercitu ductabat, iter faciens occisus est. Sunt qui ita dicant imperia eius iniusta, superba,

al certo l'incerto e alla pace la guerra. Vi fu in quel tempo chi credette che Marco Licinio Crasso non fosse ignaro di quel disegno; Gneo Pompeo, ch'egli odiava, essendo a capo di un grande esercito, avrebbe egli voluto aumentare la potenza di chicchessia contro la potenza di quello, fidando nel contempo che, riuscita la congiura, facilmente ne sarebbe egli divenuto il capo.

XVIII. - Ma anche prima v'era stata una congiura di pochi contro la repubblica, e tra questi Catilina. Ne parlerò il più veracemente che potrò. Sotto il consolato di Lucio Tullo e di Manio Lepido, i consoli designati, Publio Autronio e Publio Silla, processati per broglio, avean subìto loro condanna. Poco dopo a Catilina, accusato di concussione, era stato vietato di chiedere il consolato, perché non avea potuto porre la candidatura nel termine legale. Viveva in quel tempo Gneo Pisone, giovane patrizio, di audacia senza pari, bisognoso, fazioso, cui a sovvertire lo Stato incitavano povertà e cattivi costumi. Con lui accordatisi Catilina ed Autronio verso le None di Dicembre, si preparavano ad uccidere in Campidoglio il primo Gennaio i consoli Lucio Cotta e Lucio Torquato, mentr'essi, usurpato il potere, manderebbero Pisone con un esercito a governar le due Spagne. Ma la cosa si seppe; ond'essi ne avean differito l'esecuzione alle None di Febbraio. Fin d'allora, non solo ai consoli ma al più dei senatori macchinavano essi la strage. Che se Catilina non avesse dato troppo presto il segnale in senato, si sarebbe in quel giorno perpetrato dalla fondazione di Roma in poi il più orrendo delitto. Gli armati non erano ancora giunti in numero, e la fretta mandò a vuoto il disegno.

XIX. - Di poi Pisone fu mandato nella Spagna citeriore, questore con autorità di pretore, grazie all'appoggio di Crasso, che lo sapeva accanito avversario di Pompeo. Ma neppure il senato gli avea malvolentieri assegnata quella provincia, perché voleva tener lontano dalla repubblica quel sozzo uomo, e anche perché numerosi aristocratici, cui fin d'allora appariva famosa la potenza di Pompeo, pensavan di trovare in lui una difesa. Ma quel Pisone, viaggiando nella sua provincia, fu ucciso da cavalieri spagnoli ch'ei guidava con l'esercito. Dicon taluni che quei barbari non

crudelia barbaros nequivisse pati; alii autem, equites illos, Cn. Pompei veteres fidosque clientis, voluntate eius Pisonem adgressos: nunquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiore coniuratione satis dictum.

XX. - Catilina ubi eos, quos paulo ante memoravi, convenisse videt, tametsi cum singulis multa saepe egerat, tamen in rem fore credens univorsos adpellare et cohortari, in abditam partem aedium secedit atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem huiusce modi habuit:

« Ni virtus fidesque vostra spectata mihi forent, nequiquam opportuna res cecidisset; spes magna, dominatio, in manibus frustra fuissent, neque ego per ignaviam aut vana ingenia incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortis fidosque mihi, eo animus ausus est maxumum atque pulcherrumum facinus incipere, simul quia vobis eadem quae mihi bona malaque esse intellexi; nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est. »

Sed ego quae mente agitavi, omnes iam antea divorsi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, quom considero, quae condicio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges tetrarchae vectigales esse, populi nationes stipendia pendere; ceteri omnes strenui boni, nobiles atque ignobiles, volgus fuimus sine gratia, sine auctoritate, iis obnoxii, quibus, si res publica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia potentia, honos divitiae apud illos sunt aut ubi illi volunt; nobis reliquere pericula repulsas, iudicia egestatem. Quae quo usque tandem patiemini, o fortissumi viri? Nonne emori per virtutem praestat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enim vero, pro deum atque hominum fidem, victoria in manu

potevan sopportare i suoi ingiusti, superbi, crudeli comandi; altri, che quei cavalieri, antichi e fedeli clienti di Gneo Pompeo, avevano per ordine di lui aggredito Pisone: mai per l'addietro avean commesso un tale delitto, anzi avean già sopportati molti duri governi. Noi lasceremo la cosa in sospeso. E della prima congiura, basti oramai.

XX. - Catilina, come vide convenuti coloro che poco fa ho ricordati, benché più volte ne avesse trattato con ognuno di loro, nondimeno, credendo opportuno chiamarli ed esortarli tutti insieme, si ritrasse in remota parte del suo palazzo, e, rimossi gli estranei, così all'incirca parlò:

« S'io in voi non conoscessi a prova valore e fedeltà, invano si sarebbe quest'occasione presentata; invano una grande speranza, il potere, sarebbe già nelle nostre mani, né io con gente ignava e leggera cercherei l'incerto in luogo del certo. Ma perché in molte e grandi occasioni vi conobbi forti e a me fidi, perciò l'animo mio ha osato concepir la più grande e più bella delle imprese, anche perché io so che odii e amori vi son meco in comune. Però che nell'amare e odiare le medesime cose, consiste insomma una ferma amicizia.

« Ma quel ch'io disegnai nella mia mente, tutti già ad uno ad uno l'avete sentito. Del resto, di giorno in giorno vie più io mi accendo, quando considero qual condizione di vita ci aspetti, se noi stessi la nostra libertà non rivendichiamo. Poiché, da quando la repubblica è caduta di diritto e di fatto in mano di pochi potenti, re e tetrarchi son loro tributari, a loro popoli e nazioni pagan le taglie; noi altri tutti, prodi ed onesti, nobili e non nobili, siamo stati volgo, senza credito, senza autorità, in balìa di gente a cui, se lo Stato valesse, noi faremmo paura. Così credito, potenza, onore, ricchezza, tutto è per loro o per chi vogliono essi; a noi hanno lasciato processi, ripulse, condanne, miseria. E fino a quando il sopporterete voi, o miei prodi? Non è meglio da valorosi morire, che perdere spregiati la vita, dopo esser stati gioco della superbia altrui? Ma no; ne attesto gli dèi e gli uomini: in nostra mano è la vittoria. Siamo giovani, siamo animosi; essi per contro,

nobis est, viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt. Tantummodo incepto opus est, cetera res expediet.

Etenim quis mortalium, cui virile ingenium est, tolerare potest illis divitias superare, quas profundant in extruendo mari et montibus coaequandis, nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? Illos binas aut amplius domos continuare, nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Quom tabulas signa toreumata emunt, nova diruunt alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt vexant, tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. At nobis est domi inopia, foris aes alienum, mala res, spes multo asperior: denique quid reliqui habemus praeter miseram animam?

Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam saepe optastis libertas, praeterea divitiae decus gloria in oculis sita sunt; fortuna omnia ea victoribus praemia posuit. Res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magnifica magis quam oratio mea vos hortantur. Vel imperatore vel milite me utimini: neque animus neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam, nisi forte me animus fallit, et vos servire magis quam imperare parati estis».

XXI. - Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla, tametsi illis quieta movere magna merces videbatur, tamen postulavere plerique, ut proponeret, quae condicio belli foret, quae praemia armis peterent, quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus sacerdotia rapinas, alia omnia, quae bellum atque lubido victorum fert; praeterea esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consili sui participes; petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem et familiarem et omnibus necessitudinibus circumventum; cum eo se consulem initium agundi facturum. Ad hoc maledictis increpabat omnis bonos, suorum unum quemque nominans

invecchiati fra le ricchezze, son fatti decrepiti. Basta cominciare; il resto verrà.

« Perché, quale uomo di animo virile può tollerare che essi affoghino nel danaro, che lo profondano nell'interrare il mare e nello spianar le montagne, mentre a noi perfino il necessario manca? che essi si costruiscano due o più case alla volta, mentre noi non abbiam più una dimora? Per quanto comprino quadri, statue, vasi a cesello, demoliscano palazzi nuovi per costruirne altri, insomma in ogni modo sperperino e sciupino il danaro, pure con tutti i loro capricci non posson dar fondo ai loro tesori. Mentre noi abbiamo la miseria in casa, e, fuori, i debiti, triste il presente, molto più duro l'avvenire: infine, che altro ci resta se non quel po' di respiro?

« Perché dunque non vi svegliate? Eccola, eccola, la libertà che sì spesso bramaste; ecco che ricchezza, splendore, gloria vi son posti davanti; tutto ciò la fortuna serba in premio dei vincitori. Il vostro stato, l'occasione, i perigli, la miseria, il pensiero di un ricco bottino, più delle mie parole vi incitano. Giovatevi di me come duce o come soldato: la mia mente e il mio braccio non vi lasceranno. Questi disegni, come spero, attuerò con voi da console, se mai non m'inganno e se voi non siete pronti più a servire che a comandare».

XXI. - Come ciò udì quella gente, ch'era esperta d'ogni sorta di mali, senza beni, senza speranze; benché il disordine sembrasse già loro compenso grande, tuttavia chiesero i più a che patti s'avesse a far guerra, che ricompense s'avessero, che mezzi e che speranze ci fossero, e dove. Ed ecco Catilina prometter l'abolizione dei debiti, la proscrizione dei ricchi, le magistrature, i sacerdozi, e tutto ciò che porta seco la guerra e l'insolenza dei vincitori. E poi, nella Spagna citeriore v'era Pisone, nella Mauritania, con un esercito, Publio Sizzio di Nocera, ambedue suoi partigiani; aspirava al consolato Caio Antonio, forse suo futuro collega: amico suo e affogato nel bisogno. Fatto console, avrebbe con lui cominciato ad agire. Colmava oltre a ciò d'ingiurie gli ottimati tutti, lodava a nome ciascheduno dei suoi. Ad uno ricordava la

laudare: admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae, conpluris periculi aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat. Postquam omnium animos alacris videt, cohortatus, ut petitionem suam curae habérent, conventum dimisit.

XXII. - Fuere ea tempestate qui dicerent Catilinam oratione habita, quóm ad ius iurandum popularis sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse: inde quom post execrationem omnes degustavissent, sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse cónsilium suom, atque eo dictitare fecisse, quo inter se fidi magis forent alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta et haec et multa praeterea existumabant ab iis, qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum, qui poenas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum conperta est.

XXIII. - Sed in ea coniuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus, quem censores senatu probri gratia movérant. Huic homini non minor vanitas inerat quam audacia: neque reticère quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare, prorsus neque dicere neque facère quicquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vetus consuetudo. Cui cum minus gratus esset, quia inopia minus largiri poterat, repente glorians maria montisque polliceri coepit et minari interdum ferro, ni sibi obnoxia foret, postremo ferocius agitare quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curi causa cognita, tale periculum rei publicae haud occultum habuit, sed sublato auctore de Catilinae coniuratione quae quoque modo audierat conpluribus narravit.

Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum, quamvis egregius, homo novos adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuère.

XXIV. - Igitur comitiis habitis consules declarantur M. Tullius et C. Antonius. Quod factum primo popularis coniurationis

povertà sua; a un altro le sue brame; a tanti i processi, le condanne; a molti le vittorie di Silla per cui avean fatto bottino. Come tutti li vide pronti all'azione, li esortò a sostener la sua candidatura, e licenziò l'assemblea.

XXII. - Disse allora taluno che Catilina, finito il discorso, per legarsi con un giuramento i complici del proprio delitto, fece circolar tazze di sangue umano mescolato col vino; e quando tutti, dopo il giuramento, n'ebbero bevuto, com'è uso nei sacrifici solenni, allora svelò il proprio disegno, dicendo che l'avea fatto perché, consapevoli di tanto misfatto, meglio serbassero tra loro la fede. Pensarono alcuni che ciò ed altro fosse invenzione di chi credeva diminuire la impopolarità di Cicerone con l'atrocità del delitto dei giustiziati. A noi la cosa, data la sua gravità, non risulta abbastanza provata.

XXIII. - V'era fra i congiurati un Quinto Curio, di nascita non oscura, macchiato di delitti e d'infamia, cui i censori, per la sua obbrobriosa condotta, avevano espulso dal senato. Uomo non meno vano che imprudente, non si faceva scrupolo di tacer ciò che aveva udito, di celare i suoi stessi misfatti, insomma di non badare ad atti o parole. Avea egli una vecchia tresca con Fulvia, nobile matrona; e come ella lo trascurava, giacché povertà lo facea meno splendido, d'improvviso millantandosi cominciò a prometter mari e monti, a minacciarla col ferro se non gli fosse condiscendente, insomma, a trattarla più altezzosamente del solito. Ma Fulvia, conosciuta la ragione dell'insolito contegno di Curio, non tenne celato un tale pericolo per la repubblica, ma, tacendo il nome del confidente, narrò a molti il modo e il come di ciò ch'ella avea sentito dire della congiura di Catilina.

Questo fatto più che mai accese il desiderio di affidare il consolato a Marco Tullio Cicerone. Però che prima la maggior parte dei nobili bruciava di gelosia, credendo quasi di contaminare il consolato con l'elezione di un uomo nuovo, per quanto egregio. Ma quando il pericolo venne, gelosia e superbia passaron di sotto.

XXIV. - Perciò, convocati i comizi, son nominati consoli Marco Tullio e Caio Antonio. Questo fatto era stato un primo

concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur, sed in dies plura agitare: arma per Italiam locis opportunis parare, pecuniam sua aut amicorum fide sumptam mutuam Faesulas ad Manlium quendam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurumos cuiusque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant, post ubi aetas tantummodo quaestui neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant. Per eas se Catilina credebat posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi vel interficere.

XXV. - Sed in iis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit; litteris Graecis, Latinis docta, psallere saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret, haud facile discerneres; lubido sic accensa, ut saepius peteret viros quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat: luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

XXVI. - His rebus conparatis Catilina nihilo minus in proxumum annum consulatum petebat, sperans, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui multa pollicendo, per Fulviam effecerat, ut Q. Curius, de quo paulo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet; ad hoc collegam suom Antonium pactione provinciae perpulerat, ne contra rem publicam sentiret; circum se praesidia

colpo per i congiurati. Nondimeno, non scemava il furore di Catilina, ma ogni giorno più disegni macchinava: far per l'Italia depositi d'armi nei punti più opportuni; portare a Fiesole, da un certo Manlio, denaro preso a prestito con la firma sua o degli amici; e quegli fu poi il primo ad iniziare la guerra. Dicesi che in quel tempo aderirono a lui molti uomini d'ogni risma, ed anche alcune donne che una volta avean pagate le grandi spese prostituendosi, ma che, diminuito con l'età il guadagno ma non il lusso, avean contratto debiti ingenti. Per mezzo loro credeva Catilina di poter sollevare gli schiavi di Roma, incendiar la città, guadagnarsi i loro mariti od ucciderli.

XXV. - Era fra loro Sempronia, che sovente molte azioni di virile audacia aveva compiute. Questa donna, per nascita e per bellezza, come pure per marito e figliuoli, era stata avventurata assai; sapeva di latino e di greco, sonava e danzava raffinatamente più di quanto si convenga a donna da bene, con molte altre arti che sono strumento di lussuria. Gli è che tutto sempre le fu più caro del decoro e della pudicizia; facile non era discernere se più fosse prodiga del danaro o della riputazione; così ardente di libidine, che più spesso cercava ella gli uomini che non gli uomini lei. Ma già prima ella avea più volte tradita la fede, negato con ispergiuro un debito, partecipato a un delitto: lussuria e bisogno l'avean precipitata in basso. Tuttavia, non ispregevole l'ingegno: sapea far versi, scherzare piacevolmente, conversare modesta o tenera o procace: insomma, spirito e grazia molta.

XXVI. - Malgrado tali preparativi, Catilina pur chiedeva il consolato per l'anno di poi, sperando, una volta designato, di potersi facilmente servir di Antonio a proprio piacere. E intanto non avea riposo, ma con ogni mezzo insidiava la vita di Cicerone, che però stava in guardia, fine e astuto com'era. Infatti, fin dal principio del suo consolato, era riuscito con grandi promesse, per mezzo di Fulvia, a far sì che Quinto Curio, poco fa ricordato, gli confidasse le trame di Catilina. Oltre a ciò, con lo scambio delle province avea indotto Antonio, suo collega, a non cospirare contro la repubblica; e teneva intorno a sé una guardia segreta

amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitiorum venit, et Catilinae neque petitio neque insidiae, quas consulibus in campo fecerat, prospere cessere, constituit bellum facere et extrema omnia experiri, quoniam quae occulte temptaverat, aspera foedaque evenerant.

XXVII. - Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quendam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit; praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri: consulibus insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere; ipse cum telo esse, item alios iubere, hortari uti semper intenti paratique essent; dies noctisque festinare vigilare, neque insomniis neque labore fatigari. Postremo, ubi multa agitanti nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat penes M. Porcium Laecam, ibique multa de ignavia eorum questus docet se Manlium praemisisse ad eam multitudinem, quam ad capiunda arma paraverat, item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent, seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset: eum suis consiliis multum officere.

XXVIII. - Igitur, perterritis ac dubitantibus ceteris, C. Cornelius eques Romanus operam suam pollicitus et cum eo L. Vargunteius senator, constituere ea nocte paulo post cum armatis hominibus sicuti salutatum introire ad Ciceronem ac de inproviso domi suae inparatum confodere. Curius ubi intellegit, quantum periculum consuli impendeat, propere per Fulviam Ciceroni dolum qui parabatur enuntiat. Ita illi ianua prohibiti tantum facinus frustra susceperant.

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare, egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat, praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex

di clienti e di amici. Poi che venne il dì dei comizi, e andò a vuoto così la candidatura di Catilina come l'attentato ai consoli nel campo di Marte, decise costui di far guerra aperta e di rischiare il tutto, una volta che le trame occulte s'eran risolte in danno e vergogna.

XXVII. - Pertanto inviò Caio Manlio a Fiesole e nei dintorni in Etruria, un certo Settimio di Camerino nel Piceno, Caio Giulio in Puglia, ed altri qua e là, dove credeva che lo servissero meglio. Egli intanto in Roma macchinava mille disegni: tendere agguati ai consoli, preparare incendi, occupare i punti strategici con uomini armati; andava sempre col pugnale, anche agli altri ordinava lo stesso; li esortava ad esser sempre all'erta e pronti; giorno e notte s'agitava, vegliava, mai fiaccato dall'insonnia e dalla fatica. Infine, poi che tanto agitarsi non gli serviva, convoca di nuovo nel cuor della notte i capi della congiura in casa di Marco Porcio Leca, ed ivi, assai lagnatosi della incuria loro, li informa di aver mandato Manlio al comando della massa già approntata alle armi, e così pure altri, in luoghi opportuni, a dar principio alla guerra; bramerebbe egli partir per l'esercito, ma prima vuol sopprimere Cicerone, il maggiore ostacolo ai propri disegni.

XXVIII. - Pertanto, sgomenti ed incerti gli altri, Caio Cornelio, cavaliere romano, e con lui il senatore Lucio Vargunteio, promisero l'opera loro, e decisero, quella stessa notte, poco dopo, di entrar da Cicerone con uomini armati, come per dargli il buon giorno, e di sorpresa trafiggerlo così sprovvisto in sua casa. Ma Curio, come intese che gran pericolo al console sovrastasse, subito per mezzo di Fulvia comunica a Cicerone la trama che gli si ordiva. Così quelli, lasciati fuor della porta, trovaronsi ad essersi invano assunto un sì atroce delitto.

Frattato Manlio in Etruria eccitava a rivolta la plebe, per miseria, e per doglia della ingiustizia subìta, bramosa di novità, ché sotto il dominio di Silla avea le terre perdute e i beni tutti. E chiamava a raccolta malandrini d'ogni specie, di cui in quel paese era abbondanza grande, nonché alcuni dei coloni di Silla,

Sullanis coloniis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerant.

XXIX. - Ea cum Ciceroni nuntiarentur, anclpiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manli quantus aut quo consilio foret, satis compertum habebat, rem ad senatum refert, iam antea volgi rumoribus exagitatum. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit, darent operam consules, ne quid res publica detrimenti caperet. Ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur: exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

XXX. - Post paucos dies L. Saenius senator in senatu litteras recitavit, quas Faesulis adlatas sibi dicebat, in quibus scriptum erat C. Manlium arma cepisse cum magna multitudine ante diem VI kalendas Novembris. Simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nuntiabant, alii conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri. Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi — hi utrique ad urbem imperatores erant, inpediti ne triumpharent calumnia paucorum, quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat —, sed praetores Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum, iisque permissum, uti pro tempore atque periculo exercitum compararent. Ad hoc, si quis indicavisset de coniuratione, quae contra rem publicam facta erat, praemium servo libertatem et sestertia centum, libero inpunitatem eius rei et sestertia ducenta, itemque decrevere, uti gladiatoriae familiae Capuam et in cetera municipia distribuerentur pro cuiusque opibus, Romae per totam urbem vigiliae haberentur iisque minores magistratus praessent.

XXXI. - Quibus rebus permota civitas atque inmutata urbis facies erat. Ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies

cui una vita di vizi e di sperperi nulla avea lasciato di quelle immense rapine.

XXIX. - Come n'ebbe notizia, Cicerone, commosso da quel duplice pericolo, perché non potea più a lungo difender da sé solo la città dalle insidie, e non conosceva con certezza l'importanza dell'esercito di Manlio e i suoi piani, porta l'affare davanti al senato, già dalla voce pubblica tutto turbato. Pertanto, come si suol fare nei casi più gravi, il senato decretò che i consoli provvedessero a che la repubblica danno alcuno non sofferisse. Tale potere è il più ampio che la costituzione romana conceda a mezzo del senato ai suoi magistrati: allestire l'esercito, fare la guerra, reprimere con ogni mezzo alleati e cittadini, esercitar senza limiti i poteri civili e militari; in ogni altro caso, il console non ha, senz'ordine del popolo, nessuno di questi diritti.

XXX. - Pochi giorni dopo, il senatore Lucio Senio lesse in senato una lettera, ch'ei disse giuntagli da Fiesole, in cui si diceva aver Caio Manlio il 27 ottobre prese le armi con una grande masnada. Nel contempo, come in tali casi suole accadere, chi parlava di portenti e di prodigi, chi di complotti e di armi raccolte: a Capua e in Puglia si facevan sollevare gli schiavi. Allora, per decreto del senato, si mandò Quinto Marcio Re a Fiesole e Quinto Metello Cretico in Puglia e nei dintorni (ambedue si trovavano vittoriosi alle porte di Roma, ostacolati nel trionfo dai cavilli di pochi, assuefatti a far mercato del lecito e dell'illecito), e i pretori Quinto Pompeo Rufo a Capua e Quinto Metello Celere nel Piceno, con l'incarico di levare un esercito, secondo il pericolo del momento. Si decretò inoltre che a chiunque fornisse informazioni sulla congiura fatta contro lo Stato, si desse in premio, se schiavo, la libertà e centomila sesterzi, se libero, l'impunità nella faccenda e dugento mila sesterzi; e così pure, che compagnie di gladiatori si distribuissero fra Capua e altri municipi secondo la importanza loro, e che a Roma per tutta la città vi fossero pattuglie al comando di magistrati inferiori.

XXXI. - Da tutto ciò turbata era la cittadinanza, e il volto di Roma mutato. Da quella grande allegria e spensieratezza, ge-

pepererat, repente omnis tristitia invasit: festinare trepidare, neque loco neque homini cuiquam satis credere, neque bellum gerere neque pacem habere, suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus rei publicae magnitudine belli timor insolitus incesserat, adflictare sese, manus supplices ad caelum tendere, miserari parvos liberos, rogitare omnia, [omni rumore] pavere, [adripere omnia], superbia atque deliciis omissis, sibi patriaeque diffidere.

At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat, tametsi praesidia parabantur et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paulo. Postremo dissimulandi causa aut sui expurgandi, sicut iurgio lacessitus foret, in senatum venit. Tum M. Tullius consul, sive praesentiam eius timens sive ira commotus, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit, Catilina, ut erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso voltu, voce supplici postulare a patribus coepit, ne quid de se temere crederent: ea familia ortum, ita se ab adulescentia vitam instituisse, ut omnia bona in spe haberet; ne existumarent sibi, patricio homini, cuius ipsius atque maiorum pluruma beneficia in plebem Romanam essent, perdita re publica opus esse, quom eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romae. Ad hoc male dicta alia cum adderet, obstrepere omnes, hostem atque parricidam vocare. Tum ille furibundus « quoniam quidem circumventus» inquit « ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina restinguam».

XXXII. - Deinde se ex curia domum proripuit. Ibi multa ipse secum volvens, quod neque insidiae consuli procedebant et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optumum factu credens exercitum augere ac, prius quam legiones scriberentur, multa antecapere, quae bello usui forent, nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego atque Lentulo ceterisque, quorum cognoverat promptam audaciam, mandat, quibus rebus possent, opes factionis confirment, insidias

nerata dal lungo riposo, d'improvviso tutti divennero tristi: affaccendarsi, trepidare, poco fidarsi d'ogni luogo e persona; non s'era in guerra, ma non s'avea la pace, ognuno giudicava il pericolo dalla paura. Le donne poi, cui la grandezza della repubblica avea disavvezze dai timori di guerra, eccole smaniare, tender supplici al cielo le mani, compassionare i piccoli figli, voler tutto sapere, tremare ad ogni voce, strapparsi ogni cosa, e, dimenticati fasto e mollezze, disperar di se stesse e della patria.

Ma fermo restava in suo proposito il crudele animo di Catilina, malgrado i preparativi di difesa e che egli stesso, in forza della legge Plauzia, fosse stato interrogato da Lucio Paolo. Finalmente, per dissimulare, o per discolparsi, come un calunniato si presentò in senato. Allora il console Marco Tullio, o temendo la presenza in Roma di costui, o trascinato dall'ira, pronunziò un discorso splendido e utile alla repubblica, e più tardi lo scrisse e lo pubblicò. Ma com'egli si fu seduto, Catilina, risoluto com'era a tutto dissimulare, con gli occhi bassi, con voce supplichevole, cominciò a scongiurare i senatori di non creder nulla su lui senza prove. Egli era nato di tale famiglia, così avea fin da giovane regolato sua vita, che poteva sperarne ogni onore. Non credessero ch'egli, un patrizio, che tanti benefici, come i suoi antenati, avea recati alla plebe Romana, avesse bisogno di rovinar la repubblica, e che a salvarla fosse proprio Marco Tullio, un inquilino di Roma. E come aggiungeva altre invettive, tutti a strepitare, a chiamarlo nemico e parricida. Allora egli furibondo: « Poi che gli avversari mi stringon d'ogni parte — gridò — e mi voglion nell'abisso, estinguerò il mio incendio con le loro rovine».

XXXII. - Quindi dalla curia si precipitò a casa. Ivi, molti pensieri volgendo, poi che gli attentati al console non riuscivano e la città, egli ben lo vedeva, era protetta dalle scolte contro gli incendi, pensò che il meglio fosse rinforzare l'esercito e prevenir gli avversari nei preparativi di guerra, prima della leva delle legioni; e nel cuor della notte con pochi compagni partì per il campo di Manlio. Ma a Cetego, a Lentulo e agli altri, che sapeva risoluti e audaci, lascia ordine di consolidar con ogni mezzo le

consuli maturent, caedem incendia aliaque belli facinora parent: sese propediem cum magno exercitu ad urbem accessurum.

Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero legatos ad Marcium Regem mittit cum mandatis huiusce modi:

XXXIII. - « Deos hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent, qui miseri egentes, violentia atque crudelitate faeneratorum plerique patriae sedis, omnes fama atque fortunis expertes sumus. Neque cuiquam nostrum licuit more maiorum lege uti neque, amisso patrimonio liberum corpus habere: tanta saevitia faeneratorum atque praetoris fuit.

Saepe maiores vostrum, miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae eius opitulati sunt, ac novissume memoria nostra, propter magnitudinem aeris alieni volentibus omnibus bonis argentum aere solutum est. Saepe ipsa plebes, aut dominandi studio permota aut superbia magistratuum, armata a patribus secessit. At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum causa bella atque certamina omnia inter mortalis sunt, sed libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit. Te atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus, legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit, restituatis, neve nobis eam necessitudinem inponatis, ut quaeramus, quonam modo maxume ulti sanguinem nostrum pereamus ».

XXXIV. - Ad haec Q. Marcius respondit, si quid ab senatu petere vellent, ab armis discedant, Romam supplices proficiscantur: ea mansuetudine atque misericordia senatum populi Romani semper fuisse, ut nemo unquam ab eo frustra auxilium petiverit.

At Catilina ex itinere plerisque consularibus, praeterea optumo cuique litteras mittit: se falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunae cedere, Massiliam in exilium proficisci, non quo sibi tanti sceleris conscius es-

forze del partito, di affrettar l'assassinio del console, di preparare stragi, incendi ed altri orrori di guerra: egli fra breve con un grande esercito marcerebbe su Roma.

Mentre a Roma ciò accade, Caio Manlio invia in ambasciata a Marco Re alcuni dei suoi con questo messaggio:

XXXIII. - « Gl'iddii e gli uomini ci son testimoni, o generale, che noi non abbiam preso le armi contro la patria per far danno altrui, bensì per assicurare le nostre persone contro la violenza degli altri; noi, che, miseri, spogliati dalla rapacità e dalla crudeltà degli usurai, siamo i più senza patria, e tutti senza riputazione e senza fortune. E nessuno di noi poté, come gli antichi nostri, beneficiar della legge e, perduto il patrimonio, aver libero il corpo, sì grande fu la crudeltà degli usurai e del pretore.

« Spesso i vostri antichi, mossi a pietà della plebe Romana, coi loro decreti vennero in aiuto alla di lei miseria; e ultimamente, nel tempo nostro, data l'enormità dei debiti, col consenso dei nobili la valuta d'argento venne pagata in rame. Sovente la plebe stessa, spinta da volontà di dominio o dalla arroganza dei magistrati, si separò dai patrizi in armi. Noi per contro non chiediam né dominio né averi, cagione di ogni guerra e contesa fra i mortali, ma la libertà, che nessun vero uomo sa perdere se non con la vita. Te scongiuriamo e il senato: provvedete ai cittadini miseri, restituiteci la difesa della legge che l'iniquità del pretore ci tolse, e non spingeteci a tale, da dover cercare il miglior modo di vender cara la vita».

XXXIV. - A queste ragioni Quinto Marcio rispose: « Se avete richieste da fare al senato, deponete le armi e recatevi supplici a Roma. Sempre il senato del popolo Romano è stato così mansueto e misericordioso, che nessuno mai gli chiese aiuto invano».

Per parte sua Catilina lungo il cammino manda lettere a molti consolari e ai maggiori ottimati: assediato da false accuse, poi che non avea potuto resistere alla fazione nemica, cedeva alla fortuna, andava in esilio a Marsiglia, non perché si riconoscesse colpevole di sì grande delitto, ma perché la repubblica rimanesse

set, sed uti res publica quieta foret neve ex sua contentione seditio oreretur. Ab his longe divorsas litteras Q. Catulus in senatu recitavit, quas sibi nomine Catilinae redditas dicebat. Earum exemplum infra scriptum est.

XXXV. - « L. Catilina Q. Catulo. Egregia tua fides, re cognita, grata mihi magnis in meis periculis, fiduciam commendationi meae tribuit. Quam ob rem defensionem in novo consilio non statui parare: satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi, quam, me dius fidius, veram licet cognoscas. Iniuriis contumeliisque concitatus, quod fructu laboris industriaeque meae privatus statum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum causam pro mea consuetudine suscepi, non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere non possem — et alienis nominibus liberalitas Orestillae suis filiaeque copiis persolveret — sed quod non dignos homines honore honestatos videbam, meque falsa suspicione alienatum esse sentiebam. Hoc nomine, satis honestas pro meo casu spes reliquae dignitatis conservandae sum secutus. Plura cum scribere vellem, nuntiatum est vim mihi parari. Nunc Orestillam commendo tuaeque fidei trado; eam ab iniuria defendas, per liberos tuos rogatus. Haveto».

XXXVI. - Sed ipse paucos dies commoratus apud C. Flaminium in agro Arretino, dum vicinitatem antea sollicitatam armis exornat, cum fascibus atque aliis imperi insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae conperta sunt, senatus Catilinam et Manlium hostis iudicat, ceterae multitudini diem statuit, ante quam sine fraude liceret ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis, praeterea decernit, uti consules dilectum habeant, Antonius cum exercitu Catilinam persequi maturet, Cicero urbi praesidio sit.

Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est. Cui cum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent, domi otium atque divitiae, quae prima

in pace e dalla ostinazione di lui non sorgesse una guerra civile. Ben diverso il tenore di una lettera che Quinto Catulo lesse in senato e ch'ei disse consegnatagli da parte di Catilina. Eccone qui sotto una copia.

XXXV. - « Lucio Catilina a Quinto Catulo. La tua salda devozione, ch'io conobbi a prova, a me cara in questi pericolosi frangenti, mi dà fiducia che accoglierai la mia richiesta. Onde non penso offrirti una difesa del mio nuovo proposito; ma ho voluto, conscio della mia innocenza, darti un chiarimento che tu, affè di Dio, dovrai ritenere per vero. Spinto agli estremi dall'ingiustizia e dalle offese, io, poi che spogliato del frutto dei miei travagli e delle mie fatiche non potevo serbare il mio grado d'onore, ho assunto pubblicamente, com'è mio uso, la difesa dei perseguitati, non perché io non potessi co' miei mezzi pagare i debiti contratti in mio nome — quelli contratti con la malleveria di altri li pagherebbe la generosità di Orestilla col danaro suo e della figlia —, ma perché vedevo uomini non degni colmati d'onori, mentre io m'accorgevo d'esserne escluso per ingiusti sospetti. A questo titolo, mi sono afferrato alla speranza, onorevole nei confronti della presente sciagura, di serbare almeno la dignità che mi resta. Vorrei scriver di più; ma sento che mi si vuole arrestare. Ora ti raccomando Orestilla e alla tua fede l'affido; proteggila da ogni oltraggio: per i tuoi figli te ne scongiuro. Sta sano».

XXXVI. - Or egli, pochi giorni dimorato presso Caio Flaminio in territorio aretino, quanto gli basta per armare la gente già ribellata, coi fasci e con l'altre insegne di comando s'avvia al campo di Manlio. Saputosi ciò in Roma, il senato dichiara Catilina e Manlio nemici della patria, e pel rimanente fissa un giorno in cui ognuno, fuorché i rei convinti di delitti capitali, potrà deporre senza pena le armi; inoltre, decreta che i consoli faccian la leva, Antonio marci senz'altro con l'esercito contro Catilina, Cicerone resti a difesa di Roma.

Parve a me che in quel momento l'impero del popolo Romano fosse, come non mai, degno di pietà. Quello a cui dal levare al tramontare del sole il mondo domato dalle sue armi obbediva,

mortales putant, adfluerent, fuere tamen cives, qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque duobus senati decretis ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat: tanta vis morbi atque uti tabes plerosque civium animos invaserat.

XXXVII. - Neque solum illis aliena mens erat, qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate, quibus opes nullae sunt, bonis invident malos extollunt, vetera odere nova exoptant, odio suarum rerum mutari omnia student, turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. Primum omnium qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, ii Romam sicut in sentinam confluxerant. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites, ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos atque alios omnis malum publicum alebat. Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. Praeterea, quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis inminutum erat, haud sane alio animo belli eventum expectabant. Ad hoc quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. Id adeo malum multos post annos in civitatem revorterat.

a cui nell'interno affluivano pace e ricchezze, i più desiderati beni per i mortali: trovò nondimeno dei cittadini, che ostinatamente volevan rovinare se stessi e lo Stato. Infatti, malgrado i due decreti del senato, neppure uno fra tanti avea per sete di ricompense svelata la congiura, neppure uno avea lasciato il campo di Catilina; così profondo era il male che, come un contagio, aveva invaso l'animo di tanti cittadini.

XXXVII. Ma non solo i complici della congiura insanivano, bensì la plebe tutta quanta, che, per amore di novità, favoriva l'impresa di Catilina. E seguiva in ciò la propria natura. Perché sempre in uno Stato, coloro che nulla hanno invidiano i nobili, esaltano i malvagi, odiano il vecchio, bramano il nuovo, per disdegno del proprio stato cercan di sovvertire ogni cosa, e noncuranti si cibano di disordini e di ribellioni, giacché i miserabili non temono danno. Ma la plebe di Roma, quella sì avea molte ragioni di gettarsi nel tumulto. Prima di tutto, coloro che dovunque si fosse si segnalavano per disonestà e sfrontatezza; poi gli altri, che vergognosamente avean dissipato il patrimonio; infine, tutti coloro che infamie o delitti avean cacciati dalla patria: tutti costoro eran confluiti a Roma come in una sentina. E poi molti, memori del trionfo di Silla, vedendo che di semplici soldati alcuni eran divenuti senatori ed altri così ricchi che vivevan con vita e sfarzo da re, speravano anche per sé, prendendo le armi, tali frutti dalla vittoria. Inoltre i giovani, che nei campi col lavoro delle braccia vivevano a stento, attratti dalle private e pubbliche largizioni avean preferito l'ozio cittadino a un'ingrata fatica. Questi e gli altri tutti si nutrivano dei mali della patria. Onde non è meraviglia se uomini bisognosi, di perduti costumi, di sconfinata ambizione, provvedevano allo Stato come a se stessi. Di più, quei che dopo la vittoria di Silla aveano avuto proscritti i parenti, strappati i beni, diminuiti i diritti dei liberi, non certo con diverso animo aspettavano il successo della guerra. Oltre a ciò, chiunque era d'altro partito che quello del senato, preferiva sconvolgere lo Stato anziché perder di credito. E proprio questo flagello, dopo molti anni, tornava a turbar la repubblica.

XXXVIII. - Nam postquam Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus tribunicia potestas restituta est, homines adulescentes summam potestatem nacti, quibus aetas animusque ferox erat, coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiundo atque pollicitando magis incendere, ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas senatus specie pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, post Sullae tempora quicumque rem publicam agitavere, honestis nominibus, alii sicuti populi iura defenderent, pars quo senatus auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant. Neque illis modestia neque modus contentionis erat: utrique victoriam crudeliter exercebant.

XXXIX. - Sed postquam Cn. Pompeius ad bellum maritumum atque Mithridaticum missus est, plebis opes inminutae, paucorum potentia crevit. Ii magistratus, provincias aliaque omnia tenere; ipsi innoxii florentes sine metu aetatem agere ceterosque iudiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum dubiis rebus novandi spes oblata est, vetus certamen animos eorum adrexit. Quod si primo proelio Catilina superior aut aequa manu discessisset, profecto magna clades atque calamitas rem publicam oppressisset, neque illis, qui victoriam adepti forent, diutius ea uti licuisset, quin defessis et exanguibus qui plus posset imperium atque libertatem extorqueret.

Fuere tamen extra coniurationem conplures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. In iis erat Fulvius, senatoris filius, quem retractum ex itinere parens necari iussit.

Isdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se aut per alios sollicitabat, neque solum civis sed cuiusque modi genus hominum, quod modo bello usui foret,

XL. - Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat, uti legatos

XXXVIII. - Infatti, dopo che sotto il consolato di Gneo Pompeo e di Marco Crasso furon ristabiliti i privilegi dei tribuni, gente giovane trovatasi in possesso di autorità sì grande, con la baldanza dell'età cominciò ad aizzar la plebe attaccando il senato, poi con le elargizioni e le promesse ad infiammarla vie più; così s'acquistavano essi gloria e potenza. Contro di loro con ogni possa lottava gran parte della nobiltà, in apparenza per il senato, in realtà per il proprio potere. Giacché, per dir brevemente il vero, tutti coloro che dopo i tempi di Silla turbarono con onorevoli pretesti la repubblica — taluni difendendo per così dire i diritti del popolo, altri sostenendo in pieno l'autorità del senato —, simulavano il bene pubblico ma lottavano per la propria potenza. E non v'era nella lotta né moderazione né misura; gli uni e gli altri crudelmente della vittoria abusavano.

XXXIX. - Ma dacché Gneo Pompeo fu mandato a guerreggiar contro i pirati e contro Mitridate, scemaron le forze della plebe, s'accrebbe la potenza dei nobili. A loro le magistrature, le province ed ogni altra cosa; a loro, inviolabili, fiorenti, una vita senza timori; con minacce di processi intimidivan gli oppositori, perché col tribunato più tenessero a freno la plebe. Ma come nell'incertezza degli eventi s'offerse la speranza di un rivolgimento, l'antica contesa li rianimò. Che se al primo scontro Catilina fosse rimasto vincitore, o almeno alla pari, per certo una grande e calamitosa rovina avrebbe oppressa la repubblica; né i vittoriosi avrebbero goduto a lungo del loro trionfo, senza che uno più forte non venisse ad estorcer loro, sfiniti ed esangui, il potere e la libertà.

Vi furon nondimeno molti che, estranei alla congiura, a bella prima partirono per il campo di Catilina. Era fra loro Fulvio, figlio di un senatore, che il padre fece catturare in viaggio ed uccidere.

A Roma intanto Lentulo, secondo gli ordini di Catilina, lavorava o faceva lavorare da altri tutti coloro che scostumatezza o miseria gli facean creder disposti al disordine: e non solo i cittadini, ma gente d'ogni risma, pur che servisse alla guerra.

XL. - Pertanto, egli incarica un tal Publio Umbreno di cercar

Allobrogum requirat eosque, si possit, inpellat ad societatem belli, existumans publice privatimque aere alieno oppressos, praeterea quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Umbrenus quod in Gallia negotiatus erat, plerisque principibus civitatium notus erat atque eos noverat. Itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percontatus pauca de statu civitatis et quasi dolens eius casum requirere coepit, quem exitum tantis malis sperarent. Postquam illos videt queri de avaritia magistratuum, accusare senatum, quod in eo auxili nihil esset, miseriis suis remedium mortem expectare, «at ego» inquit «vobis, si modo viri esse voltis, rationem ostendam, qua tanta ista mala effugiatis». Haec ubi dixit, Allobroges in maxumam spem adducti Umbrenum orare, ut sui misereretur: nihil tam asperum neque tam difficile esse, quod non cupidissume facturi essent, dum ea res civitatem aere alieno liberaret. Ille eos in domum D. Bruti perducit, quod foro propinqua erat neque aliena consili propter Semproniam; nam tum Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium arcessit, quo maior auctoritas sermoni inesset. Eo praesente coniurationem aperit, nominat socios, praeterea multos cuiusque generis innoxios, quo legatis animus amplior esset. Deinde eos pollicitos operam suam domum dimittit.

XLI. - Sed Allobroges diu in incerto habuere, quidnam consili caperent. In altera parte erat aes alienum, studium belli, magna merces in spe victoriae; at in altera maiores opes, tuta consilia, pro incerta spe certa praemia. Haec illis volventibus tandem vicit fortuna rei publicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cuius patrocinio civitas plurumum utebatur, rem omnem, uti cognoverant, aperiunt. Cicero per Sangam consilio cognito legatis praecipit, ut studium coniurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur dentque operam, uti eos quam maxume manufestos habeant.

LXII. - Isdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulte-

gli ambasciatori degli Allòbrogi, e, potendo, attirarli nella congiura, stimando che quelli, angariati in pubblico e in privato dai debiti, e anche perché i Galli son bellicosi per natura, potessero facilmente esservi indotti. Umbreno, per aver mercatato in Gallia, era noto a quasi tutti i capi, e li conosceva. Così, senza perder tempo, come vide gli ambasciatori nel Foro, informatosi un poco della loro situazione e fingendo di commiserarne le sciagure, cominciò a chiedere qual fine a mali sì grandi sperassero. Come vide ch'essi si lagnavan dell'avidità dei magistrati, accusando il senato di non aiutarli per nulla, aspettando solo rimedio ai loro mali la morte: « Ma io» disse « soltanto che vogliate essere uomini, vi mostrerò il mezzo di sottrarvi a sì grandi sciagure». Poi ch'ebbe ciò detto, gli Allòbrogi, pieni di speranza, a pregare Umbreno che avesse misericordia di loro: nulla v'era sì duro o difficile ch'essi non facessero con gioia, purché il loro paese si liberasse dai debiti. Egli allora li conduce nella casa di Decimo Bruto, ch'era vicina al Foro, e, grazie a Sempronia, non estranea al fatto; quanto a Bruto, egli era allora fuori di Roma. E fa anche venire Gabinio, per conferir maggiore autorità alle proprie parole. In presenza di lui, svela la congiura, fa i nomi degli affiliati e anche di molti d'ogni classe che non lo erano, perché più grande animo ne venisse agli ambasciatori. Poscia, avendo essi promesso il loro concorso, li congedava.

XLI. - Senonché gli Allòbrogi lungo tempo incerti sul da farsi rimasero. Da una parte, i debiti, l'amor della guerra, un grande compenso nella sperata vittoria; dall'altra, una potenza più grande, decisioni sicure, premi certi invece d'un'incerta speranza. Fra tali pensieri ondeggiando, prevalse infine la fortuna della repubblica. Ond'essi a Quinto Fabio Sanga, ch'era di solito il loro patrono, tutta la trama, com'essi l'avevano appresa, rivelano. Cicerone, conosciuto per mezzo di Sanga il loro proposito, ordina agli ambasciatori: simulare ardentissimo zelo per la congiura, accostar gli altri congiurati, far belle promesse, cercare in ogni modo di avere aperte prove contro di quelli.

XLII. - Verso quel tempo nella Gallia citeriore e ulteriore, e

riore, item in agro Piceno Bruttio Apulia motus erat. Namque illi, quos ante Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam cuncta simul agebant. Nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando agitando omnia plus timoris quam periculi effecerant. Ex eo numero conpluris Q. Metellus Celer praetor ex senatus consulto causa cognita in vincula coniecerat, item in citeriore Gallia C. Murena, qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIII. - At Romae Lentulus cum ceteris, qui principes coniurationis erant, paratis ut videbatur magnis copiis constituerant, uti, cum Catilina in agrum Faesulanum cum exercitu venisset, L. Bestia tribunus plebis contione habita quereretur de actionibus Ciceronis bellique gravissumi invidiam optumo consuli inponeret: eo signo proxuma nocte cetera multitudo coniurationis suum quisque negotium exequeretur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditus ad consulem ceterosque, quibus insidiae parabantur, fieret; Cethegus Ciceronis ianuam obsideret eumque vi aggrederetur; alius autem alium, sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars erat, parentis interficerent; simul caede et incendio perculsis omnibus ad Catilinam erumperent. Inter haec parata atque decreta Cethegus semper querebatur de ignavia sociorum: illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates conrumpere; facto, non consulto in tali periculo opus esse, seque, si pauci adiuvarent, languentibus aliis inpetum in curiam facturum. Natura ferox vehemens manu promptus erat, maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. - Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt. Ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant ius iurandum, quod signatum ad civis perferant: aliter haud facile eos ad tantum negotium inpelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant, Cassius semet eo brevi venturum pollicetur ac paulo ante legatos ex urbe proficiscitur. Lentulus cum iis T. Vol-

così nel Piceno, nel Bruzzio, in Puglia scoppiava la ribellione, poiché gl'inviati di Catilina sconsideratamente, come impazziti, arruffarono tutto in una volta: con adunate notturne, con trasporti di armi di difesa e di offesa, con la fretta, con lo scompiglio avean causato più paura che danno. Il pretore Quinto Metello Celere ne avea processati molti a norma del decreto del senato e messili in ceppi; e così, nella Gallia ulteriore, Caio Murena, che come legato comandava la provincia.

XLIII. - Intanto a Roma Lentulo e gli altri capi della congiura, preparate, a quanto pareva, grandi forze, aveano stabilito che quando Catilina fosse giunto nel Fiesolano con l'esercito, il tribuno della plebe Lucio Bestia, convocato il popolo, avrebbe criticata l'opera di Cicerone, facendo ricader sul valoroso console l'odiosità di così grave conflitto. A quel segnale, la massa dei congiurati avrebbe la notte dopo eseguita la sua parte ciascuno. Le parti, a quanto si diceva, eran distribuite così: Statilio e Gabinio con una grossa schiera dovevano appiccar simultaneamente il fuoco a dodici punti ben scelti della città, perché nel tumulto più facile fosse arrivare al console e agli altri cui si voleva attentare; Cetego doveva forzare la porta di Cicerone e aggredirlo a forza, e così altri con altri; in particolare i figli di famiglia, nobili quasi tutti, dovevano trucidare i padri loro; poi, tra la confusione delle stragi e degli incendi, tutti precipitarsi incontro a Catilina. Fra tali preparativi e decisioni, Cetego non facea se non lagnarsi dell'ignavia dei compagni: dubitando e rinviando si guastavan le occasioni più belle; v'era, in tale frangente, necessità di agire, non di discutere; egli, pur con l'aiuto di pochi, anche fra l'inerzia degli altri, avrebbe assalita la curia. Animo fiero, impetuoso, pronto all'azione, stimava che dalla rapidità dipendesse il successo.

XLIV. - Ora gli Allòbrogi, seguendo le istruzioni di Cicerone, per mezzo di Gabinio s'abboccano con gli altri. Da Lentulo, Cetego, Statilio e così pure da Cassio, esigono un giuramento da portar sigillato ai loro concittadini. Essi, di nulla sospettando, lo consegnano; Cassio promette di raggiungerli in Gallia fra breve, e parte poco prima di loro da Roma. Lentulo manda con gli Allò-

turcium quendam Crotoniensem mittit, ut Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina data atque accepta fide societatem confirmarent. Ipse Volturcio litteras ad Catilinam dat, quarum exemplum infra scriptum est.

« Qui sim, ex eo, quem ad te misi, cognosces. Fac cogites, in quanta calamitate sis, et memineris te virum esse. Consideres, quid tuae rationes postulent. Auxilium petas ab omnibus, etiam ab infumis».

Ad hoc mandata verbis dat: cum ab senatu hostis iudicatus sit, quo consilio servitia repudiet? In urbe parata esse quae iusserit. Ne cunctetur ipse propius adcedere.

XLV. - His rebus ita actis, constituta nocte qua proficiscerentur, Cicero per legatos cuncta edoctus L. Valerio Flacco et C. Pomptino praetoribus imperat, ut in ponte Mulvio per insidias Allobrogum comitatus deprehendant. Rem omnem aperit, cuius gratia mittebantur; cetera, uti facto opus sit, ita agant permittit. Illi, homines militares, sine tumultu praesidiis conlocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsident. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt et simul utrimque clamor exortus est, Galli cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt, Volturcius primo cohortatus ceteros, gladio se a multitudine defendit, deinde, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pomptinum obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus ac vitae diffidens velut hostibus sese praetoribus dedit.

XLVI. - Quibus rebus confectis omnia propere per nuntios consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere. Nam laetabatur intellegens coniuratione patefacta civitatem periculis ereptam esse; porro autem anxius erat dubitans, in maxumo scelere tantis civibus deprehensis quid facto opus esset: poenam illorum sibi oneri, inpunitatem perduidae rei publicae fore credebat. Igitur confirmato animo vocari ad sese iubet Lentulum Cethegum Statilium Gabinium itemque Caeparium Terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt: Caeparius, paulo ante

brogi un certo Tito Volturcio di Crotone, perché essi, prima di rientrare in patria, scambiato con Catilina giuramento di fedeltà, gli confermino l'alleanza. E a Volturcio consegna una lettera per Catilina, di cui ecco la copia:

« Chi io sia, dal mio messo il saprai. Pensa alla tua difficile situazione, e ricòrdati d'essere uomo. Vedi tu ciò che il tuo stato richiede. E chiedi aiuti a tutti, anche alla canaglia».

A ciò aggiunge istruzioni orali: quando il senato l'ha proclamato nemico pubblico, perché ricusar l'aiuto degli schiavi? In città tutto era pronto secondo i suoi ordini; non indugiasse, e avanzasse.

XLV. - Ciò fatto, e fissata la notte della partenza, Cicerone, di tutto informato dagli ambasciatori, ordina ai pretori Lucio Valerio Flacco e Caio Pomptino di appostarsi al ponte Milvio e di arrestare la comitiva degli Allòbrogi. Svela loro i motivi del fatto; per il resto, agiscano essi nel modo più opportuno. Gente di guerra, essi appostano senza rumore i soldati, com'era stato ordinato, e segretamente occupano il ponte. Come gli ambasciatori con Volturcio giunsero colà, e da ambi i lati sorse ad un tempo un clamore; i Galli, sùbito capito lo scopo, senza indugio si consegnano ai pretori. Volturcio da prima incoraggia gli altri e si difende con la spada contro la massa; poi, vistosi abbandonato dagli ambasciatori, dopo aver caldamente pregato Pomptino, ch'ei conosceva, per aver salva la vita, da ultimo, timoroso, e disperando della propria salvezza, ai pretori, come a nemici, si arrende.

XLVI. - Eseguiti gli ordini, a mezzo di corrieri se ne dà sollecitamente notizia al console. Il quale fu invaso da grave ansietà e insieme da letizia grande. S'allietava di sentir che, scoperta la congiura, la città era salva; d'altro canto, era ansioso circa il da farsi con cittadini sì ragguardevoli, rei di sì orrendo delitto: la loro morte peserebbe su lui, com'egli già prevedeva; l'impunità sarebbe la rovina della repubblica. Alla fine, fattosi animo, ordina che gli compaian davanti Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e anche Cepario, uno di Terracina, che si preparava a partir per la Puglia a sollevare gli schiavi. Gli altri si presentano senza indugio;

domo egressus, cognito indicio ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens in senatum perducit, reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire iubet. Eo senatum advocat magnaque frequentia eius ordinis Volturcium cum legatis introducit, Flaccum praetorem scrinium cum litteris, quas a legatis acceperat, eodem adferre iubet.

XLVII. - Volturcius interrogatus de itinere, de litteris, postremo quid aut qua de causa consili habuisset, primo fingere alia, dissimulare de coniuratione; post, ubi fide publica dicere iussus est, omnia, uti gesta erant, aperit docetque se paucis ante diebus a Gabinio et Caepario socium adscitum nihil amplius scire quam legatos, tantummodo audire solitum ex Gabinio P. Autronium Ser. Sullam L. Vargunteium, multos praeterea in ea coniuratione esse. Eadem Galli fatentur ac Lentulum dissimulantem coarguunt praeter litteras sermonibus, quos ille habere solitus erat: ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea, se tertium esse, cui fatum foret urbis potiri; praeterea ab incenso Capitolio illum esse vigesumum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices respondissent bello civili cruentum fore. Igitur perlectis litteris, cum prius omnes signa sua cognovissent, senatus decernit, uti abdicato magistratu Lentulus itemque ceteri in liberis custodiis habeantur. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis erat, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinius M. Crasso, Caeparius — nam is paulo ante ex fuga retractus erat — Cn. Terentio senatori traduntur.

XLVIII. - Interea plebs, coniuratione patefacta, quae primo cupida rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia execrari, Ciceronem ad caelum tollere: veluti ex servitute erepta, gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore, incendium vero crudele, inmoderatum ac sibi maxume calamitosum puta-

Cepario, uscito poco prima di casa, saputo del tradimento era fuggito da Roma. Il console, avendo riguardo alla sua carica di pretore, tenendolo egli stesso per mano, conduce Lentulo in senato; gli altri con buona scorta fa portare nel tempio della Concordia. Ivi convoca il senato, e fra grande concorso di senatori fa introdurre Volturcio con gli ambasciatori; ordina al pretore Flacco di portare il cofanetto con la lettera consegnatagli dagli ambasciatori.

XLVII. - Volturcio, interrogato sullo scopo del viaggio, sulla lettera, infine sul suo divisamento e sui motivi di questo, da prima inventa altri pretesti e si finge ignaro della congiura; di poi, invitato a parlare con garanzia d'impunità, svela il tutto com'era accaduto, e fa sapere che, associato pochi giorni prima da Gabinio e da Cepario alla congiura, non ne sa nulla più degli ambasciatori; soltanto, avea spesso sentito dir da Gabinio che Publio Autronio, Servio Silla, Lucio Vargunteio e molti altri ne facevano parte. Lo stesso depongono i Galli; e, come Lentulo negava, lo convincono, oltreché con la lettera, coi discorsi ch'ei solea tener loro: i libri Sibillini presagivano a tre Cornelii la signoria in Roma; i due primi erano stati Cinna e Silla; egli era il terzo cui era destino insignorirsi dell'Urbe; e poi, era quello il vigesimo anno dopo l'incendio del Campidoglio, e spesso da certi prodigi avean predetto gli arùspici che l'avrebbe insanguinato una guerra civile. Pertanto, lette le lettere, su cui tutti avean prima riconosciuto il proprio sigillo, il senato decreta che Lentulo, dimessosi dalla carica, sia, come gli altri, dichiarato in arresto in libera custodia. E così Lentulo vien dato in consegna a Publio Lentulo Spintere, allora edile, Cetego a Quinto Cornificio, Statilio a Caio Cesare, Gabinio a Marco Crasso, Cepario, poco prima catturato mentre fuggiva, al senatore Gneo Terenzio.

XLVIII. - Frattanto la plebe, scopertasi la congiura, mentre prima per bramosia di novità favoriva sin troppo la guerra, mutato pensiero, eccola esecrare i disegni di Catilina, portare al cielo Cicerone, mostrar gioia e allegrezza come liberata dalla servitù. In verità, dagli altri flagelli della guerra si aspettavano essi più bottino che danno; ma l'incendio giudicavan cosa crudele, enorme,

bat, quippe quoi omnes copiae in usu cotidiano et cultu corporis erant.

Post eum diem quidam L. Tarquinius ad senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem ex itinere retractum aiebant. Is quom se diceret indicaturum de coniuratione, si fides publica data esset, iussus a consule quae sciret edicere, eadem fere quae Volturcius: de paratis incendiis, de caede bonorum, de itinere hostium senatum docet: praeterea se missum a M. Crasso, qui Catilinae nuntiaret, ne eum Lentulus et Cethegus aliique ex coniuratione deprehensi terrerent, eoque magis properaret ad urbem adcedere, quo et ceterorum animos reficeret et illi facilius e periculo eriperentur. Sed ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem maxumis divitiis summa potentia, alii rem incredibilem rati, pars tametsi verum existumabant, tamen quia in tali tempore tanta vis hominis magis leniunda quam exagitanda videbatur, plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant indicem falsum esse, deque ea re postulant uti referatur. Itaque consulente Cicerone frequens senatus decernit Tarquini indicium falsum videri eumque in vinculis retinendum neque amplius potestatem faciundam, nisi de eo indicaret, cuius consilio tantam rem esset mentitus. Erant eo tempore qui existumarent indicium illud a P. Autronio machinatum, quo facilius appellato Crasso per societatem periculi reliquos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone inmissum aiebant, ne Crassus more suo suscepto malorum patrocinio rem publicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi tantam illam contumeliam sibi ab Cicerone inpositam.

XLIX. - Sed isdem temporibus Q. Catulus et C. Piso neque precibus neque pretio neque gratia Ciceronem inpellere potuere, uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur. Nam uterque cum illo gravis inimicitias exercebant: Piso oppugna-

e a loro più che mai calamitosa, come gente di cui ogni ricchezza consisteva nelle masserizie e nelle vesti.

Il giorno dopo, era stato condotto davanti al senato un certo Lucio Tarquinio, arrestato, dicevasi, in cammino mentre si avviava a raggiunger Catilina. Dicendo egli che farebbe rivelazioni sulla congiura dietro promessa d'impunità, il console gl'intimò di dir ciò che sapeva; ed esso depose all'incirca come Volturcio sugli incendi che si preparavano, sulla strage degli ottimati, sulle mosse nemiche; aggiunse d'esser stato inviato da Marco Crasso per annunciare a Catilina di non spaventarsi dell'arresto di Lentulo, di Cetego e degli altri congiurati, e che anzi affrettasse per ciò la marcia su Roma, per rinfrancar gli altri e più facilmente liberar gli arrestati. Ma come Tarquinio fece il nome di Crasso, uom nobile, ricchissimo, potentissimo, gli uni perché credettero la cosa inverosimile, gli altri perché, pur stimandola vera, pensavano che in simile circostanza fosse meglio carezzare che irritare un così influente personaggio, mentre i più gli erano obbligati pei loro interessi, gridan tutti al falso testimonio, e chiedono il giudizio del senato. E questo, udita la relazione di Cicerone, a grande maggioranza decreta che la denuncia di Tarquinio è falsa, e ch'egli sia incarcerato, e non possa più oltre deporre, salvoché non facesse il nome di colui per consiglio del quale avea pronunciato una sì grande impostura. Vi fu in quei giorni chi credette che la denuncia fosse stata ordita da Publio Autronio, perché, chiamato in causa Crasso, costui, per la comunanza del pericolo, più facilmente proteggesse gli altri con la propria potenza. Altri dicevan Tarquinio sobillato da Cicerone, perché Crasso, prendendo, com'era suo uso, la difesa dei malvagi, non potesse turbar la repubblica. Più tardi sentii io Crasso in persona dichiarare che proprio da Cicerone quel vergognoso affronto gli era stato inflitto.

XLIX. - È ben vero che in quel momento Quinto Catulo e Caio Pisone, né con preghiere, né con danaro, né con favori poterono indurre Cicerone a lanciar per mezzo degli Allòbrogi o di altro delatore una falsa accusa contro Cesare. Quei due infatti nutrivano odio grande verso di lui: Pisone, perché nel suo pro-

tus in iudicio pecuniarum repetundarum propter quoiusdam Transpadani supplicium iniustum, Catulus ex petitione pontificatus odio incensus, quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur, quod is privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus grandem pecuniam debebat. Sed ubi consulem ad tantum facinus inpellere nequeunt, ipsi singillatim circumeundo atque ementiundo, quae se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant, usque eo ut nonnulli equites Romani, qui praesidi causa cum telis erant circum aedem Concordiae, seu periculi magnitudine seu animi mobilitate inpulsi, quo studium suom in rem publicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur.

L. - Dum haec in senatu aguntur et dum legatis Allobrogum et T. Volturcio, conprobato eorum indicio, praemia decernuntur, liberti et pauci ex clientibus Lentuli divorsis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiundum sollicitabant, partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rem publicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuntios familiam atque libertos suos, lectos et exercitatos, in audaciam orabat ut grege facto cum telis ad sese inrumperent. Consul ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis, ut res atque tempus monebat, convocato senatu refert, quid de iis fieri placeat, qui in custodiam traditi erant. Sed eos paulo ante frequens senatus iudicaverat contra rem publicam fecisse. Tum D. Iunius Silanus primus sententiam rogatus, quod eo tempore consul designatus erat, de iis, qui in custodiis tenebantur, et praeterea de L. Cassio P. Furio P. Umbreno Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumundum decreverat; isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam Ti. Neronis iturum se dixit, quod de ea re praesidiis additis referundum censuerat. Sed Caesar, ubi ad eum ventum est, rogatus sententiam a consule huiusce modi verba locutus est.

cesso di concussione era stato accusato da Cesare d'aver mandato ingiustamente a morte uno della Transpadana; Catulo, ardente d'odio, dopo la sua candidatura al pontificato, perché, nel colmo dell'età, dopo le più alte cariche, era stato vinto da Cesare, un giovanissimo. E credibile sembrava l'accusa, perché egli, generosissimo nella vita privata, munificentissimo in quella pubblica, s'era oberato di debiti. Ma poiché non poterono indurre il console ad un atto sì grave, essi, circuendo i singoli senatori e inventando cose che dicevano d'avere apprese da Volturcio o dagli Allòbrogi, gli avean suscitato contro odiosità grande; a tal punto che alcuni cavalieri Romani, ch'eran di guardia armata attorno al tempio della Concordia, mossi o dall'esagerazione del pericolo o da un impeto momentaneo, perché più chiara apparisse la loro devozione alla repubblica, quando Cesare uscì dal senato, con la spada lo minacciarono.

L. - Mentre ciò avveniva in senato e si decretavano le ricompense agli ambasciatori Allòbrogi e a Tito Volturcio, le cui denunce eran risultate esatte, i liberti e pochi clienti di Lentulo, correndo da ogni parte le vie incitavan nei vari rioni gli artieri e gli schiavi a rapirlo, mentre altri cercavan l'aiuto dei capipopolo, sempre pronti a turbar per danaro la repubblica. Alla sua volta Cetego mandava messi a schiavi suoi e liberti, scelti ed esercitati, pregandoli di un atto di audacia: far massa e irrompere in armi da lui. Quando il console seppe di tali preparativi, dispose guardie armate come la situazione voleva; e, convocato il senato, lo interroga sul trattamento da farsi ai detenuti; da notar che il senato, nella precedente seduta, a grande maggioranza li aveva proclamati traditori della patria. Allora Decimo Giunio Silano, avuta, come console designato, la parola per primo, avea proposto per i detenuti, e inoltre per Lucio Cassio, Publio Furio, Publio Umbreno, Quinto Annio, se fossero presi, la pena di morte; ma poi, scosso dal discorso di Caio Cesare, disse di aderire alla proposta di Tiberio Nerone, il quale era stato d'avviso di rinviar la decisione a quando vi fossero maggiori forze a difesa. Ma Cesare, come venne il suo turno, avuta la parola dal console, tenne all'incirca il discorso seguente:

LI. - « Omnis homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet. Haud facile animus verum providet, ubi illa officiunt, neque quisquam omnium lubidini simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet; si lubido possidet, ea dominatur, animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, patres conscripti, quae reges atque populi ira aut misericordia inpulsi male consuluerint. Sed ea malo dicere, quae maiores nostri contra lubidinem animi sui recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi Romani opibus creverat, infida et advorsa nobis fuit. Sed postquam bello confecto de Rhodiis consultum est, maiores nostri, ne quis divitiarum magis quam iniuriae causa bellum inceptum diceret, inpunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus, quom saepe Carthaginienses et in pace et per indutias multa nefaria facinora fecissent, nunquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quid se dignum foret, quam quid in illos iure fieri posset, quaerebant. Hoc item vobis providendum est, patres conscripti, ne plus apud vos valeat P. Lentuli et ceterorum scelus quam vostra dignitas, neu magis irae vostrae quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novom consilium adprobo; sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, his utendum censeo, quae legibus conparata sunt.

Plerique eorum, qui ante me sententias dixerunt, conposite atque magnifice casum rei publicae miserati sunt. Quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumeravere: rapi virgines pueros; divelli liberos a parentum complexu; matres familiarum pati quae victoribus conlubuissent; fana atque domos spoliari; caedem incendia fieri; postremo armis cadaveribus, cruore atque luctu omnia conpleri. Sed, per deos inmortalis, quo illa oratio pertinuit? An uti vos infestos coniurationi faceret? Scilicet, quem

LI. - « Tutti coloro, o padri coscritti, cui tocca deliberare su un caso dubbio, convien che vadano esenti da odio e da amicizia, da ira e da pietà. Non è facile alla mente discernere il vero, se quelle lo velano; né mai alcuno poté soddisfare ad un tempo la propria passione e il comune vantaggio. Se tendi l'arco dell'intelletto, la mente è signora; ma se predomina la passione, questa è signora: la mente, nulla vale. Io potrei, o padri coscritti, ricordarvi gran copia di fatti, in cui re e popoli, cedendo all'ira o alla pietà, caddero nell'errore; ma più mi piace ricordar ciò che gli avi nostri contro l'impulso della passione secondo onestà e giustizia operarono. Nella guerra macedonica contro il re Perseo, la città di Rodi, grande e opulenta, che pure avea prosperato con l'aiuto del popolo Romano, ci fu infedele ed avversa. Ma poi che a guerra finita si deliberò sulla sorte dei Rodiesi, i nostri antenati, perché nessuno potesse accusarli d'aver fatto guerra a coloro non per il torto patito ma per le loro ricchezze, impuniti li lasciarono. Così pure, durante le tre guerre puniche, benché i Cartaginesi negli intervalli di pace e nelle tregue spesso compissero molti atroci delitti, non mai essi, pur nell'occasione, fecero altrettanto; cose degne di loro, e non la giusta rappresaglia contro il nemico essi cercavano. E così a voi, o padri coscritti, spetta il vedere che la scelleraggine di Publio Lentulo e de' suoi complici più in voi non possa della vostra dignità, e che non pensiate più all'ira vostra che al vostro buon nome. Poiché, se trovare si può una pena proporzionata al loro operato, io approvo anche un provvedimento inusato; ma se l'enormità del delitto sorpassa ogni immaginazione, io penso che si debba stare a ciò che la legge sancisce.

« I più di coloro che han dato prima di me il loro parere, hanno deplorato con parole meditate e adorne il pericolo della repubblica. Hanno enumerato gli orrori della guerra e la sorte serbata ai vinti: vergini e fanciulli rapiti; figli strappati all'abbraccio dei genitori; matrone soggette al capriccio del vincitore; templi e palagi spogliati: insomma, il tutto pieno di armi, di cadaveri, di sangue, di lagrime. Ma per gli dèi immortali, a che tendevano codesti discorsi? Forse a rendervi ostili alla congiura?

res tanta et tam atrox non permovit, eum oratio accendet. Non ita est, neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur, multi eas gravius aequo habuere. Sed alia aliis licentia est, patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt, fama atque fortuna eorum pares sunt; qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minuma licentia est: neque studere neque odisse, sed minume irasci decet; quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellatur. Equidem ego sic existumo, patres conscripti, omnis cruciatus minores quam facinora illorum esse. Sed plerique mortales postrema meminere et in hominibus inpiis sceleris eorum obliti de poena disserunt, si ea paulo severior fuit.

D. Silanum, virum fortem atque strenuom, certo scio quae dixerit studio rei publicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere: eos mores eamque modestiam viri cognovi. Verum sententia eius mihi non crudelis — quid enim in talis homines crudele fieri potest? — sed aliena a re publica nostra videtur. Nam profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, consulem designatum genus poenae novom decernere. De timore supervacaneum est disserere, quom praesertim diligentia clarissumi viri consulis tanta praesidia sint in armis. De poena possum equidem dicere, id quod res habet, in luctu miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse. Sed, per deos inmortalis, quam ob rem in sententiam non addidisti, uti prius verberibus in eos animadvorteretur? An quia lex Porcia vetat? At aliae leges item condemnatis civibus non animam eripi, sed exilium permitti iubent. An quia gravius est verberari quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave est in homines

Ma sì, chi non si è commosso ad un fatto sì enorme e sì atroce, si accenderà alle loro parole! Così non è; non v'è uomo a cui sembrin leggeri i torti ricevuti; anzi, molti se ne sdegnano più del dovere. Ma non tutti hanno una stessa libertà d'azione, o padri coscritti. Gli umili che vivono oscuri, se l'ira li trasporta a un eccesso, pochi lo sanno: notorietà e condizione sociale son pari per loro. Ma i grandi che vivono in alto, a tutti fanno chiaro il loro operato. Perciò, più uno sta in alto, meno ha libertà di operare; non deve favorire né odiare, tanto meno cedere all'ira; quella che negli altri vien detta iracondia, nei potenti ha nome di superbia e di crudeltà. Io per me penso, o padri coscritti, che ogni supplizio sia inferiore ai delitti di costoro. Ma sulla maggioranza fanno effetto solo le ultime circostanze, e anche trattandosi di scellerati, la gente dimentica il loro misfatto per discuter del castigo, ove questo sembri troppo severo.

« Per certo io so che Decimo Silano, uom forte e valente, ha detto quel che ha detto per amore della repubblica, e che in sì grave argomento né parzialità né odio lo hanno consigliato; ben conosco di lui il carattere e la moderazione. Nondimeno, la sua proposta mi sembra non dirò crudele — come può esser crudeltà contro gente siffatta? —, bensì contraria alle leggi dello Stato. Certamente il timore e la gravità dell'offesa hanno indotto te, Silano, console designato, a proporre una pena così straordinaria. Del timore è superfluo discutere, tanto più che grazie all'oculatezza del console chiarissimo tante difese si trovano in armi. Quanto alla pena, potrei ben dire, com'è infatti, che nel pianto e nella sciagura la morte è sollievo dai mali e non supplizio; essa che sopprime ogni mortale miseria, mentre di là non v'è più gioia o dolore. Ma, per gli dèi immortali, perché non hai tu aggiunto alla tua proposta che prima vengano essi flagellati? Forse perché la legge Porcia lo vieta? Ma altre leggi vi sono che stabiliscono non doversi toglier la vita ai cittadini accusati di causa capitale, ma conceder loro l'esilio. Forse perché la flagellazione è più dura della morte? Ma qual cosa può essere crudele o troppo dura verso uomini convinti di sì grave delitto? O perché è più lieve?

tanti facinoris convictos? Sin quia levius est, qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in maiore neglexeris?

At enim quis reprehendet quod in parricidas rei publicae decretum erit? Tempus dies fortuna, cuius lubido gentibus moderatur. Illis merito accidet quicquid evenerit; ceterum vos, patres conscripti, quid in alios statuatis, considerate. Omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt. Sed ubi imperium ad ignaros eius aut minus bonos pervenit, novom illud exemplum ab dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedaemonii devictis Atheniensibus triginta viros inposuere, qui rem publicam eorum tractarent. Ii primo coepere pessumum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus laetari et merito dicere fieri. Post ubi paulatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubidinose interficere, ceteros metu terrere: ita civitas servitute oppressa stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostra memoria victor Sulla cum Damasippum et alios eius modi, qui malo rei publicae creverant, iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? Homines scelestos et factiosos, qui seditionibus rem publicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnae initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut villam, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam, uti is in proscriptorum numero esset. Ita illi, quibus Damasippi mors laetitiae fuerat, paulo post ipsi trahebantur, neque prius finis iugulandi fuit, quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego haec non in M. Tullio neque his temporibus vereor, sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per senatus decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet aut quis moderabitur?

Maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae

E allora, come accordi tu il rispetto della legge nel meno con la trascuranza nel più?

« Ma dirai: chi vorrà biasimare una sentenza, quale ch'ella si sia, contro dei traditori della patria? Chi? l'occasione, il tempo, la fortuna, dal cui capriccio i popoli son governati. Qualunque cosa accada, essi l'avran meritata; ma voi per contro, o padri coscritti, considerate il precedente che si crea nel riguardo di altrui. Tutti gli abusi da giuste misure son nati. Ma quando il potere viene in mano di gente inesperta o meno onesta, quell'abuso, in via straordinaria già applicato a colpevoli e meritevoli di pena, sugli incolpevoli e sugli immeritevoli ricade. Gli Spartani, vinti gli Ateniesi, imposero loro trenta tiranni che ne governassero lo Stato. Cominciarono essi col mandare a morte senza giudizio i peggiori soggetti, a tutti odiosi; e il popolo, a rallegrarsi e a dir che lo meritavano. Di poi, crescendo a poco a poco l'abuso, ecco quelli mettere a morte a capriccio così i buoni come i cattivi, gli altri colpir col terrore; così la città, oppressa dalla schiavitù, pagò grave il fio della stolida allegrezza. Ai nostri giorni, quando Silla vincitore fece sgozzar Damasippo e altri della medesima risma, ch'eran cresciuti a danno della repubblica, chi non lodava il suo gesto? Gente scellerata e faziosa, che avevano sconvolto con lor ribellione lo Stato, tutti li dicevan meritamente uccisi. Pure, quel fatto segnò il principio d'una vasta rovina. Perocché bastava che uno bramasse un palagio o una villa, magari un vaso o una veste di un altro, perché lo facesse iscrivere nella lista dei proscritti. Così coloro, che s'eran rallegrati della morte di Damasippo, poco dopo anch'essi il supplizio subirono; e non si finì di sgozzare se non quando Silla ebbe colmi di ricchezze tutti i suoi. Io non temo, no, tali fatti oggi, con un console come Marco Tullio; ma in una grande città molti e vari sono i caratteri. In altra occasione, con un altro console ch'abbia anch'egli in mano un esercito, può avvenir che si creda vera una falsa congiura. Quando con questo precedente un console, su decreto del senato, sguainerà la spada, chi gli segnerà un limite, chi lo potrà moderare?

« I nostri antichi, o padri coscritti, non mancarono mai di

unquam eguere; neque illis superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt. Postremo, quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exequabantur: imitari quam invidere bonis malebant. Sed eodem illo tempore Graeciae morem imitati verberibus animadvortebant in civis, de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam res publica adolevit et multitudine civium factiones valuere, circumveniri innocentes, alia huiusce modi fieri coepere, tum lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est. Ego hanc causam, patres conscripti, quo minus novom consilium capiamus, in primis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia maior illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus.

Placet igitur eos dimitti et augeri exercitum Catilinae? Minume. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia, quae maxume opibus valent; neu quis de iis postea ad senatum referat neve cum populo agat; qui aliter fecerit, senatum existumare eum contra rem publicam et salutem omnium facturum».

LII. - Postquam Caesar dicundi finem fecit, ceteri verbo alius alii varie adsentiebantur. At M. Porcius Cato, rogatus sententiam, huiusce modi orationem habuit:

« Longe alia mihi mens est, patres conscripti, cum res atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum, qui patriae parentibus, aris atque focis suis bellum paravere; res autem monet cavere ab illis magis quam quid in illos statuamus consultare. Nam cetera maleficia tum persequare, ubi facta sunt; hoc nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia inplores:

senno o di ardire; e non v'era la superbia a impedir loro di adottare, pur che paressero buoni, gli usi stranieri. Dai Sanniti presero le armi di difesa e d'offesa; dagli Etruschi, quasi tutte le insegne delle magistrature. Insomma, quando presso o alleati o nemici trovavan qualche cosa di adatto, s'affrettavano essi ad introdurlo fra loro: preferivano imitare, anziché ostacolarlo, il buono. Ebbene, proprio allora imitando un uso di Grecia, cominciarono a mandare i cittadini alle verghe e a condannarli alla pena capitale. Ma quando la repubblica crebbe, e la massa dei cittadini fece potenti i partiti, si cominciò a sopraffar gl'innocenti e a commettere altri simili abusi; allora, si promulgarono la legge Porcia ed altre leggi, che permisero ai condannati di sceglier l'esilio. E questo, o padri coscritti, io stimo argomento il più valido contro l'adozione di un provvedimento eccezionale.[c] Per certo, più virtù e saggezza ebbero coloro, che da un piccolo Stato crearono un così grande impero, che non noi oggi, i quali a stento serbiamo una potenza così ben conquistata.

« Decideremo dunque di liberarli e di aumentar l'esercito di Catilina? Neppure per sogno. Questa è la mia proposta: confiscare i beni, e distribuir loro in catene fra i municipi meglio attrezzati; che nessuno d'ora in poi ne venga a parlare in senato o ne tratti nei comizi del popolo. Chi faccia altrimenti, sia dichiarato dal senato nemico della repubblica e della comune salvezza».

LII. - Poiché Cesare ebbe finito il suo dire, gli altri variamente chi all'uno chi all'altro parere aderivano. Ma Marco Porcio Catone, come il suo turno venne, parlò press'a poco così:

« Ben diversi sono, o padri coscritti, i miei pensieri, quando considero questa nostra perigliosa situazione, e quando dentro me stesso ripenso al parere di alcuni. Essi hanno dissertato, mi pare, sulla pena da applicare a gente che ha meditato guerra alla patria, ai genitori, ai templi e ai focolari; mentre la situazione esige di premunirsi contro di loro, e non di discuter sul lóro castigo. Però che gli altri delitti non si posson punire se non quando sono stati consumati; ma se non si provvede a che il presente misfatto non venga consumato, indarno invocheremo la legge: presa la

capta urbe nihil fit reliqui victis. Sed, per deos inmortalis, vos ego appello, qui semper domos villas, signa tabulas vostras pluris quam rem publicam fecistis: si ista, cuiuscumque modi sunt quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vostris otium praebere voltis, expergiscimini aliquando et capessite rem publicam. Non agitur de vectigalibus neque de sociorum iniuriis: libertas et anima nostra in dubio est.

Saepenumero, patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci, saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortalis ea causa advorsos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius unquam delicti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini male facta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen res publica firma erat, opulentia neglegentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur, bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit, sed haec, cuiuscumque modi videntur, nostra an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat. Iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis, sint misericordes in furibus aerari: ne illi sanguinem nostrum largiantur et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant.

Bene et conposite C. Caesar paulo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo falsa existumans ea, quae de inferis memorantur: divorso itinere malos a bonis loca taetra inculta, foeda atque formidulosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos, videlicet timens, ne, si Romae sint, aut a popularibus coniurationis aut a multitudine conducta per vim eripiantur; quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe et non per totam Italiam sint, aut

città, nulla rimane pei vinti. Ma, per gl'iddii immortali, io mi appello a voi, che sempre aveste più a cuore palazzi, ville, statue, quadri, che non l'interesse della repubblica. Se questi beni, quali che essi si siano, ma a cui siete attaccati, conservar li volete; se volete godere in pace di questi piaceri, destatevi infine, e prendetevi a cuore le sorti dello Stato. Non si tratta di gabelle, o di angherie agli alleati: la nostra libertà, la nostra vita sono qui in gioco.

« Bene spesso, o padri coscritti, ho a lungo parlato in questo consesso; spesso ho rampognato il fasto e l'avarizia dei nostri concittadini, e molti perciò mi si son fatti nemici. Per me, che non mi sarei mai perdonato neppure il pensiero di un delitto, non era facile condonare ad altri le malefatte della loro libidine. Voi ben poco ve ne curaste; nondimeno, salda era la repubblica, la sua potenza compensava la vostra infingardaggine. Ma oggi non si tratta più di vivere virtuosi o scostumati, di ragionar della grandezza e dello splendore del popolo Romano; bensì, di vedere se questi beni, comunque si apprezzino, resteranno nostri o se con noi cadranno in mano dei nemici. A questo punto, qualcuno mi parli di clemenza e di misericordia! Veramente, già da tempo noi disimparammo il vero senso delle parole; e poi che esser prodighi dei beni altrui si chiama liberalità, e l'audacia nel male diviene coraggio, proprio perciò la repubblica è sull'orlo della rovina. Siano pure, se questo è il costume, liberali coi beni degli alleati, clementi coi ladri dell'erario; ma non siano larghi del nostro sangue, e, perdonando a pochi scellerati, non mandino i buoni tutti in rovina. »

« Bene e con arte Caio Cesare poco fa in questo consesso ha dissertato di vita e di morte, favole stimando, mi penso, le credenze sull'oltretomba, e il diverso destino dei buoni e dei malvagi, cui toccano sedi tenebrose, squallide, rozze, piene di spavento. Onde ha proposto di confiscare i loro beni e di tener loro in catene nei vari municipi, evidentemente temendo che, a restare in Roma, non siano liberati a forza dai complici della congiura o dalla plebaglia prezzolata; come se gente malvagia e scellerata sia soltanto in città e non per l'Italia tutta, come se non divenga più facile l'au-

non ibi plus possit audacia, ubi ad defendundum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit; si in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert me mihi atque vobis timere. Qua re quom de P. Lentulo ceterisque statuetis, pro certo habetote vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit; si paulum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt.

Nolite existumare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse. Si ita esset, multo pulcherrumam eam nos haberemus: quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est. Sed alia fuere, quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulundo liber, neque delicto neque lubidini obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem privatim opulentiam. Laudamus divitias, sequimur inertiam. Inter bonos et malos discrimen nullum, omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capitis, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit, ut inpetus fiat in vacuam rem publicam.

Sed ego haec omitto. Coniuravere nobilissumi cives patriam incendere, Gallorum gentem infestissumam nomini Romano ad bellum arcessunt, dux hostium cum exercitu supra caput est; vos cunctamini etiam nunc et dubitatis, quid intra moenia deprensis hostibus faciatis? Misereamini censeo — deliquere homines adulescentuli per ambitionem — atque etiam armatos dimittatis: ne ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam convortat. Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam. Immo vero maxume. Sed inertia et mollitia animi alius alium expectantes cunctamini, videlicet dis inmortalibus confisi, qui hanc rem publicam saepe in maxumis periculis servavere. Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur;

dacia là dove la difesa è minore. E però sicuramente inefficace è il provvedimento, s'egli teme un pericolo da parte di quelli; se poi, fra l'angoscia di ognuno, egli solo non lo teme, tanto più dobbiamo io e voi averne paura. Ond'è che quando pronuncerete la sentenza su Publio Lentulo e gli altri, abbiate per certo che voi colpirete insieme l'esercito di Catilina e i congiurati tutti. Più fermamente agirete, più sarà debole il loro ardire; se vi vedranno tentennare un sol poco, ecco che tutti si ergeran baldanzosi.

« Non pensate già che gli avi nostri abbian con l'armi di piccolo fatto grande lo Stato. Se così fosse, noi l'avremmo di molto più prospero, perché più di loro abbiam noi ricchezza di alleati e di cittadini ed anche di armi e cavalli. Ben altre furon le cagioni della loro grandezza, che noi più non abbiamo: attività, all'interno, giusto governo di fuori, animo libero nel deliberare, e non servo di rimorsi e passioni. In cambio, noi abbiamo amor del lusso e del danaro, lo Stato povero e opulenti i privati. Lodiam le ricchezze, all'ozio aspiriamo. Indistinti i buoni ed i tristi; l'intrigo si prende i premi tutti della virtù. E non è meraviglia; quando voi pensate ognuno al particolare, quando voi in casa siete servi dei piaceri e qui del danaro e del favore, ne consegue l'assalto a uno Stato senza difesa.

« Ma lasciam stare. Vi son cittadini fra i più nobili che hanno congiurato per incendiar la repubblica, che chiamano in guerra un popolo gallico, gente la più ostile al nome di Roma; il capo dei nemici ci è sopra con un esercito; e voi state ancora esitando, dubbiosi sul da farsi contro nemici arrestati dentro le mura. Abbiatene pietà, son io che ve lo consiglio (son giovani, e li travìò l'ambizione!); anzi, lasciateli partire in armi; ma che questa clemenza, questa pietà non vi si muti in rovina, quando costoro avranno preso le armi. Certo, il caso in sé è grave; ma voi non ne avete paura. Anzi, ne avete moltissima. Ma inerzia e mollezza d'animo vi fanno esitare, l'un l'altro aspettandovi, naturalmente confidando nei numi immortali, che tante volte nei più grandi perigli questa repubblica salvarono. Ma non con voti o suppliche di femmine s'ottiene l'aiuto degli dèi; vigilando, oprando, pronta-

vigilando, agundo, bene consulundo prospera omnia cedunt. Ubi socordiae te atque ignaviae tradideris, nequiquam deos inplores: irati infestique sunt.

Apud maiores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suom, quod is contra imperium in hostem pugnaverat, necari iussit, atque ille egregius adulescens immoderatae fortitudinis morte poenas dedit; vos de crudelissumis parricidis quid statuatis cunctamini? Videlicet cetera vita eorum huic sceleri obstat. Verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si dis aut hominibus unquam ullis pepercit. Ignoscite Cethegi adulescentiae, nisi iterum patriae bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio Statilio Caepario loquar? quibus si quicquam unquam pensi fuisset, non ea consilia de re publica habuissent. Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis. Sed undique circumventi sumus. Catilina cum exercitu faucibus urget; alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes; neque parari neque consuli quicquam potest occulte: quo magis properandum est.

Quare ego ita censeo, cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in maxuma pericula venerit, iique indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti confessique sint caedem, incendia aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manufestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumundum».

LIII. - Postquam Cato adsedit, consulares omnes itemque senatus magna pars sententiam eius laudant, virtutem animi ad caelum ferunt, alii alios increpantes timidos vocant. Cato clarus atque magnus habetur; senati decretum fit, sicuti ille censuerat.

Sed mihi multa legenti, multa audienti, quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere, quae res maxume tanta negotia sustinuis-

mente provvedendo, tutto a bene riesce. Ma quando ci siam dati all'inerzia e alla viltà, invano imploreremmo gl'iddii: irati e nemici essi sono.

« Al tempo degli avi, Aulo Manlio Torquato, durante la guerra gallica fece giustiziare il suo figliuolo perché contro il comando di lui aveva attaccato il nemico; e il nobile giovinetto pagò con la morte il suo eccessivo coraggio. E voi esitate a fermare il destino dei più crudeli parricidi? Si capisce; la loro vita passata attenua il presente misfatto. Allora, abbiate riguardo alla dignità di Lentulo, se anch'egli ebbe riguardo mai alla pudicizia, al suo buon nome, a persona veruna. Perdonate alla giovinezza di Cetego, se non è vero che per la seconda volta ha mosso guerra alla patria. Che dirò di Gabinio, Statilio, Cepario? poiché, se mai avessero avuto un riguardo al mondo, non avrebbero nulla tentato contro la repubblica. Infine, o padri coscritti, se potessimo ora, per Ercole!, rischiare un errore, io facilmente consentirei a vedervi corretti dai fatti, poi che avete a vile le parole. Ma siamo d'ogni parte accerchiati; Catilina col suo esercito ci prende alla gola; altri dentro le mura e nel cuore della città stanno nemici; nulla si può di nascosto preparare o deliberare; tanto più far presto dobbiamo.

« Onde questo è il mio parere: poi che pel nefando disegno di scellerati cittadini la repubblica corre i più gravi pericoli; poi che essi, su denuncia di Tito Volturcio e degli ambasciatori degli Allòbrogi, sono convinti e confessi di aver tramato stragi, incendi ed altri sozzi e crudeli delitti contro i cittadini e contro la patria, siano essi, sulla lor confessione, come colti in flagranza di delitto capitale, condannati a morte secondo il costume degli avi».

LIII. - Come Catone si fu assiso, i consolari tutti, e con loro la maggioranza dei senatori, lodan la sua proposta, portano al cielo la fermezza dell'animo suo, gli uni con gli altri lor pusillanimità rinfacciandosi. Catone è proclamato illustre e grande; il senato decide secondo la proposta di lui.

Ma io, che molto ho letto e molto ho sentito narrare sulle famose geste del popolo Romano in pace e in guerra, per terra e per mare, ho voluto per avventura considerare quale cagione avesse

set. Sciebam saepenumero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse; cognoveram parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus, ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse, facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi multa agitanti constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse, eoque factum, uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas conrupta est, rursus res publica magnitudine sua imperatorum atque magistratuum vitia sustentabat ac, sicuti effeta parente, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar. Quos quoniam res obtulerat, silentio praeterire non fuit consilium, quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possum, aperirem.

LIV. - Igitur iis genus aetas eloquentia prope aequalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando sublevando ignoscundo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfugium erat, in altero malis pernicies. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus sua neglegere, nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novom exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat; non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat; esse quam videri bonus malebat: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum adsequebatur.

più d'ogni altra sorretto uno sforzo sì grande. Sapevo ch'esso più volte con un pugno d'uomini s'era battuto contro grandi schiere nemiche; che con pochi mezzi avea mosso guerra a opulenti reami; e poi, che aveva spesso sopportato l'avversa fortuna, che i Greci nell'eloquenza e i Galli nella gloria guerresca eran stati superiori ai Romani. Ebbene, dopo molto aver riflettuto, io concludevo che la singolare virtù di pochi cittadini avea tutto ciò operato, e che però era accaduto che povertà vincesse ricchezza, che i pochi superassero i molti. Ma poi che lusso e inerzia corruppero la città, la repubblica con la sua grandezza resisteva ancora ai vizi dei suoi generali e dei suoi magistrati; ma, simile a madre fatta sterile, è certo che per lungo tempo Roma non generò più un uomo grande nella virtù. Ma al mio tempo due uomini vi furono di eccelso valore, benché d'indole opposta, Marco Catone e Caio Cesare. E poiché il soggetto me li ha posti davanti, ho pensato di non passarli sotto silenzio, ma di tratteggiare, per quanto potrà il mio ingegno, carattere e costumi di entrambi.

LIV. Essi dunque furon pressoché eguali per nascita, età, eloquenza; pari grandezza d'animo, pari gloria, ma ognuno in modo diverso. Cesare per liberalità e munificenza era stimato grande; Catone, per integrità di vita. Il primo s'era fatto illustre con l'umanità e la clemenza; al secondo la severità conferiva decoro. Cesare col dare col soccorrere col perdonare, Catone col nulla concedere conquistò gloria. L'uno era il rifugio degl'infelici; era l'altro la rovina dei malvagi. Di quello l'affabilità, di questo la fermezza si lodava. Insomma, Cesare s'era fatto una massima di una attività ansiosa; attento agli affari degli amici, trascurava i suoi; nulla negava che valesse la pena d'esser donato; aspirava per sé a un gran comando, a un esercito suo, ad una novissima guerra, dove rifulgere potesse il suo valore. Per contro, Catone ambiva la moderazione, la dignità, ma l'austerità sopra tutto; non già gareggiar di ricchezza coi ricchi e di faziosità coi faziosi, ma di coraggio coi valorosi, di probità coi savii, d'integrità con gli onesti. Preferiva esser buono, anziché sembrare; così, quanto meno ei cercava la gloria, tanto più essa lo seguiva.

LV. - Postquam, ut dixi, senatus in Catonis sententiam discessit, consul optumum factu ratus noctem quae instabat antecapere, ne quid eo spatio novaretur, tresviros quae ad supplicium postulabantur parare iubet. Ipse praesidiis dispositis Lentulum in carcerem deducit; idem fit ceteris per praetores. Est in carcere locus, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus; eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus iuncta; sed incultu tenebris odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius ex gente clarissuma Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit. De Cethego Statilio Gabinio Caepario eodem modo supplicium sumptum est.

LVI. - Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia, quam et ipse adduxerat et Manlius habuerat, duas legiones instituit, cohortis pro numero militum conplet. Deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat, quom initio non amplius duobus milibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri ut quemque casus armaverat sparos aut lanceas, alii praeacutas sudis portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere, modo ad urbem, modo Galliam vorsus castra movere, hostibus occasionem pugnandi non dare. Sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, quoius initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus coniurationis fretus, simul alienum suis rationibus existumans videri causam civium cum servis fugitivis communicavisse.

LVII. - Sed postquam in castra nuntius pervenit Romae coniurationem patefactam, de Lentulo et Cethego ceterisque, quos supra memoravi, supplicium sumptum, plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum studium inlexerat, dilabu-

LV. - Dopoché, com'io dissi, il senato approvò la proposta di Catone, il console, pensando che il meglio fosse agir prima della notte ormai imminente, perché in quell'intervallo qualche novità non capitasse, ordina ai triumviri di fare i preparativi per il supplizio. Egli stesso, disposte le guardie, conduce Lentulo giù nel carcere; lo stesso fanno con gli altri i pretori. V'è nella prigione, salendo un poco a sinistra, un luogo chiamato il Tulliano, scavato circa dodici piedi sotto il terreno; lo chiudon d'ogni parte i muri e, di sopra, una volta ad archi di pietra; squallore, buio, fetore ne fanno orrido e spaventoso l'aspetto. Come Lentulo fu calato giù in quel luogo, i carnefici, secondo gli ordini, con un laccio lo strangolarono. Così quel patrizio della famiglia nobilissima dei Cornelii, che aveva tenuto carica di console in Roma, trovò una fine degna dei suoi costumi e delle sue azioni. Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario subiron lo stesso supplizio.

LVI. - Mentre ciò avviene in Roma, Catilina di tutta la gente portata con sé e raccolta da Manlio forma due legioni, con gli effettivi delle coorti in proporzione al numero dei soldati. Poscia, di mano in mano che volontari o complici giungevano al campo, li distribuiva in maniera eguale, e in breve tempo completò gli effettivi delle legioni, mentre in origine non aveva più di duemila uomini. Ma di tutta la truppa solo un quarto aveva armi regolari; gli altri, armatisi a caso, recavan roncole o lance; taluni, pali appuntiti. Ma quando Antonio cominciò ad avvicinarsi con l'esercito, ecco Catilina marciare fra i monti, muovere il campo ora verso Roma ora verso la Gallia, non offrire battaglia ai nemici. Sperava di aver fra poco grandi rinforzi, se in Roma i complici raggiungevan l'intento. Frattanto, respingeva gli schiavi, che all'inizio erano accorsi a lui in numero grande, fidando nelle forze dei congiurati e anche stimando dannoso ai suoi fini sembrar di associare la causa dei cittadini con quella degli schiavi fuggiaschi.

LVII. - Ma poi che giunse al campo la nuova che a Roma la congiura era scoperta, che Lentulo e Cetego con gli altri ricordati sopra eran stati giustiziati, i più, che speranza di bottino o vaghezza di rivolgimenti avea tirati in guerra, si disperdono; il resto,

tur; reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Transalpinam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans quae supra diximus Catilinam agitare. Igitur ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditus in fuga sequeretur. Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res advorsas, neque fugae neque praesidi ullam spem, optumum factu ratus in tali re fortunam belli temptare, statuit cum Antonio quam primum confligere. Itaque contione advocata huiusce modi orationem habuit:

LVIII. - « Compertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere, neque ex ignavo strenuom neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cuiusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet. Quem neque gloria neque pericula excitant, nequiquam hortere: timor animi auribus officit. Sed ego vos, quo pauca monerem, advocavi, simul uti causam mei consili aperirem.

Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi nobisque cladem attulerit, quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo loco res nostrae sint, iuxta mecum omnes intellegitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant; diutius in his locis esse, si maxume animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet; quocumque ire placet, ferro iter aperiundum est. Quapropter vos moneo, uti forti atque parato animo sitis et, quom proelium inibitis, memineritis vos divitias, decus gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vostris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt: commeatus abunde,

Catilina lo conduce attraverso aspre montagne, a marce forzate, verso il territorio pistoiese, col disegno di rifugiarsi per occulti sentieri nella Gallia Transalpina. Ma Quinto Metello Celere che con tre legioni presidiava il Piceno, arguì dalle strettezze di Catilina ch'egli meditasse proprio quel piano di cui abbiamo parlato. Onde, conosciuto dai disertori il di lui cammino, tolse prestamente il campo, e si fermò proprio alle falde dei monti di dove colui doveva discendere per correre verso la Gallia. D'altra parte, neppure Antonio era lontano, pronto a inseguire il nemico in ritirata, col vantaggio di un grosso esercito e di un terreno più agevole. Ma Catilina, come vide sé chiuso fra le montagne e le forze nemiche, e a Roma contrari gli avvenimenti, e speranza nessuna di rinforzi o di fuga, pensò che il meglio in tale contingenza si fosse tentar la fortuna della guerra, e stabilì di battersi al più presto con Antonio. Pertanto, chiamati i soldati a parlamento, tenne loro questo discorso:

LVIII. - « So per certo, o soldati, che parole non crescon valore, e che un esercito di vili non si fa prode, né, di timido, forte, per un discorso del capo. Quanto uno è audace per natura o per arte, altrettanto in guerra si dimostra. Invano esortereste chi non si scuote al pensiero della gloria o del rischio: tappa la paura gli gli orecchi. Ma io vi ho convocati per un breve monito e anche per esporvi il motivo della mia risoluzione.

« Per certo voi sapete, o soldati, che rovina a lui e a noi abbia recato la dappocaggine di Lentulo, e in che modo, mentre aspettavo rinforzi da Roma, io non sia potuto partir per la Gallia. Ed ora, a che punto noi siamo, voi come me l'intendete. Due eserciti nemici, uno da Roma, l'altro dalla Gallia, ci chiudon la via. Restar qui più a lungo, anche se ci bastasse l'animo, ci vieta la mancanza di grano e di altri mezzi; dovunque si voglia andare, bisogna aprirsi col ferro la via. Onde vi esorto ad esser prodi e pronti a tutto, e, ingaggiata la battaglia, a ricordarvi che ricchezze, onore, gloria voi avete in pugno, e con esse la libertà e la patria. Se vinciamo, tutto è per noi; avremo vettovaglie in gran copia,

municipia atque coloniae patebunt: si metu cesserimus, eadem illa advorsa fient, neque locus neque amicus quisquam teget quem arma non texerint. Praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo inpendet: nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus; illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum. Quo audacius adgredimini, memores pristinae virtutis. Licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere, potuistis nonnulli Romae amissis bonis alienas opes expectare: quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis. Si haec relinquere voltis, audacia opus est: nemo nisi victor pace bellum mutavit. Nam in fuga salutem sperare, quom arma, quibus corpus tegitur, ab hostibus avorteris, ea vero dementia est. Semper in proelio iis maxumum est periculum, qui maxume timent: audacia pro muro habetur.

Cum vos considero, milites, et cum facta vostra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus aetas virtus vostra me hortantur, praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat, prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vostrae fortuna inviderit, cavete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini, quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis».

LIX. - Haec ubi dixit, paululum conmoratus signa canere iubet atque instructos ordines in locum aequom deducit. Dein remotis omnium equis, quo militibus exaequato periculo animus amplior esset, ipse pedes exercitum pro loco atque copiis instruit. Nam, uti planities erat inter sinistros montis et ab dextra rupe aspera, octo cohortis in fronte constituit, reliquarum signa in subsidio artius conlocat. Ab iis centuriones omnis, lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optumum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextra, Faesulanum quendam in sinistra parte curare iubet. Ipse cum libertis

municipi e colonie ci apriranno le porte. Ma se ci vincerà la paura, tutto ci diverrà nemico; non vi sarà luogo amico nessuno a difendere chi non s'è difeso con l'armi. E poi, o soldati, altra è la necessità che a noi ed a loro sovrasta: noi ci battiamo per la patria, per la libertà, per la vita; essi tutt'al più combattono per la potenza di pochi. Onde più vigorosamente attaccateli, memori dell'antico valore. Avreste potuto con sommo disdoro passar la vita in esilio; alcuni di voi, perduti i loro beni, avrebber potuto in Roma i soccorsi altrui aspettare; ma perché ciò sembrava turpe e intollerabile a veri uomini, avete deciso d'affrontar questo rischio. Se volete uscirne, audacia ci vuole; nessuno mai, se non vincitore, permutò la guerra con la pace. Perché sperar salvezza nella fuga, quando le armi che ci proteggono non son più volte contro il nemico, è il colmo della follia. Sempre nelle battaglie più grande è il pericolo per chi più ha paura; la prodezza è il baluardo migliore.

« Quando vi guardo in faccia, o soldati, e quando misuro le vostre imprese, grande speranza di vittoria m'invade. Animo, età, valore in voi m'incoraggiano, e con essi la necessità, che rende forti anche i paurosi. E poi, il terreno è ristretto: i nemici, ben che molti, non ci potranno accerchiare. Che se la fortuna non favorirà il vostro valore, cercate di non perir senza vendetta, e, piuttosto che cader prigionieri ed esser sgozzati come bestie, lasciate ai nemici, da uomini pugnando, una vittoria sanguinosa e dolente».

LIX. - Ciò detto, dopo un breve indugio, fa squillare le trombe, riordina le file, e scende su un terreno piano. Poscia, allontanati tutti i cavalli, perché, eguale il pericolo per tutti, i soldati più animosi si battessero, anch'egli a piedi schiera l'esercito in ragione del numero e del terreno. Poi che il piano stava fra i monti a sinistra e rupi scoscese a destra, egli pone sul fronte otto coorti, e le altre colloca di riserva in file serrate, traendone tutti i centurioni, gli uomini scelti e i richiamati, nonché i semplici soldati meglio armati, e in prima fila ponendoli. Dà il comando della destra a Caio Manlio, della sinistra a uno di Fiesole. Egli, coi liberti e i

et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur.

At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger quod proelio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit. Ille cohortis veteranas, quas tumulti causa conscripserat, in fronte, post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens unum quemque nominans adpellat hortatur rogat, ut meminerint se contra latrones inermis pro patria, pro liberis, pro aris atque focis suis certare. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus aut praefectus aut legatus aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat: ea commemorando militum animos accendebat.

LX. - Sed ubi omnibus rebus exploratis, Petreius tuba signum dat, cohortis paulatim incedere iubet; idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis proelium committi posset, maxumo clamore cum infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. Veterani pristinae virtutis memores comminus acriter instare, illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari, laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exequebatur. Petreius ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi tendere, cohortem praetoriam in medios hostis inducit eosque perturbatos atque alios alibi resistentis interficit. Deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Catilina postquam fusas copias seque cum paucis relictum videt, memor generis atque pristinae suae dignitatis, in confertissumos hostis incurrit ibique pugnans confoditur.

LXI. - Sed confecto proelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria

coloni, si pone accanto all'aquila, quella, si diceva, che avea servito a Caio Mario nella guerra contro i Cimbri.

Di fronte a lui Caio Antonio, sofferente di gotta, non potendo partecipare alla battaglia, cede il comando al legato Marco Petreio; il quale ordina sul fronte le coorti dei veterani arruolate contro quella sollevazione, e, dietro di loro, di riserva, il resto dell'esercito. In persona percorre a cavallo le file, chiamandoli ad uno ad uno per nome, esortandoli, pregandoli di ricordarsi che combattono contro ladroni male armati, per la patria, per i figli, per gli altari e per i focolari. Uom d'arme, per essere stato più di anni trenta nell'esercito come tribuno o prefetto o legato o pretore con gloria grande, conosceva quasi ogni soldato e le geste di ognuno; e con quel ricordo infiammava gli animi loro.

LX. - Quando Petreio, ben preparato il tutto, dà con le trombe il segnale, e fa avanzar guardinghe le coorti, anche l'esercito nemico fa lo stesso. Giunti al punto di dove i ferentari potevan già attaccare battaglia, tutti con altissime grida, volte le insegne al nemico, corrono all'assalto; lascian cadere i giavellotti, si batton con le spade. I veterani, memori dell'antica virtù, serran da presso accaniti; resiston gli altri senza paura; la battaglia infuria. Frattanto, Catilina coi fanti leggeri è in prima fila, sorregge chi ripiega, sostituisce gente sana ai feriti, pensa a tutto, si azzuffa egli stesso con ardire, molti nemici abbatte, compiendo insieme dovere di ardito soldato e di buon capitano. Come Petreio si avvede che Catilina, contro quanto aveva egli creduto, si batteva con isforzo grande, lancia contro il centro nemico la coorte pretoria, lo rompe, uccide gli altri che qua e là resistevano. Poscia attacca e aggira il resto sui fianchi. Manlio e quel di Fiesole cadon combattendo fra i primi. Catilina, vedendo l'esercito disfatto, e sé rimasto con pochi, memore di sua stirpe e dell'antica dignità, dove più fitti erano i nemici si scaglia, ed ivi pugnando è trafitto.

LXI. - Terminata la battaglia, allora sì avresti capito che eroismo e che forza d'animo fosse stata nei soldati di Catilina. Però che quasi ognuno, quel terreno che s'era, vivo, conquistato combattendo, ora, morto, col proprio cadavere lo copriva. E

disiecerat, paulo divorsius, sed omnes tamen advorsis volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans ferociamque animi, quam habuerat vivos, in voltu retinens. Postremo ex omni copia neque in proelio neque in fuga quisquam civis ingenuos captus est: ita cuncti suae hostiumque vitae iuxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat. Nam strenuissumus quisque aut occiderat in proelio aut graviter volneratus discesserat. Multi autem, qui e castris visundi aut spoliandi gratia processerant, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant; fuere item qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur.

quei pochi del centro, che la coorte pretoria aveva scompigliati, un po' più lungi ma tutti feriti nel petto eran caduti. Quanto a Catilina, fu trovato lontano dai suoi fra un mucchio di cadaveri nemici, che ancora respirava un poco e nel volto serbava la fierezza ch'ebbe da vivo. Insomma, di tutta quella gente, né nel combattimento né nella fuga neppure un uom libero fu fatto prigione, tanto ognuno avea fatto conto della propria vita al pari di quella dei nemici. D'altra parte, l'esercito del popolo Romano non avea riportata una vittoria lieta o incruenta; ché i più valorosi o eran caduti in battaglia o n'erano usciti con gravi ferite. Molti poi, ch'erano usciti per visitare il campo o fare bottino, rimovendo i cadaveri dei nemici riconoscevano chi un amico, chi un ospite od un parente; vi fu pure chi riconobbe suoi personali nemici. Così in vario modo per tutto l'esercito allegrezza, angoscia, lutto, gioia si manifestavano.

NOTE

V. *Lucio Catilina.* Lucio Sergio Catilina era della nobile casata *Sergia*, che si diceva discendere da Sergesto, compagno di Enea (*Sergestusque, domus tenet a quo Sergia nomen*; Eneide, v, 121). Nacque nel 108 a. C.; fu pretore di Silla, e, dopo la morte di lui, fu questore e poi legato di Curione in Macedonia, dove si portò valorosamente. Nel 68 ebbe la pretura, e, l'anno dopo, il governo della provincia d'Africa, meritandosi da Clodio l'accusa di concussione. Fu assolto, ma non poté ottenere il consolato per il 65. Per il resto, si veda il racconto di Sallustio. — *le guerre intestine etc.* Allude alle guerre civili fra Mario e Silla, e alle proscrizioni di cui Catilina fu uno dei più fieri esecutori. Si disse ch'egli avesse ucciso il proprio fratello, poi lo facesse proscrivere per rapirne i beni; che avesse ucciso il cognato Q. Cecilio; che avesse ferocemente incrudelito contro M. Gratidiano prima di ucciderlo. Non sappiamo quanto di vero ci sia in queste affermazioni.

VI. *i Troiani.* Sallustio segue la tradizione di Nevio, di Ennio e di Catone, secondo la quale Roma sarebbe stata fondata da Enea, e Romolo sarebbe nato dalla figlia di lui, Ilia, sacerdotessa di Vesta. Poi, con Virgilio e Livio, prevalse l'altra ben nota versione. — *Aborigeni*, o *indigeni* (greco αὐτόχθονες): i primitivi abitanti del Lazio, nati sul suolo stesso del paese.

XV. *con una Vestale*: Fabia, cognata di Cicerone. Accusati d'incesto nel 73, Fabia e Catilina vennero assolti per l'intervento di Quinto Lutazio Catulo. — *Aurelia Orestilla*: figlia o sorella di Aurelio Oreste, pretore di Roma nel 77.

XVI. *i debiti.* È noto come i mestatori e i politicanti si servissero abilmente ai loro fini del malcontento dei debitori. — *In lontani paesi*: in Oriente, contro Mitridate. Siamo nel 64.

XVII. *Lucio Cesare*: Lucio Giulio Cesare, cugino del grande Cesare, e fratello di Giulia, moglie dell'oratore Marco Antonio e madre di Marco Antonio triumviro. — *Publio Lentulo Sura...* Inutile parlare ad uno ad uno di costoro; la loro notorietà si deve più che altro a Sallustio. — *figli di Servio*: di Servio Cornelio Silla, fratello del dittatore. — *Marco Licinio Crasso*, il futuro triumviro, caduto poi a Carre combattendo contro i Parti (53).

XVIII. Siamo nel 66. Quella prima congiura fu ordita da Cesare e da Crasso, invidiosi della potenza di Pompeo. Ma il racconto di Sallustio non è esatto, perché lo storico ha confuso gli avvenimenti del 66 con quelli dell'anno dopo, il 65. Catilina nel 67 era stato propretore in Africa; ma quando nel 66 egli volle presentarsi come candidato alla carica di console, non era ancora in istato di accusa per il reato di concussione, di cui l'avevano accusato i provinciali. Pure, il console Tullo rifiutò di accettare la sua candidatura; ed egli restò escluso. Soltanto nel dicembre del 66 Clodio avanzò formale accusa di concussione contro Catilina. Il processo si fece nel 65; Catilina fu assolto, ma non abbastanza in tempo per porre la propria candidatura nei termini legali. Poté finalmente porla nel 64, contro Cicerone e Caio Antonio, che riuscirono eletti. — *condanna*: erano, cioè, stati esclusi dalla carica (dicembre 66) e sostituiti da Lucio Cotta e Lucio Torquato. Quanto a Publio Silla, è da notare che è altra persona dal Publio Silla ricordato nel capitolo precedente. — *le None di Dicembre*: il 5 dicembre. — *il primo gennaio*, il giorno stesso in cui i nuovi consoli solevano entrare in carica. — *le due Spagne*: la Citeriore e l'Ulteriore, di qua e di là dell'Ebro. Di solito, ognuna aveva un suo governatore. — *None di Febbraio*: il 5 di febbraio.

XIX. *questore con autorità di pretore.* Ciò era illegale; ma subito dopo è detto il motivo per cui il senato si piegò.

XX. *tetrarchi.* Erano, in genere, i principi che in Oriente governavano la quarta parte di una regione. Qui è senz'altro per piccoli re o principi.

XXI. *Publio Sizzio.* Era un cavaliere che in Mauritania aveva raccolto un'orda di masnadieri, combattendo per i principi locali contro i Romani. Cicerone però (*pro Sulla*, XX, 56) nega ch'egli fosse tra i congiurati. Più tardi seguì Cesare, che lo creò governatore della Numidia. — *Caio Antonio*, figlio di Marco Antonio l'oratore e zio e suocero del triumviro. Nella gara per il consolato fu eletto con Cicerone; e allora si voltò contro l'antico complice, e anzi marciò contro di lui in Etruria.

XXIII. *Fulvia.* Forse quella stessa che fu moglie prima di Clodio, poi di Curione e di Marco Antonio il triumviro? Non lo sappiamo con certezza.

XXIV. *son nominati consoli*: nel luglio del 64, per entrare in carica il 1° gennaio del 63. — *Manlio*: un tale che s'era segnalato combattendo con Silla, e poi avea dissipato tutto.

XXV. *Sempronia*: era della grande famiglia dei Sempronii, cui avevano appartenuto i Gracchi. Andò sposa a Decimo Giunio Bruto, e fu madre di Bruto, l'uccisore di Cesare.

XXVI. *per l'anno di poi*: per il 62. — *con lo scambio delle province.* A Cicerone era toccato, per l'anno dopo, il governo della Macedonia, ad Antonio quello della Gallia cisalpina. Cicerone si amicò Antonio facendo il cambio, perché la Macedonia era molto più florida e ricca. — *il dì dei comizi.* La convocazione, che d'ordinario si faceva in luglio, era stata rimandata per opera di Cicerone; le elezioni ebbero luogo soltanto il 28 ottobre (se-

condo altri, molto prima), e furono eletti Decimo Giunio Silano e Lucio Licinio Murena. I comizi centuriati si tenevano nel Campo di Marte.

XXVIII. *come per dargli il buon giorno.* Era la *salutatio*, o visita d'omaggio che i clienti facevano ai loro patroni la mattina, anche prima dell'alba. — *sotto il dominio di Silla.* Gli Etruschi avendo parteggiato per Mario, Silla li punì spogliandoli delle loro terre e distribuendole fra colonie di suoi veterani.

XXIX. *davanti al senato.* Ciò fu nella seduta del 21 ottobre, prima della riunione in casa di Leca. Sallustio ha confuso questa seduta, o almeno il suo motivo, con quella del 7 novembre (vedi cap. XXXI), in cui Cicerone pronunciò la famosa prima Catilinaria. La congrega in casa di Leca accadde appunto nella notte dal 6 al 7 novembre. — *i consoli provvedessero...* Era la formula solenne con cui in caso di pericolo si davano ai consoli i pieni poteri: *Videant consules ne quid respublica detrimenti capiat.*

XXX. *Pochi giorni dopo*: il 30 o 31 ottobre. Manlio avea aperte le ostilità il 27; il 28 vi fu il tentativo di rivolta in Roma. — *Quinto Marcio Re*, console nel 68 e proconsole l'anno dopo in Cilicia; *Quinto Metello Cretico*, console nel 69, da proconsole assoggettò Creta (donde il soprannome). Ambedue avevano diritto al trionfo; ma i partigiani di Pompeo lo negavano con un cavillo legale, obiettando che il trionfo spettava solo al comandante in capo, cioè a Pompeo, e non ai generali suoi dipendenti. Metello poté poi avere il trionfo nel 62. — *alle porte di Roma.* Si sa che i generali vittoriosi, i quali aspiravano al trionfo, non potevano entrare in città senza perdere il comando. — *Quinto Pompeo Rufo*, più tardi (61) governatore della provincia d'Africa; *Quinto Metello Celere*, governatore nel 62 della Cisalpina invece di Cicerone. Morì nel 59, avvelenato, si disse, dalla moglie Clodia. — *sesterzi*; il sesterzio valeva circa lire 0,20 oro. — *magistrati inferiori*: gli edili, i *tresviri capitales* e *nocturni*, ufficiali di polizia.

XXXI. *della legge Plauzia*: proposta nell'89 da Marco Plauzio Silvano, tribuno della plebe. Era una legge *de vi*, che minacciava l'esilio a chi si armava per turbare l'ordine pubblico. — *Lucio Paolo*: figlio di Marco Emilio Lepido, e fratello maggiore del futuro triumviro. — *un discorso*: la prima Catilinaria (7 novembre), di cui abbiamo fatto cenno sopra. — *estinguerò il mio incendio.* Questa minaccia fu veramente profferita in una seduta anteriore al 21 ottobre, in risposta a Catone (cfr. Cicerone, *pro Murena*, 51).

XXXIII. *degli usurai.* L'interesse legale era allora del dodici per cento, ma i prestatori di denaro lo elevavano ancora. Il debitore insolvente andava soggetto alla perdita dei beni; in genere, i pretori erano implacabili contro di lui. Nonostante la legge Petelia Papiria (326 a. C.), a cui Manlio accenna più sotto, vietasse di procedere anche contro la persona del debitore, non sempre essa veniva applicata. — *venne pagata in rame.* Allude alla legge di Lucio Valerio Flacco (68), grazie alla quale chi era debitore di un sesterzio, moneta d'argento, doveva pagare soltanto il quarto, cioè un asse,

moneta di rame. Si veniva così a pagare soltanto il 25 per cento. — *si separò*. Tre furono le secessioni della plebe: sul monte Sacro (494), sull'Aventino (449), sul Gianicolo (287); la prima e la terza volta per i debiti, la seconda contro la tirannia dei decemviri.

XXXIV. *consolari*: coloro che erano stati consoli, e che però godevano di grande prestigio in senato. — *Quinto* (*Lutazio*) *Catulo*: un aristocratico, console nel 78; cfr. il cap. XV e la nota. Perciò più sotto Catilina dice di averlo conosciuto a prova.

XXXV. *Orestilla*, la moglie; cfr. cap. XV. — *uomini non degni*; allusione a Cicerone, l'inquilino di Roma.

XXXVII. *eran divenuti senatori*. Silla aveva portato a seicento il numero dei senatori. — *i diritti dei liberi*. I figli dei proscritti non potevano aspirare alle cariche pubbliche; legge abrogata poi da Cesare nel 49. — *dopo molti anni*. Furono veramente dodici, dall'82, trionfo di Silla, al 60, consolato di Pompeo e Crasso.

XXXVIII. La *potestas tribunicia* era stata gravemente diminuita dai provvedimenti di Silla; Pompeo e Crasso nel 60 la ristabilirono.

XXXIX. *l'antica contesa*, fra patrizi e plebei.

XL. *Publio Umbreno*, un libertino che, come mercante, era stato nella Cisalpina. — *Allòbrogi*, abitanti dell'odierna Savoia. Domati fin dal 121 a. C. dal console Quinto Fabio Massimo, avean mandato un'ambasceria a Roma, per protestare contro l'esosità dei governanti e chiedere aiuto.

XLI. *Quinto Fabio Sanga*, discendente del domatore degli Allòbrogi.

XLII. *Gallia ulteriore*: la Provincia. — *Bruzzio*: l'odierna Calabria. — *Caio Murena*, fratello di Lucio Murena, il console nuovo eletto.

XLIII. *Lucio Bestia*, nuovo eletto, doveva entrare in carica il 10 dicembre. Ma Catilina, partito da Roma la notte dal 7 all'8 novembre, doveva essere a Fiesole già da un pezzo. Il passo dev'essere guasto; qualcuno ha proposto di leggere *suburbanum* invece di *faesulanum*, pensando a una supposta marcia di Catilina da Fiesole su Roma.

XLIV. *Cassio* doveva aver subodorato il tranello; infatti, non si fece più vivo, e fu condannato in contumacia.

XLV. *la notte della partenza*: dal 2 al 3 dicembre. — *ponte Milvio*: oggi ponte Molle, a due chilometri da Roma.

XLVI. *nel tempio della Concordia*: ai piedi del Campidoglio, dalla parte verso il Foro; l'aveva elevato Camillo nel 366 a. C., dopo sedate le discordie fra patrizi e plebei.

XLVII. *i libri Sibillini*, conservati, fin dal tempo di Tarquinio il Superbo, nel tempio di Giove sul Campidoglio, eran stati distrutti nell'83 da un incendio, ma con le massime più ncte se n'era formata una nuova raccolta. — *Cinna*: Lucio Cornelio Cinna, il grande partigiano di Mario. — *l'incendio del Campidoglio*, avvenuto, non si sa per quali cagioni, il 6 luglio dell'83. — *gli arùspici* presagivano il futuro dall'esame delle viscere delle vittime, di-

versamente dagli àuguri, che osservavano il volo degli uccelli. — *dimessosi*, certo per forza; un magistrato in carica non poteva venir sottoposto a giudizio, se prima non si fosse dimesso. — *in arresto in libera custodia.* I rei illustri venivano affidati in custodia a cittadini eminenti, che ne rispondevano. — *Caio Cesare... Marco Crasso.* Ambedue eran sospetti di connivenza con Catilina; fu dunque un atto di fine politica.

XLIX. *Caio (Calpurnio) Pisone*, console nel 67, e proconsole nel 66 e 65 della Gallia Narbonese, fu nel 63 chiamato in giudizio da Cesare; difeso da Cicerone, fu assolto. — *al pontificato*: alla carica di pontefice massimo. Cesare, quando nel 67 riuscì eletto, aveva trentasette anni. — *munificentissimo in quella pubblica.* Si allude alla sua carica di edile (65), nella quale egli profuse in pubblici spettacoli somme ingenti. I debiti di Cesare si facevano ascendere a 1200 talenti, pari ad oltre otto milioni di lire oro. — *con la spada lo minacciarono.* Ciò accadde dopo la fine della seduta del 5 dicembre, dopo che Cesare aveva pronunciato il suo discorso.

L. *si decretavano le ricompense*: nella seduta del 4 dicembre. — *convocato il senato*: il 5 dicembre. — *Decimo Giunio Silano*, console designato per l'anno 62; come tale, venne interrogato per primo. — *Tiberio Nerone*, avo di Tiberio imperatore. Veramente, come sappiamo da Arriano, egli propose di rimandare ogni decisione a quando fosse stato preso anche Catilina e così fossero meglio chiarite le cose.

LI. *la guerra macedonica*: la terza, finita con la disfatta di Perseo (168 a. C.). — *avea prosperato...* Alleati dei Romani, i Rodiesi, dopo la vittoria su Antioco, avevano ricevuto gran parte della Licia e della Caria. — *impuniti.* Veramente, ritolsero loro la Licia e la Caria, e rovinarono il loro commercio. — *a ciò che la legge sancisce.* La *lex Sempronia* del 123 a. C. vietava che si potesse condannare a morte un cittadino romano, senza l'approvazione del popolo. — *le ultime circostanze*: la punizione che segue al delitto. — *la legge Porcia*, proposta dal tribuno Porcio Leca, che già prima della Sempronia, fin dalla metà del VI secolo di Roma, aveva stabilito non potersi condannare a morte e flagellare il cittadino romano, senza il consenso del popolo. — *conceder loro l'esilio.* Il cittadino accusato di causa capitale poteva sottrarsi alla pena di morte andando prima in volontario esilio. — *trenta tiranni*: il governo dei Trenta, imposto da Lisandro agli Ateniesi dopo la rotta di Egospòtamo (404 a. C.). La tirannia fu poi abbattuta nel 403 per opera di Trasibulo. — *Damasippo.* Era il soprannome di Lucio Giunio Bruto, del partito mariano, che nell'82 aveva fatto trucidare i più noti senatori del partito di Silla. — *imitando un uso di Grecia.* Storicamente è inesatto; ma, come argomento polemico, è formidabile.

LII. *gli altri... aderivano.* Sallustio semplifica sin troppo. Dopo il discorso di Cesare, Cicerone, per temperarne l'effetto, pronunciò la quarta Catilinaria; poscia parlò Tiberio Nerone, che propose la sospensiva e ne convinse anche Silano (cfr. cap. L); da ultimo, parlò Catone. — *Aulo Manlio Torquato.*

Veramente, si chiamava Tito, e non Aulo; e poi, il fatto non accadde nella guerra coi Galli, ma in quella contro i Latini (340 a. C.). — *la seconda volta*; Cetego aveva preso parte anche alla prima congiura. — *siano essi... condannati a morte.* In realtà, la proposta di Catone era illegale; perché la legge distingueva chiaramente fra i rei confessi e quelli colti in flagrante: i primi avean diritto all'appello al popolo.

LIII. *il senato decide.* Anche qui, Sallustio abbrevia. Si sa che dopo Catone tornò a parlare Cesare, ottenendo che non si procedesse anche alla confisca dei beni dei condannati.

LV. *ai triumviri.* Erano i *triumviri capitales*, istituiti nel 289 a. C.; presiedevano alle carceri e facevano eseguire le sentenze di morte. — *V'è nella prigione...* Era il *carcer Mamertinus*, costruito da Anco Marcio alle falde del Campidoglio dalla parte del Foro. Sotto al carcere, v'era uno stanzone sotterraneo (m. 5,79 × 2,74), che la tradizione voleva costruito da Servio Tullio (detto perciò il Tulliano), e che in origine era un serbatoio d'acqua. Più tardi, era stato mutato anch'esso in prigione; e vi si entrava calandosi, con una scala o una corda, dalla volta. Nei tempi cristiani vi furono rinchiusi anche San Pietro e San Paolo; e anche oggi se ne venerano gli avanzi.

LVI. *con gli effettivi delle coorti.* La legione comprendeva seimila uomini; ognuna delle sue dieci coorti ne comprendeva quindi seicento. Catilina da prima aveva soltanto duemila uomini; così, l'effettivo di ogni coorte fu, per allora, di soli cento uomini. — *verso la Gallia*: la Cisalpina, che era subito di là dai monti.

LVII. *il Piceno.* Ma la sua giurisdizione comprendeva anche l'*ager Gallicus* a settentrione del Piceno, dove dimoravano i Galli Senoni. Per questo gli fu possibile tentare l'accerchiamento dell'esercito di Catilina, che attraverso i monti del Pistoiese cercava di sbucare verso Modena e la pianura del Po. — *stabili di battersi.* Dove accadde la battaglia? Secondo alcuni, fra il Reno e la Maresca, nella località oggi chiamata Campo di Zoro; secondo altri, e con maggior ragione, più in alto, nel luogo anche oggi detto Pian di Malarne, sulla via dei monti che per la valle del Sestaione conduce al valico dell'Abetone.

LIX. *i richiamati*: soldati o ufficiali scelti, già congedati, e ritornati in servizio con speciali privilegi. — *meglio armati*; cfr. il cap. LVII. — *uno di Fiesole*; era un certo Furio. — *Marco Petreio*: quello stesso che nella guerra civile combatté poi contro Cesare in Ispagna, come legato di Pompeo. — *tribuno*: tribuno dei soldati; ve n'erano sei per legione. — *prefetto*: *praefectus equitum*, comandante della cavalleria. — La battaglia fu combattuta ai primi di gennaio del 62.

LX. *i ferentari*: soldati di leggera armatura (arceri e frombolieri), che di solito stavano alle due estremità. — *i giavellotti.* Di solito, la fanteria all'attacco cominciava l'azione col lancio dei giavellotti (*pila*); ma qui, l'accanimento è tale (o fors'anche la natura del terreno?), che si vien subito alle spade. — *la coorte pretoria*: la guardia del corpo del generale, formata di veterani e di uomini scelti.

LA GUERRA GIUGURTINA

BELLUM IUGURTHINUM

I. - Falso queritur de natura sua genus humanum, quod inbecilla atque aevi brevis forte potius quam virtute regatur. Nam contra reputando, neque maius aliud neque praestabilius invenias, magisque naturae industriam hominum quam vim aut tempus deesse. Sed dux atque imperator vitae mortalium animus est. Qui, ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus est neque fortuna eget — quippe probitatem industriam aliasque artis bonas neque dare neque eripere cuiquam potest —; sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessum datus est, perniciosa lubidine paulisper usus, ubi per socordiam vires tempus ingenium diffluxere, naturae infirmitas accusatur: suam quisque culpam auctores ad negotia transferunt. Quodsi hominibus bonarum rerum tanta cura esset, quanto studio aliena ac nihil profutura multaque etiam periculosa petunt, neque regerentur magis quam regerent casus, et eo magnitudinis procederent, ubi pro mortalibus gloria aeterni fierent.

II. - Nam uti genus hominum conpositum ex corpore et anima est, ita res cunctae studiaque omnia nostra corporis alia, alia animi naturam secuntur. Igitur praeclara facies, magnae divitiae, ad hoc vis corporis et alia omnia huiuscemodi brevi dilabuntur; at ingeni egregia facinora, sicuti anima, immortalia sunt. Postremo corporis et fortunae bonorum ut initium sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt: animus incor-

LA GUERRA GIUGURTINA

I. - A torto si lagna l'uomo della propria natura, perché, debole e caduca, sarebbe governata piuttosto dal caso che dalla virtù. No; ripensandoci, tu per contro non trovi altra cosa più grande e più sublime: più che tempo e vigore, l'operosità manca alla nostra natura. Ma guida e signore della vita dei mortali è lo spirito. Il quale, quando marcia alla gloria sulla via della virtù, è di gran lunga forte e possente e onorato, e non ha bisogno della fortuna, poi che essa non può dare né togliere ad alcuno probità, operosità e ben fare; ma se, preda di malvage passioni, si abbandona rovinosamente all'ozio e ai piaceri del corpo, gode per breve tempo una rovinosa libidine; e quando per poco di vigore forze tempo ingegno svaniscono, se ne fa colpa alla debolezza della natura: ogni colpevole scarica sugli eventi il suo fallo. Che se gli uomini tanto si curassero dei beni dello spirito, quanto della ricerca di estranei beni, che a nulla gioveranno e che anzi sono nocevoli, guiderebbero essi gli eventi anziché esserne guidati, e a tale grandezza sorgerebbero, che, mortali, dalla gloria vita eterna otterrebbero.

II. - E per vero, come l'uomo è composto di corpo e di anima, così tutte le nostre azioni e passioni seguono parte la natura del corpo, parte quella dell'anima. Onde la beltà dell'aspetto, le grandi ricchezze, nonché il vigore corporeo e tutti gli altri beni siffatti, in breve scompaiono; per contro, le nobili opere dell'ingegno sono, al pari dell'anima, eterne. Insomma, i beni del corpo e della fortuna, come hanno un principio così hanno una fine, e tutto ciò che sorge tramonta, e tutto ciò che cresce invecchia;

ruptus, aeternus, rector humani generis, agit atque habet cuncta, neque ipse habetur. Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui, dediti corporis gaudiis, per luxum et ignaviam aetatem agunt; ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt, cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi, quibus summa claritudo paratur.

III. - Verum ex iis magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minume mihi hac tempestate cupiunda videntur, quoniam neque virtuti honos datur, neque illi, quibus per fraudem ius fuit, tuti aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentis, quamquam et possis et delicta corrigas, tamen inportunum est, cum praesertim omnes rerum mutationes caedem fugam aliaque hostilia portendant. Frustra autem niti, neque aliud se fatigando nisi odium quaerere, extremae dementiae est. Nisi forte quem inhonesta et perniciosa lubido tenet potentiae paucorum, decus atque libertatem suam gratificari.

IV. - Ceterum ex aliis negotiis, quae ingenio exercentur, in primis magno usui est memoria rerum gestarum. Cuius de virtute quia multi dixere, praetereundum puto, simul ne per insolentiam quis existumet memet studium meum laudando extollere. Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a re publica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae inponant; certe quibus maxuma industria videtur salutare plebem et conviviis gratiam quaerere. Qui si reputaverint, et quibus ego temporibus magistratus adeptus sum et quales viri idem adsequi nequiverint, et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existumabunt me magis merito quam ignavia iudicium animi mei mutavisse, maiusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum. Nam saepe ego audivi Q. Maxumum P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere: « cum maiorum imagines intuerentur, vehementissume sibi animum ad virtutem accendi». Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria

lo spirito, incorruttibile, eterno, signore degli uomini, muove e possiede ogni cosa e non è posseduto da alcuna. E però tanto più ci stupisce la depravazione di coloro che, dati ai godimenti del corpo, fra il lusso e l'inerzia la vita conducono, mentre lasciano intorpidire nell'ignoranza e nell'infingardaggine l'ingegno, di cui cosa migliore o più grande non è nella natura dei mortali; sopra tutto quando tanti e così vari sono i mezzi, con cui lo spirito può somma rinomanza acquistarsi.

III. - Ma, fra quei mezzi, le cariche civili e militari, insomma la politica, non mi sembrano nel tempo nostro affatto da desiderarsi, poiché le cariche non si dànno al merito, mentre coloro che per frode le ottennero non vivon sicuri o per ciò onorati. Però che governar con la forza la patria o i sudditi, anche se ti riesce di frenar gli abusi, è cosa tuttavia odiosa, tanto più che ogni mutamento di regime presagisce stragi, esigli ed altre violenze. Adoprarsi poi per nulla, e logorarsi per non mietere altro che odio, è suprema pazzia, se pure non v'è taluno cui vinca bassa e rovinosa libidine di sacrificare alla prepotenza di pochi libertà ed onore.

IV. - Ora, fra l'altre arti in cui ha luogo l'ingegno, io pongo primissima per utilità la storia. Sull'eccellenza della quale molti già ragionarono; onde io passo oltre, anche perché non si creda che vanità m'induca ad esaltar con la lode la mia fatica. Anzi io credo che taluni, perché io ho deliberato di viver lontano dalla politica, vorranno chiamare inerzia questo mio sì importante ed utile lavoro; per certo, coloro a cui sembra attività suprema inchinarsi alla plebe e ingraziarsela con i conviti. Ma se rifletteranno essi in quali tempi io ottenni la magistratura e quali uomini non vi poterono giungere, e che razza di gente entrò di poi nel senato, per certo stimeranno che io più per riflessione che per debolezza abbia mutato proposito, e che maggior vantaggio verrà allo Stato dai miei riposi che non dal trafficare degli altri. Spesso infatti io sentii dire che Quinto Massimo, Publio Scipione, nonché altri chiarissimi personaggi della nostra città, eran soliti dire che al contemplare i ritratti degli avi, i loro animi ardentissimamente a virtù s'infiammavano. S'intende che non quella cera o quel di-

rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere, neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit. At contra quis est omnium, his moribus, quin divitiis et sumptibus, non probitate neque industria, cum maioribus suis contendat? Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia potius quam bonis artibus ad imperia et honores nituntur: proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiuscemodi per se ipsa clara et magnifica sint, ac non perinde habeantur ut eorum, qui ea sustinent, virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque: nunc ad inceptum redeo.

V. - Bellum scripturus sum, quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit; primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit, dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est: quae contentio divina et humana cuncta permiscuit, eoque vecordiae processit, ut studiis civilibus bellum atque vastitas Italiae finem faceret. Sed priusquam huiuscemodi rei initium expedio, pauca supra repetam, quo ad cognoscundum omnia inlustria magis magisque in aperto sint.

Bello Punico secundo, quo dux Carthaginiensium Hannibal post magnitudinem nominis Romani, Italiae opes maxume adtriverat, Masinissa, rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui postea Africano cognomen ex virtute fuit, multa et praeclara rei militaris facinora fecerat; ob quae, victis Carthaginiensibus et capto Syphace, cuius in Africa magnum atque late imperium valuit, populus Romanus quascumque urbis et agros manu ceperat, regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissae bona atque honesta nobis permansit: sed imperi vitaeque eius finis idem fuit.

Dein Micipsa filius regnum solus obtinuit, Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumptis. Is Adherbalem et Hiempsa-

segno avevano in sé tanto potere, ma che il ricordo delle passate imprese accendeva in cuore a quegli uomini egregi una tal fiamma, ch'essa non si spegneva finché la loro virtù non avesse eguagliato la fama e la gloria di quelli. Per contro, chi v'è mai, nella presente corruzione, che non gareggi con gli avi di ricchezza e di lusso, anziché di probità e di fatica? Anche gli uomini nuovi, che prima solevano gareggiar con la nobiltà con mezzi virtuosi, puntano alle cariche militari e civili più con frode e violenza che con opere buone: come se la pretura, il consolato e tutte le altre siffatte cariche fossero chiare e magnifiche per se medesime, e non traessero valore dalla virtù di chi le sostiene. Veramente io mi son lasciato trascinare troppo liberamente e troppo oltre, per tedio e disgusto dei costumi della patria; ora ritorno al soggetto.

V. - Io m'accingo a narrare la guerra che il popolo Romano condusse contro Giugurta re dei Nùmidi; in primo luogo perché fu lunga e sanguinosa, e disputata la vittoria; e poi, perché allora per la prima volta si fece fronte alla superbia della nobiltà: donde una contesa che sovvertì ogni cosa divina ed umana, e giunse a demenza tale, che alle discordie civili solo la guerra e la devastazione d'Italia posero fine. Ma prima d'incominciare il racconto, mi rifarò da più alto, perché il tutto sia più chiaro e più facile ad essere inteso.

Nella seconda guerra punica, in cui il capitano dei Cartaginesi, Annibale, da quando Roma era grande aveva più d'ogni altro schiacciata la potenza d'Italia, Massinissa, re dei Nùmidi, fatto nostro alleato da Publio Scipione, che poi per suo valore ebbe soprannome di Africano, avea compiuto molte e famose militari imprese, per le quali, vinti i Cartaginesi e fatto prigioniero Siface, che in Africa ebbe vasta e potente signoria, il popolo Romano donò al re tutte le città e le terre conquistate con l'armi. Pertanto l'amicizia di Massinissa durò utile per lui, e per noi onorevole; ma con la vita anche la sua potenza ebbe fine.

Dopo di lui, suo figlio Micipsa ebbe da solo il regno, morti di malattia i suoi fratelli Mastanabale e Gulussa. Da Micipsa nacquero Aderbale e Iempsale; e con la stessa magnificenza usata

lem ex sese genuit, Iugurthamque, filium Mastanabalis fratris, quem Masinissa — quod ortus ex concubina erat — privatum dereliquerat, eodem cultu, quo liberos suos, domi habuit.

VI. - Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxume ingenio validus, non se luxu neque inertiae conrunpendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aequalibus certare; et cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse: ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurumum facere, minumum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existumans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adulescentem exacta sua aetate et parvis liberis magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium avida imperi et praeceps ad explendam animi cupidinem, praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocris viros spe praedae transvorsos agit; ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa, ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat.

VII. - His difficultatibus circumventus, ubi videt neque per vim neque insidiis opprimi posse hominem tam acceptum popularibus, quod erat Iugurtha manu promptus et adpetens gloriae militaris, statuit eum obiectare periculis et eo modo fortunam temptare.

Igitur, bello Numantino, Micipsa, cum populo Romano equitum atque peditum auxilia mitteret, sperans vel ostentando virtutem vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter ac ratus erat evenit. Nam Iugurtha, ut erat inpigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat, et morem hostium cognovit, multo labore multaque cura, praeterea modestissume parendo et saepe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus,

a' suoi figli si allevò in casa Giugurta, figlio di suo fratello Mastanabale, che Massinissa, perché nato da una concubina, avea lasciato in condizione di privato.

VI. - Com'egli crebbe, vigoroso, bello, ma, quel che più vale, forte d'ingegno, non si lasciò corrompere dall'ozio e dai piaceri, ma, com'è uso di quella gente, fu tutto a cavalcare, a trar d'arco, a gareggiare alla corsa coi coetanei; e sebben fosse il primo fra tutti, nondimeno tutti lo amavano. Oltre a ciò, passar la maggior parte del tempo cacciando, essere il primo o fra i primi a colpire il leone e le altre fiere: fare moltissimo, pochissimo parlare di sé. Di ciò Micipsa da prima era stato lieto, stimando che il valore di Giugurta tornasse a gloria del regno; nondimeno, vedendosi avanzato in età coi figli ancor piccoli, mentre il giovane ogni giorno più prestigio acquistava, vivamente commosso dal fatto, molti pensieri nell'animo suo volgeva. Lo spaventava l'umana natura, avida di potere e pronta a saziarne la brama, ed anche l'occasione offerta dall'età sua e dei figli; ché quella, con la speranza della preda, travia anche i più moderati. Oltre a ciò, l'accesa simpatia dei Nùmidi verso Giugurta, talché, s'egli avesse soppresso per inganno un tal uomo, prevedeva con angoscia il sorger d'una ribellione o d'una guerra.

VII. - In mezzo a tali difficoltà, com'egli vide che né con la violenza né con l'inganno si poteva sopprimere un uomo così popolare, sapendo Giugurta audacissimo e avido di gloria militare, stabilì di esporlo al pericolo e in tal modo tentar la fortuna.

Pertanto, dovendo Micipsa nella guerra Numantina mandare al popolo Romano contingenti di cavalli e di fanti, sperando che probabilmente Giugurta per la sua temerità o per la ferocia dei nemici sarebbe caduto, lo pose a capo dei Nùmidi ch'egli in Ispagna mandava. Ma ben diversamente andò il fatto da quanto egli aveva pensato. Perocché Giugurta, pronto e sagace com'era, appena conobbe l'indole di Publio Scipione, allora generale in capo dei Romani, e la tattica dei nemici, a forza di cure e fatiche, nonché di serena obbedienza e di spregio del pericolo, in breve era giunto a tal rinomanza, da essere straordinariamente caro ai nostri e

Numantinis maxumo terrori esset. Ac sane, quod difficillumum in primis est, et proelio strenuus erat et bonus consilio; quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre plerumque solet. Igitur imperator omnis fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti, quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Huc accedebat munificentia animi et ingeni sollertia: quis rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat.

VIII. - Ea tempestate in exercitu nostro fuere conplures novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi domi, potentes apud socios, clari magis quam honesti, qui Iugurthae non mediocrem animum pollicitando accendebant, si Micipsa rex occidisset, fore uti solus imperi Numidiae potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romae omnia venalia esse. Sed postquam, Numantia deleta, P. Scipio dimittere auxilia et ipse revorti domum decrevit, donatum atque laudatum magnifice pro contione Iugurtham in praetorium abduxit ibique secreto monuit, ut potius publice quam privatim amicitiam populi Romani coleret, neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi quod multorum esset; si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum; sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum.

IX. - Sic locutus, cum litteris eum, quas Micipsae redderet, dimisit. Earum sententia haec erat. « Iugurthae tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit, quam rem tibi certo scio gaudio esse. Nobis ob merita sua carus est: ut idem senatui et populo Romano sit, summa ope nitemur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulor: en habes virum dignum te atque avo suo Masinissa». Igitur rex, ubi ea, quae fama acceperat, ex litteris imperatoris ita esse cognovit, cum virtute tum gratia viri permotus, flexit animum suum et Iugurtham beneficiis vincere adgressus est, statimque eum adoptavit, et testamento pariter cum filiis heredem instituit.

terrore grande dei nemici. E per vero, cosa fra tutte difficilissima, egli era prode in campo e nei consigli prudente, mentre di solito dalla prudenza nasce il timore, dalla prodezza la temerità. Pertanto il generale si serviva quasi sempre di Giugurta per ogni più dura impresa, lo voleva amico, e ogni giorno più l'avea caro, come uno i cui consigli e le cui imprese non eran mai vani. Aggiungi un'indole generosa e un accorto ingegno, che gli avean conciliato amicizia e famigliarità con molti Romani.

VIII. - V'erano allora nel nostro esercito molti, sì uomini nuovi che nobili, presso cui il danaro più del buono e dell'onesto valeva, faziosi in patria, influenti con gli alleati, più noti che stimati, i quali infiammavano l'animo ambizioso di Giugurta facendogli sperare che, morto Micipsa, ei potrebbe divenir solo signore di Numidia: tutto era valore in lui, tutto era da vendere in Roma. Ma poiché Scipione, distrutta Numanzia, decise di licenziar le milizie ausiliarie e di tornare anch'egli in patria, prima regalò e lodò splendidamente Giugurta davanti all'esercito, poi lo fece entrar nel pretorio, ed ivi segretamente lo ammonì a coltivar l'amicizia del popolo Romano con servigi resi allo Stato anziché ai privati. Non badasse a conquistar qualcuno col danaro: gran rischio era comprare da pochi ciò che era di molti. S'ei voleva perseverar nella buona via, gloria e regno gli verrebbero incontro senz'altro; ma se avea troppa fretta, proprio il danaro l'avrebbe precipitato in rovina.

IX. - Dopo queste parole, lo licenziò con una lettera per Micipsa, il cui tenore era questo: « Di Giugurta tuo nella guerra Numantina veramente straordinario è stato il valore: il che certo dovrà farti piacere. A noi per i suoi meriti è caro; perché lo sia anche al senato e al popolo Romano in ogni modo ci adopreremo. Come amico, me ne congratulo teco; ecco, tu hai un uomo degno di te e di Massinissa suo avo». Pertanto il re, come seppe dalla lettera del generale che la voce della fama era vera, commosso così dal valore come dal credito di Giugurta, mutò animo, e s'accinse a guadagnarselo coi benefizi, e sùbito lo adottò, ed erede alla pari dei figli nel suo testamento lo fece.

Sed ipse paucos post annos, morbo atque aetate confectus, cum sibi finem vitae adesse intellegeret, coram amicis et cognatis, itemque Adherbale et Hiempsale filiis, dicitur huiuscemodi verba cum Iugurtha habuisse.

X. - « Parvom ego, Iugurtha, te, amisso patre, sine spe, sine opibus, in regnum meum accepi, existumans non minus me tibi quam si genuissem ob beneficia carum fore; neque ea res falsum me habuit. Nam, ut alia magna et egregia tua omittam, novissume rediens Numantia meque regnumque meum gloria honoravisti tuaque virtute nobis Romanos ex amicis amicissumos fecisti: in Hispania nomen familiae renovatum est: postremo, quod difficillumum inter mortalis est, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura finem vitae facit, per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque te, uti hos, qui tibi genere propinqui beneficio meo fratres sunt, caros habeas, neu malis alienos adiungere quam sanguine coniunctos retinere. Non exercitus neque thesauri praesidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere neque auro parare queas: officio et fide pariuntur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Equidem ego vobis regnum trado firmum si boni eritis, sin mali, inbecillum; nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Ceterum ante hos te, Iugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat providere decet: nam in omni certamine qui opulentior est, etiamsi accipit iniuriam, tamen, quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum; imitamini virtutem et enitimini, ne ego meliores liberos sumpsisse videar quam genuisse».

XI. - Ad ea Iugurtha, tametsi regem ficta locutum intellegebat et ipse longe aliter animo agitabat, tamen pro tempore benigne respondit. Micipsa paucis post diebus moritur.

Or egli, pochi anni dopo, consunto dal male e dagli anni, sentendo che il fine della sua vita si avvicinava, in cospetto degli amici e dei parenti, nonché dei figli, Aderbale e Iempsale, parlò, dicono, a Giugurta nel modo seguente.

X. - « Te, o Giugurta, fanciullo, orfano, senza speranze, senza beni, io accolsi nel mio regno, pensando con i miei benefizi di divenirti caro come se generato io stesso ti avessi. Né m'ingannai; poiché, per tacer di altri grandi ed egregi tuoi fatti, ultimamente, tornando da Numanzia, tu hai colmato di gloria me e il mio regno, e col tuo valore ci hai fatti amicissimi, di amici che erano, i Romani; in Ispagna di nuovo il nome della nostra famiglia rifulge; insomma, cosa la più difficile fra i mortali, hai vinto con la gloria l'invidia. Ora, poiché la natura pon fine alla mia vita, io per questa destra, per la fede al tuo re, ti prego e ti scongiuro di aver cari costoro, che, cugini di nascita, ti sono pel mio beneficio fratelli, e di non cercar l'amicizia di estranei anziché quella di chi t'è congiunto per sangue. Non gli eserciti né i tesori son le colonne d'un regno, bensì gli amici, che non si posson sforzare con l'armi o conquistare con l'oro: coi benefizi e con la fedeltà essi s'acquistano. Chi dunque più amico di un fratello al fratello? e quale estraneo ti sarà fedele, se sarai nemico dei tuoi? Io per vero vi consegno un regno saldo, se sarete buoni, debole, se sarete cattivi; perché con la concordia crescono anche i piccoli stati, con la discordia i più grandi rovinano. Del resto, prima che a costoro, conviene a te, o Giugurta, che per età e per senno sei superiore, provvedere a che non altrimenti accada; poiché, in ogni contesa, il più forte, anche se riceve offesa, sembra ch'egli la faccia, appunto perché è il più forte. E voi, Aderbale e Iempsale, onorate, rispettate un tal uomo; imitatene la virtù, e in ogni modo fate sì che non si dica ch'io fui più avventurato coi figli adottati, che non con quelli ch'io generai».

XI. - A quelle parole Giugurta, benché indovinasse che il re non aveva parlato sincero, e anch'egli molto diversamente la pensasse, pure, per il momento, affettuosamente rispose. Pochi giorni dopo Micipsa morì.

Postquam illi more regio iusta magnifice fecerant, reguli in unum convenerunt, ut inter se de cunctis negotiis disceptarent. Sed Hiempsal, qui minumus ex illis erat, natura ferox et iam antea ignobilitatem Iugurthae, quia materno genere inpar erat, despiciens, dextra Adherbalem adsedit, ne medius ex tribus, quod apud Numidas honori ducitur, Iugurtha foret. Dein tamen, ut aetati concederet fatigatus a fratre, vix in partem alteram transductus est. Ibi cum multa de administrando imperio dissererent, Iugurtha inter alias res iacit, « oportere quinquenni consulta et decreta omnia rescindi: nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse». Tum idem Hiempsal placere sibi respondit: nam ipsum illum tribus proxumis annis adoptatione in regnum pervenisse. Quod verbum in pectus Iugurthae altius quam quisquam ratus erat descendit. Itaque ex eo tempore ira et metu anxius moliri, parare, atque ea modo cum animo habere, quibus Hiempsal per dolum caperetur. Quae ubi tardius procedunt neque lenitur animus ferox, statuit quovis modo inceptum perficere.

XII. - Primo conventu, quem ab regulis factum supra memoravi, propter dissensionem placuerat dividi thesauros, finisque imperi singulis constitui. Itaque tempus ad utramque rem decernitur, sed maturius ad pecuniam distribuendam. Reguli interea in loca propinqua thesauris alius alio concessere. Sed Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur, qui, proxumus lictor Iugurthae, carus acceptusque ei semper fuerat: quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat impellitque, uti tamquam sua visens domum eat, portarum clavis adulterinas paret — nam verae ad Hiempsalem referebantur —; ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna manu venturum. Numida mandata brevi conficit atque, uti doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedis inrupere, divorsi regem quaerere, dormientis alios, alios occursantis interficere, scrutari loca

Dopo avergli reso magnifiche esequie e degne di un re, i tre principi si riunirono per discuter fra loro dei comuni interessi. Ma Iempsale, il più giovane, indole fiera, il quale già da tempo disprezzava Giugurta che per parte di madre gli era inferiore, si sedette alla destra di Aderbale, perché Giugurta non si trovasse nel mezzo, che fra i Nùmidi era il posto d'onore. Tuttavia, pregato e ripregato dal fratello a inchinarsi davanti all'età, a stento consentì poi a passare alla sinistra. Allora, in un lungo consiglio sull'amministrazione del regno, Giugurta fra l'altro getta là questa proposta: «Conviene annullare tutti i provvedimenti e i decreti dell'ultimo quinquennio, perché in quegli anni Micipsa, stremato dagli anni, non era gran che sano di mente». Allora Iempsale rispose che la proposta piaceva anche a lui, perché proprio tre anni prima Giugurta era giunto per adozione al regno. Questo detto penetrò nel cuor di Giugurta più profondamente che non si credesse. E però fin d'allora, roso da ira e timore, eccolo macchinare, preparare e volger di continuo in cuore i mezzi con cui prender Iempsale al laccio. Ma poiché in lungo andaron le cose, senza che se ne placasse il suo animo fiero, stabilì di raggiungere ad ogni costo l'intento.

XII. - In quella prima riunione dei principi, non vi fu, come dissi, un accordo; onde s'era stabilito di spartire i tesori e divider le terre. Fissarono pertanto il tempo per ambedue le cose, ma anzitutto per la spartizione del danaro. Frattanto, i re se n'andarono chi qua chi là, ma ognuno vicino al proprio tesoro. Or volle caso che Iempsale in Tirmida abitasse la casa di tale, che, primo littore di Giugurta, gli era sempre stato caro e gradito. Era lo strumento offertogli dal caso; ond'egli lo colma di promesse, e lo induce ad entrar nella casa sotto pretesto di visitarla, e a preparar chiavi false (le vere, si consegnavano ogni sera a Iempsale); poi, al bisogno, egli stesso con una grossa schiera verrebbe. Senza indugio il Nùmida eseguisce l'incarico, e, secondo gli ordini, di notte, fa entrare i soldati di Giugurta. Fatta irruzione nella casa, parte vanno in cerca del re, altri scannano i dormienti, altri uccidono chi accorre; frugano i luoghi più nascosti, sfondano le porte, tutto

abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere: cum interim Hiempsal reperitur occultans se tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt.

XIII. - Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divolgatur. Adherbalem omnisque, qui sub imperio Micipsae fuerant, metus invadit. In duas partis discedunt Numidae: plures Adherbalem secuntur, sed illum alterum bello meliores. Igitur Iugurtha quam maxumas potest copias armat, urbis partim vi, alias voluntate imperio suo adiungit, omni Numidiae imperare parat. Adherbal, tametsi Romam legatos miserat, qui senatum docerent de caede fratris et fortunis suis, tamen fretus multitudine militum parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex proelio profugit in provinciam ac deinde Romam contendit. Tum Iugurtha, patratis consiliis, postquam omnis Numidiae potiebatur, in otio facinus suum cum animo reputans, timere populum Romanum neque advorsus iram eius usquam, nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua, spem habere. Itaque paucis diebus cum auro et argento multo Romam legatos mittit, quis praecipit, primum uti veteres amicos muneribus expleant, deinde novos adquirant, postremo quaecumque possint largiundo parare, ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere et, ex praecepto regis, hospitibus aliisque, quorum ea tempestate in senatu auctoritas pollebat, magna munera misere, tanta conmutatio incessit, ut ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis Iugurtha veniret. Quorum pars spe, alii praemio inducti, singulos ex senatu ambiundo, nitebantur ne gravius in eum consuleretur. Igitur ubi legati satis confidunt, die constituto senatus utrisque datur. Tum Adherbalem hoc modo locutum accepimus:

XIV. - «Patres conscripti, Micipsa pater meus moriens mihi praecepit uti regni Numidiae tantummodo procurationem existumarem meam, ceterum ius et imperium eius penes vos esse: simul

riempiono di schiamazzo e di confusione, mentre nel frattempo Iempsale è scovato nel tugurio di una schiava, dove fin dal principio, spaventato e inesperto dei luoghi, s'era ei rifugiato. I Nùmidi, secondo gli ordini, ne riportano a Giugurta la testa.

XIII. - Or la fama di sì orrendo delitto per tutta l'Africa in breve si spande. Aderbale, e tutti coloro ch'eran stati sudditi di Micipsa, son presi dalla paura. In due partiti si dividono i Nùmidi; i più stanno con Aderbale, ma con l'altro i più prodi. Giugurta arma truppe quante più può, si annette città parte con la forza parte con il consenso, si prepara a regnar sulla Numidia intiera. Aveva Aderbale mandato ambasciatori a Roma per informare il senato dell'assassinio del fratello e de' suoi imbarazzi; pure, fidando nei suoi molti soldati, si preparava a combattere con l'armi. Ma battuto nel primo incontro, fuggì dal campo nella nostra provincia e di là s'affrettò verso Roma. Allora Giugurta, raggiunto il suo fine, ché si trovava signore di tutta la Numidia, ripensando con calma al proprio misfatto, sentì timore del popolo Romano, e pensò che contro l'ira di quello non v'era altra speranza che l'avidità dei nobili e il proprio danaro. E però, pochi giorni dopo, manda a Roma ambasciatori con oro ed argento molto, e ingiunge loro di colmare di doni prima i vecchi amici, poi di acquistarne di nuovi, infine, di non tardare a conquistar col danaro ogni possibile aiuto. Così, non appena gli ambasciatori giunsero a Roma, e, secondo le istruzioni del re, mandarono gran doni ai suoi ospiti, e agli altri che in quel momento eran grandi in senato, vi fu tal mutamento, che dal fondo dell'odiosità Giugurta risalì alla grazia e al favore dei nobili. I quali, parte sperando un premio, parte avendolo avuto, circuivano uno ad uno i senatori, adoprandosi perché non si procedesse contro di lui con troppo rigore. Pertanto, quando gli ambasciatori si sentirono abbastanza sicuri, si fissò un contraddittorio davanti al senato. Allora Aderbale, com'è noto, così parlò:

XIV. - « Padri coscritti, Micipsa, il padre mio, morendo mi prescrisse ch'io mi considerassi semplice ministro del regno di Numidia mentre i poteri civili e militari restavano a voi; e così

eniterer domi militiaeque quam maxumo usui esse populo Romano, vos mihi cognatorum, vos adfinium loco ducerem: si ea fecissem, in vostra amicitia exercitus, divitias, munimenta regni me habiturum. Quae cum praecepta parentis mei agitarem, Iugurtha, homo omnium quos terra sustinet sceleratissumus, contempto imperio vostro, Masinissae me nepotem et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romani, regno fortunisque omnibus expulit.

Atque ego, patres conscripti, quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem potius ob mea, quam ob maiorum meorum beneficia, possem a vobis auxilium petere, ac maxume deberi mihi beneficia a populo Romano, quibus non egerem; secundum ea, si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas est, neque mihi in manu fuit Iugurtha qualis foret, ad vos confugi, patres conscripti, quibus, quod mihi miserrumum est, cogor prius oneri quam usui esse.

Ceteri reges aut bello victi in amicitiam a vobis recepti sunt, aut in suis dubiis rebus societatem vostram adpetiverunt; familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi amicitiam instituit, quo tempore magis fides eius quam fortuna petunda erat. Quorum progeniem vos, patres conscripti, nolite pati me, nepotem Masinissae, frustra a vobis auxilium petere.

Si ad impetrandum nihil causae haberem praeter miserandam fortunam (quod paulo ante rex genere, fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops, alienas opes expecto), tamen erat maiestatis populi Romani prohibere iniuriam, neque pati cuiusquam regnum per scelus crescere. Verum ego iis finibus eiectus sum, quos maioribus meis populus Romanus dedit, unde pater et avos meus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginiensis. Vostra beneficia mihi erepta sunt, patres conscripti, vos in mea iniuria despecti estis.

Eheu me miserum! Hucine, Micipsa pater, beneficia tua eva-

pure, ch'io mi sforzassi il più possibile, in pace e in guerra, di servire il popolo Romano e di vedere in voi dei parenti e degli affini: se ciò facessi, io troverei nella vostra amicizia eserciti, ricchezze, sostegni del regno. Or mentre io mi studiavo di praticare i consigli del padre mio, Giugurta, degli uomini che la terra sopporta il più scellerato, spregiando la vostra autorità, me, il nipote di Massinissa, me, fin dalle origini alleato ed amico del popolo Romano, del regno e di ogni bene spogliò.

« Or io, o padri coscritti, poi che dovevo scendere a tanta miseria, vorrei potervi chiedere aiuto piuttosto per i servigi miei che per quelli degli avi, e, sopra tutto, che il popolo Romano mi fosse debitore di un servigio di cui non avessi bisogno, oppure, se questo bisogno ci fosse, ch'io meritato l'avessi. Ma poiché di per se stessa la probità è poco sicura, poiché non potevo io sapere che Giugurta fosse qual è, io ho chiesto rifugio a voi, o padri coscritti, ai quali — ed è miseria mia grande — son costretto ad esser di peso prima che di vantaggio.

« Gli altri re ebbero la vostra amicizia dopo esser stati battuti in guerra, oppure in momenti difficili cercaron la vostra alleanza: la nostra famiglia strinse amicizia col popolo Romano al tempo della guerra cartaginese, quando v'era da fondarsi più sulla vostra fede che sulla vostra fortuna. Ora voi, o padri coscritti, non vogliate permettere che io, progenie di quei re, che io, il nipote di Massinissa, invano il vostro aiuto domandi.

« Se ad ottenerlo non avessi altro titolo che questa miseranda fortuna (io che, fino a ieri, fui re potente per sangue, fama, ricchezze, ed ora, sfigurato dai malanni, povero, attendo l'altrui soccorso), nondimeno sarebbe proprio della maestà del popolo Romano impedire l'offesa e non soffrire che un regno, di chiunque esso sia, per mezzo di un delitto si accresca. Sì: io sono stato cacciato da quella terra che ai miei antenati il popolo Romano donò, e di dove mio padre e mio nonno insieme con voi cacciarono Siface e i Cartaginesi. Son vostri, o padri coscritti, i benefizi che mi furono tolti; voi nell'offesa mia siete gli offesi.

« Ahi me misero! A questo dovevano dunque riuscire, o padre

sere, ut quem tu parem cum liberis tuis regnique participem fecisti, is potissimum stirpis tuae extinctor sit? Nunquam ergo familia nostra quieta erit? semperne in sanguine, ferro, fuga versabitur? Dum Carthaginienses inculumes fuere, iure omnia saeva patiebamur: hostes ab latere, vos amici procul, spes omnis in armis erat. Postquam illa pestis ex Africa eiecta est, laeti pacem agitabamus, quippe quis hostis nullus erat, nisi forte quem vos iussissetis. Ecce autem ex improviso Iugurtha, intoleranda audacia, scelere atque superbia sese ecferens, fratre meo atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum eius sceleris sui praedam fecit, post, ubi me eisdem dolis nequit capere, nihil minus quam vim aut bellum expectantem in imperio vostro, sicut videtis, extorrem patria, domo, inopem et coopertum miseriis effecit, ut ubivis tutius quam in meo regno essem. Ego sic existumabam, patres conscripti, uti praedicantem audiveram patrem meum: qui vostram amicitiam diligenter colerent, eos multum laborem suscipere, ceterum ex omnibus maxume tutos esse. Quod in familia nostra fuit, praestitit, uti in omnibus bellis adesset vobis: nos uti per otium tuti simus, in vostra manu est, patres conscripti.

Pater nos duos fratres reliquit; tertium, Iugurtham, beneficiis suis ratus est coniunctum nobis fore. Alter eorum necatus est, alterius ipse ego manus inpias vix effugi. Quid agam? Aut quo potissimum infelix adcedam? Generis praesidia omnia extincta sunt: pater, uti necesse erat, naturae concessit; fratri, quem minume decuit, propinquus per scelus vitam eripuit: adfinis, amicos, propinquos ceteros meos, alium alia clades oppressit: capti ab Iugurtha pars in crucem acti, pars bestiis obiecti sunt; pauci, quibus relicta anima, clausi in tenebris, cum maerore et luctu morte graviorem vitam exigunt.

Si omnia, quae aut amisi aut ex necessariis advorsa facta sunt, incolumia manerent, tamen siquid ex inproviso mali accidisset,

mio Micipsa, i tuoi benefizi: che colui che tu avevi fatto uguale ai tuoi figli, e partecipe del regno, sia ora il primo distruttore della stirpe. La nostra famiglia dunque non avrà mai riposo? sarà sempre in preda al sangue, al ferro, all'esilio? Finché i Cartaginesi furono in fiore, giusto era che noi ogni strazio soffrissimo: i nemici ai fianchi; voi, amici, lontani; ogni speranza era nell'armi. Ma quando quel flagello dall'Africa fu cacciato, noi vivevamo lieti in pace, senz'aver più un nemico, salvoché uno ce n'aveste voi indicato. Ed ecco d'improvviso Giugurta, con la sua intollerabile audacia, dall'alto di una scellerata superbia, trucidato il mio fratello, ch'era pur suo congiunto, da prima, premio del delitto, impadronirsi del suo regno; poscia, non potendo anche me prendere al medesimo inganno, me, che sotto la vostra signoria tutto mi aspettavo tranne violenze e guerre, eccolo rendermi, come vedete, esule dalla patria e dalla casa, povero, oppresso da ogni miseria, talché in ogni parte potrei io viver sicuro più che dentro il mio regno. Ed io credevo, o padri coscritti, per averlo sentito ripeter dal padre mio, che chi coltivava fedelmente la vostra amicizia s'assumeva grandi doveri, ma, in compenso, era il più sicuro fra tutti. Fece la nostra famiglia quant'essa poteva per esservi al fianco in ogni guerra; che ora, in pace, noi viviamo sicuri, da voi dipende, o padri coscritti.

« Mio padre lasciò noi due fratelli; un terzo, Giugurta, ei lo pensò a noi legato dai suoi benefizi. Uno fu trucidato; dall'empie mani dell'altro son io a stento scampato. Che farò? A chi mai mi rivolgerò, infelice? Ogni difesa famigliare s'è spenta: mio padre, com'era naturale, pagò alla natura il suo tributo; a mio fratello un congiunto, quello che meno l'avrebbe dovuto, rapì scelleratamente la vita; gli altri miei affini, amici, congiunti chi in un modo chi in un altro vennero oppressi: presi da Giugurta, parte crocefissi, parte esposti alle fiere; i pochi lasciati in vita, sepolti nel buio, fra la tristezza ed il pianto trascinano un vivere più duro della morte.

« S'io ancora serbassi tutto ciò che ho perduto, se chi m'era fratello non mi si fosse fatto nemico, nondimeno, qualora un impre-

vos inplorarem, patres conscripti, quibus pro magnitudine imperi ius et iniurias omnis curae esse decet. Nunc vero exul patria, domo, solus atque omnium honestarum rerum egens, quo adcedam aut quos appellem? nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vostram amicitiam infesti sunt? An quoquam mihi adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta pluruma sint? Aut quisquam misereri nostri potest, qui aliquando vobis hostis fuit?

Postremo Masinissa nos ita instituit, patres conscripti, ne quem coleremus nisi populum Romanum, ne societates neu foedera nova acciperemus: abunde magna praesidia nobis in vostra amicitia fore: si huic imperio fortuna mutaretur, una occidundum nobis esse. Virtute ac dis volentibus magni estis et opulenti, omnia secunda et oboedentia sunt: quo facilius sociorum iniurias curare licet.

Tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Iugurthae parum cognita transvorsos agat, quos ego audio maxuma ope niti ambire fatigare vos singulos, ne quid de absente incognita causa statuatis: fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cuius inpio facinore in has miserias proiectus sum, eadem haec simulantem videam, et aliquando aut apud vos aut apud deos immortalis rerum humanarum cura oriatur: ne ille, qui nunc sceleribus suis ferox atque praeclarus est, omnibus malis excruciatus, inpietatis in parentem nostrum, fratris mei necis mearumque miseriarum gravis poenas reddat!

Iamiam, frater animo meo carissume, quamquam tibi inmaturo, et unde minume decuit, vita erepta est, tamen laetandum magis quam dolendum puto casum tuum: non enim regnum, sed fugam, exilium, egestatem et omnis has, quae me premunt, aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo, incertus quid agam, tuasne iniurias persequar ipse auxilii egens, an regno consulam, cuius vitae necisque potestas ex opibus

visto malanno mi colpisse, voi, voi io implorerei, o padri coscritti, perché a voi, per la maestà dell'impero, tocca tutelare il diritto e vendicare le offese. Ma ora, esule dalla patria e dalla casa, solo e privato d'ogni onore, dove anderò? a chi mi appellerò? Forse alle genti e ai re che tutti, a cagion della vostra amicizia, sono ostili alla nostra famiglia? Posso io andare in qualche luogo, dove non siano in gran copia i ricordi di guerra degli avi miei? E chi potrebbe aver pietà di noi, se una volta fu vostro nemico?

« Infine, Massinissa ci ammaestrò, o padri coscritti, a non onorare se non il popolo Romano, a non stringere nuove alleanze o nuovi trattati. Nella vostra amicizia avremmo noi trovato l'aiuto più grande; e se al vostro impero fosse venuta meno la fortuna, noi saremmo periti con voi. Per vostro valore e volontà degli iddii grandi siete e potenti, tutto vi riesce e vi obbedisce. Onde più facilmente potete voi vendicare dei nostri alleati le offese.

« Questo solo io temo, che alcuni di voi sian tratti in errore dalla privata amicizia (non lo conoscono abbastanza) di Giugurta, perché sento dire ch'essi in ogni modo s'adoprano, vi riuniscono, vi sollecitano ad uno ad uno, perché nulla decidiate nell'assenza di lui senza esperire un'inchiesta: le mie parole son finte, simulata è la mia fuga, mentre sarei potuto rimanere nel regno. Oh, possa io vedere colui, che col suo empio delitto m'ha piombato in questa miseria, fingere così com'io fingo! Oh, sorga un giorno in voi, o negli iddii immortali, la cura delle umane vicende! Ché allora egli, ora così fiero e trionfante pei suoi delitti, in preda a tutti i mali espierebbe l'empietà verso il padre nostro, l'assassinio di mio fratello e questa mia miseria.

« Ormai, o fratello sì caro al mio cuore, benché prima del tempo, e da chi meno l'avrebbe dovuto, ti sia stata tolta la vita, nondimeno io credo la tua sorte più avventurata che degna di pianto: perché, morendo, non già il regno hai perduto, ma la fuga, l'esilio, il bisogno e tutte queste miserie che m'opprimono. Mentre io, infelice, precipitato dal paterno regno in sì grandi sciagure, offro un esempio delle umane vicende, incerto sul da farsi, se vendicar te quando io pure ho bisogno di aiuto, o se provvedere al regno

alienis pendet. Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset, neu iure contemptus viderer, si defessus malis iniuriae concessissem! Nunc neque vivere lubet neque mori licet sine dedecore.

Patres conscripti, per vos, per liberos atque parentis vostros, per maiestatem populi Romani, subvenite mihi misero, ite obviam iniuriae; nolite pati regnum Numidiae, quod vostrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere».

XV. - Postquam rex finem loquendi fecit, legati Iugurthae, largitione magis quam causa freti, paucis respondent: « Hiempsalem ob saevitiam suam ab Numidis interfectum; Adherbalem, ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri quod iniu riam facere nequivisset: Iugurtham ab senatu petere, ne se alium putarent ac Numantiae cognitus esset, neu verba inimici ante facta sua ponerent». Deinde utrique curia egrediuntur. Senatus statim consulitur. Fautores legatorum, praeterea senatus magna pars, gratia depravata, Adherbalis dicta contemnere, Iugurthae virtutem extollere laudibus: gratia, voce, denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio, sua quasi pro gloria, nitebantur. At contra pauci, quibus bonum et aequom divitiis carius erat, subveniundum Adherbali et Hiempsalis mortem severe vindicandam censebant; sed ex omnibus maxume Aemilius Scaurus, homo nobilis, inpiger, factiosus, avidus potentiae honoris divitiarum, ceterum vitia sua callide occultans. Is, postquam videt regis largitionem famosam inpudentemque, veritus, quod in tali re solet, ne polluta licentia invidiam accenderet, animum a consueta lubidine continuit.

XVI. - Vicit tamen in senatu pars illa, quae vero pretium aut gratiam anteferebat. Decretum fit, uti decem legati regnum, quod Micipsa obtinuerat, inter Iugurtham et Adherbalem dividerent.

quando morte e vita per me dal potere altrui dipendono. Oh, se il morire fosse un fine onorato delle mie sventure! oh, se io non credessi di divenir giustamente spregevole, qualora, stanco di soffrire, io cedessi davanti all'ingiustizia! Ora vivere non mi piace, e morire non posso senza vergogna.

« Padri coscritti, per voi, per i vostri figli, per i padri vostri, per la maestà del popolo Romano, soccorrete un misero, ergetevi contro l'ingiustizia; non vogliate tollerare che il regno di Numidia, il quale è vostro, nel delitto e nel sangue della nostra famiglia si consumi».

XV. - Come il re pose fine al suo dire, gli ambasciatori di Giugurta, fiduciosi più nel danaro elargito che nella bontà della causa, rispondono in breve: « Iempsale è stato ucciso dai Nùmidi per sua crudeltà; Aderbale è stato il primo a far guerra, e poi, vinto, si lagna di non aver egli potuto mal fare; Giugurta chiede al senato di non crederlo diverso da quel che s'era fatto conoscere a Numanzia, e a non anteporre ai fatti suoi le chiacchiere d'un nemico». Poscia le due parti escono dalla curia. Il senato discute seduta stante. I fautori degli ambasciatori, nonché gran parte del senato, sviata dall'autorità di quelli, eccoli beffeggiare le parole di Aderbale, portare al cielo il valore di Giugurta: col credito personale, con l'eloquenza, insomma con ogni mezzo, adoprarsi a pro' del delitto e dell'infamia altrui come della gloria loro si trattasse. Per contro pochi, cui il buono e il giusto eran più cari delle ricchezze, proponevan di venire in aiuto di Aderbale e di vendicar severamente la morte di Iempsale; più di tutti Emilio Scauro, uom nobile, attivo, fazioso, avido di potere, di onori, di ricchezze, ma dei propri difetti mascheratore astutissimo. Com'egli vide che le elargizioni di Giugurta divenivan scoperte e impudenti, temendo che, come in simili casi avviene, lo scandaloso abuso non generasse odiosità, seppe la sua consueta avidità frenare.

XVI. - Vinse nondimeno in senato il partito che al diritto anteponeva il danaro o il favore. Si decreta che dieci commissari spartiscano fra Giugurta e Aderbale il regno ch'era stato di Mi-

Cuius legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus et tum in senatu potens, quia consul, C. Graccho et M. Fulvio Flacco interfectis, acerrume victoriam nobilitatis in plebem exercuerat. Eum Iugurtha tametsi Romae in inimicis habuerat, tamen accuratissime recepit: dando et pollicendo multa, perfecit uti famae, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret. Reliquos legatos eadem via adgressus, plerosque capit; paucis carior fides quam pecunia fuit. In divisione, quae pars Numidiae Mauretaniam attingit, agro virisque opulentior, Iugurthae traditur; illam alteram specie quam usu potiorem, quae portuosior et aedificiis magis exornata erat, Adherbal possedit.

XVII. - Res postulare videtur Africae situm paucis exponere, et eas gentis, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, attingere. Sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata sunt, de eis haud facile conpertum narraverim. Cetera quam paucissumis absolvam.

In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae adpellant. Mare saevom, importuosum: ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus: caelo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum: plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiere: nam morbus haud saepe quemquam superat. Ad hoc malefici generis pluruma animalia.

Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea adcesserint, aut quo modo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama quae plerosque obtinet divorsum est, tamen uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissimis dicam: ceterum fides eius rei penes auctores erit.

cipsa. Capo della legazione fu Lucio Opimio, uomo famoso e allora potente in senato, perché da console, dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio Flacco, aveva crudelmente usato la vittoria della nobiltà contro la plebe. Giugurta, benché a Roma l'avesse avuto fra i suoi avversari, pure con ogni riguardo lo accolse: molto donando e promettendo, riuscì ad indurlo ad anteporre fama, onore, insomma ogni cosa sua, all'interesse del re. Affrontati coi medesimi mezzi gli altri commissari, se ne acquista la più parte; a pochi più del danaro piacque la buona coscienza. Nella divisione, la parte della Numidia che tocca la Mauritania, di terre e di uomini più ricca, è assegnata a Giugurta; l'altra, migliore in apparenza ma non in sostanza, che avea più porti e più adorni edifici, toccò ad Aderbale.

XVII. - L'argomento richiede, mi pare, ch'io in breve descriva la geografia dell'Africa, a quelle genti accennando ch'ebbero guerra od amicizia con noi. Ma di quei luoghi e di quelle nazioni che caldo, selvatichezza, deserti fanno meno frequentate dai viaggiatori, non mi sarebbe facile dar notizie sicure. Delle altre mi sbrigherò in breve.

Nella divisione dell'orbe terrestre, i più fecero dell'Africa la terza parte del mondo; pochi soltanto ne fecero due, Asia ed Europa, e l'Africa posero in Europa. Ad occidente ha essa per confine lo stretto fra il Mediterraneo e l'Oceano; ad oriente la piana declive che gli abitanti chiamano Catabathmos. Mare tempestoso, senza porti; terreno fertile di biade, buono per il bestiame, sterile d'alberi; scarse le piogge e le fonti; una razza sana di corpo, agile, paziente alla fatica: i più muoiono di vecchiaia, salvoché non cadano in guerra o divorati dalle belve, ché di rado la malattia li uccide. Aggiungi animali nocivi in gran numero.

Quanto poi ai primi abitanti dell'Africa, e a quelli che seguirono, e al modo con cui tra loro si fusero, io dirò cose diverse da quella ch'è l'opinione dei più, riferendo il più brevemente quanto mi risulta dalla traduzione dei libri Punici che si dicevano opera di Iempsale re, a quanto credono le tradizioni degli abitanti. Del resto, la veridicità dei fatti soltanto gli autori riguarda.

XVIII. - Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique, quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum, uti pecoribus. Ei neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur: vagi, palantes, quas nox coëgerat sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiit, exercitus eius, conpositus ex variis gentibus, amisso duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proxumos nostro mari locos occupavere, sed Persae intra Oceanum magis; eique alveos navium invorsos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris, neque ab Hispanis emundi aut mutandi copia erat: mare magnum et ignara lingua commercio prohibebant. Ii paulatim per conubia Gaetulos secum miscuere; et, quia saepe temptantes agros alia deinde alia loca petiverant, semet ipsi Nomadas appellavere. Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus tecta, quasi navium carinae sunt. Medis autem et Armeniis accessere Libyes — nam ii propius mare Africum agitabant, Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus — iique mature oppida habuere: nam freto divisi ab Hispania, mutare res inter se instituerant. Nomen eorum paulatim Libyes conrupere, barbara lingua Mauros pro Medis appellantes. Sed res Persarum brevi adolevit: ac postea nomine Numidae, propter multitudinem a parentibus digressi, possedere ea loca, quae proxuma Carthaginem Numidia appellatur. Deinde utrique, alteris freti, finitumos armis aut metu sub imperium suum coëgere, nomen gloriamque sibi addidere: magis ei, qui ad nostrum mare processerant, quia Libyes quam Gaetuli minus bellicosi. Denique Africae pars inferior pleraque ab Numidis possessa est; victi omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XIX. - Postea Phoenices, alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperi cupidine, sollicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem Hadrumetum Leptim aliasque urbis in ora marituma condidere, eaeque, brevi multum auctae, pars originibus

XVIII. - Primi abitanti dell'Africa furon Getùli e Libii, selvaggi ed incolti, che si cibavan di carne di fiere e d'erba, come le bestie. Non usanze, leggi, governo; nomadi, dispersi, sostavano dove li coglieva la notte. Ma dopo la morte di Ercole in Ispagna (così credono gli Africani), il suo esercito, composto di genti diverse, perduto il proprio capo, mentre molti aspiravano al comando in breve si sbandò. Nel numero, Medi, Persiani ed Armeni, passati in Africa per mare, occuparono i luoghi vicini al Mediterraneo; ma i Persiani, più verso l'Oceano; e le chiglie capovolte delle navi serviron loro di capanne, perché non v'era legname nei campi, né v'era modo di comprarlo o scambiarlo dalla Spagna: il mare immenso e la lingua sconosciuta ostacolavano i commerci. A poco a poco coi matrimoni si fusero essi coi Getùli; e perché più volte saggiando i terreni eran passati da uno ad altro luogo, si diedero essi stessi nome di Nomadi. Del resto, anche oggi, le capanne dei Numidi agresti, ch'essi chiaman « mapalia», sono oblunghe, coi fianchi incurvati, simili a carene di navi. Coi Medi e con gli Armeni si fusero i Libii, che vivevan più presso al mare Africano, mentre i Getùli stavan più a mezzodì, non lungi dall'equatore. E ben presto ebbero città; poiché, divisi da un solo stretto dalla Spagna, avevano istituito uno scambio di merci. E i Libii a poco a poco corruppero il loro nome, in lor barbara lingua Mauri invece di Medi chiamandoli. Ma la potenza dei Persiani rapidamente s'accrebbe; e poscia, col nome di Numidi, essendo già troppi, emigrarono e occuparon la regione che, prossima a Cartagine, è detta Numidia. Poi vecchi e nuovi, fra loro aiutandosi, assoggettarono con l'armi o con il terrore i vicini, e gloria e fama acquistarono, quelli sopra tutto che più s'erano accostati al Mediterraneo, perché i Libii eran dei Getùli meno bellicosi. In breve, la parte inferiore dell'Africa venne in gran parte in possesso dei Numidi, e i vinti si fusero tutti con loro e dei loro padroni presero il nome.

XIX. - Più tardi i Fenici, parte per alleggerir la densità della popolazione, parte per amor di conquista, sollevata la plebe e gli amatori di avventure, fondaron sul lido Ippona, Adrumeto, Lepti ed altre città, le quali, in breve ampliate assai, appoggio o gloria

suis praesidio, aliae decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto quam parum dicere, quoniam alio properare tempus monet.

Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes; interque eas Leptis, deinde Philaenon arae, quem locum Aegyptum vorsus finem imperi habuere Carthaginienses; post aliae Punicae urbes. Cetera loca usque ad Mauretaniam Numidae tenent; proxumi Hispaniam Mauri sunt. Super Numidiam Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare; post eos Aethiopas esse, dehinc loca exusta solis ardoribus.

Igitur bello Iugurthino pleraque ex Punicis oppida et finis Carthaginiensium, quos novissume habuerant, populus Romanus per magistratus administrabat; Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Muluccham sub Iugurtha erant; Mauris omnibus rex Bocchus imperitabat, praeter nomen cetera ignarus populi Romani, itemque nobis neque bello neque pace antea cognitus. De Africa et eius incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

XX. - Postquam, diviso regno, legati Africa decessere et Iugurtha, contra timorem animi, praemia sceleris adeptum sese videt, certum esse ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, omnia Romae venalia esse, simul et illorum pollicitationibus accensus, quos paulo ante muneribus expleverat, in regnum Adherbalis animum intendit. Ipse acer, bellicosus; at is, quem petebat, quietus, inbellis, placido ingenio, opportunus iniuriae, metuens magis quam metuendus. Igitur ex inproviso finis eius cum magna manu invadit, multos mortalis cum pecore atque alia praeda capit, aedificia incendit, pleraque loca hostiliter cum equitatu accedit; deinde cum omni multitudine in regnum suum convortit, existumans Adherbalem dolore permotum iniurias suas manu vindicaturum, eamque rem belli causam fore. At

divennero della metropoli. Quanto a Cartagine, meglio è tacere che dir troppo poco, perché il tempo ad affrettarmi altrove mi consiglia.

Dunque, dopo il Catabathmos, che divide l'Egitto dall'Africa, lungo la costa prima v'è Cirene, colonia di Thera, e poscia le due Sirti, fra le quali è Lepti, poscia le are dei Filenii, che furono il confine dell'impero cartaginese verso l'Egitto, e infine le altre puniche città. Tutto l'altro territorio fino alla Mauritania, è dei Numidi; i più vicini alla Spagna sono i Mauri. Oltre la Numidia sappiamo che vivono i Getùli, parte in capanne, parte, più barbari, erranti; di là da loro son gli Etìopi, e infine terre arse dai fuochi del sole.

Pertanto, al tempo della guerra contro Giugurta, il popolo Romano governava con suoi magistrati la più parte delle città puniche, e il territorio ultimamente occupato dai Cartaginesi; gran parte dei Getùli e i Numidi sino al fiume Mulucca eran sotto Giugurta; ai Mauri tutti comandava il re Bocco, che, fuori del nome, non conosceva affatto il popolo Romano, e che anche a noi fino allora non era noto né in pace né in guerra. Dell'Africa e dei suoi abitatori, per quel che richiedeva l'argomento, assai si è detto.

XX. - Posciaché, spartito il regno, i commissari furon partiti dall'Africa, e Giugurta, contro ciò che aveva temuto, vide di aver colto il frutto del proprio delitto, avendo per certo — e già l'avea saputo a Numanzia dagli amici — che in Roma tutto si vendeva, e nel contempo eccitato dalle promesse di coloro che poco prima avea colmi di doni, volse l'animo al regno di Aderbale. Uno, ardente e bellicoso; l'altro, ch'ei voleva assalire, tranquillo, imbelle, d'indole pacifica, quasi offerto alle offese, timoroso più che temibile. E però d'improvviso ne invade il paese con forze numerose, cattura uomini molti con bestiame ed altre prede, dà le case alle fiamme, scorre razziando con la cavalleria quasi tutte le terre; poscia si ritira con tutti i suoi nel suo regno, pensando che Aderbale, così provocato, vendicherebbe l'insulto con l'armi e che ciò sarebbe pretesto di guerra. Ma quegli, perché non si stimava pari

ille, quod neque se parem armis existumabat, et amicitia populi Romani magis quam Numidis fretus erat, legatos ad Iugurtham de iniuriis questum misit: qui tametsi contumeliosa dicta rettulerant, prius tamen omnia pati decrevit quam bellum sumere, quia temptatum antea secus cesserat. Neque eo magis cupido Iugurthae minuebatur, quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat. Itaque non, uti antea, cum praedatoria manu, sed magno exercitu conparato bellum gerere coepit et aperte totius Numidiae imperium petere. Ceterum, qua pergebat, urbis, agros vastare, praedas agere: suis animum, hostibus terrorem augere.

XXI. - Adherbal ubi intellegit eo processum, uti regnum aut relinquendum esset aut armis retinendum, necessario copias parat et Iugurthae obvius procedit. Interim haud longe a mari, prope Cirtam oppidum, utriusque exercitus consedit, et quia diei extremum erat, proelium non inceptum. Sed ubi plerumque noctis processit, obscuro etiamtum lumine, milites Iugurthini signo dato castra hostium invadunt, semisomnos partim, alios arma sumentis fugant funduntque. Adherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit, et ni multitudo togatorum fuisset, quae Numidas insequentis moenibus prohibuit, uno die inter duos reges coeptum atque patratum bellum foret. Igitur Iugurtha oppidum circumsedit, vineis turribusque et machinis omnium generum expugnare adgreditur, maxume festinans tempus legatorum antecapere, quos ante proelium factum ab Adherbale Romam missos audiverat.

Sed postquam senatus de bello eorum accepit, tres adulescentes in Africam legantur, qui ambos reges adeant, senatus populique Romani verbis nuntient « velle et censere eos ab armis discedere, de controvorsiis suis iure potius quam bello disceptare: ita seque illisque dignum esse».

XXII. - Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis quod Romae, dum proficisci parant, de proelio facto et oppugnatione

a lui nelle armi, fidando meno ne' suoi Numidi che nell'amicizia del popolo Romano, mandò ambasciatori a Giugurta per lagnarsi dell'offesa. E benché avessero quelli riportato una risposta ingiuriosa, egli nondimeno decise di tutto sopportare anziché affrontare una guerra, che già con malo esito aveva tentata. Ma non perciò diminuiva l'ambizion di Giugurta, come quegli che già col pensiero aveva tutto quel reame occupato. Pertanto, non come prima, con un pugno di predoni, ma con un grande esercito regolare, entrò in guerra, apertamente aspirando al dominio di tutta la Numidia. Così, per dove passava, devastare città e campagne, far preda, crescere animo ai suoi, terrore ai nemici.

XXI. - Come Aderbale vide d'esser giunto a tale, che gli conveniva o rinunciare al regno o con l'armi difenderlo, forzatamente prepara sue truppe e muove contro Giugurta. Frattanto non lungi dal mare, presso la città di Cirta, i due eserciti fecero fronte; ma poiché il giorno era sul finire, non si attaccò battaglia. Ma a notte avanzata, quando ancora non era l'alba, i soldati giugurtini, a un dato segnale, assaltano il campo dei nemici, e parte mezzo addormentati, parte che cercavano l'armi, li fugano e li disperdono. Aderbale con pochi cavalieri si rifugiò in Cirta; e se non era il gran numero di gente togata, che fermò alle mura i Numidi all'inseguimento, in un sol dì la guerra fra i due re era cominciata e finita. Pertanto Giugurta investe la città, con gallerie e torri e ogni sorta di macchine cerca di espugnarla, il più possibile affrettandosi per prevenire gli ambasciatori che già prima della battaglia sapeva inviati da Aderbale a Roma.

Ma come il senato seppe della guerra fra i due, si mandano in Africa come ambasciatori tre ragazzi, con l'incarico di presentarsi ad ambedue i re e di annunziar loro, a nome del senato e del popolo Romano: « Noi vogliamo e decretiamo ch'essi depongano le armi, e che le loro controversie definiscano con gli accordi meglio che con la guerra. Ciò solo è degno di noi e di loro».

XXII. - I legati tanto più si affrettano a venire in Africa, in quanto a Roma, mentr'essi si preparavano a partire, era giunta notizia del combattimento già accaduto e dell'assedio di Cirta;

Cirtae audiebatur: sed is rumor clemens erat. Quorum Iugurtha accepta oratione respondit: « sibi neque maius quicquam neque carius auctoritate senatus esse; ab adulescentia ita se enisum, ut ab optumo quoque probaretur; virtute non malitia P. Scipioni, summo viro, placuisse; ob easdem artis a Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum esse; ceterum, quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum iniuriam minus tolerare: Adherbalem dolis vitae suae insidiatum; quod ubi conperisset, sceleri eius obviam isse: populum Romanum neque recte neque pro bono facturum, si ab iure gentium sese prohibuerit: postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum». Ita utrique digrediuntur. Adherbalis appellandi copia non fuit.

XXIII. - Iugurtha, ubi eos Africa decessisse ratus est, neque propter loci naturam Cirtam armis expugnare potest, vallo atque fossa moenia circumdat, turris exstruit easque praesidiis firmat; praeterea dies noctisque aut per vim aut dolis temptare, defensoribus moenium praemia modo, modo formidinem ostentare, suos hortando ad virtutem arrigere, prorsus intentus cuncta parare. Adherbal ubi intellegit omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse, ex iis, qui una Cirtam profugerant, duos maxume inpigros delegit: eos multa pollicendo ac miserando casum confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proxumum mare, dein Romam pergerent.

XXIV. - Numidae paucis diebus iussa efficiunt: litterae Adherbalis in senatu recitatae, quarum sententia haec fuit:

« Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, patres conscripti, sed vis Iugurthae subigit, quem tanta lubido extinguendi me invasit, ut neque vos neque deos inmortalis in animo habeat, sanguinem meum quam omnia malit. Itaque quintum iam mensem socius et amicus populi Romani armis obsessus teneor, neque

ma eran voci senza gravità. Udito il loro discorso, Giugurta rispose: « Nulla gli era più prezioso e più caro dell'autorità del senato; fin dall'adolescenza s'era egli sforzato di meritar la stima dei migliori; con il valore, non col mal fare era egli piaciuto a quel grandissimo uomo ch'era Publio Scipione; per i medesimi meriti, non certo per mancanza di figli, era stato adottato da Micipsa nel regno; d'altra parte, quanto più avea compiuto azioni belle e da uom prode, tanto meno ei sopportava in suo cuore le offese. Aderbale aveva complottato contro la sua vita; saputolo, s'era mosso a prevenire il misfatto. Il popolo Romano non agirebbe rettamente né secondo giustizia, se lo estromettesse dal diritto delle genti. E poi, avrebbe egli fra poco mandati ambasciatori a Roma per discutere il tutto». Così si separarono. Di abboccarsi con Aderbale non ebbero il modo.

XXIII. - Come Giugurta giudicò ch'essi fosser partiti dall'Africa, non potendo per la sua forte posizione espugnar di viva forza Cirta, ne circonda le mura d'un vallo e d'una fossa, innalza torri e le guernisce di truppe; eccolo inoltre, giorno e notte, o di forza o con frode, tentare la presa; ora allettare con premi i difensori delle mura, ora atterrirli con le minacce; esortando i suoi, infiammarli a virtù; insomma, aver occhio a tutto. Aderbale, quando capì che ogni sua fortuna era allo stremo, — il nemico implacabile, speranza d'aiuto nessuna, impossibilità di tirare in lungo la guerra per mancanza del necessario, — tra coloro che con lui s'eran rifugiati in Cirta due ne sceglie, i più svegli; con molte promesse e lamentele sui propri casi li incoraggia a traversar nella notte le difese nemiche, e di là avviarsi al porto più vicino e poscia a Roma.

XXIV. - In pochi giorni i Numidi eseguiscono gli ordini; la lettera di Aderbale fu letta in senato, e questo n'era il tenore:

« Non per mia colpa io vi mando sovente a supplicare, o padri coscritti; ma la violenza di Giugurta mi costringe, cui tanto furore di spegnermi invase, che nulla gl'importa né di voi né degli iddii immortali, e niuna cosa più del mio sangue brama. E così io, alleato ed amico del popolo Romano, già da cinque mesi mi

mihi Micipsae patris mei beneficia neque vostra decreta auxiliantur: ferro an fame acrius urgear incertus sum. Plura de Iugurtha scribere dehortatur me fortuna mea: et iam antea expertus sum parum fidei miseris esse. Nisi tamen intellego illum supra quam ego sum petere, neque simul amicitiam vostram et regnum meum sperare. Utrum gravius existumet, nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum, deinde patrio regno me expulit. Quae sane fuerint nostrae iniuriae, nihil ad vos: verum nunc vostrum regnum armis tenet, me, quem vos imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet; legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid est reliquum, nisi vis vostra, quo moveri possit? Nam ego quidem vellem, et haec quae scribo, et illa quae antea in senatu questus sum, vana forent, potius quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum ut Iugurthae scelerum ostentui essem, non iam mortem neque aerumnas, tantum modo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiae, quod vostrum est, uti lubet consulite: me manibus impiis eripite per maiestatem imperi, per amicitiae fidem, si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae».

XXV. - His litteris recitatis, fuere qui exercitum in Africam mittundum censerent et quam primum Adherbali subveniundum; de Iugurtha interim uti consuleretur, quoniam legatis non paruisset. Sed ab eisdem illis regis fautoribus summa ope enisum est, ne tale decretum fieret. Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Legantur tamen in Africam maiores natu nobiles, amplis honoribus usi; in quis fuit M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis et tum senatus princeps. Ii, quod res in invidia erat, simul et ab Numidis obsecrati, triduo navim ascendere. Dein brevi Uticam appulsi, litteras ad Iugurtham mittunt, quam ocissume ad provinciam adcedat, seque ad eum ab senatu missos. Ille ubi accepit homines claros, quorum auctoritatem Romae pollere audiverat, contra inceptum

trovo assediato dall'armi di lui, né i benefizi del padre mio Micipsa, né i vostri decreti mi giovano; se più mi minacci il ferro o la fame, non so. Di scriver più a lungo su Giugurta mi sconsiglia il mio stato; e già in passato sperimentai che poco si presta fede ai miseri. Senonché io capisco ch'ei mira più in alto di me, e che già non ispera di avere il mio regno, e insieme la vostra amicizia serbare. Quale sia la sua preferenza, è chiaro, se da prima ha ucciso Iempsale, mio fratello, poscia me dal paterno regno ha scacciato. E sian pure offese che me solo riguardano, e non voi; ma oggi egli occupa con l'armi un regno ch'è vostro, e me, che voi, voi poneste a capo dei Numidi, stringe d'assedio; e che conto ha egli fatto degli ordini dei vostri inviati? Il mio stato lo dice. Che cosa può ormai scuoterlo, se non la vostra potenza? Certo io vorrei che ciò ch'io vi scrivo e ciò di cui un tempo mi lagnai in senato, fosse vano timore, anziché confermar con la mia miseria le mie parole. Ma poiché io nacqui per esser la prova delle scelleraggini di Giugurta, non chiedo io già d'esser tolto alla morte e alla sventura, ma soltanto al potere del mio carnefice ed alla tortura. Al regno di Numidia, ch'è vostro, provvedete come vi piace; me, me strappate a quelle empie mani, per la maestà dell'impero, per la fedeltà a un amico, se un ricordo ancor vi rimane di Massinissa mio avo».

XXV. - Dopo la lettura, vi fu chi propose di mandare un esercito in Africa, di soccorrere senz'indugio Aderbale, e, intanto, di punire Giugurta per non aver obbedito agli ambasciatori. Ma quei medesimi fautori del re fecero ogni sforzo perché tal decreto non si facesse. Così il pubblico bene, come per lo più suole accader negli affari, dai privati interessi fu vinto. Nondimeno, si mandano in ambasceria in Africa uomini anziani e noti, reduci da alte cariche; fra i quali fu Marco Scauro, del quale parlammo sopra, uom consolare e allora principe del senato. Ed essi, data l'indignazione del popolo, e anche scongiuratine dai Numidi, al terzo giorno s'imbarcarono. Poscia, approdati in breve ad Utica, mandano una lettera a Giugurta, che al più presto si presenti loro nella provincia: a lui li mandava il senato. Egli, come apprese che uomini chiarissimi, la cui autorità sapeva altissima in Roma, eran

suum venisse, primo commotus, metu atque lubidine divorsus agitabatur. Timebat iram senatus, ni paruisset legatis: porro animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebatur. Vicit tamen in avido ingenio pravom consilium. Igitur exercitu circumdato summa vi Cirtam inrumpere nititur, maxume sperans, diducta manu hostium, aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum. Quod ubi secus procedit, neque quod intenderat efficere potest, ut prius quam legatos conveniret Adherbalis potiretur, ne amplius morando Scaurum, quem plurumum metuebat, incenderet, cum paucis equitibus in provinciam venit. Ac tametsi senati verbis graves minae nuntiabantur, quod ab oppugnatione non desisteret, multa tamen oratione consumpta legati frustra discessere.

XXVI. - Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi, deditione facta, propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent uti seque et oppidum Iugurthae tradat, tantum ab eo vitam paciscatur: de ceteris senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Iugurthae rebatur, tamen quia penes eosdem, si advorsaretur, cogundi potestas erat, ita uti censuerant Italici, deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat, deinde omnis puberes Numidas atque negotiatores promiscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interficit.

XXVII. - Quod postquam Romae cognitum est et res in senatu agitari coepta, eidem illi ministri regis interpellando, ac saepe gratia interdum iurgiis trahundo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset id agi, ut per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret: tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi senatus delicti

venuti contro i divisamenti suoi, turbato sulle prime, si dibatteva fra il timore e la passione. Temeva l'ira del senato se non obbediva agli ambasciatori; d'altra parte, l'animo accecato dalla brama lo trascinava a consumare il delitto. Vinse tuttavia nell'arido cuore il partito peggiore. Pertanto, steso l'esercito attorno alla città, tenta con ogni sforzo di irrompere in Cirta, sopra tutto sperando, divise le forze dei nemici, di cogliere con la forza o con l'inganno il destro della vittoria. Ma poi che altrimenti vanno le cose, senza ch'ei possa raggiunger l'intento di impadronirsi di Aderbale prima di abboccarsi coi legati, per non irritare con ulteriore indugio Scauro, ch'egli temeva assaissimo, con pochi cavalieri venne nella provincia. E benché a nome del senato gli si facessero gravi minacce qualora non desistesse dall'assedio, nondimeno gli ambasciatori, dopo molte chiacchiere, se n'andarono senza nulla avere concluso.

XXVI. - Giunta la notizia a Cirta, gli Italici, dal cui valore eran le mura difese, confidando che una resa, grazie all'autorità del popolo Romano, li lascerebbe inviolati, persuadono Aderbale a consegnarsi con la città in mano di Giugurta, con lui patteggiando solo la vita: del resto si prenderebbe cura il senato. Or egli, sebbene pensasse che tutto valeva più della lealtà di Giugurta, pure, poi che essi, s'ei ricusava, aveano il potere di costringerlo, segue il consiglio degli Italici, e patteggia la resa. Giugurta, prima cosa, fa morire Aderbale fra i tormenti; poscia mette a morte tutti i Numidi adulti e i mercanti senza distinzione, che gli avean resistito con l'armi.

XXVII. - Come ciò si seppe a Roma, e l'affare si cominciò a discutere in senato, quegli stessi agenti del re, con interruzioni frequenti, e guadagnando tempo, sovente con l'influenza loro, talora con l'insolenza, attenuavano l'atrocità del fatto. E se Caio Memmio, tribuno designato, uom duro e avverso alla prepotenza dei nobili, non avesse rivelato al popolo Romano che per opera di pochi faziosi si cercava di condonare a Giugurta il suo delitto, certo ogni indignazione, col menar in lungo il dibattito, sarebbe svanita, sì grande era la forza del favore e del danaro del re. Ma

conscientia populum timet, lege Sempronia provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae: consules declarati P. Scipio Nasica, L. Bestia: Calpurnio Numidia, Scipioni Italia obvenit. Deinde exercitus, qui in Africam portaretur, scribitur; stipendium aliaque, quae bello usui forent, decernuntur.

XXVIII. - At Iugurtha, contra spem nuntio accepto, quippe cui Romae omnia venum ire in animo haeserat, filium et cum eo duos familiaris ad senatum legatos mittit; iisque, uti illis quos Hiempsale interfecto miserat, praecipit, omnis mortalis pecunia adgrediantur. Qui postquam Romam adventabant, senatus a Bestia consultus est, « placeretne legatos Iugurthae recipi moenibus»; iique decrevere, nisi regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent. Consul Numidis ex senatus decreto nuntiari iubet: ita infectis rebus illi domum discedunt.

Interim Calpurnius parato exercitu, legat sibi homines nobilis, factiosos, quorum auctoritate quae deliquisset munita fore sperabat: in quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in consule nostro multae bonaeque artes et animi et corporis erant, quas omnis avaritia praepediebat: patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissumus contra pericula et insidias. Sed legiones per Italiam Regium atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae. Igitur Calpurnius initio paratis commeatibus, acriter Numidiam ingressus est multosque mortalis et urbis aliquot pugnando cepit.

XXIX. - Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia temptare, bellique quod administrabat asperitatem ostendere coepit, animus aeger avaritia facile convorsus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus, qui, tametsi a principio, plerisque ex factione eius conruptis, acerrume regem inpugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravom

il senato, conscio di sua colpa, ebbe paura del popolo, ed applicò la legge Sempronia, assegnando come province ai consoli designati la Numidia e l'Italia. Furono eletti consoli Publio Scipione Nasica e Lucio Bestia; a Calpurnio toccò la Numidia, a Scipione l'Italia. Poscia si arruola un esercito da trasportare in Africa; si vótan le paghe e le altre spese di guerra.

XXVIII. - Ma Giugurta, ricevuta l'inaspettata notizia, ei che s'era fitto in mente che a Roma tutto era in vendita, manda in ambasceria al senato suo figlio e due suoi intimi con lui; e a loro, come già a quelli che avea mandati dopo l'assassinio di Iempsale, ordina di cattivarsi col danaro ogn'uomo. Com'essi eran vicini a Roma, Bestia consultò il senato: si dovevano accogliere in città i messi di Giugurta? Decretarono essi che, se non venivano per consegnare il regno e Giugurta in persona, dovessero entro dieci giorni lasciare l'Italia. Il console dà ordine di significare ai Numidi il decreto del senato; così essi rimpatriano senza aver nulla ottenuto.

Frattanto Calpurnio, preparato l'esercito, prende come legati uomini nobili e faziosi, sperando al riparo della loro autorità celar sue malefatte; e tra loro fu Scauro, della cui indole e costumi già abbiamo parlato. Aveva il nostro console molte buone doti d'animo e di corpo, ma tutte le inceppava la cupidigia: duro alla fatica, d'ingegno pronto, prudente assai, esperto di guerra, risolutissimo contro pericoli e insidie. Dunque le legioni attraverso l'Italia giunsero a Reggio e di là in Sicilia, e più oltre in Africa passarono. E Calpurnio, raccolte prima le vettovaglie, entrò animosamente in Numidia e prese combattendo molti prigionieri e alcune città.

XXIX. - Ma quando Giugurta per suoi messi cominciò a sedurlo con l'oro e a mostrargli la durezza della guerra intrapresa, quell'animo malato d'avarizia con facilità fu travolto. E poi, si prese compagno ed esecutore d'ogni suo disegno Scauro, il quale, benché da principio — quando i più della sua fazione già eran stati corrotti — fosse stato accanito avversario del re, pure, davanti a una gran somma, dal giusto e dall'onesto fu trascinato al

abstractus est. Sed Iugurtha primo tantummodo belli moram redimebat, existumans sese aliquid interim Romae pretio aut gratia effecturum: postea vero quam participem negoti Scaurum accepit, in maxumam spem adductus recuperandae pacis, statuit cum eis de omnibus pactionibus praesens agere. Ceterum interea, fidei causa, mittitur a consule Sextius quaestor in oppidum Iugurthae Vagam: cuius rei species erat acceptio frumenti, quod Calpurnius palam legatis imperaverat, quoniam deditionis mora indutiae agitabantur. Igitur rex, uti constituerat, in castra venit, ac pauca praesenti consilio locutus de invidia facti sui atque uti in deditionem acciperetur, reliqua cum Bestia et Scauro secreta transigit. Dein postero die, quasi per saturam sententiis exquisitis, in deditionem accipitur. Sed uti pro consilio imperatum erat, elephanti triginta, pecus atque equi multi cum parvo argenti pondere quaestori traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur. In Numidia et exercitu nostro pax agitabatur.

XXX. - Postquam res in Africa gestas, quoque modo actae forent, fama divolgavit, Romae per omnis locos et conventus de facto consulis agitari. Apud plebem gravis invidia, patres solliciti erant: probarentne tantum flagitium an decretum consulis sobvorterent parum constabat. Ac maxume eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiae ferebatur, a vero bonoque impediebat. At C. Memmius, cuius de libertate ingeni et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras senatus, contionibus populum ad vindicandum hortari, monere ne rem publicam, ne libertatem suam desererent, multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere: prorsus intentus omni modo plebis animum incendebat.

Sed, quoniam ea tempestate Romae Memmi facundia clara pollensque fuit, decere existumavi, unam ex tam multis orationem eius perscribere; ac potissumum ea dicam, quae in contione post reditum Bestiae huiuscemodi verbis disseruit:

XXXI. - « Multa me dehortantur a vobis, Quirites, ni studium

male. Ora Giugurta mirava da prima a comperar soltanto un indugio alla guerra, pensando nel frattempo di ottener qualche cosa col favore o col danaro a Roma; ma quando s'ebbe complice Scauro, s'accese di grande speranza di riavere la pace, e decise di trattarne di persona con quei due tutte le condizioni. Intanto, a modo di garanzia, il console manda il questore Sestio a Vaga, città di Giugurta. Il pretesto n'era la consegna del frumento, che Calpurnio aveva pubblicamente ordinato ai messi del re, poi che, attendendo la resa, si trattava un armistizio. Pertanto il re, come avea fissato, venne al campo, e in presenza del consiglio parlò brevemente delle imputazioni addossategli e di una possibile resa; ma del rimanente trattò con Bestia e con Scauro in segreto. Poscia il giorno dopo, richiesti i vari pareri alla rinfusa, si accetta la resa ma, come d'accordo con il consiglio, si consegnano al questore appena trenta elefanti, bestiame e cavalli in gran numero, più una piccola somma d'argento. Calpurnio parte per Roma a presiedere i comizi. In Numidia e nel nostro esercito era pace.

XXX. - Poi che la fama divulgò gli avvenimenti africani e il come s'erano svolti, a Roma in ogni luogo, in ogni riunione l'operato del console si discuteva. Fra la plebe, odiosità grande; impensieriti i senatori, non sapevano se approvar tanta infamia o annullar l'operato del console. E sopra tutto la potenza di Scauro, che si diceva consigliere e complice di Bestia, impediva loro di decider secondo verità e giustizia. Ma Caio Memmio, del cui fermo carattere e del cui odio contro la prepotenza dei nobili a suo tempo parlammo, fra i dubbi e gl'indugi del senato, eccolo co' suoi discorsi esortare il popolo alla vendetta, ammonirlo a non abbandonar la repubblica e la causa della libertà, mostrare i molti e crudeli misfatti della nobiltà; insomma, a tutt'uomo in ogni modo l'animo della plebe infiammava. Ma poiché a quei tempi la facondia di Memmio fu in Roma chiara e potente, pensai opportuno trascrivere una delle sue tante orazioni; e di preferenza quella, ch'egli dopo il ritorno di Bestia presso a poco nei termini seguenti pronunciò.

XXXI. - « Molte son le ragioni che mi sconsiglierebbero dal

rei publicae omnia superet: opes factionis, vostra patientia, ius nullum, ac maxume quod innocentiae plus periculi quam honoris est. Nam illa quidem piget dicere, his annis quindecim quam ludibrio fueritis superbiae paucorum, quam foede quamque inulti perierint vostri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit, qui ne nunc quidem, obnoxiis inimicis, exsurgitis, atque etiam nunc timetis eos, quibus decet terrori esse. Sed quamquam haec talia sunt, tamen obviam ire factionis potentiae animus subigit. Certe ego libertatem, quae mihi a parente meo tradita est, experiar: verum id frustra an ob rem faciam, in vostra manu situm est, Quirites.

Neque ego vos hortor, quod saepe maiores vostri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus est: necesse est suomet ipsi more praecipites eant. Occiso Tiberio Graccho, quem regnum parare aiebant, in plebem Romanam quaestiones habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvi caedem, item vostri ordinis multi mortales in carcere necati sunt: utriusque cladis non lex, verum lubido eorum finem fecit. Sed sane fuerit regni paratio plebi sua restituere: quicquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini aerarium expilari, reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere, penes eosdem et summam gloriam et maxumas divitias esse; tamen haec talia facinora inpune suscepisse parum habuere, itaque postremo leges, maiestas vostra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos, qui ea fecere, pudet aut paenitet; sed incedunt per ora vostra magnifici, sacerdotia et consulatus, pars triumphos suos ostentantes: proinde quasi ea honori, non praedae habeant. Servi aere parati iniusta imperia dominorum non perferunt; vos, Quirites, in imperio nati, aequo animo servitutem toleratis?

parlarvi, o Quiriti, se l'amore del pubblico bene non le vincesse: la potenza di una fazione, la vostra rassegnazione, la mancanza d'ogni giustizia, e sopra tutto il vedere che il disinteresse apporta ben più pericoli che onori. Poi che m'è duro il dirvi come da quindici anni abbiate voi servito di ludibrio all'insolenza di pochi, e come miseramente e senza vendetta siano i vostri difensori periti, e come l'animo vostro sia stato corrotto dall'ignavia e dall'indifferenza, talché neppure ora, con gli avversari a mercè vostra, voi insorgete, e anche ora avete paura di quelli a cui incuter terrore dovreste. Ma benché così stian le cose, pure coscienza mi costringe a farmi contro alla prepotenza della fazione. Io farò almeno prova di quella libertà che mio padre mi trasmise; ch'io poi invano o a buon fine lo faccia, da voi dipende, o Quiriti.

« Io non vi chiedo già di andar in armi contro l'ingiustizia, come spesso accadde ai vostri maggiori. Non v'è bisogno di violenze, non di secessioni: basti che essi con le loro stesse arti rovinino. Assassinato Tiberio Gracco, ch'essi tacciarono di aspirare al regno, i processi che seguirono, contro la plebe romana furono fatti. Dopo l'uccisione di Caio Gracco e di Marco Fulvio, molti del vostro ceto furon trucidati in carcere; e ad ambedue le stragi non la legge pose fine, bensì il capriccio dei nobili. Ma poniamo pure che rendere alla plebe suoi diritti fosse preludio di regno; sia pur giusta una punizione che senza sangue cittadino compiere non si può. Negli scorsi anni v'indignavate senza parole perché saccheggiato era l'erario, e re e popoli liberi eran tributari di pochi nobili in mano dei quali stava il sommo della gloria e il colmo della ricchezza: nondimeno, parve loro poco aver tali delitti impunemente commessi: onde finirono essi col tradire ai nemici le leggi, la maestà vostra, ogni cosa divina ed umana. E non ne hanno vergogna, e non se ne pentono; anzi, passano baldanzosi sotto i vostri occhi, ostentando sacerdozi e consolati, e taluni i loro trionfi, quasi li posseggano a titolo d'onore e non di rapina. Gli schiavi, gente comprata, non sopportano gl'ingiusti comandi dei padroni; voi, Quiriti, nati per comandare, tollerate indifferenti la servitù?

At qui sunt ii, qui rem publicam occupavere? Homines sceleratissumi, cruentis manibus, immani avaritia, nocentissumi et eidem superbissumi, quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt. Pars eorum occidisse tribunos plebis, alii quaestiones iniustas, plerique caedem in vos fecisse pro munimento habent. Ita quam quisque pessume fecit, tam maxume tutus est: metum ab scelere suo ad ignaviam vostram transtulere; quos omnis eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coëgit. Sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est. Quodsi tam vos libertatis curam haberetis, quam illi ad dominationem accensi sunt, profecto neque res publica, sicuti nunc, vastaretur, et beneficia vostra penes optumos, non audacissumos forent. Maiores vostri parandi iuris et maiestatis constituendae gratia, bis per secessionem armati Aventinum occupavere; vos pro libertate, quam ab illis accepistis, nonne summa ope nitemini? atque eo vehementius, quo maius dedecus est parta amittere, quam omnino non paravisse.

Dicet aliquis: « Quid igitur censes? ». Vindicandum in eos, qui hosti prodidere rem publicam, non manu neque vi, quod magis vos fecisse quam illis accidisse indignum est, verum quaestionibus et indicio ipsius Iugurthae. Qui si dediticius est, profecto iussis vostris oboediens erit; sin ea contemnit, scilicet existumabitis qualis illa pax aut deditio sit, ex qua ad Iugurtham scelerum inpunitas, ad paucos potentis maxumae divitiae, ad rem publicam damna atque dedecora pervenerint. Nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas etnet, et illa quam haec tempora magis placent, cum regna provinciae, leges iura iudicia, bella atque paces, postremo divina et humana omnia penes paucos erant; vos autem, hoc est populus Romanus, invicti ab hostibus, imperatores omnium gentium, satis habebatis animam retinere: nam servitutem quidem quis vostrum recusare audebat?

Atque ego, tametsi viro flagitiosissumum existumo impune iniuriam accepisse, tamen vos hominibus sceleratissumis ignoscere,

« Ma chi sono costoro che della repubblica si son fatti signori? Gente scelleratissima, lorde le mani di sangue, insaziabilmente avari, tanto più delinquenti quanto più superbi; gente per cui tutto si traffica, fede, decoro, pietà, insomma, tutto ciò che di onesto e di disonesto nel mondo si trova. E loro difesa è avere gli uni assassinato i tribuni della plebe, altri aver processato degli innocenti, i più aver fatto strage di voi. Così, quanto più uno delinque, tanto più è sicuro; il timore pei loro misfatti sopra la vostra ignavia rovesciano, essi che unità di brame, unità di odii, unità di paure ha costretti tutti in un fascio. Ma se fra i buoni questa è amicizia, fra i malvagi fazione diventa. Che se voi tanto vi curaste della libertà quanto essi bruciano per ardor di dominio, per certo la repubblica, com'oggi è, non sarebbe al sacco, e i vostri voti sui migliori non sui più audaci cadrebbero. Gli avi vostri, per la conquista dei diritti e per la maestà del ceto, due volte fecero secessione e l'Aventino occuparono in armi; voi per la libertà, che quelli vi consegnarono, non adoprerete dunque vostro potere? Sì; e tanto più accaniti, in quanto è maggior disdoro perdere ciò che s'è acquistato, che non averlo acquistato giammai.

« Dirà qualcuno: — E tu allora, che cosa proponi? —. Ecco: punire coloro che han tradito la repubblica al nemico, e non con l'armi o la violenza (ché più sconveniente sarebbe a voi il farlo che ad essi il patirlo), ma coi processi e con la denuncia dello stesso Giugurta. Se veramente si è arreso, certo obbedirà ai vostri comandi; se per contro li spregia, di qui giudicherete che pace o che resa sia questa, da cui impunità dei delitti a Giugurta, ricchezze immense a pochi potenti, danno e disdoro alla repubblica son derivati. Salvoché voi non siate ancora sazi di lor tirannia, e più dei nostri vi piaccian quei tempi in cui regni e province, leggi diritti e giudizi, guerre e paci, insomma ogni cosa umana e divina erano in potere di pochi, mentre a voi, cioè al popolo Romano, invitti contro i nemici, dominatori di tutte le genti, bastava aver salva la vita; poiché quale di voi osava rinnegare la servitù?

« Or io, benché ritenga che per un uomo sia il colmo del disonore ricever senza vendicarla un'ingiuria, tuttavia mi rassegnerei

quoniam cives sunt, aequo animo paterer, ni misericordia in perniciem casura esset. Nam et illis, quantum importunitatis habent, parum est inpune male fecisse, nisi deinde faciundi licentia eripitur; et vobis aeterna sollicitudo remanebit, cum intellegetis aut serviundum esse aut per manus libertatem retinendam. Nam fidei quidem aut concordiae quae spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse; facere illi iniurias, vos prohibere: postremo sociis nostris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur. Potestne in tam divorsis mentibus pax aut amicitia esse?

Qua re moneo hortorque vos, ne tantum scelus inpunitum omittatis. Non peculatus aerari factus est, neque per vim sociis ereptae pecuniae; quae quamquam gravia sunt, tamen consuetudine iam pro nihilo habentur: hosti acerrumo prodita senatus auctoritas, proditum imperium vostrum est: domi militiaeque res publica venalis fuit. Quae nisi quaesita erunt, nisi vindicatum in noxios, quid erit relicum, nisi ut illis qui ea fecere oboedientes vivamus? Nam impune quae lubet facere, id est regem esse.

Neque ego vos, Quirites, hortor, ut malitis civis vostros perperam quam recte fecisse, sed ne, ignoscundo malis, bonos perditum eatis. Ad hoc in re publica multo praestat benefici quam malefici immemorem esse: bonus tantum modo segnior fit ubi neglegas, at malus improbior. Ad hoc si iniuriae non sint, haud saepe auxilii egeas».

XXXII. - Haec atque alia huiuscemodi saepe dicundo, Memmius populo persuadet, uti L. Cassius, qui tum praetor erat, ad Iugurtham mitteretur, eumque interposita fide publica Romam duceret, quo facilius, indicio regis, Scauri et reliquorum, quos pecuniae captae accersebat, delicta patefierent.

Dum haec Romae geruntur, qui in Numidia relicti a Bestia exercitui praeerant, secuti morem imperatoris sui, pluruma et

a che voi perdonaste quegli scelleratissimi perché son cittadini, se la misericordia non dovesse mutarsi in rovina. Perocché per essi, tanta è l'oltracotanza loro, poco parrà aver fatto impunemente il male, se non si toglie loro la facoltà di farlo ancora, mentre a voi rimarrà angoscia infinita, quando vi accorgerete che vi bisogna o vivere servi o riconquistar la libertà con la forza. Infatti, che speranza v'è di lealtà e di concordia? Tiranni ei vogliono essere: liberi, voi. Essi, far ingiustizie; voi, impedirle. Insomma, i nostri alleati trattan come nemici, e i nemici come alleati. Può fra tendenze sì opposte pace o amicizia sussistere?

« Onde vi invito e vi esorto a non lasciare impunito sì grande delitto. Non si tratta d'un peculato, né di somme estorte ai nostri alleati, cose gravi, ma ormai d'importanza nessuna, tanta n'è l'abitudine. No; s'è data in balìa di un nemico acerrimo l'autorità del senato, gli si è tradito il vostro impero, in pace e in guerra s'è fatto mercato della repubblica. Se ciò non sarà oggetto d'inchiesta, se non si puniranno i colpevoli, che altro ci resterà se non viver soggetti agli autori di questi misfatti? Ché operar di propria voglia impunemente, ciò significa essere re.

« Ora io non vi esorto, o Quiriti, a goder che vostri concittadini abbiano male piuttosto che bene operato; ma voglio evitare che, perdonando ai malvagi, non mandiate i buoni in rovina. D'altra parte, in una repubblica assai più giova obliare il bene ricevuto che il male subìto, perché il buono, se lo trascuri, diventa soltanto indolente, mentre il malvagio, più cattivo diviene. E poi, se si prevengono le ingiustizie, non vi sarà così spesso bisogno di castigo».

XXXII. - Tali discorsi ed altri di tal fatta di sovente pronunciando, Memmio fece approvar dal popolo che si mandasse a Giugurta il pretore Lucio Cassio, il quale con un salvacondotto lo menasse a Roma, affinché più facilmente, con la deposizione del re, venissero in luce le malefatte di Scauro e degli altri che Memmio accusava d'aver preso danaro.

Mentre ciò accadeva in Roma, quelli che Bestia avea lasciati in Numidia a capo dell'esercito, seguendo l'esempio del loro capo,

flagitiosissuma facinora fecere. Fuere qui auro conrupti elephantos Iugurthae traderent; alii perfugas vendere, pars ex pacatis praedas agebant: tanta vis avaritiae in animos eorum veluti tabes invaserat.

At Cassius praetor, perlata rogatione a C. Memmio ac perculsa omni nobilitate, ad Iugurtham proficiscitur, eique timido et ex conscientia diffidenti rebus suis persuadet, quoniam se populo Romano dedisset, ne vim quam misericordiam eius experiri mallet. Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris quam publicam ducebat: talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXIII. - Igitur Iugurtha contra decus regium cultu quam maxume miserabili cum Cassio Romam venit. Ac, tametsi in ipso magna vis animi erat, confirmatus ab omnibus, quorum potentia aut scelere cuncta ea gesserat quae supra diximus, C. Baebium, tribunum plebis, magna mercede parat, cuius inpudentia contra ius et iniurias omnis munitus foret. At C. Memmius, advocata contione, quamquam regi infesta plebes erat et pars in vincula duci iubebat, pars, ni socios sceleris sui aperiret, more maiorum de hoste supplicium sumi, dignitati quam irae magis consulens, sedare motus et animos eorum mollire, postremo confirmare fidem publicam per sese inviolatam fore. Post, ubi silentium coepit, producto Iugurtha verba facit, Romae Numidiaeque facinora eius memorat, scelera in patrem fratresque ostendit: quibus iuvantibus quibusque ministris ea egerit, quamquam intellegat populus Romanus, tamen velle manufesta magis ex illo habere: si verum aperiat, in fide et clementia populi Romani magnam spem illi sitam; sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes conrupturum.

XXXIV. - Deinde, ubi Memmius dicundi finem fecit et Iugurtha respondere iussus est, C. Baebius, tribunus plebis, quem

moltissimi e scandalosissimi delitti commisero. Taluni vi furono che corrotti dall'oro restituirono a Giugurta gli elefanti; chi gli vendeva i disertori, chi predava i popoli pacificati: tanto la forza dell'avarizia avea invaso, come una peste, gli animi loro.

Intanto il pretore Cassio, come fu approvata fra lo sgomento dell'intiera nobiltà la proposta di Caio Memmio, si reca presso Giugurta, ch'ei trova ansioso e, per la consapevolezza de' suoi delitti, incerto dell'avvenire; e lo persuade, poi ch'egli s'era arreso al popolo Romano, a volerne sperimentare meno la forza che la clemenza. Inoltre, privatamente, gli dà la propria parola, che quegli non meno del salvacondotto stimava: tale era in quel tempo di Cassio la fama.

XXXIII. - Pertanto Giugurta, senza le insegne reali, in meschinissimo arnese venne con Cassio a Roma. E benché gli bastasse la sua grande audacia, pure, incoraggiato da tutti coloro il cui credito o la cui scelleraggine gli avean lasciato fare tutto ciò che narrammo, compera a gran prezzo Caio Bebio, tribuno della plebe, per aver nell'impudenza di lui una difesa contro la legge e contro ogni violenza. Ma Caio Memmio, convocata l'assemblea del popolo, benché ostile fosse la plebe al re, e taluni gridassero di metterlo ai ferri, e altri, se non rivelasse i complici del proprio misfatto, di giustiziarlo come nemico secondo l'uso degli avi: pure, pensoso più della dignità del popolo che non dell'ira, sedò il tumulto, mitigò gli animi, infine dichiarò che per quanto era in lui non si violerebbe la pubblica fede. Poscia, tornato il silenzio, fa comparire Giugurta, e prende la parola ricordandone i misfatti in Roma e in Numidia, mostrandone i delitti contro il padre e i fratelli, e chi l'abbia aiutato a farlo e chi sia stato suo complice. Ben lo sa il popolo Romano; pure, vuol esserne più chiaramente da lui informato. Se svelerà il vero, grande speranza potrà egli nutrire nella lealtà e clemenza del popolo Romano; se per contro preferirà tacere, non salverà i complici ma se stesso e ogni sua speranza manderà in rovina.

XXXIV. - Come Memmio finì di parlare e a Giugurta fu intimato di replicare, Caio Bebio, tribuno della plebe, che, come di-

pecunia conruptum supra diximus, regem tacere iubet; ac, tametsi multitudo quae in contione aderat, vehementer accensa, terrebat eum clamore, voltu, saepe impetu atque aliis omnibus quae ira fieri amat, vicit tamen inpudentia. Ita populus, ludibrio habitus, ex contione discedit; Iugurthae Bestiaeque et ceteris, quos illa quaestio exagitabat, animi augescunt.

XXXV. - Erat ea tempestate Romae Numida quidam, nomine Massiva, Gulussae filius, Masinissae nepos, qui quia in dissensione regum Iugurthae advorsus fuerat, dedita Cirta et Adherbale interfecto, profugus ex patria abierat. Huic Sp. Albinus, qui proxumo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit Iugurthamque ob scelera invidia cum metu urgeat, regnum Numidiae ab senatu petat. Avidus consul belli gerundi, movere quam senescere omnia malebat: ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia evenerat. Quae postquam Massiva agitare coepit neque Iugurthae in amicis satis praesidii est (quod eorum alium conscientia, alium mala fama et timor impediebat), Bomilcari, proxumo ac maxume fido sibi, imperat pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivae paret, ac maxume occulte: sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat. Bomilcar mature regis mandata exsequitur, et per homines talis negotii artifices itinera egressusque eius, postremo loca atque tempora cuncta explorat: deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant, paulo inconsultius Massivam adgreditur: illum obtruncat, sed ipse deprehensus, multis hortantibus et in primis Albino consule, indicium profitetur. Fit reus magis ex aequo bonoque quam ex iure gentium Bomilcar, comes eius qui Romam fide publica venerat. At Iugurtha, manufestus tanti sceleris, non prius omisit contra verum niti, quam animum advortit supra gratiam atque pecuniam suam invidiam facti esse. Igitur, quamquam in priori actione ex amicis quinquaginta vades dede-

cemmo, era stato comprato con danaro, ingiunge al re di tacere; e benché la folla ch'era nell'assemblea, in preda al furore, cercasse di atterrirlo con le grida, col piglio, spesso anche coi gesti e con tutti gli altri mezzi dettati dall'ira, nondimeno l'impudenza la vinse. Così il popolo beffato lascia l'assemblea; a Giugurta, a Bestia e agli altri, cui quel processo turbava, cresce l'ardire.

XXXV. - V'era in quel tempo a Roma un Numida, di nome Massiva, figlio di Gulussa e nipote di Massinissa, il quale, nella lotta fra i re essendo stato contrario a Giugurta, dopo la resa di Cirta e l'assassinio di Aderbale se n'era andato profugo dalla patria. Ora Spurio Albino, che l'anno dopo di Bestia reggeva con Quinto Minucio Rufo il consolato, persuade colui, poi ch'era della stirpe di Massinissa e poi che Giugurta pe' suoi delitti era oggetto di odiosità e di timore, a chiedere al senato il regno della Numidia. Avido il console di fare una guerra, preferiva veder le cose intorbidarsi anziché languire: a lui era toccata come provincia la Numidia, a Minucio la Macedonia. Quando Massiva cominciò i suoi approcci, Giugurta, che non si sentiva abbastanza sicuro degli amici, trattenuti gli uni dal rimorso, altri dal disonore, altri dalla paura, ordina a Bomilcare, suo intimo e a lui devotissimo, che con l'oro, come tante volte avea fatto, gli trovi dei sicari contro Massiva, e ciò in grande segreto; se possibile non sia, il Numida, in qualunque modo sopprima. Bomilcare obbedisce senz'altro agli ordini del re, e per gente esperta in tali faccende s'informa dell'andare e venir di Massiva, insomma, dei tempi e dei luoghi; poscia, al momento opportuno, gli tende un agguato. Ma un di coloro ch'erano appostati per ucciderlo, lo attacca con poca circospezione, lo ammazza, si lascia prendere; e incoraggiato da molti, in ispecie dal console Albino, confessa. Vien processato, più in virtù della legge naturale che del diritto delle genti, Bomilcare, compagno di colui che era venuto con un salvacondotto a Roma. Pure Giugurta, benché convinto di un tale delitto, si ostinò a nascondere il vero, finché non si accorse che sopra il favore e il danaro l'odiosità del fatto saliva. Pertanto, benché nella prima udienza avesse dato cinquanta suoi amici per malleveria, pen-

rat, regno magis quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus ne reliquos popularis metus invaderet parendi sibi, si de illo supplicium sumptum foret. Et ipse paucis diebus eodem profectus est, iussus a senatu Italia decedere. Sed postquam Roma egressus est, fertur saepe eo tacitus respiciens postremo dixisse: « Urbem venalem et mature perituram, si emptorem invenerit! ».

XXXVI. - Interim Albinus, renovato bello, commeatum stipendium aliaque, quae militibus usui forent, maturat in Africam portare: ac statim ipse profectus, uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditione aut quovis modo bellum conficeret. At contra Iugurtha trahere omnia et alias deinde alias morae causas facere; polliceri deditionem ac deinde metum simulare; cedere instanti et paulo post ne sui diffiderent instare: ita belli modo, modo pacis mora, consulem ludificare. Ac fuere qui tum Albinum haud ignarum consilii regis existumarent, neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum, socordia magis quam dolo crederent. Sed postquam, dilapso tempore, comitiorum dies adventabat, Albinus, Aulo fratre in castris pro praetore relicto, Romam decessit.

XXXVII. - Ea tempestate Romae seditionibus tribuniciis atrociter res publica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius, tribuni plebis, resistentibus collegis, continuare magistratum nitebantur; quae dissensio totius anni comitia inpediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro praetore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli aut terrore exercitus ab rege pecuniae capiundae, milites mense Ianuario ex hibernis in expeditionem evocat, magnisque itineribus hieme aspera pervenit ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et saevitia temporis et opportunitate loci neque capi neque obsideri poterat,

soso più del suo regno che dei mallevadori, celatamente mandò Bomilcare in Numidia, temendo che gli altri suoi sudditi gli rifiutassero l'obbedienza se lasciava suppliziare colui. E anch'egli pochi giorni dopo se n'andò, dal senato intimatogli di lasciare l'Italia. Ma come fu uscito da Roma, più volte, dicesi, si voltò a guardarla in silenzio, e alla fine esclamò: « O città venale, e presto destinata a perire, se troverà un compratore! ».

XXXVI. - Frattanto Albino, ricominciate le ostilità, si affretta a trasportare in Africa viveri, stipendi e tutto l'occorrente pei bisogni dell'esercito; e parte senz'altro anche lui, per terminar la campagna con l'armi, o con una resa, o in ogni altro modo, ma prima dei comizi, la cui data non era molto lontana. Per contro Giugurta traeva in lungo ogni cosa, e trovava or uno or altro pretesto d'indugio; prometteva la resa e poi simulava di diffidarne; cedeva alla pressione nemica, e poco dopo, perché i suoi non si scoraggiassero, eccolo resistere; e così, ora con arti di guerra ora con lusinghe di pace, guadagnava tempo e si beffava del console. Vi fu anzi qualcuno che allora ritenne Albino non ignaro dei disegni del re, e che più per tradimento che per inettitudine una guerra così facile, dopo tanta fretta, così in lungo andasse. Ma poi che il tempo passava, e il giorno dei comizi si avvicinava, Albino, lasciato al campo il fratello Aulo quale suo sostituto, per Roma partì.

XXXVII. - A quei giorni era la repubblica in Roma atrocemente agitata dalle discordie fra i tribuni. Publio Lucullo e Lucio Annio, tribuni della plebe, benché vi si opponessero i colleghi, si sforzavano di conservare la carica; e tale dissenso impediva le elezioni di tutta l'annata. Quel ritardo fece sperare ad Aulo, che, come dicemmo, era rimasto al campo col supremo comando, o di por fine alla guerra, o, con una mossa guerriera, di estorcer danaro al re; ond'egli nel mese di gennaio fa uscire dai quartieri d'inverno le truppe per una spedizione, e a grandi giornate, nel duro inverno, giunge davanti alla città di Suthul, dov'erano i tesori del re. E quantunque il rigore della stagione e la posizion naturale non permettessero di prenderla né di assediarla — ché

— nam circum murum, situm in praerupti montis extremo, planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat — tamen aut simulandi gratia, quo regi formidinem adderet, aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi, vineas agere, aggerem iacere, aliaque, quae incepto usui forent, properare.

XXXVIII. - At Iugurtha, cognita vanitate atque imperitia legati, subdole eius augere amentiam, missitare supplicantis legatos, ipse quasi vitabundus per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit uti, relicto Suthule, in abditas regiones sese veluti cedentem insequeretur: ita delicta occultiora fore. Interea per homines callidos diu noctuque exercitum temptabat; centuriones ducesque turmarum, partim uti transfugerent conrumpere, alii signo dato locum uti desererent. Quae postquam ex sententia instruit, intempesta nocte de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites Romani, perculsi tumultu insolito, arma capere alii, alii se abdere, pars territos confirmare, trepidare omnibus locis. Vis magna hostium, caelum nocte atque nubibus obscuratum, periculum anceps; postremo fugere an manere tutius foret in incerto erat. Sed ex eo numero, quos paulo ante conruptos diximus, cohors una Ligurum cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus transiere ad regem, et centurio primi pili tertiae legionis per munitionem, quam uti defenderet acceperat, locum hostibus introeundi dedit, eaque Numidae cuncti inrupere. Nostri foeda fuga, plerique abiectis armis, proxumum collem occupavere. Nox atque praeda castrorum, hostis quo minus victoria uterentur, remorata sunt. Deinde Iugurtha postero die cum Aulo in colloquio verba facit: « tametsi ipsum cum exercitu fame et ferro clausum teneret, tamen se memorem humanarum rerum, si secum foedus faceret, incolumis omnis sub iugum missurum; praeterea uti diebus decem Numidia decederet». Quae quamquam gravia et

attorno alle mura, poste allo stremo di un monte scosceso, la pianura fangosa per l'acque invernali s'era fatta palude —, nondimeno, o per impaurire con uno stratagemma il re, o accecato dalla brama d'impadronirsi, con la città, dei tesori, eccolo avanzar gallerie, gittare il terrapieno, e affrettar gli altri lavori necessari all'impresa.

XXXVIII. - Ma Giugurta, accortosi della vanità e dell'imperizia del legato, ad arte ne accresceva l'albagia, mandandogli legati sopra legati a supplicar pace, conducendo l'esercito per dirupi selvosi e traversi sentieri, come per evitare battaglia. Infine, facendogli sperare un accordo, spinse Aulo a lasciare Suthul e, com'ei fingeva una ritirata, ad inseguirlo in remote regioni, dove il lor tradimento sarebbe più occulto rimasto. Frattanto, con abili intermediari giorno e notte minava l'esercito, corrompeva i centurioni e i comandanti degli squadroni, o perché disertassero, o perché lasciassero il posto al primo segnale. Quando tutto fu pronto secondo il suo disegno, nel cuor della notte, improvvisamente, con la massa dei Numidi circonda il campo di Aulo. Storditi i soldati romani dall'insolito tumulto, chi prende le armi, chi si nasconde; pochi fan coraggio ai più paurosi; confusione in ogni luogo. Doppio pericolo: la gran massa nemica, il cielo abbuiato dalla notte e dai nuvoli. Insomma, non si sapeva se era più sicuro fuggire o restare. Allora, fra quelli che, come dicemmo, s'eran lasciati corrompere, una coorte di Liguri con due squadroni di Traci e pochi gregari passarono al re; e il centurione primipilo della terza legione, proprio attraverso la trincea ch'ei doveva difendere diede il passo ai nemici, e di là irruppero i Numidi in massa. I nostri in fuga vergognosa, i più gettate le armi, un colle vicino occuparono. La notte e il sacco del campo impedirono ai nemici di sfruttar la vittoria. Di poi Giugurta il giorno dopo si abbocca con Aulo e gli dice: « Benché io tenga te e il tuo esercito chiusi con la fame e col ferro, pure, memore dell'instabilità delle cose umane, se tu firmerai la pace con me, io vi manderò tutti sotto il giogo, ma incolumi; inoltre, dentro dieci giorni dovrai la Numidia sgombrare». Erano questi patti gravi e carichi d'in-

flagitii plena erant, tamen, quia mortis metu mutabantur, sicuti regi lubuerat pax convenit.

XXXIX. - Sed ubi ea Romae comperta sunt, metus atque maeror civitatem invasere. Pars dolere pro gloria imperi, pars insolita rerum bellicarum timere libertati: Aulo omnes infesti, ac maxume qui bello saepe praeclari fuerant, quod armatus dedecore potius quam manu salutem quaesiverat. Ob ea consul Albinus, ex delicto fratris invidiam ac deinde periculum timens, senatum de foedere consulebat; et tamen interim exercitui supplementum scribere, ab sociis et nomine Latino auxilia accersere, denique omnibus modis festinare. Senatus, ita uti par fuerat, decernit suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri. Consul inpeditus a tribunis plebis ne quas paraverat copias secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur: nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus in provincia hiemabat. Postquam eo venit, quamquam persequi Iugurtham et mederi fraternae invidiae animo ardebat, cognitis militibus, quos praeter fugam soluto imperio licentia atque lascivia conruperat, ex copia rerum statuit sibi nihil agitandum.

XL. - Interim Romae C. Mamilius Limetanus, tribunus plebis, rogationem ad populum promulgat, uti quaereretur in eos, quorum consilio Iugurtha senati decreta neglegisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent, qui elephantos quique perfugas tradidissent, item qui de pace aut bello cum hostibus pactiones fecissent. Huic rogationi partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non poterant quin illa et alia talia placere sibi faterentur, occulte per amicos, ac maxume per homines nominis Latini et socios Italicos, inpedimenta parabant. Sed plebes incredibile memoratu est quam intenta fuerit quantaque vi rogationem ius-

famia; tuttavia, perché parvero preferibili a una morte temuta, secondo il libito del re fu la pace conchiusa.

XXXIX. - Ma come ne giunse la notizia a Roma, sgomento e dolore la città invasero. Si dolevan gli uni per la gloria dell'impero; altri, inesperti di cose guerresche, temerono per la libertà; tutti, e in primo luogo quelli che più volte s'erano illustrati in guerra, si scagliarono contro Aulo, perché, armato, aveva cercato scampo nel disonore anziché nella lotta. Perciò il console Albino, temendo che dal fallo fraterno gli venisse odiosità e quindi un processo, portò i patti davanti al senato, mentre nel frattempo arruolava rinforzi per l'esercito, chiedeva aiuti agli alleati e ai Latini, insomma, in ogni modo si affaccendava. Il senato, com'era naturale, decreta che senza ordine suo e del popolo non si poteva stringer trattato veruno. Il console, per il veto dei tribuni della plebe, non poté portar seco le truppe già approntate; ma pochi giorni dopo partì per l'Africa, perché tutto l'esercito, ritirato, secondo i patti, dalla Numidia, svernava nella provincia. Come vi fu giunto, benché ansioso d'incalzar Giugurta e di rimediare all'odiosità del fratello, conosciuta la condizione dei soldati, corrotti, oltreché dalla ritirata, dalla licenza e dalla lascivia, senza più disciplina, pensò che in quello stato di cose nulla v'era da fare.

XL. - A Roma intanto Caio Mamilio Limetano, tribuno della plebe, presenta al popolo una proposta di legge per una inchiesta contro coloro che avevano incoraggiato Giugurta a spregiare i decreti del senato, che da lui avean ricevuto danaro o come ambasciatori o come generali, che gli avevan consegnato elefanti e disertori, e così pure contro coloro che di pace o di guerra avean trattato con il nemico. A questa proposta, gli uni perché consci dei loro misfatti, gli altri per terrore dell'odio degli avversari, non poterono apertamente fare opposizione senza confessare che tali ed altre simili vergogne essi approvavano; onde occultamente, per mano di amici, e sopra tutto di Latini e di alleati italici, l'ostacolavano. Ma difficile è farsi un'idea dell'energia e del vigore con cui la plebe la proposta sostenne, più per odio alla no-

rerit, magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura sei publicae; tanta lubido in partibus erat. Igitur, ceteris metu perculsis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae fuisse supra docuimus, inter laetitiam plebis et suorum fugam, trepida etiamtum civitate, cum ex Mamilia rogatione tres quaesitores rogarentur, effecerat uti ipse in eo numero crearetur. Sed quaestio exercita aspere violenterque ex rumore et lubidine plebis: ut saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XLI. - Ceterum mos partium et factionum ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum, quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam, populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita quod in advorsis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbiusque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vortere, sibi quisque ducere trahere rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt: res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat, plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur: penes eosdem aerarium provinciae magistratus, gloriae triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes aut parvi liberi militum, uti quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex

biltà, cui quei castighi si apprestavano, che per amor dello stato: sì grande era la passion nei partiti. Pertanto, mentre gli altri stavan percossi dalla paura, Marco Scauro, che, come vedemmo, era stato luogotenente di Bestia, fra la letizia della plebe e l'avvilimento de' suoi, nello smarrimento perdurante dei cittadini, riuscì ad esser nominato uno dei tre commissari richiesti dalla proposizion di Mamilio. Pure, l'inchiesta fu condotta duramente e con grande vigore, secondo i clamori e le pressioni della plebe; ché questa, come tante altre volte la nobiltà, in quell'occasione era divenuta insolente con il successo.

XLI. - Del resto, il mal costume dei partiti e delle fazioni, e, in conseguenza, ogni disordine, era nato in Roma, pochi anni prima, dalla lunga pace e dall'abbondanza di quei beni che i mortali sopra tutti gli altri amano. Perocché, prima della distruzione di Cartagine, popolo e senato Romano pacifici e moderati governavan fra loro lo stato, né v'era fra cittadini gara di gloria o di dominio: il timor dei nemici il buon governo nella città serbava. Ma come dagli animi quella paura disparve, naturalmente quei vizi che son compagni della prosperità, dissolutezza e superbia, ecco comparvero. Così quei riposi ch'essi nei travagli avean bramati, una volta conseguitili, più duri ed acerbi divennero. Giacché nobili e popolo cominciarono a mutare in licenza, quelli lor dignità, questo sua libertà, e ognuno per sé a vantaggiarsi, a profittare, a rubare. Così il tutto fu in due parti strappato: la repubblica, ch'era nel mezzo, ne fu lacerata. Del resto, la nobiltà per sua compattezza più valeva; la forza della plebe, indisciplinata e dispersa nella massa, era meno potente. Ad arbitrio di pochi in pace e in guerra si procedeva; in mani loro l'erario, le province, le magistrature, le glorie, i trionfi; il popolo, oppresso dal servizio militare e dalla miseria; le prede di guerra, rapinate dai generali con pochi dei loro. Nel contempo, i genitori o i figlioletti dei soldati, ove si trovavano a confinar con uno più potente, dalle loro terre espulsi venivano. Così, insieme con la potenza, senza modo né misura l'avarizia imperversò, violò e devastò ogni cosa, nulla ebbe di rispettato e di sacro, finché di per se stessa precipitò.

nobilitate reperti sunt qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas, et dissensio civilis quasi permixtio terrae oriri coepit.

XLII. - Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum rei publicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere, nobilitas noxia atque eo perculsa, modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat; et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducundis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. Et sane Gracchis cupidine victoriae haud satis moderatus animus fuit. Sed bono vinci satius est quam malo more iniuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa, multos mortalis ferro aut fuga extinxit, plusque in reliquum sibi timoris quam potentiae addidit: quae res plerumque magnas civitates pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo et victos acerbius ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnis civitatis moribus si singillatim aut pro magnitudine parem disserere, tempus quam res maturius me deserat: quam ob rem ad inceptum redeo.

XLIII. - Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam, Q. Metellus et M. Silanus, consules designati, provincias inter se partiverant; Metelloque Numidia evenerat, acri viro et quamquam advorso populi partium, fama tamen aequabili et inviolata. Is ubi primum magistratum ingressus est, alia omnia sibi cum conlega ratus, ad bellum, quod gesturus erat, animum intendit. Igitur diffidens veteri exercitui, milites scribere, praesidia undique arcessere, arma tela equos et cetera instrumenta militiae parare; ad hoc commeatum adfatim, denique omnia, quae in bello vario et multarum rerum egenti usui esse solent. Ceterum

Infatti, non appena fra i nobili si trovò qualcuno che ad una ingiusta tirannide una vera gloria preferiva, la città cominciò ad agitarsi e la discordia civile simile a un terremoto scoppiò.

XLII. - Infatti, poi che Tiberio e Caio Gracco, i cui avi nella seconda guerra punica e in altre guerre assai avevano ingrandito lo stato, cominciarono a richiamare a libertà la plebe e a svelare le scelleraggini degli oligarchi, la nobiltà, colpevole e però atterrita, ora per mezzo degli alleati e dei Latini, ora per mezzo dei cavalieri Romani, che con la speranza di associarsi ai nobili s'eran staccati dalla plebe, s'era opposta all'azione dei Gracchi; e avea ucciso di ferro prima Tiberio e pochi anni dopo Caio che ne seguiva la via; e con lui Marco Fulvio Flacco: tribuno il primo, triumviro alle colonie il secondo. È ben vero che i Gracchi, nella bramosia della vittoria, mancarono di moderazione. Ma è preferibile cader con mezzi onesti, che vincer malamente con l'ingiustizia. La nobiltà dunque abusò senza scrupoli di quella vittoria, e molti mortali col ferro o con l'esilio soppresse; ma per l'avvenire più temuta si rese che potente: il che suole per lo più mandare in rovina gli stati anche potenti, quando un partito vuole con ogni mezzo abbatterne un altro e troppo crudamente trar vendetta dei vinti. Ma s'io m'accingessi a disputar minutamente, e secondo loro importanza, delle gare dei partiti e dei costumi di tutta la cittadinanza, prima il tempo mi mancherebbe che la materia; onde all'argomento ritorno.

XLIII. - Dopo la capitolazione di Aulo e la vergognosa ritirata dei nostri, Quinto Metello e Marco Silano, consoli designati, s'eran spartite le province; e la Numidia era toccata a Metello, uom forte, e, quantunque avverso al partito del popolo, noto come illibato ed equanime. Appena entrato in carica, pensando che al resto avrebbe provveduto il collega, ei volse l'animo tutto alla guerra che stava per cominciare. Pertanto, non fidandosi del vecchio esercito, diedesi a levar soldati, far venire da ogni parte rinforzi, raccogliere armi d'offesa e di difesa, cavalli e altro materiale bellico; inoltre, viveri in abbondanza, e, insomma, tutto ciò che può servire in una guerra variabile e bisognosa di grandi mezzi.

ad ea patranda senatus auctoritate, socii nomenque Latinum et reges ultro auxilia mittundo, postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque ex sententia omnibus rebus paratis compositisque, in Numidiam proficiscitur magna spe civium, cum propter artis bonas tum maxume quod advorsum divitias invictum animum gerebat, et avaritia magistratuum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae hostiumque auctae erant.

XLIV. - Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditur a Sp. Albino proconsule iners, inbellis, neque periculi neque laboris patiens, lingua quam manu promptior, praedator ex sociis et ipse praeda hostium, sine imperio et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus sollicitudinis, quam ex copia militum auxili aut spei bonae adcedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora imminuerat et expectatione eventus civium animos intentos putabat, non prius bellum attingere quam maiorum disciplina milites laborare coëgisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade perculsus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat, nisi cum odos aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque muniebantur, neque more militari vigiliae deducebantur: uti cuique lubebat, ab signis aberat. Lixae, permixti cum militibus, diu noctuque vagabantur: et palantes agros vastare, villas expugnare, pecoris et mancipiorum praedas certantes agere, eaque mutare cum mercatoribus vino advecticio et aliis talibus; praeterea frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari; postremo quaecumque dici aut fingi queunt ignaviae luxuriaeque probra, in illo exercitu cuncta fuere, et alia amplius.

XLV. - Sed in ea difficultate Metellum non minus quam in rebus hostilibus magnum et sapientem virum fuisse comperior: tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum.

Del resto, a raggiungere il fine s'adopravano il senato con sua autorità, gli alleati, i Latini, i re con lo spontaneo invio di contingenti, insomma la città tutta con ogni suo ardore. Pertanto, raccolto e allestito, com'ei voleva, il tutto, parte per la Numidia con grande aspettazione dei cittadini, sia per il suo ben fare, ma più ancora perché seco portava un animo invitto contro il danaro, mentre l'avarizia dei magistrati fino allora in Numidia avea le nostre forze fiaccate, e quelle dei nemici aumentate.

XLIV. - Ma al suo arrivo in Africa, Spurio Albino, ora proconsole, gli consegna un esercito infingardo, imbelle, alieno dai rischi e dalle fatiche, meno pronto di mano che di lingua, predatore degli alleati ed esso stesso preda dei nemici, senza freno e senza disciplina. E così al nuovo generale più angustia veniva dal corrotto costume dei soldati, che aiuto o speranza dal numero loro. Ora Metello, benché il ritardo dei comizi avesse accorciato il tempo utile per la campagna, e quantunque sapesse i cittadini ansiosi nell'attesa di una soluzione, pure stabilì di non dar mano alla guerra prima d'aver piegati i soldati alla fatica secondo la disciplina degli avi. Però che Albino, costernato dalla disfatta del fratello Aulo e del suo esercito, avea deciso di non uscir dalla provincia, e per quella parte dello stato in cui serbò il comando tenne per lo più i soldati nelle caserme, se non quando il fetore o la scarsità di foraggi lo costringeva al trasloco. Ma non v'eran fortificazioni né turni di sentinelle la notte all'uso militare; ognuno si assentava dal campo quando voleva. I vivandieri, frammisti ai soldati, giorno e notte andavano in giro; scorrazzavano devastando i campi, svaligiando le ville, traendone a gara bottino di bestiame e di schiavi, che scambiavano coi mercanti per vino importato e simili robe. Inoltre, vendevano il grano avuto dallo stato, e compravano giorno per giorno il pane; insomma, non si possono dire o immaginare tante infamie di dissolutezza e di viltà, che tutte quante non fossero in quell'esercito, e anche di più.

XLV. - Ma nel vincer tali difficoltà, non meno che nelle operazioni militari, io trovo che Metello fu uom grande e saggio: tanto egli seppe temperare con l'indulgenza il rigore. Cominciò infatti

Namque edicto primum adiumenta ignaviae sustulisse: ne quisquam in castris panem aut quem alium coctum cibum venderet, ne lixae exercitum sequerentur, ne miles gregarius in castris neve in agmine servom aut iumentum haberet; ceteris arte modum statuisse. Praeterea transvorsis itineribus cotidie castra movere, iuxta ac si hostes adessent vallo atque fossa munire, vigilias crebras ponere, et eas ipse cum legatis circumire; item in agmine in primis modo, modo in postremis, saepe in medio adesse, ne quispiam ordine egrederetur, ut cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis magis quam vindicando, exercitum brevi confirmavit.

XLVI. - Interea Iugurtha, ubi quae Metellus agebat ex nuntiis accepit, simul de innocentia eius certior Roma factus, diffidere suis rebus ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad consulem cum suppliciis mittit, qui tantummodo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo Romano. Sed Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse. Itaque legatos alium ab alio divorsos adgreditur; ac paulatim temptando, postquam opportunos sibi cognovit, multa pollicendo persuadet, uti Iugurtham maxume vivom, sin id parum procedat, necatum sibi traderent: ceterum palam, quae ex voluntate forent regi, nuntiari iubet. Deinde ipse paucis diebus intento atque infesto exercitu in Numidiam procedit, ubi contra belli faciem tuguria plena hominum, pecora cultoresque in agris erant. Ex oppidis et mapalibus praefecti regis obvii procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo omnia quae imperarentur facere. Neque Metellus idcirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine incedere, late explorare omnia, illa deditionis signa ostentui credere, et insidiis locum temptari. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu, apud primos erat; in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat, in utrumque latus auxiliarios

con un suo editto a sopprimere i fomiti della poltroneria: nessuno vendesse negli alloggiamenti pane o altro cibo cotto; i vivandieri non seguissero l'esercito; i gregari non tenessero né al campo né in marcia servi o giumenti, gli ufficiali ne avessero, ma in numero ristretto. Inoltre, per vie traverse ogni giorno levava il campo, lo fortificava con fossa e steccato come se i nemici fossero in vista, poneva posti di sentinelle in gran numero, e la notte li ispezionava egli stesso co' suoi legati; e così nelle marce compariva ora in testa, ora in coda, spesso nel centro, perché nessuno uscisse dalle file, perché camminassero compatti con le insegne, e ognuno si portasse il cibo e le armi. Così, prevenendo anziché reprimendo i disordini, in breve l'esercito agguerrì.

XLVI. - Frattanto Giugurta, saputo dalle spie dell'operato di Metello, e nel contempo informato da Roma della sua integrità, cominciò a diffidar delle proprie fortune e tentò finalmente di arrendersi davvero. Onde mandò al console ambasciatori in veste di supplici, a chieder soltanto per lui e pei figli la vita, in tutto il resto al popolo Romano rimettendosi. Ma Metello già per prova sapeva che i Numidi eran gente infida, d'indole mutevole, avida di novità. Pertanto attacca separatamente gli ambasciatori; e a poco a poco tentandoli, come li vide arrendevoli, con grandi promesse li persuade a consegnargli Giugurta, di preferenza vivo, e, se possibil non era, morto. Ma in pubblico ordina loro di annunziare al re ch'ei si piegava ai desideri di lui. Di poi, pochi giorni dopo, con un esercito in guardia ed agguerrito, avanza in Numidia, dove, contro ogni aspetto di guerra, eran piene di gente le capanne, e greggi e coltivatori nei campi. Dalle città e dai villaggi i prefetti del re gli venivano incontro, pronti a consegnar frumento, a portar vettovaglie, insomma, ad eseguire ogni ordine. Ma non però Metello, come se i nemici fossero stati in vista, mancava di avanzar con le file serrate, di esplorar largamente il paese, pensando finti quei segni di resa nel tentativo di un agguato. Onde stava egli all'avanguardia con coorti leggere e una scelta schiera di frombolieri e di arceri; alla retroguardia veniva Mario, suo legato, con la cavalleria; sui due fianchi avea spartito i cavalieri ausiliari

equites tribunis legionum et praefectis cohortium dispertiverat, uti cum eis permixti velites, quocumque adcederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Iugurtha tantus dolus tantaque peritia locorum et militiae erat, ut absens an praesens, pacem an bellum gerens perniciosior esset, in incerto haberetur.

XLVII. - Erat haud longe ab eo itinere, quo Metellus pergebat, oppidum Numidarum, nomine Vaga, forum rerum venalium totius regni maxume celebratum, ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales. Huc consul, simul temptandi gratia si paterentur, et ob opportunitates loci, praesidium inposuit: praeterea imperavit frumentum et alia, quae bello usui forent, conportare; ratus, id quod res monebat, frequentiam negotiatorum et commeatu iuvaturam exercitum et iam paratis rebus munimento fore.

Inter haec negotia Iugurtha inpensius modo legatos supplicis mittere, pacem orare, praeter suam liberorumque vitam omnia Metello dedere. Quos item, uti priores, consul inlectos ad proditionem domum dimittebat, regi pacem quam postulabat neque abnuere neque polliceri, et inter eas moras promissa legatorum exspectare.

XLVIII. - Iugurtha, ubi Metelli dicta cum factis conposuit ac se suis artibus temptari animum advortit (quippe cui verbis pax nuntiabatur, ceterum re bellum asperrumum erat, urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium temptati), coactus rerum necessitudine statuit armis certare. Igitur explorato hostium itinere, in spem victoriae adductus ex opportunitate loci, quam maxumas potest copias omnium generum parat, ac per tramites occultos exercitum Metelli antevenit.

Erat in ea parte Numidiae, quam Adherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul, a quo aberat mons ferme milia passuum viginti tractu pari, vastus ab natura et humano cultu: sed ex eo medio quasi collis oriebatur, in immensum pertingens, vestitus oleastro ac murtetis aliisque generibus arborum, quae humi arido atque harenoso gignuntur. Media au-

fra i tribuni delle legioni e i prefetti delle coorti, perché i vèliti, frammisti con quelli, potessero, da qualunque parte venissero, respingere gli attacchi dei cavalieri nemici. Però che in Giugurta v'era tanta dose d'inganno e una sì gran conoscenza del terreno e dell'arte guerresca, che mal si sapeva s'ei fosse più pericoloso presente o assente, in pace od in guerra.

XLVII. - V'era non lontano dalla via seguita da Metello una città dei Numidi, di nome Vaga, il più frequentato emporio di tutto il regno, dove molti italici abitare e mercatare solevano. Colà il console pose un presidio, al fine di saggiar l'animo dei cittadini, e anche per la bontà della posizione; inoltre, ordinò di raccogliervi frumento e altro materiale di guerra, pensando — e glielo suggerivano le circostanze — che l'affluenza dei mercatanti avrebbe agevolati i rifornimenti e assicurata la difesa delle provviste.

Intanto Giugurta, con più premura che mai, mandar messi in veste di sùpplici, implorar pace, pronto a consegnar tutto a Metello, tranne la vita propria e dei figli. E il console faceva come con quei primi: li allettava a tradire, e li rimandava; non negava né prometteva la pace che il re domandava, e così indugiando aspettava l'esito delle promesse degli ambasciatori.

XLVIII. - Quando Giugurta mise a confronto le parole e i fatti di Metello, si accorse d'esser trappolato con le sue proprie arti, perché, mentre gli si annunciava a parole la pace, la guerra per contro era durissima: la sua più grande città perduta, esplorato il paese dal nemico, insidiati gli animi dei suoi. Onde, dopo una ricognizion della marcia nemica, speranzoso di vittoria per il favore del terreno, raccoglie il più gran numero di truppe d'ogni sorta, e per occulte vie l'esercito di Metello previene.

V'era nella parte della Numidia toccata nella spartizione ad Aderbale, un fiume proveniente dal mezzodì, di nome Muthul; a circa venti miglia si stendeva parallela una catena, sterile per natura e inabitata; ma dal suo mezzo una specie di contrafforte si partiva, che per lungo tratto stendevasi rivestito di oleastri, di mirti, e di altre piante che nascono in terreni aridi e sabbiosi.

tem planities deserta penuria aquae, praeter flumini propinqua loca: ea consita arbustis pecore atque cultoribus frequentabantur.

XLIX. - Igitur in eo colle, quem transvorso itinere porrectum docuimus, Iugurtha extenuata suorum acie consedit, elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit eumque edocet quae ageret; ipse propior montem cum omni equitatu et peditibus delectis suos conlocat. Dein singulas turmas et manipulos circumiens, monet atque obtestatur uti, memores pristinae virtutis et victoriae, sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant: cum eis certamen fore, quos antea victos sub iugum miserint; ducem illis, non animum mutatum: quae ab imperatore decuerint, omnia suis provisa, locum superiorem, ut prudentes cum inperitis, ne pauciores cum pluribus aut rudes cum belli melioribus manum consererent: proinde parati intentique essent signo dato Romanos invadere; illum diem aut omnis labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum aerumnarum initium fore. Ad hoc viritim, uti quemque ob militare facinus pecunia aut honore extulerat, commonefacere benefici sui, et eum ipsum aliis ostentare; postremo pro cuiusque ingenio pollicendo minitando obtestando, alium alio modo excitare; cum interim Metellus, ignarus hostium, monte degrediens cum exercitu, conspicatur; primo dubius quidnam insolita facies ostenderet — nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen incerti quidnam esset, cum natura loci, tum dolo ipsi atque signa militaria obscurati — dein, brevi cognitis insidiis, paulisper agmen constituit. Ibi commutatis ordinibus, in dextro latere, quod proxumum hostis erat, triplicibus subsidiis aciem instruxit; inter manipulos funditores et sagittarios dispertit, equitatum omnem in cornibus locat; ac pauca pro tem-

Di mezzo v'era una pianura deserta per mancanza d'acqua, eccettuati i terreni prossimi al fiume, ch'erano alberati, e popolati da bestie e da agricoltori.

XLIX. - Per quel contrafforte che, come dicevamo, si allungava perpendicolarmente nel piano, Giugurta dunque si fermò a file assottigliate; degli elefanti e di parte delle fanterie diede il comando a Bomilcare con le relative istruzioni, mentr'egli più presso alle montagne con tutta la cavalleria e con fanti scelti colloca i suoi. Poscia, passando ad uno ad uno in rivista squadroni e manipoli, li incoraggia, li scongiura perché, memori dell'antico valore e della fresca vittoria, difendan lui e il suo regno dalla romana avarizia. Gara v'era con tali, ch'essi già avean vinti e mandati al giogo, che avevan mutato di generale, non di coraggio. Tutto ciò ch'è dovere del capitano ei l'aveva fornito ai suoi: una posizione dominante; essi, pratici dei luoghi, contro gente che n'era ignara; nessun pericolo di attaccar battaglia in meno contro più o di esser meno valenti con un nemico più abile; fossero dunque pronti ed attenti a scagliarsi sui Romani al primo segnale. Quel giorno ogni lor fatica e vittoria consoliderebbe, oppure sarebbe l'inizio delle più grandi sciagure. E poi si rivolge ai soldati ad uno ad uno; e se ve n'erano ch'egli già avesse distinti con danaro o con promozioni per militari imprese, ricordava loro il proprio beneficio, e agli altri li additava; insomma, promettendo, minacciando, supplicando, secondo l'indole dei singoli, in vari modi li incitava. Quand'ecco Metello, ignaro della presenza del nemico, calando dai monti con l'esercito, scorge un non so che, e da prima resta incerto davanti a una vista inattesa, perché i cavalli e i Numidi s'erano appiattati fra gli arbusti, non del tutto celati dagli alberi bassi, e nondimeno difficili a riconoscersi, così confusi, essi e le insegne militari, dalla natura del luogo e dall'agguato. Ma poi, in breve riconosciuta l'insidia, arrestò per un poco la marcia. Quivi mutò l'ordinanza con una conversione a destra dal lato del nemico, e schierò su tre linee la sua fronte; distribuì frombolieri e arceri fra i manipoli, e la cavalleria tutta pose alle ali; e dopo aver brevemente, come il momento voleva, esortate le truppe, con la

pore milites hortatus, aciem, sicuti instruxerat, transvorsis principiis in planum deducit.

L. - Sed ubi Numidas quietos neque colle degredi animadvortit, veritus, ex anni tempore et inopia aquae, ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum praemisit ad flumen, uti locum castris antecaperet; existumans hostis crebro impetu et transvorsis proeliis iter suum remoraturos, et, quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum temptaturos. Deinde ipse pro re atque loco, sicuti monte descenderat, paulatim procedere, Marium post principia habere, ipse cum sinistrae alae equitibus esse, qui in agmine principes facti erant.

At Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum milium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat, ne forte cedentibus advorsariis receptui ac post munimento foret; dein repente signo dato hostis invadit. Numidae alii postremos caedere, pars a sinistra ac dextra temptare, infensi adesse atque instare, omnibus locis Romanorum ordines conturbare; quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati incerto proelio, ipsi modo eminus sauciabantur, neque contra feriundi aut conserundi manum copia erat: ante iam docti ab Iugurtha equites, ubi Romanorum turma insequi coeperat, non confertim neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxume divorsi. Ita numero priores, si ab persequendo hostis deterrere nequiverant, disiectos ab tergo aut lateribus circumveniebant; sin opportunior fugae collis quam campi fuerat, ea vero consueti Numidarum equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

LI. - Ceterum facies totius negoti varia, incerta, foeda atque

colonna così ordinata scese con una marcia di fianco nella pianura.

L. - Ma come vide i Numidi fermi, e si accorse che non scendevan dal colle, temette che data la stagione e la scarsità d'acqua l'esercito non morisse di sete, e mandò al fiume il legato Rutilio con coorti leggere e parte della cavalleria, ad occupar preventivamente il terreno per l'accampamento, prevedendo che i nemici con attacchi frequenti e cariche ai fianchi gli tarderebbero la marcia e che, non fidando nelle armi, preferirebbero provar con la stanchezza e con la sete i suoi soldati. Poscia egli, secondo che le circostanze e il terreno richiedevano, avanza a poco a poco nell'ordine con cui era disceso dalle montagne; tiene Mario in seconda linea, mentr'egli si porta davanti ai cavalieri dell'ala sinistra, che nell'ordine di marcia eran divenuti i primi.

Per contro Giugurta, quando vide la retroguardia di Metello oltrepassare le sue avanguardie, con un distaccamento di circa duemila pedoni occupa il monte da cui Metello era disceso, perché, caso mai gli avversari si ritirassero, non servisse loro di rifugio e poi di fortezza; poscia, dato improvvisamente il segnale, si scaglia sui nemici. I Numidi, parte tagliano a pezzi le ultime file, parte attaccano da sinistra e da destra, impetuosamente caricando e premendo, scompigliando da per tutto le file dei Romani; onde anche quelli di loro che con più fermo cuore avevano affrontato il nemico, sconcertati da quello strano modo di combattere venivan feriti essi soli da lontano, senza aver modo alla loro volta di colpire o di venire alle mani, ché i cavalieri, già istruiti da Giugurta, allorché uno squadrone romano si dava all'inseguimento, non si tenevan serrati e in un punto solo, ma qua e là il più possibile si sparpagliavano. Così, anche se non potevano impedir l'inseguimento dei nemici, essi, maggiori di numero, li aggiravano, così dispersi, da tergo o dai fianchi; se poi la collina più del piano si presentava favorevole alla ritirata, i loro cavalli, avvezzi al terreno, di là facilmente tra gli arbusti si ponevano in salvo, mentre i nostri erano dalla durezza e dall'inesperienza del terreno impediti.

LI. - Comunque, tutta la scena avea un aspetto vario, incerto,

miserabilis. Dispersi a suis pars cedere, alii insequi, neque signa neque ordines observare; ubi quemque periculum ceperat, ibi resistere ac propulsare: arma tela, equi viri, hostes atque cives permixti; nihil consilio neque imperio agi, fors omnia regere. Itaque multum diei processerat, cum etiam tum eventus in incerto erat. Denique omnibus labore et aestu languidis, Metellus, ubi videt Numidas minus instare, paulatim milites in unum conducit, ordines restituit et cohortis legionarias quattuor advorsum pedites hostium collocat: eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul orare et hortari milites, ne deficerent neu paterentur hostis fugientis vincere: neque illis castra esse neque munimentum ullum, quo cedentes tenderent: in armis omnia sita. Sed ne Iugurtha quidem interea quietus erat: circumire, hortari, renovare proelium et ipse cum delectis temptare omnia, subvenire suis, hostibus dubiis instare, quos firmos cognoverat eminus pugnando retinere.

LII. - Eo modo inter se duo imperatores, summi viri, certabant; ipsi pares, ceterum opibus disparibus: nam Metello virtus militum erat, locus advorsus; Iugurthae alia omnia, praeter milites, opportuna. Denique Romani, ubi intellegunt neque sibi perfugium esse neque ab hoste copiam pugnandi fieri — et iam die vesper erat, — advorso colle, sicuti praeceptum fuerat, evadunt. Amisso loco Numidae fusi fugatique: pauci interiere, plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt.

Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium praefectum ab Iugurtha supra diximus, ubi eum Rutilius praetergressus est, paulatim suos in aequum locum deducit ac, dum legatus ad flumen quo praemissus erat festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat, neque remittit quid ubique hostis ageret explorare. Postquam Rutilium consedisse iam et animo vacuom accepit, simulque ex Iugurthae proelio clamorem

orrendo e miserevole. Disgiunti dai loro, parte cedevano, altri caricavano, senza tenersi alle insegne e conservare le file; dove il pericolo lo coglieva, ognuno resisteva e attaccava; armi d'offesa e di difesa, cavalli e uomini, nemici e amici, tutto confuso: nulla farsi a un piano o ad un comando; tutto dominare il caso. E così gran parte del dì era passata, ed ancora l'incertezza regnava. Finalmente, sfiniti tutti dalla fatica e dal caldo, Metello, come vede i Numidi men violenti attaccare, a poco a poco raccoglie i soldati, riordina le file, e quattro coorti di legionari pone di fronte ai fanti nemici, che in gran parte, stanchi, s'eran posati sulle alture. Nel contempo, pregava i soldati esortandoli a non perdersi d'animo, a non lasciarsi vincere da un nemico in fuga. « Non c'è per voi un accampamento o una trincea in cui ripararvi, se cedete: tutto è nelle armi». Ma intanto neppure Giugurta stava fermo: eccolo andare attorno, incuorare, rinfrescar la battaglia, fare egli stesso con truppe scelte ogni prova, venire in aiuto de' suoi, incalzare i nemici se vacillavano, tardarli con attacchi da lontano, se saldi li vedeva.

LII. - In tal modo erano in lotta due grandi capitani; eguali essi, ma diversi nei mezzi; ché Metello avea soldati prodi ma sfavorevole il terreno, Giugurta avea favorevole tutto il resto, tranne i soldati. Finalmente i Romani, vedendo di non aver un campo per rifugio e che il nemico non si lasciava indurre a uno scontro decisivo — e già calava la sera —, salgono, secondo gli ordini, la collina di fronte. Disfatti e messi in fuga, i Numidi perdettero la posizione; pochi perirono, i più si salvarono grazie alla loro mobilità e all'ignoranza dei luoghi da parte del nemico.

Intanto Bomilcare, che, come dicemmo, comandava gli elefanti e parte delle fanterie, come Rutilio l'ebbe oltrepassato, a poco a poco condusse i suoi giù al piano, e, mentre il legato marciava in fretta verso il fiume ove era stato inviato, egli, senza strepito, come il momento voleva, ordinò la colonna, ogni mossa del nemico senza posa esplorando. Quando seppe che Rutilio già s'era accampato e stava senza timore e insieme sentì che dal campo di battaglia di Giugurta cresceva il clamore, temette che

augeri, veritus ne legatus cognita re laborantibus suis auxilio foret, aciem, quam diffidens virtuti militum arte statuerat, quo hostium itineri officeret latius porrigit, eoque modo ad Rutili castra procedit.

LIII. - Romani ex improviso pulveris vim magnam animadvortunt: nam prospectum ager, arbustis consitus, prohibebat. Et primo rati humum aridam vento agitari, post ubi aequabilem manere et, sicuti acies movebatur, magis magisque appropinquare vident, cognita re, properantes arma capiunt ac pro castris, sicuti imperabatur, consistunt. Deinde, ubi propius ventum est, utrimque magno clamore concurritur. Numidae tantummodo remorati, dum in elephantis auxilium putant, postquam eos impeditos ramis arborum atque ita disiectos circumveniri vident, fugam faciunt; ac plerique abiectis armis, collis aut noctis, quae iam aderat, auxilio integri abeunt. Elephanti quattuor capti, reliqui omnes, numero quadraginta, interfecti.

At Romani, quamquam itinere atque opere castrorum et proelio fessi laetique erant, tamen, quod Metellus amplius opinione morabatur, instructi intentique obviam procedunt: nam dolus Numidarum nihil languidi neque remissi patiebatur. Ac primo obscura nocte, postquam haud procul inter se erant, strepitu velut hostes adventarent, alteri apud alteros formidinem simul et tumultum facere; et paene imprudentia admissum facinus miserabile, ni utrimque praemissi equites rem exploravissent. Igitur pro metu repente gaudium mutatur; milites alius alium laeti appellant, acta edocent atque audiunt, sua quisque fortia facta ad caelum fert. Quippe res humanae ita sese habent: in victoria vel ignavis gloriari licet, advorsae res etiam bonos detrectant.

LIV. - Metellus in eisdem castris quatriduo moratus, saucios cum cura reficit, meritos in proeliis more militiae donat, univorsos in contione laudat atque agit gratias, hortatur ad cetera, quae

il legato, saputo il fatto, venisse in aiuto alla difficile situazione dei suoi; onde, allargate le file che prima, poco fidando sul valore dei soldati, avea tenute serrate, cerca così di impedire il cammino ai nemici e contro il campo di Rutilio si avanza.

LIII. - I Romani all'improvviso scorgono un gran nugolo di polvere; giacché il terreno piantato ad arbusti impediva di vedere lontano. E sulle prime credettero fosse sabbia sollevata dal vento; ma come videro che rimaneva uniforme e che più e più con l'avanzar della colonna s'approssimava, capirono il tutto, e, prese in fretta le armi, si schierarono, secondo gli ordini, davanti all'accampamento. Poscia, accorciate le distanze, le due parti con grande clamore si assaltano. I Numidi tengono fermo finché sperano nell'aiuto degli elefanti; ma quando li vedono impediti fra i rami degli alberi e così sbandati e accerchiati, si dànno alla fuga; e i più, gettate le armi, con l'aiuto del colle e della notte che già cadeva si ritirano senza danno. Degli elefanti, quattro furono presi; tutti gli altri, in numero di quaranta, uccisi.

I Romani, stanchi ma lieti dopo la marcia, la costruzione del campo e la battaglia, vedendo tuttavia che Metello più del ragionevole tardava, ben serrati e guardinghi gli muovono incontro, giacché gli agguati dei Numidi non concedevano negligenza o fiacchezza veruna. E da prima nelle tenebre della notte, quando non distaron più tanto fra loro, i due eserciti, con uno strepito che facea credere a un'avanzata nemica, si facevan l'un l'altro confusione e terrore; e per poco non accadeva per imprevidenza un fatto deplorevole, se i cavalieri in ricognizione da ambe le parti non avessero chiarito il vero. Allora d'un tratto alla paura subentra la gioia; i soldati felici si chiaman fra loro, si scambiano i racconti di lor forti imprese, innalzandole al cielo. Però che tale è l'uomo: nella vittoria pure i vili hanno vanto; l'insuccesso scredita anche i valenti.

LIV. - Metello resta quattro giorni nell'accampamento, curando con diligenza i feriti, regalando alla militare chi s'era segnalato nelle due battaglie, lodando e ringraziando in pubblico tutti quanti, esortandoli a non esser da meno per quel che avanza,

levia sint, parem animum gerant: pro victoria satis iam pugnatum, reliquos labores pro praeda fore. Tamen interim transfugas et alios opportunos, Iugurtha ubi gentium aut quid agitaret, cum paucisne esset an exercitum haberet, ut sese victus gereret, exploratum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat; ibique cogebat exercitum numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis quam belli cultorem. Id ea gratia eveniebat, quod praeter regios equites nemo omnium Numida ex fuga regem sequitur: quo cuiusque animus fert, eo discedunt, neque id flagitium militiae ducitur: ita se mores habent.

Igitur Metellus, ubi videt regis etiam tum animum ferocem esse, bellum renovari quod nisi ex illius lubidine geri non posset; praeterea iniquum certamen sibi cum hostibus, minore detrimento illos vinci quam suos vincere; statuit non proeliis neque in acie, sed alio more bellum gerundum. Itaque in loca Numidiae opulentissuma pergit, agros vastat, multa castella et oppida, temere munita aut sine praesidio, capit incenditque, puberes interfici iubet, alia omnia militum praedam esse. Ea formidine multi mortales Romanis dediti obsides, frumentum et alia, quae usui forent, adfatim praebita: ubicumque res postulabat, praesidium impositum. Quae negotia multo magis quam proelium male pugnatum ab suis regem terrebant; quippe cuius spes omnis in fuga sita erat, sequi cogebatur, et qui sua loca defendere nequiverat, in alienis bellum gerere. Tamen ex copia quod optumum videbatur consilium capit: exercitum plerumque in eisdem locis opperiri iubet, ipse cum delectis equitibus Metellum sequitur, nocturnis et aviis itineribus ignoratus Romanos palantis repente adgreditur. Eorum plerique inermes cadunt, multi capiuntur, nemo omnium intactus profugit; et Numidae, prius quam ex castris subveniretur, sicuti iussi erant, in proxumos collis discedunt.

anche se cosa da poco: già assai s'era combattuto per la vittoria, ogni altra fatica restava per il bottino. Nondimeno, invia nel frattempo disertori e gente esperta sulle tracce di Giugurta: dov'è, che cosa sta macchinando, se è con pochi o con un esercito, come si porta dopo la sconfitta. S'era quegli riparato in luoghi selvosi e difesi dalla natura; e quivi concentrava un esercito più numeroso ma debole e fiacco, fatto più di contadini e pastori che non di guerrieri. Ciò accadeva perché colà, eccettuati i cavalieri di guardia del re, nessuno dei Numidi lo seguiva nella ritirata. Ognuno va dove vuole, né ciò si crede infamia per dei soldati; tale è il loro costume.

Pertanto Metello, vedendo che il re serbava ancora il suo animo fiero, che bisognava riaprire una campagna la quale non si poteva condurre se non a piacimento di quello, e che inoltre la lotta con tal nemico era ineguale, perché minor danno era per Giugurta esser vinto che per i Romani riportar la vittoria, decise di evitare scontri e battaglie campali, e di condurre in altro modo la guerra. Pertanto marciò sui luoghi più doviziosi della Numidia, devastò le campagne, prese e incendiò molti castelli e città fortificate in fretta o senza guarnigioni, fece uccidere gli adulti, tutto il resto lasciò in preda ai soldati. Con questo terrore, molti si diedero in ostaggio ai Romani: granaglie ed altre cose d'uso, a sufficienza fornite; dovunque era il caso, si posero guarnigioni. Tutto ciò assai più della battaglia mal combattuta dai suoi atterriva il re; giacché, mentre ogni sua speranza stava nel ritirarsi, ora veniva sforzato ad inseguire, e mentre non avea potuto difendere posizioni scelte da lui, doveva ora combattere in quelle scelte dagli altri. Tuttavia, prende la decisione che nel momento sembrava migliore: ordina al grosso di aspettarlo su quelle sue posizioni, mentr'egli con una scelta di cavalieri tien dietro a Metello, e marciando di notte per vie non battute, senz'essere scorto, d'improvviso assalta i Romani dispersi. Gran parte, senz'armi, cadono; molti son presi; illeso non ne scampa nessuno. E i Numidi, prima che dal campo giunga un aiuto, sui colli vicini, secondo gli ordini, si ritirano.

LV. - Interim Romae gaudium ingens ortum cognitis Metelli rebus: ut seque et exercitum more maiorum gereret, ut in advorso loco victor tamen virtute fuisset, hostium agro potiretur, Iugurtham magnificum ex Albini socordia spem salutis in solitudine aut fuga coëgisset habere. Itaque senatus ob ea feliciter acta dis immortalibus supplicia decernere; civitas, trepida antea et sollicita de belli eventu, laeta agere; de Metello fama praeclara esse.

Igitur eo intentior ad victoriam niti, omnibus modis festinare; cavere tamen, necubi hosti opportunus fieret, meminisse post gloriam invidiam sequi. Ita quo clarior erat, eo magis anxius erat, neque post insidias Iugurthae effuso exercitu praedari; ubi frumento aut pabulo opus erat, cohortes cum omni equitatu praesidium agitabant. Exercitus partem ipse, reliquos Marius ducebat. Sed igni magis quam praeda ager vastabatur. Duobus locis haud longe inter se castra faciebant: ubi vi opus erat, cuncti aderant; ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, divorsi agebant. Eo tempore Iugurtha per collis sequi, tempus aut locum pugnae quaerere; qua venturum hostem audierat, pabulum et aquarum fontis, quorum penuria erat, conrumpere; modo se Metello, interdum Mario ostendere; postremos in agmine temptare ac statim in collis regredi, rursus aliis post aliis minitari; neque proelium facere neque otium pati, tantummodo hostem ab incepto retinere.

LVI. - Romanus imperator, ubi se dolis fatigari videt neque ab hoste copiam pugnandi fieri, urbem magnam et in ea parte qua sita erat arcem regni, nomine Zamam, statuit oppugnare; ratus, id quod negotium poscebat, Iugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique proelium fore. At ille, quae parabantur a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit: oppidanos

LV. - Intanto in Roma immensa fu la gioia, come si seppero le geste di Metello: com'egli con la disciplina degli avi sé e l'esercito reggesse, come su terreno svantaggioso avesse trionfato grazie al valore, come stesse occupando il territorio nemico, e come costretto avesse Giugurta, portato in alto dalla imperizia di Albino, a cercar nel deserto o nella fuga la salvezza. Quindi il senato decreta per questi successi pubbliche azioni di grazie agli iddii immortali; la città, prima trepidante e ansiosa per l'esito della guerra, è in festa; in luminosa fama Metello saliva.

E però egli tanto più ardentemente s'accinse alla vittoria finale, in ogni modo affrettandola; nondimeno, badava a non offrire al nemico un successo, ricordandosi che alla gloria tiene dietro l'invidia. Così, quanto più era salito in fama, tanto più agiva prudente; né più, dopo l'agguato di Giugurta, lasciava sbandarsi nei saccheggi l'esercito; se v'era bisogno di granaglie o di foraggi, alcune coorti e la cavalleria tutta facevan la guardia. Diviso in due parti l'esercito, al comando suo e di Mario. Più col fuoco che col saccheggio si devastavan le terre. S'accamparono in due punti a non grande distanza fra loro; se v'era bisogno di uno sforzo, si ricongiungevano; altrimenti, per seminar più largamente la paura e la fuga, separatamente operavano. In quel tempo Giugurta li seguiva lungo le colline, cercando il momento e il terreno per uno scontro; dove sapeva dover passare il nemico, guastava i foraggi e le fonti, di cui era penuria; ora facea fronte a Metello, altre volte a Mario; molestava la retroguardia in marcia, poi di subito risaliva sui colli, con continue minacce a questi ed a quelli; non dava battaglia, ma neppure tregua, pur d'intralciare le operazioni nemiche.

LVI. - Il roman generale, come si vide logorato dagli stratagemmi di Giugurta, che ricusava battaglia campale, stabilì di assaltare una grande città chiamata Zama, che in quella parte del regno n'era la chiave, pensando, com'era naturale, che Giugurta verrebbe in aiuto ai pericolanti e così ivi sarebbe battaglia. Ma quegli, informato dai disertori di ciò che si preparava, a grandi giornate prima di Metello vi giunge: esorta i terrazzani a difender

hortatur moenia defendant, additis auxilio perfugis, quod genus ex copiis regis — quia fallere nequibat — firmissumum erat: praeterea pollicetur in tempore semet cum exercitu adfore.

Ita conpositis rebus, in loca quam maxume occulta discedit; ac post paulo cognoscit Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum, quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit, et iam egredientibus Romanis in porta pugnam facit: simul magna voce Siccensis hortatur, uti cohortis ab tergo circumveniant; fortunam illis praeclari facinoris casum dare; si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu aetatem acturos. Ac ni Marius signa inferre atque evadere oppido properavisset, profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent: tanta mobilitate sese Numidae gerunt. Sed milites Iugurthini, paulisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis profugi discedunt.

LVII. - Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum, in campo situm, magis opere quam natura munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus, pro tempore atque loco paratis rebus, cuncta moenia exercitu circumvenit, legatis imperat ubi quisque curaret. Deinde signo dato undique simul clamor ingens oritur, neque ea res Numidas terret: infensi intentique sine tumultu manent; proelium incipitur. Romani, pro ingenio quisque, pars eminus glande aut lapidibus pugnare, alii succedere ac murum modo suffodere, modo scalis adgredi, cupere proelium in manibus facere. Contra ea oppidani in proxumos saxa volvere, sudis, pila, praeterea picem sulphure et taeda mixtam ardenti mittere. Sed ne illos quidem, qui procul manserant, timor animi satis muniverat: nam plerosque iacula tormentis aut manu emissa volnerabant, parique periculo sed fama impari boni atque ignavi erant.

LVIII. - Dum apud Zamam sic certatur, Iugurtha ex inpro-

le mura, dando loro di rinforzo i disertori, che fra le truppe del re son le più sicure, perché più non potevan tradire; di più, promette di tornar con un esercito nel momento opportuno.

Così ordinate le cose, si ritira in luoghi quanto mai celati; e poco dopo apprende che Mario, deviando suo cammino, era stato mandato con poche coorti a far frumento a Sicca, la prima città che dopo la sconfitta avea defezionato dal re. Colà, di notte, con scelti cavalieri si avvia; e proprio mentre i Romani ne uscivano, sulla porta li assale. Nel contempo, esorta a gran voce i Siccesi a circondar le coorti alle spalle: « la fortuna vi offre l'occasione d'un fatto memorabile; se lo farete, vivremo di poi — io nel regno, voi in libertà — senza paura». E se Mario non facea presto ad attaccarlo e ad uscir dalla città, per certo tutti, o almeno gran parte dei Siccesi, avrebber mutato fede, tanto la volubilità dei Numidi è grande. Ma i soldati di Giugurta, per un poco sorretti dalla presenza del re, come i nemici più vigorosamente li incalzarono, con poche perdite fuggendo si disperdono.

LVII. - Mario giunge davanti a Zama. La città, giacente in pianura, era fortificata più dall'arte che dalla natura; non mancava di nulla, ricca d'armi e di uomini. Pertanto Metello, apparecchiatosi come l'occasione e il terreno esigevano, investe l'intiera cinta con l'esercito, e assegna ad ogni legato il proprio settore. Poscia, al segnale, un immenso clamore d'ogni parte ad un tratto si leva. Ma ciò non ispaventa i Numidi; con l'armi in pugno e pronti, attendono in silenzio: l'assalto incomincia. I Romani, ognuno secondo il còmpito suo, parte combattono da lontano con piombo e con pietre, altri si fan sotto tentando ora di scalzare ora di scalare il muro, di un corpo a corpo bramosi. Di contro, gli assediati rotolan macigni sulle prime file, scagliano pali aguzzi, giavellotti, ed anche pece mista a zolfo e a tizzoni ardenti. Ma neppure a coloro che meno osavano avvicinarsi era sufficiente scudo il timore; ché i più dai proiettili scagliati dalle macchine o lanciati a mano restavan feriti; così pei prodi come per i vili pari era il pericolo, non già la gloria.

LVIII. - Mentre sotto Zama così si combatte, Giugurta im-

viso castra hostium cum magna manu invadit: remissis qui in praesidio erant, et omnia magis quam proelium exspectantibus, portam inrumpit. At nostri, repentino metu perculsi, sibi quisque pro moribus consulunt: alii fugere, alii arma capere, magna pars volnerati aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis Romani, grege facto, locum cepere paulo quam alii editiorem, neque inde maxuma vi depelli quiverunt, sed tela eminus missa remittere, pauci in pluribus minus frustrari: sin Numidae propius adcessissent, ibi vero virtutem ostendere et eos maxuma vi caedere, fundere atque fugare.

Interim Metellus cum acerrume rem gereret, clamorem hostilem a tergo accepit; dein convorso equo animadvortit fugam ad se vorsum fieri: quae res indicabat popularis esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere misit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum; eumque lacrumans per amicitiam perque rem publicam obsecrat, ne quam contumeliam remanere in exercitu victore, neve hostis inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit. At Iugurtha munimento castrorum inpeditus, cum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent, multis amissis, in loca munita sese recepit. Metellus infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revortitur.

LIX. - Igitur postero die, priusquam ad oppugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte, qua regis adventus erat, pro castris agitare iubet, portas et proxuma loca tribunis dispertit; deinde ipse pergit ad oppidum atque, uti superiore die, murum adgreditur. Interim Iugurtha ex occulto repente nostros invadit: qui in proxumo locati fuerant, paulisper territi perturbantur; reliqui cito subveniunt. Neque diutius Numidae resistere quivissent, ni pedites cum equitibus permixti magnam cladem in congressu

provvisamente con un grande sforzo piomba sul campo nemico; le difese eran poco attente e tutto s'aspettavano fuorché un attacco: ond'egli per una porta irrompe. E i nostri, colti da repentina paura, ognuno secondo l'indole sua si provvedono: fuggire gli uni, altri prendere l'armi, i più cader feriti od uccisi. Insomma, di tanta gente, non più di quaranta, del Romano nome memori, fecero nodo e occuparono una posizione un po' più elevata, né di là i più violenti attacchi li poteron sloggiare. I dardi di lontano scagliati, li rimandavano essi, e pochi sulla massa mancavano il colpo; e se i Numidi si facean più sotto, allora sì che quelli facean mostra di coraggio; e con impeto sommo li tagliavano a pezzi, li sgominavano, li cacciavano in fuga.

Nel frattempo Metello, che conduceva col massimo ardore l'assalto, sentì alle spalle il clamore dei nemici; e poi, voltato il cavallo, s'accorse dei fuggiaschi che verso di lui venivano, il che indicava ch'eran de' suoi. Mandò dunque senz'altro tutta la cavalleria in direzione del campo, e subito dopo Caio Mario con le coorti ausiliarie; con le lagrime agli occhi, lo scongiura per la loro amicizia e per il bene della repubblica, di non permettere che tale onta macchiasse un esercito vittorioso e che i nemici si partissero senza vendetta. Mario rapidamente eseguisce gli ordini. E Giugurta, impacciato fra le difese del campo, mentre alcuni de' suoi a precipizio scavalcavano gli steccati, ed altri facendo calca alle porte s'ostacolavan fra loro, cadutine molti, su forti posizioni si ritrasse. Metello, poi che vicina era la notte, senz'aver raggiunto l'intento ritorna con l'esercito negli accampamenti.

LIX. - Pertanto il giorno di poi, prima di uscire all'assalto, ordina all'intera cavalleria di ammassarsi davanti al campo, in quel punto da cui era possibile un ritorno del re; assegna ad ogni tribuno la guardia delle porte e dei posti vicini; poscia egli marcia contro la città, e, come il giorno prima, dà l'assalto alle mura. Allora Giugurta, uscito dal nascondiglio, repentinamente piomba sui nostri; i più avanzati, per un poco si spaventano e si scompigliano; gli altri, vengon subito di rinforzo. E i Numidi non avrebber potuto più a lungo resistere, se i loro fanti mescolati ai cavalieri

facerent: quibus illi freti, non, uti equestri proelio solet, sequi, dein cedere, sed advorsis equis concurrere, inplicare ac perturbare aciem; ita expeditis peditibus suis hostis paene victos dare.

LX. - Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur. Ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo acerrume niti, neque alius in alio magis quam in sese spem habere; pariterque oppidani agere, oppugnare aut parare omnibus locis, avidius alteri alteros sauciare quam semet tegere; clamor permixtus hortatione, laetitia, gemitu; item strepitus armorum ad caelum ferri: tela utrimque volare. Sed illi, qui moenia defensabant, ubi hostes paulum modo pugnam remiserant, intenti proelium equestre prospectabant: eos, uti quaeque Iugurthae res erant, laetos modo, modo pavidos animadvorteres; ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus, et ea huc et illuc, quasi vitabundi aut iacientes tela, agitare. Quod ubi Mario cognitum est — nam is in ea parte curabat — consulto lenius agere et diffidentiam rei simulare, pati Numidas sine tumultu regis proelium visere. Ita illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum adgreditur: et iam scalis egressi milites prope summa ceperant, cum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt. Nostri primo resistere; deinde, ubi unae atque alterae scalae conminutae, qui supersteterant adflicti sunt; ceteri, quoquo modo potuere, pauci integri, magna pars volneribus confecti, abeunt: denique utrimque proelium nox diremit.

LXI. - Metellus, postquam videt frustra inceptum, neque oppidum capi, neque Iugurtham nisi ex insidiis aut suo loco pugnam facere, et iam aestatem exactam esse, ab Zama discedit, et in eis urbibus, quae ad se defecerant satisque munitae loco aut moenibus erant, praesidia inponit: ceterum exercitum in provinciam, qua proxuma est Numidiae, hiemandi gratia conlocat. Neque id

non avessero fatto nel corpo a corpo gran strage. In essi fidando i cavalieri, non seguìan la solita tattica di caricare e poi ritirarsi, ma attaccavan di fronte, avviluppando e scompigliando il nostro schieramento; così venivano a consegnare i nemici, già quasi vinti, ai loro pedoni.

LX. - Nello stesso tempo sotto Zama con grande accanimento si combatteva. Ogni legato e tribuno faceva il massimo sforzo nel proprio settore, ciascuno in niente altro fidando che in se medesimo; lo stesso facevano i terrazzani: assalire o tener fronte in ogni punto, mostrarsi più ardenti a colpire che a pararsi; un clamore frammisto di comandi, di grida di letizia, di gemiti e uno strepito d'armi che saliva al cielo: un volo di dardi che s'incrociavano. Ma i difensori delle mura, quando i nemici allentavano anche un poco l'attacco, ansiosi stavano a mirare lo scontro delle cavallerie; li avresti veduti, secondo le vicende dell'attacco di Giugurta, or lieti ora tremanti; e come se i loro potessero udirli o vederli, ecco alcuni consigliarli, altri incoraggiarli, o far cenni con mano, o puntarsi sui piedi, in vario modo agitandosi, come volessero evitare o scagliare proiettili. Ma come Mario se n'accorse — era quello il suo settore —, a bella posta rallentò l'attacco, come disperando del successo, e lasciò che i Numidi osservassero indisturbati la battaglia del loro re. Così, mentr'essi stanno assorti nei casi dei loro, subitamente, con grande sforzo, egli assalta le mura; e già i soldati, giunti in cima alle scale, occupavano il sommo, quand'ecco i terrazzani accorrere in massa, su loro pietre, fuochi ed ogni sorta di proiettili scagliando. Resistono i nostri sulle prime; poi, come una dopo l'altra le scale si spezzano, quelli che v'eran sopra precipitano; gli altri, come meglio potevano, pochi sani e salvi, coperti di ferite i più, si ritirano; infine la notte pose fine alla pugna.

LXI. - Metello, come vide che s'accaniva invano, che la città non si prendeva, che Giugurta combatteva soltanto con gli agguati o sul proprio terreno, e che già finiva l'estate, partì da Zama, e pose guarnigioni nelle città ch'eran passate a lui e che assai eran difese dalla postura o dai muri: il resto dell'esercito stanziò a svernare nella provincia, laddove essa con la Numidia confina.

tempus ex aliorum more quieti aut luxuriae concedit; sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere et eorum perfidia pro armis uti parat. Igitur Bomilcarem, qui Romae cum Iugurtha fuerat, et inde vadibus datis de Massivae nece iudicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallundi erat, multis pollicitationibus adgreditur. Ac primo efficit, uti ad se conloquendi gratia occultus veniat: deinde (fide data, si Iugurtham vivom aut necatum sibi tradidisset, fore ut illi senatus inpunitatem et sua omnia concederet), facile Numidae persuadet, cum ingenio infido, tum metuenti ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per condiciones ad supplicium traderetur.

LXII. - Is, ubi primum opportunum fuit, Iugurtham anxium ac miserantem fortunas suas adcedit; monet atque lacrumans obtestatur, uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum optume meritae provideat: omnibus proeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos, occisos, regni opes comminutas esse; satis saepe iam et virtutem militum et fortunam temptatam; caveat ne illo cunctante Numidae sibi consulant. His atque talibus aliis ad deditionem regis animum impellit. Mittuntur ad imperatorem legati, qui Iugurtham imperata facturum dicerent, ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos senatorii ordinis ex hibernis accersi iubet; eorum et aliorum, quos idoneos ducebat, consilium habet. Ita more maiorum ex consilii decreto, per legatos Iugurthae imperat argenti pondo ducenta milia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantum. Quae postquam sine mora facta sunt, iubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti; pauci, cum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauretaniam abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, cum ipse ad imperandum vocaretur Tisidium, rursus coepit flectere animum suum et ex mala

Ma non perde il suo tempo, come gli altri generali, nel riposo o nei piaceri; e poiché con le armi poco la guerra avanzava, ei cerca di tendere un agguato al re per mezzo de' suoi stessi amici, e di valersi dell'arma della loro perfidia. Pertanto con grandi promesse circuisce Bomilcare, ch'era stato a Roma con Giugurta e che, pur dati ostaggi, n'era fuggito per evitare il giudizio sull'assassinio di Massiva; era egli il più grande amico del re, e avea maggior facilità di tradirlo. E da prima riesce a farselo venir segretamente a colloquio; poscia — con la parola d'onore che, se gli consegnasse vivo o morto Giugurta, il senato gli concederebbe l'impunità lasciandogli tutti i suoi beni —, non fatica a persuadere il Numida, sia per l'indole infida, sia perché ei temeva che, fatta la pace coi Romani, tra i patti non vi fosse la consegna di lui al supplizio.

LXII. - Colui, alla prima occasione, va a trovare Giugurta, angosciato, scoraggiato delle proprie fortune; lo esorta e con le lagrime agli occhi lo scongiura a pensare una buona volta a sé, ai figli, alla gente di Numidia sì fida. In ogni scontro son stati vinti; devastate le terre; molti presi od uccisi; le risorse del regno, distrutte. Già troppo spesso s'è messo a prova il valore dei soldati e la fortuna: badi Giugurta che mentr'egli indugia, i Numidi non provvedano essi alla loro salvezza. Con questi e altri simili discorsi induce il re alla resa. Si mandano ambasciatori a Metello: Giugurta starà agli ordini, e intanto senza condizioni si arrende a lui col suo regno. Metello senz'altro fa venire dai quartieri d'inverno tutti i membri dell'ordine senatorio; con loro e con altri ch'ei riteneva idonei forma un consiglio di guerra. Così, seguendo la procedura, forte del decreto del consiglio, impone a Giugurta, per mezzo di un'ambasceria, la consegna di duecentomila libbre d'argento, di tutti gli elefanti, d'una aliquota di cavalli e di armi. Adempiute senza indugio queste condizioni, gli ordina la consegna in ceppi dei disertori. Gran parte di loro vengono consegnati secondo il comando; pochi, non appena cominciate le trattative, eran fuggiti dal re Bocco, in Mauritania. Senonché, quando Giugurta, spogliato dell'armi, degli uomini, del danaro, si vide chiamato in persona a Tisidio per ricevere gli ordini, cominciò nuova-

conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumptis, cum modo taedio rerum advorsarum omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret quam gravis casus in servitium ex regno foret, multis magnisque praesidiis nequiquam perditis, de integro bellum sumit. Et Romae senatus de provinciis consultus, Numidiam Metello decreverat.

LXIII. - Per idem tempus Uticae forte C. Mario per hostias dis supplicanti, magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde quae animo agitabat, fretus dis, ageret, fortunam quam saepissume experiretur: cuncta prospere eventura. At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat, ad quem capiundum praeter vetustatem familiae alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubidinis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus.

Sed is natus et omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum aetas militiae patiens fuit, stipendiis faciundis, non Graeca facundia neque urbanis munditiis sese exercuit; ita inter artis bonas integrum ingenium brevi adolevit. Ergo ubi primum tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem eius ignorantibus, factis notus, per omnis tribus declaratur. Deinde ab eo magistratu alium post alium sibi peperit, semperque in potestatibus eo modo agitabat, ut ampliore quam gerebat dignus haberetur. Tamen is ad id locorum talis vir — nam postea ambitione praeceps datus est — consulatum adpetere non audebat: etiamtum alios magistratus plebes, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat. Novos nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat, quin indignus illo honore, et is quasi pollutus haberetur.

LXIV. - Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere vi-

mente a vacillar nel suo pensiero e, con la cattiva coscienza, a temere il meritato castigo. Infine, dopo molti giorni di dubbio, ora per il fastidio dell'avversa fortuna stimando preferibile alla guerra ogni cosa, ora fra sé ripensando che grave caduta sarebbe passar dal regno alla servitù, ben che avesse invano molte e grandi risorse perdute, da capo riprende la guerra. Frattanto in Roma il senato, nella ripartizione delle province, aveva assegnato la Numidia a Metello.

LXIII. - Proprio in quel tempo volle il caso che Caio Mario facesse in Utica un sacrificio agli iddii; e l'arùspice gli presagì un grande e mirabile destino: eseguisse quindi, fidando nei numi, ciò che in suo cuor meditava; tentasse il più spesso possibile la fortuna; tutto gli sarebbe prosperamente riuscito. Ora Mario da tempo era fortemente travagliato dalla brama del consolato, per il quale, tranne la nobiltà della stirpe, possedeva egli ogni altro requisito: operosità, probità, profonda conoscenza della milizia, animo grande in guerra moderato in pace, spregiatore della ricchezza e dei piaceri, avido soltanto di gloria.

Nato ad Arpino, vi passò intiera la fanciullezza; e come raggiunse l'età per andar soldato, s'esercitò non già nella greca eloquenza o nelle eleganze cittadine, bensì nella vita militare; così, fra quelle oneste occupazioni, in breve quel suo incorrotto carattere si formò. Pertanto, non appena ei chiese d'essere eletto tribuno militare, benché i più non l'avessero mai visto, fu eletto dalle tribù unanimi grazie alla fama delle sue imprese. In seguito, dietro quella si guadagnò una carica dopo l'altra, sempre esercitando in tal modo le magistrature, da esser ritenuto degno di un posto più alto di quello occupato. Nondimeno, un uomo fino allora sì grande (più tardi l'ambizione lo rovinò), non osava aspirare al consolato; erano ancora i tempi in cui la plebe poteva ottenere le altre cariche, mentre il consolato si trasmetteva da un nobile all'altro. Non v'era uom nuovo, per quanto illustre e per fatti egregi famoso, che fosse stimato degno di questa carica, come se essa ne venisse insozzata.

LXIV. - Or dunque Mario, come vide le parole dell'arùspice

det quo cupido animi hortabatur, ab Metello petundi gratia missionem rogat. Cui quamquam virtus, gloria, atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum commotus insolita re mirari eius consilium, et quasi per amicitiam monere ne tam prava inciperet, neu super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupiunda esse; debere illi res suas satis placere: postremo caveret id petere a populo Romano, quod illi iure negaretur. Postquam haec atque alia talia dixit neque animus Mari flectitur, respondit, ubi primum potuisset per negotia publica, facturum sese quae peteret. Ac postea saepius eadem postulanti fertur dixisse, ne festinaret abire: satis mature illum cum filio suo consulatum petiturum. Is eo tempore contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginti. Quae res Marium cum pro honore quem adfectabat, tum contra Metellum vehementer adcenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari; neque facto ullo neque dicto abstinere, quod modo ambitiosum foret; milites, quibus in hibernis praeerat, laxiore imperio quam antea habere; apud negotiatores, quorum magna multitudo Uticae erat, criminose simul et magnifice de bello loqui: « dimidia pars exercitus si sibi permitteretur, paucis diebus Iugurtham in catenis habiturum: ab imperatore consulto trahi, quod, homo inanis et regiae superbiae, imperio nimis gauderet». Quae omnia illis eo firmiora videbantur, quia diuturnitate belli res familiaris conruperant, et animo cupienti nihil satis festinatur.

LXV. - Erat praeterea in exercitu nostro Numida quidam nomine Gauda, Mastanabalis filius, Masinissae nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus et ob eam causam mente paululum inminuta. Cui Metellus petenti more regum ut sellam iuxta poneret, item postea custodiae

andare a quel segno cui lo spingeva la sua brama segreta, chiede a Metello un congedo per andare a porre la propria candidatura. Ma colui, benché possedesse in gran copia virtù, gloria e altre doti che son retaggio dei nobili veri, nondimeno aveva indole sprezzante e superba, vizio comune della nobiltà. Pertanto, sorpreso dall'insolito caso, da prima stupisce di quel suo disegno, e lo consiglia da amico a non commettere un simile errore e a non spinger sue mire più in alto della sua condizione; non tutti possono a tutto aspirare, ed egli doveva esser contento della presente fortuna; insomma, si guardasse dal chiedere al popolo Romano una carica che a buon diritto gli verrebbe negata. Dette queste ed altre simili ragioni, poi che l'animo di Mario non vi si piegava, gli rispose che non appena il servizio lo permettesse, gli concederebbe ciò ch'ei chiedeva. Ma poi, avendo Mario più volte rinnovato l'istanza, lo consigliò, dicono, di non aver fretta di partire: « sarai a tempo a chiedere il consolato insieme col mio figliuolo». Ora costui in quel tempo militava colà al séguito del padre, e avea circa venti anni. Questo sarcasmo avea violentemente eccitato Mario contro Metello e sollecitata sua brama. Così, trascinato da ambizione e da ira, pessimi consiglieri, non si teneva da alcun fatto o detto che potesse acquistargli favore: tollerava una disciplina più rilassata fra i soldati ch'ei comandava nei quartieri invernali; coi mercatanti, che in gran numero stavano in Utica, criticava Metello e se medesimo magnificava: « Se gli si affidasse soltanto la metà dell'esercito, in pochi giorni porrebbe Giugurta in catene; a bella posta Metello andava per le lunghe, perché, uom vano e superbo come un re, troppo si compiaceva del potere». E tutto ciò tanto più fondato appariva, perché essi col durar della guerra avean rovinati i loro interessi, e, per chi è impaziente, non si va mai in fretta abbastanza.

LXV. - V'era poi nel nostro esercito un Numida di nome Gauda, figlio di Mastanabale, nepote di Massinissa, che Micipsa nel suo testamento avea istituito secondo erede: uom malaticcio e però un po' scemo di mente. Avea egli chiesto a Metello di sedergli accanto in qualità di re, e poi anche di avere una guardia

causa turmam equitum Romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum more foret, quos populus Romanus reges appellavisset; praesidium, quod contumeliosum in eos foret, si equites Romani satellites Numidae traderentur. Hunc Marius anxium adgreditur atque hortatur, ut contumeliarum in imperatorem cum suo auxilio poenas petat; hominem ob morbos animo parum valido secunda oratione extollit: « illum regem, ingentem virum, Masinissae nepotem esse: si Iugurtha captus aut occisus foret, imperium Numidiae sine mora habiturum: id adeo mature posse evenire, si ipse consul ad id bellum missus foret». Itaque et illum et equites Romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque pacis spes inpellit, uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic illi a multis mortalibus honestissuma suffragatione consulatus petebatur: simul ea tempestate plebes, nobilitate fusa per legem Mamiliam, novos extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

LXVI. - Interim Iugurtha, postquam omissa deditione bellum incipit, cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum; civitatis, quae ab se defecerant, formidine aut ostentando praemia adfectare; conmunire suos locos, arma tela aliaque, quae spe pacis amiserat, reficere aut commercari; servitia Romanorum adlicere et eos ipsos, qui in praesidiis erant, pecunia temptare: prorsus nihil intactum neque quietum pati, cuncta agitare. Igitur Vagenses, quo Metellus initio, Iugurtha pacificante, praesidium inposuerat, fatigati regis suppliciis neque antea voluntate alienati, principes civitatis inter se coniurant: nam volgus, uti plerumque solet et maxume Numidarum, ingenio mobili, seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio advorsum. Dein, compositis inter se rebus, in diem tertium constituunt; quod is, festus celebratusque per omnem Africam, ludum et

di cavalleggeri Romani; ma quegli gli avea ambedue i privilegi negati: il primo, perché spettava soltanto a coloro cui il popolo Romano aveva dato il titolo di re; il secondo, perché sarebbe stato indecoroso per cavalleggeri Romani trasformarsi in satelliti di un Numida. Com'egli se ne stava malcontento, Mario lo abborda, e lo esorta a prender vendetta — ed egli lo appoggerebbe — delle offese del generale; con lusinghiere parole ne esalta il cervello indebolito dal male: « tu sei il re, tu sei un grand'uomo, tu sei il nipote di Massinissa; se Giugurta sarà preso od ucciso, tu avrai senz'altro la signoria della Numidia; e ciò appunto accadrà, se io, fatto console, avrò il comando di questa guerra». E così Gauda e i cavalieri Romani ch'eran colà nella milizia o nella mercatura, vengono spinti un po' dalle sue parole, ma più ancora dal desiderio della pace, a scrivere a Roma ai loro parenti con duri giudizi su Metello, e a chiedere che Mario abbia il comando. Così furon molti quelli che con suffragi più che onorevoli chiesero per lui il consolato. S'aggiunga che in quel tempo la plebe, vedendo la nobiltà disfatta dalla legge Mamilia, portava in alto gli uomini nuovi. Così tutto andava bene per Mario.

LXVI. - Frattanto Giugurta, com'ebbe rinunciato alla resa, ricominciò la guerra, tutto con gran cura preparando, dandosi attorno, concentrando un esercito, con il terrore o con promesse di premi si guadagna le popolazioni che avean defezionato, fortifica le sue piazze, rifà o compera le armi d'offesa e di difesa e le munizioni a cui, sperando nella pace, rinunciato aveva; trae a sé gli schiavi dei Romani, e tenta perfino di corrompere con l'oro i soldati delle guarnigioni; insomma, nulla lascia intentato e tranquillo, con instancabile operosità. Ora quei di Vaga, dove Metello nei primi tempi delle trattative di pace con Giugurta avea posto un presidio, importunati dalle suppliche del re, e anche perché a malincuore s'eran staccati da lui, ordiscono una congiura; s'intende i capi, perché il volgo in genere, e quello dei Numidi in particolare, è volubile, sedizioso, bramoso di novità, contrario all'ozio e alla pace. Poccia, combinato fra loro il tutto, fissano l'azione per tre giorni dopo, data festiva e celebrata nell'Africa

lasciviam magis quam formidinem ostentabat. Sed ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militaris et ipsum praefectum oppidi, T. Turpilium Silanum, alius alium domos suas invitant; eos omnis praeter Turpilium inter epulas obtruncant; postea milites palantis, inermos quippe in tali die ac sine imperio, adgrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati, quis acta consiliumque ignorantibus tumultus ipse et res novae satis placebant.

LXVII. - Romani milites, inproviso metu incerti ignarique quid potissumum facerent, trepidare: ad arcem oppidi, ubi signa et scuta erant, praesidium hostium, portae ante clausae fuga prohibebant: ad hoc mulieres puerique pro tectis aedificiorum saxa et alia, quae locus praebebat, certatim mittere. Ita neque caveri anceps malum, neque a fortissumis infirmissumo generi resisti posse: iuxta boni malique, strenui et inbelles inulti obtruncari. In ea tanta asperitate, saevissumis Numidis et oppido undique clauso, Turpilius praefectus unus ex omnibus Italicis intactus profugit. Id misericordiane hospitis an pactione aut casu ita evenerit, parum conperimus: nisi, quia illi in tanto malo turpis vita ntegra fama potior fuit, inprobus intestabilisque videtur.

LXVIII. - Metellus, postquam de rebus Vagae actis comperit, paulisper maestus ex conspectu abit: deinde, ubi ira et aegritudo permixta sunt, cum maxuma cura ultum ire iniurias festinat. Legionem, cum qua hiemabat, et quam plurumos potest Numidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit; et postero die, circiter horam tertiam, pervenit in quandam planitiem locis paulo superioribus circumventam. Ibi milites fessos itineris magnitudine et iam abnuentis omnia docet, oppidum Vagam non amplius mille passuum abesse; decere illos reliquum laborem aequo animo pati, dum pro civibus suis, viris fortissumis atque miserrumis, poenas caperent; praeterea praedam benigne ostentat. Sic

tutta, che suggeriva idee di gioco e di piacere anziché di terrore. E come giunse il giorno, ognuno invita in casa sua i centurioni, i tribuni militari, e lo stesso governatore della città, Tito Turpilio Silano; durante il banchetto li uccidono tutti, tranne Turpilio; poscia attaccano i soldati ch'erano in giro senz'armi, com'era naturale in un giorno festivo, nell'assenza dei capi. Ne segue l'esempio la plebe, parte già informata dai nobili, parte spinta dal gusto di simili eventi. Ignoravano essi i fatti e i disegni dei congiurati, ma bastava loro la novità e il disordine.

LXVII. - I soldati Romani, incerti nello sgomento improvviso, non si sapendo che fare, eran sossopra; davanti alla rocca, dov'eran le insegne e gli scudi, un distaccamento nemico li respingeva; le porte, già prima chiuse, vietavan la fuga; di più, le donne e i fanciulli dai tetti lanciavano a gara pietre e tutto ciò che avean sottomano. Così non potevan guardarsi da quel duplice pericolo, né potevano essi, i più forti, resistere all'attacco dei deboli; valorosi e vili, prodi ed imbelli, insieme cadevano senza difesa. In tale frangente, fra i Numidi che imperversavano, in una città d'ogni parte serrata, il comandante Turpilio, solo fra tutti gl'Italici, sano e salvo fuggì. Se ciò accadesse per pietà dell'ospite suo, per patteggiamento, o per caso, noi non sappiamo; ma soltanto perché in sì grande calamità egli ebbe più caro un vivere vergognoso che un'onesta fama, infame e detestabile ci pare.

LXVIII. - Metello, come seppe dei fatti di Vaga, mesto, per un po' di tempo, si trae in disparte; poscia, quando lo sdegno si mesce al dolore, con estrema sollecitudine si parte a vendicare l'offesa. Al tramonto, trae fuori la legione che svernava con lui, e il maggior numero di cavalieri Numidi, senza bagagli; e il dì dopo, verso terza, giunge in una pianura circondata da piccole alture. Quivi annuncia ai soldati, che stanchi del lungo cammino già ricusavan d'avanzare, che la città di Vaga è lontana non più di un miglio; conviene ora ch'essi di buon animo sopportino la restante fatica, finché non abbian vendicati i loro concittadini, altrettanto prodi che miseri. E poi, li lusinga con la speranza del bottino: così rianimatili, ordina ai cavalieri d'avanzare primi su

animis eorum arrectis, equites in primo late, pedites quam artissume ire et signa occultare iubet.

LXIX. - Vagenses, ubi animum advortere ad se vorsum exercitum pergere, primo, uti erat res, Metellum esse rati portas clausere, deinde, ubi neque agros vastari et eos, qui primi aderant, Numidas equites vident, rursum Iugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque, repente signo dato, alii volgum effusum oppido caedere, alii ad portas festinare, pars turris capere: ira atque praedae spes amplius quam lassitudo posse. Ita Vagenses biduum modo ex perfidia laetati: civitas magna et opulens cuncta poenae aut praedae fuit. Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello causam dicere, postquam sese parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit: nam is civis e Latio erat.

LXX. - Per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem, quam metu deseruit, inceperat, suspectus regi et ipse eum suspiciens, novas res cupere, ad perniciem eius dolum quaerere, die noctuque fatigare animum: denique omnia temptando socium sibi adiungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus, carum acceptumque popularibus suis, qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare et omnis res exsequi solitus erat, quae Iugurthae fesso aut maioribus adstricto superaverant: ex quo illi gloria opesque inventae. Igitur utriusque consilio dies insidiis statuitur: cetera, uti res posceret, ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus, quem inter hiberna Romanorum iussus habebat, ne ager inultis hostibus vastaretur. Is postquam, magnitudine facinoris perculsus, ad tempus non venit metusque rem impediebat, Bomilcar, simul cupidus incepta patrandi et timore socii anxius, ne omisso vetere consilio novom quaereret, litteras ad eum per homines fidelis mittit, in quis mollitiam socordiamque viri accusare; testari deos, per quos iuravisset; monere ne praemia Metelli in pestem convorteret: Iugur-

ampio fronte, e ai pedoni di seguirli serrati e di celare le insegne.

LXIX. - Quei di Vaga, come si avvidero che un esercito marciava verso di loro, da prima credettero, com'era vero, che fosse Metello, e chiusero le porte; ma poi, quando notarono che nessuno devastava le campagne e che i primi ad avanzare eran cavalieri Numidi, credettero invece che fosse Giugurta, e con gran gioia incontro gli vennero. Ed ecco cavalieri e pedoni, al segnale, parte tagliare a pezzi la folla sparsa fuori della città, parte correre alle porte, parte occupare le torri: l'ira e la speranza del bottino più della stanchezza poterono. Così i Vagesi per due soli giorni godettero della loro perfidia: città grande e doviziosa, tutta quanta fu depredata e punita. Turpilio, il governatore della città, che, come dicemmo, solo fra tutti era scampato, impostogli da Metello di discolparsi, non seppe come difendersi e fu condannato alle verghe e decapitato, essendo egli di cittadinanza latina.

LXX. - Circa in quel tempo Bomilcare, che aveva istigato Giugurta a una resa a cui aveva poi per diffidenza rinunciato, sospetto al re e sospettoso esso di lui, sperava in un rivolgimento, cercava un qualche inganno per ruinarlo, giorno e notte si travagliava; finalmente, ad ogni costo riuscì ad associarsi Nabdalsa, uom nobile, di grandi mezzi, caro ed accetto ai suoi connazionali, che, in assenza del re, soleva comandare l'esercito, e s'occupava di tutti gli affari cui Giugurta, stanco o preso da cure maggiori, non bastava; dal che gli eran venute gloria e ricchezze. D'accordo, dunque, i due fissano un giorno per l'agguato; al resto avrebbero pensato sul momento, secondo le circostanze. Nabdalsa raggiunse l'esercito che, su ordine del re, ei teneva fra i quartieri d'inverno dei Romani per impedire al nemico di devastare impunemente le campagne. Ma, colpito dalla gravità del fatto, non venne al giorno fissato, e per paura dilazionò l'impresa; onde Bomilcare, bramoso di compirla e nel contempo ansioso per il tergiversare del complice, temendo ch'ei rinunciasse al primo intento per un nuovo partito, gli mandò per mezzo di gente fidata una lettera in cui lo accusava di debolezza e di viltà, chiamava testimoni gl'iddii pei quali giurato aveva, l'ammoniva a non sostituire alle ricompense di

thae exitium adesse; ceterum suane an Metelli virtute periret, id modo agitari; proinde reputaret cum animo suo praemia an cruciatum mallet.

LXXI. - Sed cum eae litterae adlatae, forte Nabdalsa exercito corpore fessus in lecto quiescebat, ubi, cognitis Bomilcaris verbis, primo cura, deinde, uti aegrum animum solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam negotiorum curator, fidus acceptusque et omnium consiliorum, nisi novissumi, particeps: qui, postquam allatas litteras audivit, et, ex consuetudine ratus opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introiit, dormiente illo epistulam, super caput in pulvino temere positam, sumit ac perlegit; dein propere, cognitis insidiis, ad regem pergit. Nabdalsa paulo post experrectus, ubi neque epistulam repperit et rem omnem, uti acta erat, cognovit, primo indicem persequi conatus, postquam id frustra fuit, Iugurtham placandi gratia adcedit; dicit, quae ipse paravisset facere, perfidia clientis sui praeventa: lacrumans obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta, ne super tali scelere suspectum sese haberet.

LXXII. - Ad ea rex, aliter atque animo gerebat, placide respondit. Bomilcare aliisque multis, quos socios insidiarum cognoverat, interfectis, iram oppresserat, nequa ex eo negotio seditio oreretur. Neque post id locorum Iugurthae dies aut nox ulla quieta fuit: neque loco neque mortali cuiquam aut tempori satis credere, civis hostisque iuxta metuere, circumspectare omnia et omni strepitu pavescere; alio atque alio loco saepe, contra decus regium, noctu requiescere, interdum somno excitus arreptis armis tumultum facere: ita formidine quasi vecordia exagitari.

LXXIII. - Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto ex perfugis cognovit, rursus tamquam ad integrum bellum cuncta parat festinatque. Marium, fatigantem de profectione, simul et invitum et offensum sibi parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romae plebes, litteris, quae de Metello ac

Metello la comune rovina. La fine di Giugurta s'avvicinava; si trattava sol di vedere se sarebbe perito per mano loro o di Metello; ponderasse egli se preferire il premio od il supplizio.

LXXI. - Ma quando fu consegnata a Nabdalsa la lettera, volle il caso ch'egli, stanco dalla fatica, in letto riposasse, dove, lette le parole di Bomilcare, da prima si agitò, e poi, com'è degli animi abbattuti, si addormentò. Aveva egli un segretario Numida, fido e devoto, e partecipe, salvoché dell'ultimo, di tutti i suoi disegni. Ora colui, poi che sentì ch'era giunta una lettera, pensò che, come al solito, vi fosse bisogno dell'opera sua o del suo consiglio, ed entrò nella tenda; e, mentre l'altro dormiva, prese la lettera incautamente posata sopra la testa sul guanciale, e tutta la lesse; poscia, senz'altro, appreso il complotto, corse dal re. Nabdalsa, poco dopo destatosi, non trovò più la lettera, e capì quel ch'era accaduto; da prima cerca d'inseguire il delatore, ma, non essendoci riuscito, si presenta a Giugurta per placarlo; gli dice che la perfidia del servo lo ha prevenuto in ciò ch'egli stesso si preparava a fare, e piangendo lo scongiura, per l'amicizia e la fedeltà passata, a non sospettarlo di sì orrendo delitto.

LXXII. - A quelle parole il re, ben diversamente da quel ch'egli pensava, benignamente rispose. Suppliziato Bomilcare con altri molti che avea scoperti suoi compagni di tradimento, avea represso lo sdegno, perché non ne nascesse una rivolta. Ma da allora Giugurta notte e giorno non ebbe riposo: non fidarsi più di nessun luogo o uomo o momento; temere egualmente i nemici ed i suoi; guardarsi attorno con sospetto, e tremare ad ogni rumore; spesso, contro il suo regio decoro, riposar la notte in luoghi diversi; alle volte, balzando dal sonno, dar di piglio alle armi e destar rumore: quasi folle lo rendea la paura.

LXXIII. - Ora Metello, informato dai disertori della sorte di Bomilcare e della scoperta congiura, ricomincia attivamente i preparativi come a novella guerra. Quanto a Mario, che lo stancava per andarsene, e che di più restava suo malgrado e corrucciato con lui, lo giudicò poco utile, e lo mandò in congedo. E a Roma la plebe, conosciuto il senso delle lettere che giungevano sulla riva-

Mario missae erant, cognitis, volenti animo de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas, quae antea decori fuit, invidiae esse; at illi alteri generis humilitas favorem addiderat. Ceterum in utroque magis studia partium quam bona aut mala sua moderata. Praeterea seditiosi magistratus volgum exagitare, Metellum omnibus contionibus capitis arcessere, Mari virtutem in maius celebrare. Denique plebes sic accensa, uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitae erant, relictis operibus, frequentarent Marium et sua necessaria post illius honorem ducerent. Ita perculsa nobilitate post multas tempestates novo homini consulatus mandatur; et postea populus a tribuno plebei T. Manlio Mancino rogatus, quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Sed paulo *ante Senatus Metello Numidiam* decreverat: ea res frustra fuit.

LXXIV. - Eodem tempore Iugurtha amissis amicis, — quorum plerosque ipse necaverat, ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum profugerant —, cum neque bellum geri sine administris posset et novorum fidem, in tanta perfidia veterum, experiri periculosum duceret, varius incertusque agitabat. Neque illi res neque consilium aut quisquam hominum satis placebat: itinera praefectosque in dies mutare; modo advorsum hostis, interdum in solitudines pergere; saepe in fuga ac post paulo in armis spem habere; dubitare virtuti an fide popularium minus crederet: ita quocumque intenderat res advorsae erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit: Numidae ab Iugurtha pro tempore parati instructique; dein proelium incipitur. Qua in parte rex pugnae adfuit, ibi aliquandiu certatum: ceteri eius omnes milites primo congressu pulsi fugatique. Romani signorum et armorum aliquanto numero, hostium paucorum potiti: nam ferme Numidis in omnibus proeliis magis pedes quam arma tuta sunt.

lità di Metello e di Mario, con piacere avea accolto le notizie di ambedue. La nobiltà del generale, che prima gli era titolo d'onore, lo rendeva impopolare; per contro, favoriva l'altro l'umiltà dei natali. E del resto, nell'apprezzamento di entrambi, più valse la passione di parte che il giudizio sulle loro virtù e sui loro difetti. Inoltre, magistrati sediziosi agitavano il volgo, in ogni pubblico discorso accusavano Metello di delitti capitali, il valore di Mario oltre misura esaltando. Infine la plebe talmente si scaldò, che artefici e campagnuoli, le cui sostanze e il cui credito eran tutti nelle loro braccia, lasciato il lavoro s'affollavano intorno a Mario, al trionfo di lui i propri bisogni posponendo. Così, battuta la nobiltà, dopo lunga serie d'anni toccò a un uomo nuovo il consolato. Poscia il popolo, su richiesta del tribuno della plebe Tito Manlio Mancino, chi dovesse diriger la guerra contro Giugurta, a grande maggioranza Mario designò. Vero è che poco prima il senato avea assegnata la Numidia a Metello; ma nullo fu quel decreto.

LXXIV. - Nel frattempo Giugurta, perduti gli amici (i più li avea fatti egli stesso perire; gli altri, presi dalla paura, s'eran rifugiati chi dai Romani chi dal re Bocco), non potendo far la guerra senza ministri fedeli, e stimando rischioso, dopo tanta perfidia degli antichi amici, fidarsi alla lealtà dei nuovi, incerto e dubbioso si stava. Non v'era partito, né consiglio, né persona che lo soddisfacesse appieno: ogni giorno mutava itinerari e comandanti; ora marciava contro i nemici, ora fuggiva nei deserto; bene spesso sperava nella ritirata e, poco dopo, nell'armi; incerto se sospettar più del valore o della fedeltà de' suoi: così, ogni sua risoluzione a male riuscivagli. Fra quelle esitazioni Metello con l'esercito d'improvviso appare. Giugurta alla meglio schiera e ordina i suoi; poscia la battaglia incomincia. Dove venne a trovarsi il re, una certa resistenza vi fu; ma tutti gli altri suoi, al primo scontro, respinti e messi in fuga. I Romani s'impadronirono d'un certo numero d'insegne e di armi, ma fecero pochi prigionieri, perché in tutte le battaglie i Numidi generalmente più nelle gambe che nelle armi confidano.

LXXV. - Ea fuga Iugurtha impensius modo rebus suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines, dein Thalam pervenit, in oppidum magnum atque opulentum, ubi plerique thesauri filiorumque eius multus pueritiae cultus erat. Quae postquam Metello conperta sunt, quamquam inter Thalam flumenque proxumum in spatio milium quinquaginta loca arida atque vasta esse cognoverat, tamen spe patrandi belli si eius oppidi potitus foret, omnis asperitates supervadere ac naturam etiam vincere adgreditur. Igitur omnia iumenta sarcinis levari iubet, nisi frumento dierum decem: ceterum utris modo et alia aquae idonea portari. Praeterea conquirit ex agris quam plurumum potest domiti pecoris; eo imponit vasa cuiusque modi, sed pleraque lignea, collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc finitumis imperat, qui se post regis fugam Metello dederant, quam plurumum quisque aquae portaret; diem locumque, ubi praesto forent, praedicit; ipse ex flumine, quam proxumam oppido aquam esse supra diximus, iumenta onerat: eo modo instructus ad Thalam proficiscitur. Deinde, ubi ad id loci ventum quo Numidis praeceperat, et castra posita munitaque sunt, tanta repente caelo missa vis aquae dicitur, ut ea modo exercitui satis superque foret. Praeterea commeatus spe amplior, quia Numidae, sicuti plerique in nova deditione, officia intenderant. Ceterum milites religione pluvia magis usi, eaque res multum animis eorum addidit: nam rati sese dis immortalibus curae esse. Deinde postero die contra opinionem Iugurthae ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re perculsi, nihilo segnius bellum parare: idem nostri facere.

LXXVI. - Sed rex, nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma tela, locos tempora, denique naturam ipsam ceteris imperitantem industria vicerat, cum liberis et magna parte pecuniae ex oppido noctu profugit; neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus, simulabat sese negoti gratia

LXXV. - Dopo quella rotta Giugurta vie più disperando della propria fortuna, coi disertori e parte della cavalleria si rifugiò nel deserto, e poi a Tala, città grande e doviziosa, dov'era gran parte de' suoi tesori e tutta la corte de' suoi giovani figli. Come lo seppe Metello, benché sapesse che fra Tala e il fiume più vicino si stendeva per cinquanta miglia un vasto deserto, pure, nella speranza di finir la guerra con la conquista di quella fortezza, s'accinge a superare ogni difficoltà e a vincere perfin la natura. Dà dunque ordine di scaricare tutte le bestie da soma, salvo frumento per giorni dieci; si portino in cambio otri ed altri recipienti per l'acqua. Di più, requisisce dalle campagne il maggior numero di animali domestici, e li carica di vasi d'ogni sorta, ma i più di legno, raccolti dalle capanne dei Numidi. Oltre a ciò, ordina agli abitanti, che dopo la fuga del re s'eran dati a Metello, di portare ognuno più acqua che fosse possibile, e prescrive il giorno e il luogo dell'adunata; per parte sua, carica i somieri con acqua del fiume che, come dicevamo, era il più vicino alla città; e così equipaggiato marcia su Tala. Poi, quando fu giunto al ritrovo coi Numidi, e colà pose e fortificò il campo, d'improvviso cominciò a cadere una tal furia d'acqua dal cielo, da bastare d'avanzo all'esercito essa sola. Anche i rifornimenti furon più copiosi del previsto, perché i Numidi, come in genere i nuovi soggetti, avean raddoppiato di zelo. D'altra parte i soldati, per iscrupolo, bevvero più che altro acqua piovana; e ciò molto accrebbe la loro fiducia, perché pensavano che su loro i numi immortali vegliassero. Il giorno dopo, contro le previsioni di Giugurta, giungono davanti a Tala. I terrazzani, che s'eran creduti difesi dalla difficoltà dei luoghi, percossi ora dal fatto grave e inatteso, non si prepararono meno alacremente alla guerra: altrettanto fecero i nostri.

LXXVI. - Ma il re, credendo ormai nulla impossibile per Metello, poi che su tutto — armi di difesa e d'offesa, terreno e stagioni, infine la natura, cui tutto obbedisce — aveva con la propria attività trionfato, coi figli e con gran parte del tesoro, di notte, lasciò la città. Di poi, non fermandosi più di un sol giorno o d'una sola notte in un luogo, simulava di muoversi così in fretta

properare: ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat; nam talia consilia per otium et ex opportunitate capi. At Metellus, ubi oppidanos proelio intentos, simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque moenia circumvenit. Deinde locis ex copia maxume idoneis vineas agere, aggerem iacere et, super aggerem impositis turribus, opus et administros tutari. Contra haec oppidani festinare parare; prorsus ab utrisque nihil reliquum fieri. Denique Romani, multo ante labore proeliisque fatigati, post dies quadraginta quam eo ventum erat, oppido modo potiti: praeda omnis ab perfugis corrupta. Ei postquam murum arietibus feriri resque suas adflictas vident, aurum atque argentum et alia, quae prima ducuntur, domum regia n comportant; ibi vino et epulis onerati, illaque et domum et semet igni conrumpunt, et, quas victi ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi volentes pependere.

LXXVII. - Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Leptis ad Metellum venerant, orantes uti praesidium praefectumque eo mitteret: Hamilcarem quendam, hominem nobilem factiosum, novis rebus studere, advorsum quem neque imperia magistratuum neque leges valerent; ni id festinaret, in summo periculo suam salutem, illorum socios fore. Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant, amicitiam societatemque rogatum. Deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere, et cuncta a Bestia Albino Metelloque imperata, nave fecerant. Itaque ab imperatore facile quae petebant adepti. Emissae eo cohortes Ligurum quattuor et C. Annius praefectus.

LXXVIII. - Id oppidum ab Sidoniis conditum est, quos accepimus, profugos ob discordias civilis, navibus in eos locos venisse; ceterum situm inter duas Syrtis, quibus nomen ex re inditum.

per ragioni di stato; il vero è ch'ei temeva un tradimento, e pensava di poterlo evitare con la rapidità delle mosse, poiché simili disegni si ordiscono soltanto nella calma e se v'è l'occasione. Per contro Metello, come vide i terrazzani pronti a battaglia e la città difesa dalle fortificazioni e dalla postura, accerchiò con uno steccato e una fossa le mura. Poscia, nei punti che fra tanti gli parevano più adatti, avanzò le gallerie, gettò un terrapieno, e, alzate sovra esso le torri, da queste proteggeva i lavori ed i lavoratori. Di contro, i terrazzani prontamente usavano ogni difesa; insomma, da entrambe le parti nulla si trascurava. Finalmente i Romani, che già cominciavano ad esser stanchi di lavorare e di combattere, quaranta giorni dopo il loro arrivo s'impadroniscono della città, ma solo di questa: tutto il bottino era stato dai disertori distrutto. Costoro, come vedon le mura rotte dagli arieti e la situazion disperata, adunan nella reggia l'oro, l'argento e le cose che il volgo crede più preziose; colà, pieni zeppi di vivande e di vino, tesori e reggia e se stessi col fuoco distruggono: e così essi stessi, di loro volontà, s'inflissero il castigo che, vinti, da parte dei nemici avevan temuto.

LXXVII. - Contemporaneamente alla presa di Tala eran venuti da Metello ambasciatori dalla città di Lepti, con la preghiera di mandarvi un presidio e un governatore. V'era un certo Amilcare, un nobile fazioso, che cercava di sovvertire lo stato, e contro cui nulla potevano gli ordini dei magistrati e le leggi; se Metello non si affrettava, essi, gli alleati di Roma, un rischio gravissimo correvano. Però che i Leptitani, fin dal principio della guerra Giugurtina avevan mandato messi al console Bestia e di poi a Roma, per chiedere amicizia ed alleanza. Poscia, ottenutala, sempre onesti e fedeli rimasero, e tutti gli ordini di Bestia, di Albino e di Metello aveano scrupolosamente eseguiti. Pertanto, facilmente ottennero dal generale ciò che chiedevano. S'inviaron colà quattro coorti di Liguri con Caio Annio governatore.

LXXVIII. - La città fu fondata dai Sidonii che, secondo la tradizione, profughi per le civili discordie, vennero per mare in quei luoghi; si trova fra le due Sirti, il cui nome dalla lor natura

Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, inpares magnitudine, pari natura: quorum proxuma terrae praealta sunt; cetera, uti fors tulit, alta alia, alia in tempestate vadosa. Nam ubi mare magnum esse et saevire ventis coepit, limum harenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur. Syrtes ab tractu nominatae. Eius civitatis lingua modo convorsa conubio Numidarum; legum cultusque pleraque Sidonica: quae eo facilius retinebant, quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXIX. - Sed quoniam in eas regiones per Leptitanorum negotia venimus, non indignum videtur egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare: eam rem nos locus admonuit.

Qua tempestate Carthaginienses pleraque Africa imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio harenosus, una specie: neque flumen neque mons erat, qui finis eorum discerneret: quae res eos in magno diuturnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes saepe fusae fugataeque, et alteri alteros aliquantum adtriverant, veriti ne mox victos victoresque defessos alius adgrederetur, per indutias sponsionem faciunt, uti certo die legati domo proficiscerentur; quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id socordiane an casu acciderit, parum cognovi. Ceterum solet in illis locis tempestas haud secus atque in mari retinere; nam, ubi per loca aequalia et nuda gignentium ventus coortus harenam humo excitavit, ea, magna vi agitata, ora oculosque implere solet; ita prospectu impedito morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se esse vident et ob rem conruptam domi poenas metuunt, criminari Carthaginiensis ante tempus domo digres-

deriva. Vi sono infatti due golfi, quasi all'estremo dell'Africa, diversi di grandezza, uguali per natura; le acque più vicine a terra sono assai profonde; le altre, secondo il caso, e le tempeste, sono ora profonde, ora guadabili. Poiché, quando il mare comincia ad ingrossare e infieriscono i venti, i flutti fango e sabbia e intiere rocce trascinano: così il volto dei luoghi si muta insieme coi venti. E il nome Sirti appunto da questo trascinamento deriva. Soltanto la lingua di Lepti si è mutata al contatto dei Numidi; leggi e costumi sono in gran parte sidonii, e tanto più facilmente li serbavano, in quanto vivevan lontani dal diretto dominio del re. Fra loro e la parte popolosa della Numidia v'erano molti e vasti deserti.

LXXIX. - Ma poiché, grazie alle faccende di quei di Lepti, siam venuti a parlare di quei paesi, non mi sembra fuor di luogo narrare l'egregia e mirabile azione di due Cartaginesi: il luogo mi ha fatto ricordare l'avvenimento.

Nel tempo che i Cartaginesi dominavan gran parte dell'Africa, anche i Cirenesi grandi e doviziosi divennero. V'era di mezzo un territorio sabbioso, tutto uniforme: non v'era fiume o monte a segnare il confine; il che li tenne fra loro in grande e continua guerra. Ma alfine, vedendo che le loro legioni e così le loro flotte da entrambe le parti venivan spesso battute e volte in fuga e che s'eran così indeboliti a vicenda, temendo che un terzo assalisse vinti e vincitori parimenti spossati, conclusero una tregua, e pattuirono che in un dato giorno partissero dalle due patrie dei messi: il punto in cui quelli s'incontrerebbero, diverrebbe dei due popoli il comune confine. Ora due fratelli mandati da Cartagine, chiamati Fileni, affrettarono il passo; i Cirenesi più lentamente marciarono. Se ciò accadesse per negligenza o per caso, non so. Del resto, suole in quei luoghi la bufera impedir, come in mare, la via. Però che quando su quelle distese prive di verde sorge gran vento e fa turbinare la sabbia, questa, con grande violenza agitandosi, riempe gli occhi e la faccia, e così, impedendo la vista, interrompe il cammino. Come i Cirenesi si videro alquanto più indietro, temendo d'esser puniti dai loro per aver mal condotta la cosa, accusarono i Cartaginesi d'esser partiti da casa prima del

sos, conturbare rem, denique omnia malle quam victi abire. Sed cum Poeni aliam condicionem, tantum modo aequam, peterent, Graeci optionem Carthaginiensium faciunt: ut vel illi, quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur, vel eadem condicione sese quem in locum vellent processuros. Philaeni, condicione probata, seque vitamque suam rei publicae condonavere: ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere, aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo.

LXXX. - Iugurtha postquam, amissa Thala, nihil satis firmum contra Metellum putat, per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gaetulos, genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani. Eorum multitudinem in unum cogit ac paulatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia militaria facere. Praeterea regis Bocchi proxumos magnis muneribus et maioribus promissis ad studium sui perducit; quis adiutoribus regem adgressus, impellit uti advorsus Romanos bellum incipiat. Id ea gratia facilius proniusque fuit, quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat foedus et amicitiam petitum: quam rem opportunissumam incepto bello pauci impediverant, caeci avaritia, quis omnia, honesta atque inhonesta, vendere mos erat. Etiam antea Iugurthae filia Boccho nupserat: verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur, quia singuli, pro opibus quisque, plurumas uxores, denas alii, alii pluris habent; sed reges eo amplius. Ita animus multitudine distrahitur; nulla pro socia obtinet, pariter omnes viles sunt.

LXXXI. - Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt. Ibi, fide data et accepta, Iugurtha Bocchi animum oratione accendit: « Romanos iniustos, profunda avaritia, communis omnium hostis esse; eandem illos causam belli cum Boccho habere quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi, quis omnia regna advorsa sint: tum sese, paulo ante Carthaginiensis, item regem Persen, post uti quisque opulentissumus videatur, ita

fissato e turbaron l'accordo; insomma, tutto preferivano fuorché dirsi vinti. Ma poiché i Cartaginesi si acconciavano ad accettare altri patti, purché eguali per tutti, quei Greci lascian loro la scelta: o di lasciarsi seppellir vivi colà dove pretendevano porre il confine del loro popolo, oppure allo stesso patto lasciarli avanzare fin dove loro piacesse. I Fileni, approvato il patto, donaron sé e la loro vita alla patria: così furon sepolti vivi. I Cartaginesi consacrarono in quel luogo altari ai fratelli Fileni, ed altri onori decretarono loro in patria. Ed ora, torniamo all'argomento.

LXXX. - Giugurta, perduta Tala, giudica che nulla possa resistere a Metello, e partito con pochi attraverso vasti deserti giunge fra i Getùli, razza fiera e selvaggia, che in quel tempo ignorava perfino il nome di Roma. Li raccoglie in massa, e a poco a poco li assuefà a marciare in fila, a seguir le bandiere, a obbedire ai comandi, insomma, ad osservar la disciplina. Inoltre, con gran doni e con promesse anche più grandi, trae dalla sua parte gl'intimi del re Bocco, e col loro aiuto abboccatosi col re, lo induce ad entrare in guerra contro i Romani. E ciò più facile e naturale gli riuscì, per la ragione che Bocco nei primi tempi di questa guerra avea mandato ambasciatori a Roma a chiedere alleanza ed amicizia; ma questa domanda, che giungeva così a proposito a guerra incominciata, era stata respinta da pochi, accecati dall'avarizia, che di ogni cosa, onesta o disonesta, far mercato solevano. Vero è che prima Bocco avea sposato una figlia di Giugurta; ma presso i Numidi una tal parentela poco si considera, perché ognuno, secondo i suoi mezzi, ha varie mogli, chi dieci, e chi anche più, e però anche più i re. Così l'affetto vien diviso fra molte; nessuna è una vera compagna: tutte egualmente vili.

LXXXI. - Gli eserciti s'incontrano dunque in un luogo convenuto. Ivi, scambiatisi i giuramenti, Giugurta infiamma con le sue parole l'animo di Bocco: « I Romani sono ingiusti, avidi ed insaziabili, nemici del genere umano, ostili a Bocco per la stessa ragione per cui lo sono a lui e alle altre genti: la libidine d'imperio, grazie a cui tutti i re son loro nemici. Oggi lui, poco prima i Cartaginesi e così pure il re Perseo; di mano in mano che un po-

Romanis hostem fore». Eis atque aliis talibus dictis, ad Cirtam oppidum iter constituunt, quod ibi Metellus praedam captivosque et impendimenta locaverat. Ita Iugurtha ratus, aut capta urbe operae pretium fore, aut si dux Romanus auxilio suis venisset, proelio sese certaturos: nam callidus id modo festinabat, Bocchi pacem imminuere, ne moras agitando aliud quam bellum mallet.

LXXXII. - Imperator postquam de regum societate cognovit, non temere neque, uti saepe iam victo Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit. Ceterum, haud procul ab Cirta castris munitis, reges opperitur; melius esse ratus, cognitis Mauris (quoniam is novos hostis accesserat), ex commodo pugnam facere.

Interim Roma per litteras certior fit provinciam Numidiam Mario datam; nam consulem ante factum acceperat. Quibus rebus supra bonum aut honestum perculsus, neque lacrumas tenere, neque moderari linguam: vir egregius in aliis artibus, nimis molliter aegritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vortebant, alii bonum ingenium contumelia accensum esse, multi, quod iam parta victoria ex manibus eriperetur. Nobis satis cognitum est illum magis honore Marii quam iniuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse, si adempta provincia alii quam Mario traderetur.

LXXXIII. - Igitur eo dolore inpeditus, et quia stultitiae videbatur alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit postulatum, ne sine causa hostis populo Romano fieret: « habere tum magnam copiam societatis amicitiaeque coniungendae, quae potior bello esset; et, quamquam opibus suis confideret, tamen non debere incerta pro certis mutare; omne bellum sumi facile, ceterum aegerrume desinere; non in eiusdem potestate initium eius et finem esse; incipere cuivis, etiam ignavo, licere;

polo sembri loro farsi potente, per i Romani è un nemico». Con questi e altri detti, stabiliscono di marciare su Cirta, perché colà Metello aveva stanziato il bottino, i prigionieri e i bagagli. Giugurta pensava: o si prende la città, e ne vale la pena; o il duce Romano viene in aiuto ai suoi, e allora gli si darà battaglia. Astuto com'era, mirava sopra tutto a impedire ogni accordo di Bocco con Roma, nel timore che l'indugio non gli facesse preferire altra cosa alla guerra.

LXXXII. - Il generale Romano, come seppe dell'alleanza fra i due re, si guardò dall'offrir battaglia alla leggera e, come spesso avea fatto dopo la vittoria su Giugurta, su ogni terreno. Per contro, fortificato il campo non lungi da Cirta, stette ad aspettare i due re, pensando ch'era meglio attaccar battaglia al momento buono, dopo aver saggiati i Mauri, il nuovo nemico che or gli si offeriva.

Nel frattempo, una lettera da Roma lo informa che la provincia di Numidia è stata assegnata a Mario; ch'ei fosse stato eletto console, già lo sapeva. Colpito dalla notizia più che per lui non fosse giusto e decoroso, non trattenne le lagrime e non frenò la lingua: uomo egregio per tanti rispetti, troppo debole si mostrò contro la malinconia. Alcuni l'attribuivano a superbia: dicevano altri che il suo animo retto ben s'adirava per la ricevuta offesa; molti, perché gli si strappava di mano una vittoria già conquistata. Ma per me è chiaro ch'ei si crucciò più per il successo di Mario che per l'ingiustizia ricevuta, e che tanto non si sarebbe rammaricato se, toltagli la provincia, ad altri che a Mario l'avessero assegnata.

LXXXIII. - L'affronto, dunque, lo fermò; e poiché gli pareva sciocco occuparsi a suo rischio degli affari di un altro, mandò ambasciatori a Bocco, chiedendogli di non farsi, senza motivo, nemico del popolo Romano: « v'era anzi un'ottima occasione di stringere alleanza ed amicizia, per certo più opportuna di una guerra; e per quanto ei contasse sulla propria potenza, tuttavia non doveva il certo con l'incerto scambiare; cominciare una guerra era facile, penoso assai terminarla; principio e fine di quella non sono in potere di un solo; prender le armi è lecito a chiunque,

deponi, cum victores velint: proinde sibi regnoque suo consuleret, neu florentis res suas cum Iugurthae perditis misceret». Ad ea rex satis placide verba facit: « sese pacem cupere, sed Iugurthae fortunarum misereri; si eadem illi copia fieret, omnia conventura». Rursus imperator contra postulata Bocchi nuntios mittit: ille probare partim, alia abnuere. Eo modo saepe ab utroque missis remissisque nuntiis, tempus procedere, et ex Metelli voluntate bellum intactum trahi.

LXXXIV. At Marius, ut supra diximus, cupientissuma plebe consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare; singulos modo, modo univorsos laedere; dictitare sese consulatum ex victis illis spolia cepisse, alia praeterea magnifica pro se et illis dolentia. Interim quae bello opus erant prima habere: postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus sociisque arcessere, praeterea ex Latio fortissumum quemque (plerosque militiae, paucos fama cognitos) accire, et ambiundo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci. Neque illi senatus, quamquam advorsus erat, de ullo negotio abnuere audebat; ceterum supplementum etiam laetus decreverat, quia neque plebi militia volenti putabatur, et Marius aut belli usum aut studia volgi amissurus. Sed ea res frustra sperata: tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat! Sese quisque praeda locupletem fore, victorem domum rediturum, alia huiuscemodi animis trahebant, et eos non paulum oratione sua Marius adrexerat. Nam postquam, omnibus quae postulaverat decretis, milites scribere volt, hortandi causa simul et nobilitatem uti consueverat exagitandi, contionem populi advocavit. Deinde hoc modo disseruit:

LXXXV. - « Scio ego, Quirites, plerosque non eisdem artibus imperium a vobis petere et postquam adepti sunt gerere: primo

anche ad un vile: deporle, dipende dal vincitore. Provvedesse dunque egli a sé e al suo regno, senza legare il suo florido stato con quello, già in rovina, di Giugurta». A ciò assai moderatamente risponde il re « ch'esso era bramoso di pace, ma che lo toccavano le calamità di Giugurta; se costui vi fosse compreso, un accordo era facile». In risposta alle richieste di Bocco, il generale manda altri messi; e quegli alcune proposte accetta, altre rifiuta. In tal modo, mentr'essi si mandavano e si rimandavano i messaggi, il tempo passava, e la guerra, come Metello voleva, in sospeso restava.

LXXXIV. - ~~Per contro~~ Mario, nominato console, ~~come dicemmo~~, fra l'entusiasmo della plebe, poi che il popolo gli decretò come provincia la Numidia, se prima era già ostile alla nobiltà, oggi in ogni modo fieramente l'avversava, ora i singoli ora l'intiera classe attaccando; e andava dicendo di aver preso il consolato come si strappan le spoglie ai vinti, e altre ragioni volte a magnificare se stesso e a desolar gli avversari. Frattanto, s'occupava sopra tutto dei preparativi di guerra: chiedeva supplementi per le legioni; domandava truppe ausiliarie ai popoli ai re agli alleati; in più chiamava a sé dal Lazio tutti i più prodi, ch'ei conosceva in gran parte per aver guerreggiato con lui oppure — ma eran pochi — per fama; e a forza di lusinghe i veterani a partire con lui induceva. E il senato, benché gli fosse contrario, nulla rifiutargli osava; anzi, avea votato ben volontieri i supplementi, perché la plebe non era molto propensa al servizio militare, e Mario ci avrebbe rimesso o i contingenti o il favore del volgo. Ma fu vana speranza: tanto la voglia di andare con Mario dominava le masse! S'immaginava ognuno di arricchirsi di preda, di tornar vincitore, e altre simili cose; e non poco li avea Mario con una sua orazione esaltati. Perché, ottenuti i decreti tutti che avea chiesti, quando volle far gli arruolamenti, per sollecitare i soldati e, come soleva, per attaccare i nobili, chiamò il popolo a parlamento e a questo modo parlò:

LXXXV. - « Io so, o Quiriti, che i più in ben diverso modo vi chiedono il potere e poi, quando l'hanno avuto, lo esercitano.

industrios, supplicis, modicos esse, dein per ignaviam et superbiam aetatem agere. Sed mihi contra ea videtur: nam quo pluris est univorsa res publica quam consulatus aut praetura, eo maiore cura illam administrari quam haec peti debere. Neque me fallit, quantum cum maxumo beneficio vostro negoti sustineam. Bellum parare simul et aerario parcere, cogere ad militiam eos quos nolis offendere, domi forisque omnia curare; et ea agere inter invidos occursantis factiosos, opinione, Quirites, asperius est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, maiorum fortia facta, cognatorum et adfinium opes, multae clientelae, omnia haec praesidio adsunt: mihi spes omnes in memet sitae, quas necesse est virtute et innocentia tutari; nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me convorsa esse; aequos bonosque favere, — quippe mea bene facta rei publicae procedunt, — nobilitatem locum invadendi quaerere. Quo mihi acrius adnitundum est, uti neque vos capiamini et illi frustra sint. Ita ad hoc aetatis a pueritia fui, uti omnis labores et pericula consueta habeam. Quae ante vostra beneficia gratuito faciebam, ea uti accepta mercede deseram, non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare, qui per ambitionem sese probos simulavere; mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi, bene facere iam ex consuetudine in naturam vortit.

Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis, quam rem nobilitas aegerrume tulit. Quaeso, reputate cum animis vostris, num id mutare melius sit, siquem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae ac multarum imaginum et nullius stipendi: scilicet ut in tanta re ignarus omnium trepidet, festinet, sumat aliquem ex populo monitorem offici sui. Ita plerumque evenit, uti quem vos imperare iussistis,

Prima, si mostrano laboriosi, umili, modesti; dopo, si rivelano negligenti e superbi. Ma io ben diversamente la penso; perché, se è vero che la cosa pubblica per se stessa val più di un consolato o di una pretura, tanto più ci dobbiamo adoprare a ben governare quella che non a chieder le cariche. Né io ignoro qual grave peso mi sia io addossato con l'altissimo onore da voi conferitomi. Preparare una guerra e nel contempo tutelare l'erario, obbligare al servizio militare proprio quelli che non si vorrebbero urtare, in patria e all'estero curare gli affari, e tutto ciò fra l'opposizione degli invidiosi e dei faziosi, è còmpito, o Quiriti, più duro di quel che si creda. E poi, se son quegli altri a sbagliare, l'antica nobiltà, i grandi fatti degli avi, i mezzi dei congiunti e dei parenti, le numerose clientele, tutto ciò serve a loro difesa; per me, ogni speranza in me solo è riposta, ed io debbo con il valore e con l'onestà tutelarla, perché il resto non serve. E anche questo io comprendo, o Quiriti: che tutti guardano a me, che i buoni e gli onesti mi appoggiano, perché i miei successi giovano alla repubblica, ma che i nobili cercan l'occasione per attaccarmi. Ond'io tanto più risoluto mi debbo adoprare, perché voi non siate presi al laccio, e a quelli fallisca l'intento. Dall'infanzia fino ad oggi io così vissi, che ogni fatica e pericolo m'è famigliare. Ora, ciò che gratuitamente, e prima d'avere da voi il consolato, io facevo, non intendo, no, tralasciarlo oggi che voi me ne avete pagato, o Quiriti. Gli altri trovan difficile moderarsi nel potere, perché solo per ambizione si finsero probi; per me, che tutta la vita ho passato nell'esercizio della virtù, il ben fare è divenuto per l'uso una seconda natura.

« Per vostro volere io condurrò la guerra contro Giugurta; ma i nobili ne son stati profondamente offesi. Di grazia, pensate un po' dentro di voi: non sarebbe meglio decidere altrimenti, e dal gruppo dei nobili destinare a questo o ad altro simile incarico un uomo di antica prosàpia, con molti ritratti di antenati e senza un passato militare, perché, si capisce, senza esperienza in sì grave impresa, si affanni, si affaccendi, finisca col prendersi un popolano per suggeritore? Così il più delle volte accade che colui al quale

is sibi imperatorem alium quaerat. Atque ego scio, Quirites, qui, postquam consules facti sunt, et acta maiorum et Graecorum militaria praecepta legere coeperint: praeposteri homines; nam gerere quam fieri tempore posterius, re atque usu prius est.

Comparate nunc, Quirites, cum illorum superbia me hominem novom. Quae illi audire aut legere solent, eorum partem vidi, alia egomet gessi: quae illi litteris, ea ego militando didici. Nunc vos existumate, facta an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam: mihi fortuna, illis probra obiectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo, sed fortissumum quemque generosissumum. Ac si iam ex patribus Albini aut Bestiae quaeri posset, mene an illos ex se gigni maluerint, quid responsuros creditis, nisi sese liberos quam optumos voluisse? Quodsi iure me despiciunt, faciant idem maioribus suis, quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit. Invident honori meo: ergo invideant labori, innocentiae, periculis etiam meis, quoniam per haec illum cepi. Verum homines conrupti superbia ita aetatem agunt, quasi vostros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint. Ne illi falsi sunt, qui divorsissumas res pariter exspectant, ignaviae voluptatem et praemia virtutis. Atque etiam, cum apud vos aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione maiores suos extollunt: eorum fortia facta memorando clariores sese putant. Quod contra est: nam quanto vita illorum praeclarior, tanto horum socordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est, neque bona neque mala eorum in occulto patitur. Huiusce rei ego inopiam fateor, Quirites; verum, id quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte quam iniqui sint: quod ex aliena virtute sibi adrogant, id mihi ex mea non concedunt, scilicet quia imagines

voi avete affidato il comando deve cercare un altro che comandi per lui. Ed io conosco taluni, o Quiriti, che soltanto dopo la nomina a consoli si son dati a leggere le geste dei padri e i trattati greci di arte militare: gente a rovescio, perché l'esercizio di una carica vien dopo l'elezione, ma in pratica deve prima venire.

Me, uomo nuovo, paragonate ora con quei superbiosi, o Quiriti. Ciò ch'essi sogliono leggere o sentir raccontare, io, parte l'ho visto, parte l'ho io eseguito; ciò ch'essi conoscono in teoria, io l'ho imparato facendo la guerra. Or giudicate voi se i fatti o le parole più valgano. Spregiano essi la mia nascita; io la loro ignavia disprezzo. Ciò che a me si rinfaccia è effetto del caso; ma a loro le lor malefatte si oppongono. Ed io per certo credo che tutti siamo uguali per nascita, ma che il più forte sia anche il più nobile. E se ora si potesse chiedere ai genitori di Albino o di Bestia, se preferirebbero aver avuto me o loro per figli, che cosa credete voi ch'essi risponderebbero, se non che avrebbero voluto aver per figli i più prodi? Che se hanno diritto di disprezzarmi, faccian lo stesso coi loro antenati, pei quali, come per me, la nobiltà cominciò dal valore. Sono invidiosi della mia carica: siano dunque invidiosi delle mie fatiche, della mia onestà e anche de' miei rischi, poi che grazie a questi io la conquistai. Il vero è che costoro, corrotti dalla superbia, vivono come sdegnosi degli onori, mentre li chiedono come gente ch'è onestamente vissuta. Ma davvero s'ingannano, quando mirano parimenti a due cose sì opposte, il piacere dell'ozio e le ricompense della virtù. Anzi, quando parlano davanti a voi o in senato, in ogni discorso esaltan gli avi loro, e ricordando le forti imprese di quelli credono di farsi essi più illustri. Ma avviene il contrario; perché, quanto più è luminosa la vita di quelli, tanto più la loro ignavia colpevole diventa. E per certo è così: la gloria degli antenati è come una face, che non lascia celate le buone e le cattive azioni dei posteri. Io non ho quella luce; lo confesso, o Quiriti. Pure — e ciò è assai più luminoso, — io posso parlar, proprio io, delle azioni che io ho fatte. Or vedete ingiustizia: a me non concedono essi quel che essi pel valore di altri si arrogano; perché io, s'intende, non ho ritratti di antenati,

non habeo, et quia mihi nova nobilitas est, quam certe peperisse melius est quam acceptam corrupisse.

Equidem ego non ignoro, si iam mihi respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in vostro maxumo beneficio cum omnibus locis me vosque maledictis lacerent, non placuit reticere, nequis modestiam in conscientiam duceret. Nam me quidem ex animi mei sententia nulla oratio laedere potest: quippe vera necesse est bene praedicet, falsam vita moresque mei superant. Sed quoniam vostra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maxumum negotium inposuistis, etiam atque etiam reputate, num eorum paenitendum sit. Non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare; at, si res postulet, hastas vexillum phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices advorso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae egomet meis plurumis laboribus et periculis quaesivi. Non sunt composita verba mea; parvi id facio. Ipsa se virtus satis ostendit: illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant. Neque litteras Graecas didici: parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerant. At illa multo optuma rei publicae doctus sum: hostem ferire, praesidium agitare, nihil metuere nisi turpem famam, hiemem et aestatem iuxta pati, humi requiescere, eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego praeceptis milites hortabor; neque illos arte colam, me opulenter, neque gloriam meam laborem illorum faciam: hoc est utile, hoc civile imperium. Namque cum tute per mollitiam agas, exercitum supplicio cogere, id est dominum, non imperatorem esse. Haec atque talia maiores vostri faciundo seque remque publicam celebravere. Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contemnit;

e perché fresca è la mia nobiltà. Ma non è meglio essersela guadagnata, che non disonorarla quando s'è ereditata?

« Per certo io non ignoro che se essi mi volessero ora rispondere, avrebbero gran copia di parole e di discorsi ornati. Ma nell'occasione dell'altissimo posto a cui voi mi avete elevato, mentr'essi in ogni luogo diffamano me, e voi con me, con la lor maldicenza, io non ho voluto tacere, perché la mia moderazione non si creda una confessione di colpa. Però che la coscienza mi assicura non esservi discorso che nuocer mi possa, perché, se è verace, non può se non dir bene di me, se è falso, la mia vita e i miei costumi lo sbugiardano. Ma poiché essi accusano voi, perché con le vostre deliberazioni mi imponeste il più alto onore ma anche la più alta responsabilità, pensate bene se voi non ve ne dobbiate pentire. Io non posso per garanzia ostentare i ritratti i trionfi i consolati degli avi; ma bensì, all'occasione, aste, vessilli, falère, altre ricompense al valore, e infine le cicatrici sul petto. Son questi i miei ritratti, è questa la mia nobiltà, non lasciatami in eredità, come la loro, ma conquistata da me a prezzo di infiniti travagli e pericoli. No, non sono adorne le mie parole; io non me ne curo. La virtù si pone in mostra da se stessa; son loro che han bisogno di retorica, per coprir con l'eleganza della parola le loro vergogne. E non ho studiato il greco: non me ne importava, perché vedevo quanto poco se ne fossero giovati quei maestri per la conquista della virtù. Ma altre cose ho imparato, di gran lunga più utili alla repubblica: colpire il nemico, far la guardia, di nulla aver paura se non dell'infamia, sopportar caldi e geli, dormire per terra, tollerar nel contempo la fatica e la fame. Con questi insegnamenti darò l'esempio ai soldati; non li tratterò avaramente, facendo io il signore; non attribuirò a mia gloria i loro travagli: questo è un comandare utilmente, questo un comandar da cittadino. Perché menar la vita fra gli agi e domar coi castighi i soldati, ciò significa essere un tiranno, non un capitano. Queste e altre simili cose operando, i vostri maggiori sé e la patria onorarono. Ora la nobiltà, in quei meriti confidando — essa, co' suoi degenerati costumi —, spregia noi che ne emuliamo gli esempi, e non per suo merito,

et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit. Ceterum homines superbissumi procul errant. Maiores eorum omnia, quae licebat, illis reliquere, divitias, imagines, memoriam sui praeclaram; virtutem non reliquere, neque poterant: ea sola neque datur dono neque accipitur. Sordidum me et incultis moribus aiunt, quia parum scite convivium exorno, neque histrionem ullum, neque pluris pretii cocum quam vilicum habeo. Quae mihi lubet confiteri, Quirites. Nam ex parente meo et ex aliis sanctis viris ita accepi: munditias mulieribus, laborem viris convenire, omnibusque bonis oportere plus gloriae quam divitiarum esse; arma, non suppellectilem decori esse. Quin ergo quod iuvat, quod carum aestumant, id semper faciant: ament, potent; ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissumae parti corporis: sudorem, pulverem, et alia talia relinquant nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt. Verum non ita est: nam ubi se flagitiis decoravere turpissumi viri, bonorum praemia ereptum eunt. Ita iniustissume luxuria et ignavia, pessumae artes, illis qui coluere eas nihil officiunt, rei publicae innoxiae cladi sunt.

Nunc quoniam illis, quantum mei mores, non illorum flagitia poscebant, respondi, pauca de re publica loquar. Primum omnium de Numidia bonum habete animum, Quirites: nam quae ad hoc tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis: avaritiam, inperitiam atque superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens, sed mehercule magis strenuus quam felix: nam magna pars eius avaritia aut temeritate ducum attrita est. Quam ob rem vos, quibus militaris aetas est, adnitimini mecum et capessite rem publicam: neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit. Egomet in agmine aut in proelio consultor idem et socius periculi vobiscum adero, me vosque in omnibus rebus iuxta geram. Et profecto dis iuvantibus omnia matura sunt, victoria, praeda, laus: quae si dubia aut procul

ma quasi per dovere, pretende da voi ogni onore. Ma nel loro infinito orgoglio di gran lunga si sbagliano. Gli antenati lasciaron loro tutto ciò che lasciar si poteva: ricchezze, ritratti, luminosa memoria di sé; ma non lasciaron loro la virtù; e non potevano, ché essa sola non si consegna e non si riceve in dono. Dicon che rozzo e zotico io sono, perché non son valente ad apparecchiare un convito, perché non tengo istrioni, o cuochi che più di un fattore mi costino. Ma io me ne vanto, o Quiriti. Però che dal padre mio e da altri virtuosissimi cittadini questo io appresi: che alle donne le eleganze, agli uomini si convien la fatica, e che i magnanimi debbono aver più gloria che oro: le armi, non le suppellettili, sono i loro ornamenti. Ebbene, continuino pure a far quello che lor piace e che hanno sì caro: facciano all'amore, bevano, passino la vecchiaia come passaron la giovinezza, fra i conviti, schiavi del ventre e della più ignobile parte del corpo: lascino a noi il sudore, la polvere e altre simili cose che più delle loro orge ci allietano. Ma così non è; perché, dopo essersi insozzati con le loro turpitudini, corrono, gli infami, a strappare ai buoni lor ricompense. Così, contro ogni giustizia, il lusso e l'ignavia, i peggiori dei vizi, nessun danno arrecano a chi li coltiva, e rovinan la repubblica, che nulla ci può.

« Ed ora, poiché ho risposto loro quanto la mia onestà e non i loro misfatti richiedevano, brevemente parlerò dello stato. Prima di tutto, siate di buon animo per la Numidia, o Quiriti, perché tutto ciò che fino ad ora ha difeso Giugurta, voi l'avete rimosso: l'avarizia, l'inettitudine, la superbia. In secondo luogo, v'è là un esercito pratico dei luoghi, ma, per Ercole, più valoroso che fortunato, perché gran parte di esso dall'avarizia o dalla temerità dei duci fu logorata. Onde voi tutti che siete atti alle armi, fate con me ogni sforzo e salvate lo stato; né si lasci impaurire alcuno dagli insuccessi degli altri o dalla arroganza dei capi. Io, io, in marcia o in battaglia vi sarò accanto, vostro consigliere e ad un tempo vostro compagno di rischio; in ogni evento, me e voi tratterò alla pari. E per certo, con l'aiuto degli iddii, tutto è maturo per noi, la vittoria, la preda, la lode; ma se anche fossero dubbie e lontane,

essent, tamen omnis bonos rei publicae subvenire decebat. Etenim nemo ignavia immortalis factus est, neque quisquam parens liberis uti aeterni forent optavit, magis uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent; nam strenuis abunde dictum puto».

LXXXVI. - Huiuscemodi oratione habita, Marius, postquam plebis animos adrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis aliisque utilibus navis onerat: cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant, quod ab eo genere celebratus auctusque erat; et homini potentiam quaerenti egentissumus quisque opportunissumus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur.

Igitur Marius cum aliquanto maiore numero, quam decretum erat, in Africam profectus paucis diebus Uticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato; nam Metellus conspectum Mari fugerat, ne videret ea, quae audita animus tolerare nequiverat.

LXXXVII. - Sed consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et praeda onustum proficiscitur, omnia ibi capta militibus donat; dein castella et oppida natura et viris parum munita adgreditur; proelia multa, ceterum levia, alia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnae adesse, videre fugientis capi aut occidi, fortissumum quemque tutissumum, armis libertatem, patriam parentisque et alia omnia tegi, gloriam atque divitias quaeri. Sic brevi spatio novi veteresque coaluere et virtus omnium aequalis facta.

At reges, ubi de adventu Mari cognovere, divorsi in locos difficilis abeunt. Ita Iugurthae placuerat, speranti mox effusos hostis

nondimeno tutti i buoni dovrebbero correre in aiuto della repubblica. Perché niuno mai con l'ignavia s'è fatto immortale, e giammai un padre desiderò l'immortalità pei suoi figli, ma piuttosto una vita virtuosamente e onoratamente vissuta. Altro direi, o Quiriti, se le parole dar coraggio ai vili potessero; ché ai prod mi credo d'aver fin troppo parlato».

LXXXVI. - Dopo tale discorso, vedendo infiammati gli animi della plebe, si affretta a imbarcar viveri, danaro, armi ed altre provvigioni, e fa partir con la flotta Aulo Manlio suo legato. Egli frattanto fa leva di soldati, non secondo l'uso antico e per classi, ma come piaceva a ciascuno, proletari i più. Dicevan taluni ch'ei l'avesse fatto per iscarsità di censiti; altri, per acquistarsi fautori, perché egli da quei proletari era stato celebrato e innalzato; e per un uomo che aspira al potere i più poveri son quelli che gli servon di più, perché, non avendo nulla, non hanno nulla da serbare, e tutto sembra onesto se c'è un guadagno.

Mario parte dunque per l'Africa con un contingente alquanto superiore al decretatogli, e dopo pochi giorni sbarca ad Utica. La consegna dell'esercito gli vien fatta dal legato Publio Rutilio, giacché Metello avea fuggito la vista di Mario, per non veder ciò che, solo a sentirlo dire, lo aveva profondamente turbato.

LXXXVII. - Il console, colmati i vuoti delle legioni e delle coorti ausiliarie, entra in una contrada fertile, e da far gran bottino, che tutto ei dona ai soldati; poscia assalta castelli e città poco difesi dalla natura o dalla guarnigione: molti scontri, ora qua ora là, ma senza importanza. Così i soldati novelli s'avvezzano ad entrare in campo senza paura, a vedere i fuggiaschi presi od uccisi, mentre i più forti son sempre al sicuro: con l'armi si protegge la libertà, la patria, i parenti e tutto, con l'armi si acquista gloria e ricchezza. Così in breve tempo reclute e veterani si fusero, e pari divenne il loro valore.

Ma i due re, come seppero dell'arrivo di Mario, si ritirarono su opposte direzioni in terreni di disagevole accesso. Così era piaciuto a Giugurta, con la speranza di poter presto piombar sui

invadi posse: Romanos, sicuti plerosque, remoto metu laxius licentiusque futuros.

LXXXVIII. - Metellus interea Romam profectus, contra spem suam laetissumis animis excipitur, plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus.

Sed Marius inpigre prudenterque suorum et hostium res pariter attendere, cognoscere quid boni utrisque aut contra esset, explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire, nihil apud se remissum neque apud illos tutum pati. Itaque et Gaetulos et Iugurtham ex sociis nostris praedas agentis saepe adgressus in itinere fuderat, ipsumque regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat. Quae postquam gloriosa modo neque belli patrandi cognovit, statuit urbis, quae viris aut loco pro hostibus et advorsum se opportunissumae erant, singulas circumvenire; ita Iugurtham aut praesidiis nudatum, si ea pateretur, aut proelio certaturum. Nam Bocchus nuntios ad eum saepe miserat, velle populi Romani amicitiam: nequid ab se hostile timeret. Id simulaveritne, quo improvisus gravior accideret, an mobilitate ingeni pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum est.

LXXXIX. - Sed consul, uti statuerat oppida castellaque munita adire, partim vi, alia metu aut praemia ostentando, avortere ab hostibus. Ac primo mediocria gerebat, existumans Iugurtham ob suos tutandos in manus venturum. Sed ubi illum procul abesse et aliis negotiis intentum accepit, maiora et magis aspera adgredi tempus visum est.

Erat inter ingentis solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa, cuius conditor Hercules Libys memorabatur. Eius cives apud Iugurtham inmunes, levi imperio et ob ea fidelissumi habebantur, muniti advorsum hostis non moenibus modo et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate. Nam praeter oppido propinqua, alia omnia vasta inculta, egentia

nemici divisi: i Romani, come accade, lasciato ogni timore, avanzerebbero più liberi e meno disciplinati.

LXXXVIII. - Intanto Metello era partito per Roma, dove contro ogni sua aspettazione fu accolto festosamente; cessata l'animosità, alla plebe e al senato parimenti caro.

E Mario con sua solerzia e prudenza studiava la posizion sua e quella dei nemici, indagava il pro e il contro per sé e per loro, spiava le mosse dei re, ne preveniva disegni ed agguati, non permettendo la minima indisciplina ai suoi, mai concedendo al nemico un riposo. Così, avea spesso assaliti e disfatti i Getùli e Giugurta che tornavan dall'aver fatto preda sui nostri alleati, e non lungi da Cirta avea perfino costretto il re a gettare le armi. Ma quando si avvide che questi scontri, per quanto gloriosi, non potevan concludere la guerra, decise di stringer d'assedio ad una ad una le città le cui forze e la cui posizione eran le più utili al nemico e le più pericolose per lui; così Giugurta, o lasciava fare, e perdeva le proprie difese: oppure, dovea scendere in campo. Bocco poi gli avea sovente mandato a dire che desiderava d'essere amico del popolo Romano, e che non s'aspettasse da lui un atteggiamento ostile. S'ei simulasse, per piombar poi più disastrosamente di sorpresa, o se, mutevole d'indole, pendesse ora per la pace ora per la guerra, dir non si può.

LXXXIX. - Ma il console, secondo il proprio disegno, investiva le città e le piazze forti, e parte con la forza, parte con le minacce, parte con promesse di premi, le toglieva al nemico. Da prima erano azioni di lieve conto, con l'idea che Giugurta, per difendere i suoi, verrebbe alle mani; ma quando seppe ch'egli era lontano, e che pensava ad altro, gli sembrò il momento di accingersi a più grandi e più difficili imprese.

V'era fra immensi deserti una città grande e ben difesa, Capsa chiamata, di cui Ercole Libico passava per fondatore. I suoi cittadini sotto Giugurta non pagavan tributi, godevano grande autonomia, e però fedelissimi gli erano; difesi contro i nemici non solo dalle mura dalle armi dalla guarnigione, ma anche e molto più dalla inaccessibilità dei luoghi. Poiché, eccezion fatta per i din-

aquae, infesta serpentibus, quarum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior; ad hoc natura serpentium, ipsa perniciosa, siti magis quam alia re accenditur. Eius potiundi Marium maxuma cupido invaserat, cum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur, et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque; nisi quod apud Thalam non longe a moenibus aliquot fontes erant, Capsenses una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia utebantur. Idque ibi, ut in omni Africa, quae procul a mari incultius agebat, eo facilius tolerabatur, quia Numidae plerumque lacte et ferina carne vescebantur et neque salem neque alia irritamenta gulae quaerebant: cibus illis advorsus famem atque sitim, non lubidini neque luxuriae erat.

XC. - Igitur consul omnibus exploratis, credo deis fretus, — nam contra tantas difficultates consilio satis providere non poterat; quippe etiam frumenti inopia temptabatur, quia Numidae pabulo pecoris magis quam arvo student, et quodcumque natum fuerat iussu regis in loca munita contulerant, ager autem aridus et frugum vacuos ea tempestate: nam aestatis extremum erat — tamen pro rei copia satis providenter exornat: pecus omne, quod superioribus diebus praedae fuerat, equitibus auxiliariis agundum adtribuit; A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi stipendium et commeatum locaverat, ire iubet, dicitque se praedabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanain.

XCI. - Ceterum in itinere cotidie pecus exercitui per centurias, item turmas aequaliter distribuerat, et ex coriis utres uti fierent curabat; simul inopiam frumenti lenire et ignaris omnibus

torni, tutto il resto eran vasti deserti, senz'acqua, infestati dai serpenti, la cui rabbia, com'è di tutte le fiere, è resa più aguzza dalla fame; aggiungi che l'indole dei serpenti, già per se stessa maligna, è esasperata più che da ogni altra cosa dalla sete. Ora Mario era stato preso da un'ardentissima voglia di prendere Capsa, sia per ragioni strategiche, sia per la durezza dell'impresa, e anche perché Metello avea Tala con grande gloria espugnata, città non molto dissimile per posizione e difese; senonché, presso Tala non lungi dalle mura v'erano alcune fontane, mentre i Capsensi avevano una sola sorgente e per di più dentro le mura, e per il rimanente usavano acqua piovana. E questa scarsità, a Capsa come in tutte le parti dell'Africa lontane dal mare, dove la vita è più rude, si sopportava tanto più facilmente in quanto i Numidi si cibavano in generale di latte e di carne di fiere, e non cercavano sale o altri condimenti irritanti la gola; per loro il cibo serviva a saziar la fame e la sete, non già ai piaceri del gusto ed al lusso.

XC. - Ora il console, esaminato il tutto — ma, credo, raccomandandosi agli dèi, perché col solo suo senno non avrebbe potuto far fronte a sì grandi difficoltà: era inoltre minacciato da carestia di grano, poi che i Nùmidi s'occupan più della pastorizia che dell'agricoltura, ed ogni prodotto per ordine del re avevano in luoghi fortificati ammassato, e la campagna era arida e senza raccolti in quel tempo, stando ormai per terminare la state —, nondimeno, come meglio poteva, con assai previdenza si prepara: tutto il bestiame ch'egli avea nei giorni precedenti razziato, lo dà a condurre ai cavalieri alleati; dà ordine al legato Aulo Manlio di andar con le coorti leggere alla città di Lari, dove avea collocato i danari per le paghe e le vettovaglie, e gli promette di raggiungerlo colà fra pochi giorni, dopo aver predato il paese. Così, tenendo occulto il suo vero disegno, marcia verso il fiume Tanài.

XCI. - Intanto egli, durante la marcia, avea distribuito ogni giorno il bestiame in parti eguali fra le centurie e gli squadroni, con l'ordine che delle pelli si facessero otri; così alleggeriva il difetto del grano, e nel contempo preparava senza parere i mezzi

parare quae mox usui forent; denique sexto die, cum ad flumen ventum est, maxuma vis utrium effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere atque, uti simul cum occasu solis egrederentur, paratos esse iubet: omnibus sarcinis abiectis, aqua modo seque et iumenta onerare. Dein postquam tempus visum, castris egreditur, noctemque totam itinere facto consedit. Idem proxuma facit; dein tertia multo ante lucis adventum pervenit in locum tumulosum, ab Capsa non amplius duum milium intervallo; ibique quam occultissume potest cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies coepit et Numidae, nihil hostile metuentes, multi oppido egressi, repente omnem equitatum et cum eis velocissumos pedites cursu tendere ad Capsam et portas obsidere iubet; deinde ipse intentus propere sequi neque milites praedari sinere. Quae postquam oppidani cognovere, res trepidae, metus ingens, malum improvisum, ad hoc pars civium extra moenia in hostium potestate, coëgere uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum, Numidae puberes interfecti, alii omnes venundati, praeda militibus divisa. Id facinus contra ius belli non avaritia neque scelere consulis admissum, sed quia locus Iugurthae opportunus, nobis aditu difficilis, genus hominum mobile, infidum, neque beneficio neque metu coërcitum.

XCII. - Postquam tantam rem Marius sine ullo suorum incommodo peregit, magnus et clarus antea, maior atque clarior haberi coepit. Omnia non bene consulta in virtutem trahebantur; milites, modesto imperio habiti simul et locupletes, ad caelum ferre, Numidae magis quam mortalem timere; postremo omnes, socii atque hostes, credere illi aut mentem divinam esse aut deorum nutu cuncta portendi.

Sed consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit; pauca repugnantibus Numidis capit, plura, deserta propter Capsensium miserias, igni conrumpit: luctu atque caede omnia

che quanto prima servirebbero all'uopo. Quando finalmente, dopo sei giorni, si giunse al fiume, una grande quantità d'otri erano pronti. Quivi pose l'accampamento, ma con leggere difese; e ordinò ai soldati di prendere il rancio e di esser pronti ad uscire appena tramontato il sole: lasciar tutti i bagagli, e caricar sé e le bestie soltanto di acqua. Poscia, come gli parve il momento, uscì dal campo, e dopo aver marciato tutta la notte, riposò. Lo stesso la notte dopo; la terza, molto prima dell'alba, giunse in un luogo accidentato distante da Capsa non più di due miglia; e colà, il più celatamente possibile, con tutta la truppa si pose in attesa. Ma quando fu giorno, e i Numidi, che non sospettavano il pericolo, in gran numero erano usciti dalla città, tosto egli ordina a tutta la cavalleria, e con essa ai più veloci dei fanti, di correre su Capsa e occuparne le porte, mentr'esso rapidamente li segue senza permettere ai soldati di fermarsi a fare bottino. Come se n'accorsero i terrazzani, la trepidazione, la paura, la sorpresa, il sapere parte dei loro fuor delle mura e in potere dei nemici, li costrinsero alla resa. Nondimeno, la città fu arsa, i Numidi adulti massacrati, gli altri tutti venduti, il bottino fra i soldati diviso. Questa violazione del diritto di guerra fu commessa non per avarizia o scelleraggine del console, ma perché la posizione, mentr'era utile a Giugurta, era poco accessibile a noi; e poi, era gente volubile, infida, su cui nulla potevano né la bontà né il terrore.

XCII. - Poi che Mario senza alcun danno dei suoi ebbe sì grande impresa compiuta, se prima era grande e famoso, or cominciò ad essere stimato anche più grande e famoso. Le sue imprese, anche se temerarie, passaron per colpi di genio; i soldati, fatti ricchi e nel contempo soggetti a blanda disciplina, lo portavano al cielo; lo temevano i Numidi più che uomo mortale; insomma, tutti, alleati e nemici, lo credevan dotato d'intelletto divino o ispirato in tutto dal cenno dei numi.

Ma il console, dopo quel successo, s'avvia contro altre città; poche ne espugna nonostante la difesa dei Numidi, ma la più parte trova deserte in séguito al disastro di Capsa, e le dà alle fiamme: tutto si riempie di lutto e di strage. Infine, impadronitosi

complentur. Denique multis locis potitus, ac plerisque exercitu incruento, aliam rem adgreditur, non eadem asperitate qua Capsensium, ceterum haud secus difficilem.

Namque haud longe a flumine Muluccha, quod Iugurthae Bocchique regnum disiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in immensum editus, uno perangusto aditu relicto: nam omnis a natura velut opere atque consulto praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit. Sed ea res forte quam consilio melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis, magna vis frumenti et fons aquae, aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus importunus, iter castellanorum angustum admodum, utrimque praecisum. Vineae cum ingenti periculo frustra agebantur: nam cum eae paulo processerant, igni aut lapidibus conrumpebantur; milites neque pro opere consistere propter iniquitatem loci, neque inter vineas sine periculo administrare; optumus quisque cadere aut sauciari, ceteris metus augeri.

XCIII. - At Marius, multis diebus et laboribus consumptis, anxius trahere cum animo suo omitteretne inceptum, quoniam frustra erat, an fortunam opperiretur, qua saepe prospere usus fuerat. Quae cum multos dies noctisque aestuans agitaret, forte quidam Ligus, ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aquatum egressus, haud procul ab latere castelli quod avorsum proeliantibus erat, animum advortit inter saxa repentis cocleas; quarum cum unam atque alteram, dein plures peteret, studio legundi paulatim prope ad summum montis egressus est. Ubi postquam solitudinem intellexit, more ingeni humani cupido difficilia faciundi animum vortit. Et forte in eo loco grandis ilex coaluerat inter saxa, paulum modo prona, deinde inflexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert; cuius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus in castelli planitiem pervenit, quod cuncti Numidae intenti proeliantibus ade-

di molti luoghi, e quasi tutti senza perdite dei suoi, s'accinge ad un'altra impresa, non così pericolosa come quella di Capsa ma non meno difficile.

Non lungi dal fiume Mulucca, che divideva il regno di Giugurta da quello di Bocco, in mezzo alla pianura circostante v'era una rupe, con la vetta abbastanza estesa per un castello di media grandezza, ma altissimo e a picco, con una sola e strettissima via d'accesso; l'avea dirupata la natura come per umano consiglio. Ora, poi che ivi stavano i tesori del re, Mario volse ad impadronirsene ogni sua possa. Ma l'impresa riuscì più per caso che non per meditato disegno. Però che nel castello v'erano assai uomini ed armi, gran copia di frumento e acqua di fonte; la posizione non si prestava a terrapieni, a torri, ad opre di macchine; il sentiero d'accesso era oltremodo angusto e tagliato a picco ai due ati. Le gallerie non avanzavano se non con rischio grande, ed nvano, perché, quand'erano avanzate un poco, venivan distrutte dal fuoco o dai macigni: i soldati non potevano lavorare a piè fermo a causa del pendio, né senza pericolo manovrare le gallerie: i più prodi cadevano o rimanevan feriti, negli altri s'accresceva il timore.

XCIII. - Ora Mario, dopo gran consumo di giorni e di fatiche, ansiosamente dentro di sé dibatteva se abbandonare un'impresa che sembrava vana, o se aspettar la fortuna che spesso gli era stata propizia. Eran già molti giorni e molte notti ch'egli ondeggiava fra questi pensieri, quando un Ligure, semplice soldato di una delle coorti ausiliarie, uscito dal campo per acqua, non lungi dal fianco del castello alle spalle dei combattenti notò certe chiocciole che strisciavan fra i sassi; e bramoso di coglierne una, e poi un'altra e poi altre ancora, a poco a poco riuscì quasi sulla cima del monte. Vedendo il luogo deserto, il desiderio tutto umano di tentare una difficile impresa gli fè mutare pensiero. E a caso, in quel punto, grande era cresciuta fra i sassi un'elce; soltanto, era un poco inclinata, ma poi ripiegata e cresciuta in sù, come con tutte le piante fa la natura. Il Ligure, afferrandosi ora a' suoi rami ora ai sassi sporgenti, giunse sulla spianata del castello, mentre i Numidi

rant. Exploratis omnibus, quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur, non temere uti ascenderat, sed temptans omnia et circumspiciens. Itaque Marium propere adit, acta edocet, hortatur ab ea parte, qua ipse ascenderat, castellum temptet, pollicetur sese itineris periculique ducem. Marius cum Ligure promissa eius cognitum ex praesentibus misit, quorum uti cuiusque ingenium erat, ita rem difficilem aut facilem nuntiavere: consulis animus tamen paulum adrectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum numero quinque quam velocissumos delegit, et cum eis, praesidio qui forent, quattuor centuriones; omnisque Liguri parere iubet, et ei negotio proxumum diem constituit.

XCIV. - Sed, ubi ex praecepto tempus visum, paratis compositisque omnibus ad locum pergit. Ceterum illi, qui e centuriis erant, praedocti ab duce, arma ornatumque mutaverant, capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret; super terga gladii et scuta, verum ea Numidica ex coriis, ponderis gratia simul et offensa quo levius streperent. Igitur praegrediens Ligus saxa et si quae vetustae radices eminebant laqueis vinciebat, quibus adlevati milites facilius escenderent; interdum timidos insolentia itineris levare manu; ubi paulo asperior ascensus erat, singulos prae se inermos mittere, deinde ipse cum illorum armis sequi; quae dubia nisu videbantur, potissumus temptare; ac saepius eadem ascendens descendensque, dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigati tandem in castellum perveniunt, desertum ab ea parte, quod omnes, sicut aliis diebus, advorsum hostis aderant. Marius ubi ex nuntiis quae Ligus egerat cognovit, quamquam toto die intentos proelio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites et ipse extra vineas egressus, testudine acta succedere et simul

stavan tutti attenti al lato dove si combatteva. Esaminato tutto ciò che quanto prima gli avrebbe servito, ritorna per la medesima via, ma non a casaccio com'era asceso, bensì studiando e scrutando tutto all'intorno. Poscia si reca prontamente da Mario, lo informa dell'accaduto, lo esorta a tentare un attacco da quella parte da cui egli era salito, si offre a guida del periglioso cammino. Mario mandò col Ligure qualcuno dei presenti, per verificare ciò ch'esso affermava; e secondo l'indole loro, chi disse facile e chi disse difficile l'impresa: comunque, l'animo suo si riebbe. E così fra i tanti suonatori di trombe e di corni ne scelse cinque dei più svelti, e con loro, per appoggiarli, cinque centurioni: comanda che tutti stiano agli ordini del Ligure, e stabilisce per il domani l'esecuzione dell'impresa.

XCIV. - Quando secondo gli ordini parve giunto il momento, preparato e disposto il tutto, il Ligure s'avvia al punto stabilito. Aggiungi che, preavvisati dalla guida, i componenti la spedizione avean mutato armi ed equipaggiamento, col capo e i piedi nudi, per vederci meglio e meglio arrampicarsi sui sassi, recando sul dorso le spade e gli scudi, di quelli numidici di cuoio, perché eran meno pesanti e agli urti più leggermente risonavano. Avanzando per primo, il Ligure annodava funi alle rocce e, se ve n'erano, alle vecchie radici che sporgevan dal suolo, perché, con quelle sollevandosi, i soldati avessero più facile la scalata; all'occorrenza sorreggeva con la mano quelli che avean paura del disusato cammino; dove l'ascesa era un poco più dura, li mandava avanti ad uno ad uno senz'armi, poi, carico di queste, li seguiva; nei passi che gli sembravan pericolosi, tentava davanti a tutti la scalata; e più volte salendo e scendendo per un medesimo punto, e poi sùbito facendosi da parte, rendeva gli altri più arditi. Ed ecco che dopo molta e lunga fatica giungono alfine al castello, che da quella parte era deserto, perché tutti, come gli altri giorni, facevan fronte ai nemici. Mario avea tenuto tutto il giorno impegnati nella battaglia i Numidi; e com'ebbe notizia del successo del Ligure, allora sì incoraggiò i soldati ed uscì in persona fuori delle gallerie, e, fatta la testuggine, cominciò a farsi sotto e nel

hostem tormentis sagittariisque et funditoribus eminus terrere. At Numidae saepe antea vineis Romanorum subvorsis, item incensis, non castelli moenibus sese tutabantur, sed pro muro dies noctisque agitare, male dicere Romanis ac Mario vecordiam obiectare, militibus nostris Iugurthae servitium minari, secundis rebus feroces esse. Interim omnibus, Romanis hostibusque, proelio intentis, magna utrimque vi pro gloria atque imperio his, illis pro salute certantibus, repente a tergo signa canere; ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant, fugere, deinde uti quisque muro proxumus erat, postremo cuncti, armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere ac plerosque tantummodo sauciare, dein super occisorum corpora vadere, avidi gloriae certantes murum petere, neque quemquam omnium praeda morari. Sic forte correcta Mari temeritas gloriam ex culpa invenit.

XCV. - Ceterum dum ea res geritur, L. Sulla quaestor cum magno equitatu in castra venit, quos uti ex Latio et a sociis cogeret Romae relictus erat. Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est de natura cultuque eius paucis dicere: neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus, et L. Sisenna, optume et diligentissume omnium qui eas res dixere persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur.

Igitur Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia iam prope extincta maiorum ignavia, litteris Graecis et Latinis iuxta atque doctissume eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum sed gloriae cupidior, otio luxurioso esse; tamen ab negotiis nunquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli: facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis; multarum rerum ac maxume pecuniae largi-

contempo, con le macchine, con gli arceri, con i frombolieri, ad atterrir da lontano il nemico. Ma i Numidi, che già spesse volte avean rovesciate e anche incendiate le gallerie dei Romani, non si tenevano al riparo delle mura, ma davanti a queste giorno e notte si movevano, lanciavano improperi ai Romani e rinfacciavano a Mario la sua temerità, minacciavano ai nostri soldati le catene di Giugurta, fatti baldanzosi dalla fortuna. Or mentre tutti, Romani e Numidi, eran presi dall'ardore della battaglia, accanitamente combattendo, gli uni per la gloria e per la signoria, gli altri per la loro salvezza, d'improvviso alle spalle ecco squillare le trombe, e fuggir per primi le donne e i fanciulli che s'eran fatti avanti per vedere, poi quelli ch'eran più vicini alle mura, e infine tutti quanti, armati ed inermi. Allora i Romani tanto più vigorosamente incalzarli, sbaragliarli, abbatterli senza finirli; poscia avanzare sui corpi dei caduti, per amor di gloria gareggiare per salir primi le mura, non indugiarsi nessuno a far preda. Così, corretta dal caso, la temerità di Mario trasse gloria da quella ch'era una colpa.

XCV. - Mentre ciò accadeva, giunge al campo con un grosso contingente di cavalleria il questore Lucio Silla, ch'era rimasto a Roma per reclutarlo fra i Latini e gli alleati. Ma poiché l'argomento m'ha fatto ricordare un sì grand'uomo, m'è sembrato opportuno dir brevemente dell'indole sua e de' costumi di lui. Io non avrò più occasione di parlarne altrove, e Lucio Sisenna, il migliore e il più accurato di tutti gli storici di quel tempo, mi sembra che poco imparzialmente ne abbia parlato.

Fu dunque Silla di schiatta patrizia e di famiglia nobile; ma questa, ormai quasi oscura per l'incapacità de' suoi ascendenti; fu profondo conoscitore del latino e parimenti del greco; uomo d'animo grande, bramoso di piaceri ma più ancora di gloria, raffinatissimo ne' suoi riposi; nondimeno, i piaceri non lo distolsero mai dalla politica, salvo che, quanto al menar moglie, avrebbe potuto più decorosamente portarsi. Facondo, astuto, facile nelle amicizie, con un ingegno il più profondamente simulatore che immaginare si possa, prodigo di molte cose ma sopra tutto del

tor. Atque illi, felicissumo omnium ante civilem victoriam, nunquam super industriam fortuna fuit, multique dubitavere fortior an felicior esset: nam postea quae fecerit, incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere.

XCVI. - Igitur Sulla, uti supra dictum est, postquam in Africam atque in castra Mari cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, sollertissumus omnium in paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne appellare; multis rogantibus, aliis per se ipse dare beneficia, invitus accipere, sed ea properantius quam aes mutuum reddere, ipsa ab nullo repetere; magis id laborare, ut illi quam plurumi deberent: ioca atque seria cum humillumis agere; in operibus, in agmine atque ad vigilias multus adesse; neque interim, quod prava ambitio solet, consulis aut cuiusquam boni famam laedere: tantummodo neque consilio neque manu priorem alium pati, plerosque antevenire. Quibus rebus et artibus brevi Mario militibusque carissumus factus.

XCVII. - At Iugurtha, postquam oppidum Capsam aliosque locos munitos et sibi utilis simul et magnam pecuniam amiserat, ad Bocchum nuntios misit, quam primum in Numidiam copias adduceret; proeli faciundi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit et dubium belli atque pacis rationes trahere, rursus, uti antea, proxumos eius donis conrupit, ipsique Mauro pollicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi, aut integris suis finibus bellum compositum foret. Eo praemio inlectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham accedit. Ita amborum exercitu coniuncto, Marium iam in hiberna proficiscentem, vix decuma parte die reliqua, invadunt, rati noctem, quae iam aderat, et victis sibi munimento fore et, si vicissent, nullo inpedimento, quia loccorum scientes erant; contra Romanis utrumque

danaro. Fu il più fortunato degli uomini prima del suo trionfo nella guerra civile; ma la sua attività non fu mai inferiore alla fortuna, onde molti sono in forse s'egli sia stato più fortunato o più forte; ché di quanto egli di poi operò, non so se sia più vergogna o più rammarico il parlare.

XCVI. - Silla dunque, come dicevamo, giunse con la cavalleria in Africa e nel campo di Mario; e mentre prima era novizio e inesperto di guerre, in poche prove il più capace di tutti divenne. E poi, trattava affabilmente i soldati, accoglieva le loro domande, li favoriva anche senz'esserne richiesto, ritroso ad accettare un servigio, ma pronto a restituirlo come si trattasse di un debito e a non chiederne mai: anzi, s'adoprava perché il più ampio possibile fosse il numero di coloro che gli erano obbligati. Scherzava e discuteva sul serio con gl'inferiori, anche i più oscuri; nelle operazioni, nelle marce, nelle guardie era sempre presente. Non essendo un ambizioso volgare, non isparlava mai del console o degli altri superiori; solamente, non permetteva che nessuno lo vincesse di senno o di mano, anzi cercava di sopravanzare i più. Così operando, e con tali doti, in breve a Mario e ai soldati carissimo divenne.

XCVII. - Frattanto Giugurta, dopo aver perduto Capsa ed altri luoghi forti preziosissimi per lui, e, nel contempo, grandi tesori, mandò messi a Bocco perché al più presto portasse le sue truppe in Numidia: tempo era di battersi. E come seppe che quegli indugiava e, tuttora incerto, tra guerra e pace ondeggiava, un'altra volta, come già avea fatto, corruppe con donativi i suoi intimi, promettendo al Mauro un terzo della Numidia qualora i Romani venissero espulsi dall'Africa o almeno la guerra terminasse lasciandogli invariati i confini. Allettato da quella ricompensa, Bocco con grande massa di armati si unisce a Giugurta. E così, congiunti i due eserciti, attaccano Mario, che già si preparava a partire per i quartieri d'inverno, sul far della sera, pensando che a notte ormai vicina li avrebbe difesi in caso di sconfitta, mentre, n caso di vittoria, non li avrebbe ostacolati, data la lor conoscenza dei luoghi; per contro i Romani, nell'un caso o nell'altro, sareb-

casum in tenebris difficiliorem fore. Igitur simul consul ex multis de hostium adventu cognovit et ipsi hostes aderant, et prius quam exercitus aut instrui aut sarcinas colligere, denique ante quam signum aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gaetuli, non acie neque ullo more proeli, sed catervatim, uti quosque fors conglobaverat, in nostros incurrunt. Qui omnes trepidi inproviso metu, ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant aut capientis alios ab hostibus defensabant; pars equos escendere, obviam ire hostibus; pugna latrocinio magis quam proelio similis fieri; sine signis, sine ordinibus equites peditesque permixti, cedere alius, alius obtruncari, multi, contra advorsos acerrume pugnantes, ab tergo circumveniri: neque virtus neque arma satis tegere, quia hostes numero plures et undique circumfusi erant: denique Romani veteres et ob ea scientes belli, si quos locus aut casus coniunxerat, orbis facere atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi, hostium vim sustentabant.

XCVIII. - Neque in eo tam aspero negotio Marius territus aut magis quam antea demisso animo fuit, sed cum turma sua, quam ex fortissumis magis quam familiarissumis paraverat, vagari passim, ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostis, ubi confertissumi obstiterant, invadere; manu consulere militibus, quoniam imperare, conturbatis omnibus, non poterat. Iamque dies consumptus erat, cum tamen barbari nihil remittere, atque, uti reges praeceperant, noctem pro se rati, acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit; atque, uti suis receptui locus esset, collis duos propinquos inter se occupat; quorum in uno, castris parum amplo, fons aquae magnus erat, alter usui opportunus, quia magna parte editus et praeceps, pauca munimenta quaerebat. Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare iubet; ipse paulatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit, dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges, loci difficultate coacti, proelio

bero in difficoltà a causa del buio. Pertanto il console aveva appena appreso da varie parti l'avvicinarsi del nemico, che esso già era lì; e prima che l'esercito potesse schierarsi e raccogliere i bagagli, anzi, prima di poter ricevere un ordine o sentire uno squillo, ecco che i cavalieri Mauri e Getùli, non in ordinanza di battaglia, ma in massa, così come li aveva accozzati il caso, piombano sui nostri. Ed essi, sbigottiti per l'attacco imprevisto, ma pure memori del loro valore, o afferravano l'armi o proteggevano dai nemici i loro mentre s'armavano; parte saltare a cavallo, parte affrontare il nemico; uno scontro più simile a un attacco di briganti che ad una battaglia; senza insegne, senz'ordine, mescolati cavalieri e fanti; chi rinculava, chi cadeva ucciso; molti, che con meraviglioso valore combattevan di fronte, venivan presi alle spalle; armi e prodezza poco li proteggevano, perché i nemici eran maggiori di numero e s'eran sparsi dovunque. Finalmente i veterani Romani, già esperti di guerra, secondo che il luogo od il caso li riuniva, facevano il cerchio, e così, coperti da ogni parte e ordinati, sostenevano l'urto nemico.

XCVIII. - Ma neppure in un momento sì critico Mario si mostrò atterrito o men risoluto di prima; ma col suo squadrone, ch'egli aveva non di consorti ma di prodi formato, correva qua e là, e ora veniva in soccorso de' suoi se piegavano, ora attaccava i nemici là dove stavan più folti; aiutava col braccio i soldati, visto che non poteva in quella confusione dar comandi. E già finiva il giorno, e i barbari non rallentavano; anzi, secondo le istruzioni dei due re, pensando che la notte sarebbe per loro, più accaniti incalzavano. Allora Mario prende consiglio dalle circostanze, e per dare ai suoi un punto di raccolta occupa due colli fra loro vicini; uno era poco spazioso per porvi il campo, ma aveva una ricca sorgente: l'altro era acconcio a quell'uso, perché, in gran parte alto e scosceso, non avea gran bisogno di difese. Ordina a Silla di vegliare la notte con la cavalleria accanto alla fonte, mentre egli a poco a poco raccoglie in un sol corpo i soldati dispersi — e anche i nemici non eran meno in disordine —, e a passo accelerato li conduce tutti sul colle. Così i re, di fronte a quella forte

deterrentur; neque tamen suos longius abire sinunt, sed utroque colle multitudine circumdato, effusi consedere. Dein crebris ignibus factis, plerumque noctis barbari more suo laetari, exsultare, strepere vocibus, et ipsi duces feroces, quia non fugerant, pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis ex tenebris et editioribus locis facilia visu magnoque hortamento erant.

XCIX. - Plurumum vero Marius inperitia hostium confirmatus, quam maxumum silentium haberi iubet, ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere: deinde, ubi lux adventabat, defessis iam hostibus ac paulo ante somno captis, de inproviso vigiles, item cohortium turmarum legionum tubicines simul omnis signa canere, milites clamorem tollere atque portis erumpere iubet. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere neque arma capere, neque omnino facere aut providere quicquam poterant: ita cunctos strepitu clamore, nullo subveniente nostris instantibus, tumultu formidine terror quasi vecordia ceperat. Denique omnes fusi fugatique: arma et signa militaria pleraque capta, pluresque eo proelio quam omnibus superioribus interempti; nam somno et metu insolito impedita fuga.

C. - Dein Marius, uti coeperat, in hiberna: nam propter commeatum in oppidis maritumis agere decreverat. Neque tamen victoria socors aut insolens factus, sed pariter atque in conspectu hostium quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextumos, in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis, praeterea cohortis Ligurum curabat; primos et extremos cum expeditis manipulis tribunos locaverat. Perfugae, minume cari et regionum scientissumi, hostium iter explorabant. Simul consul, quasi nullo inposito, omnia providere, apud omnis adesse, laudare et increpare merentis. Ipse armatus intentusque item

posizione, sospendono la battaglia, senza però lasciar allontanare i loro; ma, circondati in massa i due colli, si fermano in disordine. Poscia, accesi di gran fuochi, i barbari gran parte della notte, com'è loro uso, si dànno alla gioia, esultano, gridano, mentre baldanzosi i lor capi si stimavano vincitori sol perché non eran fuggiti. Ma i Romani dal buio e dall'alto vedevan bene tutto ciò, e n'erano incoraggiati assai.

XCIX. - Vie più rassicurato dalla inettitudine dei nemici, dà ordine di serbare il massimo silenzio, e di non dar nemmeno i soliti squilli di tromba per il cambio delle sentinelle; poscia, quando fu quasi giorno, e i nemici, già stanchi, da poco s'erano dati al sonno, comanda che i trombettieri di guardia e con loro quelli delle coorti, degli squadroni, delle legioni, tutti insieme diano fiato alle trombe, mentre i soldati con un gran grido farebbero irruzione dalle porte. I Mauri e i Getùli, svegliati di soprassalto da quel nuovo e orribile fragore, non sapevano né fuggire né prendere le armi, né fare o provvedere alcunché, tanto in mezzo al frastuono, alle grida, senza aiuto dai loro, incalzati dai nostri, tra il tumulto e la paura, tutti quanti eran dominati da uno spavento che quasi li istupidiva. Infine, tutti disfatti e messi in fuga; armi e insegne in gran numero catturate; più morti in quella sola battaglia che in tutte le precedenti: il sonno e il pànico non li lasciaron fuggire.

C. - Poscia Mario proseguì la marcia già incominciata verso i quartieri d'inverno, giacché, pei bisogni dei rifornimenti, avea deciso di stanziarsi nelle città di mare. Ma né trascurato né baldanzoso l'avea reso la vittoria; così, come fosse in presenza del nemico, in ordine quadrato marciava. Silla con la cavalleria teneva l'estrema destra; a sinistra, Aulo Manlio coi frombolieri, gli arceri e le coorti di Liguri; all'avanguardia e alla retroguardia, dei tribuni con manipoli di fanti leggeri. I disertori, che il duce non risparmiava, e che erano profondi conoscitori dei luoghi, esploravan le mosse del nemico. Nel contempo il console, come non avesse sottoposti, pensava a tutto, compariva accanto a tutti, lodava e biasimava secondo il merito. Sempre armato e pronto, costringeva

milites cogebat; neque secus atque iter facere, castra munire, excubitum in portas cohortis ex legionibus, pro castris equites auxiliarios mittere, praeterea alios super vallum in munimentis locare, vigilias ipse circumire, non tam diffidentia factum iri quae imperavisset, quam uti militibus exaequatus cum imperatore labor volentibus esset. Et sane Marius illoque aliisque temporibus Iugurthini belli, pudore magis quam malo exercitum coërcebat: quod multi per ambitionem fieri aiebant, pars quod a pueritia consuetam duritiam et alia, quae ceteri miserias vocant, voluptati habuisset; nisi tamen res publica pariter ac saevissumo imperio bene atque decore gesta.

CI. - Igitur quarto denique die haud longe ab oppido Cirta undique simul speculatores citi sese ostendunt, qua re hostis adesse intellegitur. Sed quia, divorsi redeuntes, alius ab alia parte atque omnes idem significabant, consul incertus quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, advorsum omnia paratus ibidem opperitur. Ita Iugurthae spes frustrata, qui copias in quattuor partis distribuerat, ratus ex omnibus aeque aliquos ab tergo hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum hostes attigerant, cohortatus suos, turmatim et quam maxume confertis equis ipse aliique Mauros invadunt; ceteri in loco manentes ab iaculis eminus emissis corpora tegere et, si qui in manus venerant, obtruncare. Dum eo modo equites proeliantur, Bocchus cum peditibus, quos Volux filius eius adduxerat, neque in priore pugna, in itinere morati, adfuerant, postremam Romanorum aciem invadunt. Tum Marius apud primos agebat, quod ibi Iugurtha cum plurumis erat. Dein Numida, cognito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites convortit; ibi latine, — nam apud Numantiam loqui didicerat, — exclamat nostros frustra pugnare, paulo ante

i soldati a fare altrettanto; e con la stessa cautela con cui marciava, ei fortificava il campo, facea vegliare alle porte coorti legionarie, e davanti al campo ponea di guardia cavalieri ausiliari; inoltre, disponeva sentinelle sopra il vallo e lungo le trincee, e ispezionava egli stesso i corpi di guardia, non già perché non si fidasse dell'esecuzion de' suoi ordini, ma perché i soldati, vedendo lor fatiche condivise dal generale, meglio le sopportassero. E certo Mario, in quell'occasione, come in altre della guerra contro Giugurta, più con l'amore proprio che coi castighi tenea disciplinato l'esercito. Molti dicevano ch'ei lo facesse per rendersi popolare; altri, perché egli trovava piacere in quella durezza cui era avvezzo fin da fanciullo, e in quella che gli altri chiamano sofferenza. Comunque, egli a questo modo lo stato così bene e onoratamente servì, come se avesse preteso la disciplina più dura.

CI. - Finalmente, dopo quattro giorni, non lungi da Cirta, ecco presentarsi da ogni parte i ricognitori; dal che si comprende che il nemico è vicino. Ma poiché, tornando separatamente chi da un punto chi dall'altro, tutti ripetevan le stesse cose, il console, incerto sull'ordine di battaglia, senza lasciare il quadrato, ivi stesso rimane in attesa, pronto all'evento. Così andò vana la speranza di Giugurta, il quale avea distribuito le sue truppe in quattro corpi, ritenendo che di tutti uno almeno avrebbe preso il nemico alle spalle. Frattanto Silla, che primo avea subìto l'attacco nemico, incoraggia i suoi, e a squadroni serrati piomba con gli altri sui Mauri, mentre il grosso da fermo bada a ripararsi dai proiettili scagliati di lontano, e di mano in mano che un avversario giunge a portata lo uccide. Mentre a quel modo combattono i cavalieri, Bocco, coi pedoni che suo figlio Voluce gli aveva portati e che, per un ritardo della marcia, non avean partecipato allo scontro precedente, assalta la retroguardia dei Romani. In quel momento Mario operava con l'avanguardia, perché ivi con grandi forze stava Giugurta. Allora il Numida, saputo dell'arrivo di Bocco, celatamente con pochi gira il cavallo verso la sua fanteria; ed ivi in latino (aveva imparato a parlarlo davanti a Numanzia) grida a gran voce che i nostri combattono in vano, ché poco prima aveva

Marium sua manu interfectum. Simul gladium sanguine oblitum ostendere, quem in pugna satis inpigre occiso pedite nostro cruentaverat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate rei quam fide nunti terrentur, simulque barbari animos tollere et in perculsos Romanos acrius incedere. Iamque paulum a fuga aberant, cum Sulla, profligatis eis quos advorsum ierat, rediens ab latere Mauris incurrit. Bocchus statim avortitur. At Iugurtha, dum sustentare suos et prope iam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus dextra sinistra omnibus occisis, solus inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius, fugatis equitibus, accurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat. Denique hostes iam undique fusi. Tum spectaculum horribile in campis patentibus; sequi fugere, occidi capi; equi atque viri adflicti, ac multi volneribus acceptis, neque fugere posse neque quietem pati, niti modo ac statim concidere: postremo omnia, qua visus erat, constrata telis armis cadaveribus, et inter ea humus infecta sanguine.

CII. - Post ea loci consul haud dubie iam victor pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo, post diem quintum quam iterum barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere, duos quam fidissumos ad eum mitteret: « velle de se et de populi Romani commodo cum eis disserere». Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet. Qui quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere, uti ingenium aut avorsum flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderent. Itaque Sulla, cuius facundiae non aetati a Manlio concessum, pauca verba huiuscemodi locutus:

« Rex Bocche, magna laetitia nobis est, cum te talem virum di monuere, uti aliquando pacem quam bellum malles, neu te optumum cum pessumo omnium Iugurtha miscendo commaculares; simul nobis demeres acerbam necessitudinem, pariter te errantem atque illum sceleratissumum persequi. Ad hoc populo

egli Mario di sua mano ucciso. E così dicendo, mostrava la spada lorda di sangue, che egli, fatta larga strage delle nostre fanterie, aveva arrossata nella mischia. Come l'udirono i soldati, ben che non gli dovessero prestar fede, rimasero dall'atrocità del fatto atterriti: e i barbari, raddoppiar di coraggio e più accaniti i Romani scossi incalzare. E per poco non batterono in ritirata, quando Silla, battuti i suoi avversari, nel ritorno investe i Mauri di fianco. Bocco di colpo è volto in fuga; Giugurta, mentre cerca di sostenere i suoi e di serbar la vittoria già quasi conquistata, accerchiato dalla cavalleria, caduti tutti al suo fianco, solo, affrontando i colpi nemici, li evita e scampa. Intanto Mario, sbaragliata la cavalleria, accorre in aiuto de' suoi ch'ei sapeva già quasi battuti. Infine, i nemici son già d'ogni parte respinti. Allora, uno spettacolo orribile nell'aperta campagna: chi insegue, chi fugge, chi cade, chi è preso; uomini e cavalli a terra, molti i feriti che non potevan né fuggire né reggersi in piedi, e si sforzavan di alzarsi e sùbito ricadevano giù: insomma, tutto, fin dove giungeva la vista, tappezzato d'armi, di dardi, di cadaveri in mezzo alla terra lorda di sangue.

CII. - Di poi il console, dopo questa vittoria decisiva, giunse a Cirta, sua meta da quando era partito. Colà, cinque giorni dopo la seconda battaglia perduta dai barbari, arrivano ambasciatori da parte di Bocco, a chiedere a Mario a nome del re di mandargli due de' suoi più fidi: voler egli discuter con loro degli interessi suoi e di quelli del popolo Romano. Quegli senz'altro ordina a Lucio Silla e ad Aulo Manlio di partire. Ora essi, quantunque vi andassero perché chiamati, vollero nondimeno esser loro i primi a parlare al re, per piegarne l'animo se era ostile, o più ardentemente infiammarlo s'era bramoso di pace. Silla dunque, a cui Manlio avea ceduto il posto non per ragioni d'età ma perché era miglior parlatore, brevemente a questo modo parlò:

« Re Bocco, assai siam noi lieti nel vedere che gl'iddii hanno ispirato un uom qual tu sei a preferir finalmente la pace alla guerra, a non macchiarti — tu, il migliore dei re, — al contatto di Giugurta, che di tutti è il più tristo, e nel contempo a risparmiarci la dura necessità di punir nello stesso modo il tuo errore e la scelle-

Romano iam a principio imperi melius visum amicos quam servos quaerere, tutiusque rati volentibus quam coactis imperitare. Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia: primum quia procul absumus, in quo offensae minumum, gratia par ac si prope adessemus; dein quia parentis abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit. Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! profecto ex populo Romano ad hoc tempus multo plura bona accepisses, quam mala perpessus es. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit, cui scilicet placuit et vim et gratiam nostram te experiri, nunc, quando per illam licet, festina atque uti coepisti perge. Multa atque opportuna habes, quo facilius errata officiis superes. Postremo hoc in pectus tuum demitte, nunquam populum Romanum beneficiis victum esse; nam bello quid valeat, tute scis».

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delicto suo verba facit: « se non hostili animo, sed ob regnum tutandum arma cepisse; nam Numidiae partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam: eam vastari a Mario pati nequivisse; praeterea missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia: ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum». Dein, copia facta, animus barbari ab amicis flexus, quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manli, metuens id quod parabatur, donis conruperat.

CIII. - Marius interea, exercitu in hibernaculis conposito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola, obsessum turrim regiam, quo Iugurtha perfugas omnis praesidium imposuerat. Tum rursus Bocchus, seu reputando quae sibi duo-

raggine di costui. Aggiungi che il popolo Romano, fin dagli inizi del suo imperio, sempre ebbe per costume di cercar degli amici anziché dei servi, pensando che più sicuro fosse tenere il comando con la persuasione che con la forza. D'altra parte, per te nessuna amicizia può esser più vantaggiosa della nostra; primo, perché siam lontani, e però vi son meno occasioni ad offese, mentre il nostro favore val come se vicini ti fossimo; e poi, perché dei sudditi a iosa ne abbiamo, mentre gli amici, per noi e per chiunque altro, non sono mai troppi. Ah, se fin da principio così pensato tu avessi! ché per certo fino ad oggi tu avresti dal popolo Romano molti più benefici ricevuti che non danni patiti. Ma poiché governa per lo più le umane vicende la fortuna, e poiché piacque ad essa che tu nostra potenza e nostra benignità sperimentassi, ora che l'occasion si presenta, non perdere tempo, e continua nella via intrapresa. Grandi possibilità tu hai di riparar facilmente coi presenti servigi gli errori del passato. Infine, questo mettiti in cuore, che il popolo Romano mai in generosità fu vinto; quanto al suo valore in guerra, a tue spese lo sai».

Calmo e cortese, Bocco gli rispose con poche parole giustificandosi: « egli avea prese l'armi non con animo ostile ma per difendere il regno, giacché quella parte della Numidia da cui avea scacciato a forza Giugurta era divenuta sua per diritto di guerra, ed egli non avea potuto soffrire che Mario la devastasse. Si aggiunga ch'egli avea per il passato mandati ambasciatori a Roma, e la sua amicizia era stata respinta. Comunque, egli dimenticava il passato; ed ora, se Mario consentiva, avrebbe mandato un'ambasceria al senato». Ma poi, come n'ebbe l'assenso, il suo animo di barbaro si lasciò piegar dagli amici che Giugurta, saputo della ambasceria di Silla e di Manlio, e sospettoso di ciò che si preparava, aveva coi doni corrotto.

CIII. - Frattanto Mario, attendato l'esercito nei quartieri d'inverno, con coorti armate alla leggera e parte della cavalleria s'avvia verso il deserto, per assediare un castello del re, dove Giugurta aveva messo un presidio tutto di disertori. Allora Bocco muta ancora pensiero; e ripensando quel che in due batta-

bus procliis venerant, seu admonitus ab aliis amicis, quos incorruptos Iugurtha reliquerat, ex omni copia necessariorum quinque delegit, quorum et fides cognita et ingenia validissuma erant; eos ad Marium ac deinde, si placeat, Romam legatos ire iubet; agundarum rerum et quocumque modo belli componundi licentiam ipsis permittit. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur; deinde in itinere a Gaetulis latronibus circumventi spoliatique, pavidi, sine decore, ad Sullam perfugiunt, quem consul in expeditionem proficiscens pro praetore reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, uti meriti erant, sed accurate ac liberaliter habuit: qua re barbari et famam avaritiae Romanorum falsam et Sullam ob munificentiam in sese amicum rati. Nam etiam tum largitio multis ignota erat; munificus nemo putabatur, nisi pariter volens; dona omnia in benignitate habebantur. Igitur quaestori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt, uti fautor consultorque sibi adsit: copias, fidem, magnitudinem regis sui et alia, quae aut utilia aut benivolentiae esse credebant, oratione extollunt. Dein, Sulla omnia pollicito, docti quo modo apud Marium item apud senatum verba facerent, circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.

CIV. - Marius ubi, confecto quo intenderat negotio, Cirtam rediit et de adventu legatorum certior factus est, illosque et Sullam ab Utica venire iubet, item L. Billienum praetorem, praeterea omnis undique senatorii ordinis; quibuscum mandata Bocchi cognoscit. Legatis potestas Romam eundi fit ab consule; interea indutiae postulabantur. Ea Sullae et plerisque placuere; pauci ferocius decernunt, scilicet ignari rerum humanarum, quae fluxae et mobiles in advorsa semper mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus, tres Romam profecti sunt cum Cn. Octavio Rusone, qui quaestor stipendium in Africam portaverat: duo ad regem redeunt. Ex eis Bocchus cum cetera, tum maxume benigni-

glie gli era accaduto, oppure consigliato da altri amici che non s'eran fatti corrompere da Giugurta, fra tanti suoi intimi ne trasceglie cinque, di cui ben conosceva la fidatezza e il valido ingegno; ordina loro di andare in ambasceria da Mario e, s'ei lo permette, a Roma, e dà loro pieni poteri di condurre i negoziati e di concludere in ogni modo la pace. Partono tosto pei quartieri d'inverno dei Romani; ma poi, durante il viaggio circondati e spogliati da briganti Getùli, spauriti, senza le insegne del grado, si rifugian da Silla, che il console, partendo per quella spedizione, avea lasciato in sua vece. Ed egli, non come nemici sleali — e ben lo meritavano —, ma con ogni riguardo e liberalmente li trattò; onde credettero quei barbari che falsa fosse la fama dell'avidità dei Romani e che Silla, per sua munificenza, fosse loro amico. Però che la larghezza interessata era ancora ignota ai molti; nessuno stimato munifico, se volontariamente non l'era; ogni dono, una prova di affetto. Aprono dunque al questore le proposte di Bocco, e in pari tempo gli chiedon di assisterli come protettore e consigliere, magnificando nelle loro parole i mezzi, la buona fede, la grandezza del loro re, e tutto ciò ch'essi conciliargli utilità o benevolenza credevano. Silla tutto promette; insegna loro come debbono parlar con Mario e così col senato; e poi per circa quaranta giorni colà li trattiene.

CIV. - Mario, compiuta l'impresa cui s'era accinto, ritornò a Cirta, e, informato dell'arrivo degli ambasciatori, li fa venir da Utica con Silla e col pretore Lucio Billieno, e da ogni altra sede chiama pure tutti gli appartenenti all'ordine senatorio; e insieme con loro esamina le proposte di Bocco. Dà il console facoltà agli ambasciatori di recarsi a Roma; per intanto, si chiedeva una tregua. Silla e la maggioranza approvarono; pochi espressero propositi più fieri, ignari per certo delle umane vicende, che mobili e passeggere sempre in peggio si mutano. Comunque i Mauri, ottenuto tutto ciò che chiedevano, in tre partirono per Roma con Gneo Ottavio Rusone che, come questore, avea portato in Africa le paghe per i soldati; gli altri due tornan dal re. Oltre al resto, da loro Bocco riceve con gioia notizia della benignità e dello zelo

tatem et studium Sullae lubens accepit. Romae legatis eius, postquam errasse regem et Iugurthae scelere lapsum deprecati sunt, amicitiam et foedus petentibus hoc modo respondetur: « Senatus et populus Romanus benefici et iniuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam paenitet, delicti gratiam facit: foedus et amicitia dabuntur, cum meruerit».

CV. - Quibus rebus cognitis Bocchus per litteras a Mario petiverat, uti Sullam ad se mitteret, cuius arbitratu de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum praesidio equitum atque peditum, item funditorum Balearium: praeterea iere sagittarii et cohors Paeligna cum velitaribus armis, itineris properandi causa; neque iis secus atque aliis armis advorsus tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed in itinere quinto denique die Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit, qui temere et effuse euntes, Sullae aliisque omnibus et numerum vero ampliorem et hostilem metum efficiebant. Igitur se quisque expedire, arma atque tela temptare, intendere: timor aliquantus, sed spes amplior, quippe victoribus et advorsum eos quos saepe vicerant. Interim equites exploratum praemissi rem, uti erat, quietam nuntiant.

CVI. - Volux adveniens quaestorem appellat, dicitque se a patre Boccho obviam illis simul et praesidio missum. Deinde eum et proxumum diem sine metu coniuncti eunt. Post ubi castra locata et diei vesper erat, repente Maurus, incerto voltu pavens, ad Sullam accurrit dicitque sibi ex speculatoribus cognitum Iugurtham haud procul abesse; simul uti noctu clam secum profugeret rogat atque hortatur. Ille animo feroci negat se totiens fusum Numidam pertimescere; virtuti suorum satis credere: etiam si certa pestis adesset, mansurum potius quam, proditis quos ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan post paulo morbo interiturae vitae parceret. Ceterum ab eodem monitus uti noctu proficisce-

di Silla. A Roma i suoi ambasciatori, poi che ebbero ammesso, scusandolo, che il re aveva errato per esser caduto nel laccio della scelleraggine di Giugurta, chiesero amicizia ed alleanza; e così fu loro risposto: « Il senato e il popolo Romano di solito son memori dei benefici e delle offese. Pure, poi che Bocco è pentito, gli perdonan la colpa; alleanza e amicizia gli verranno concesse, quando le avrà meritate».

CV. - Di ciò informato, Bocco avea scritto a Mario chiedendogli di mandar da lui Silla con pieni poteri per trattar dei comuni interessi. Fu inviato con una scorta di cavalieri e di pedoni, e così pure di frombolieri delle Baleari; inoltre, vi andarono degli arceri e una coorte Peligna con armatura leggera, per marciare più presto pur non restando però meno difesi contro le armi nemiche. Finalmente, dopo cinque giorni di marcia, Voluce, il figlio di Bocco, apparve d'improvviso in aperta campagna con non più di mille cavalieri; ma poiché andavano sparpagliati e senz'ordine, a Silla e agli altri parevan di più e facevan credere a un attacco nemico. Pertanto a liberarsi tutti dei bagagli, a provare e a dirizzare le armi di difesa e di offesa: non poco il timore, ma più grande la speranza, ché eran dei vincitori, di fronte a gente più volte battuta. Frattanto i cavalieri mandati in ricognizione riferiscono, come infatti era, tutto esser tranquillo.

CVI. - Voluce, presentatosi, chiama il questore, cui dice d'essergli stato mandato incontro da suo padre Bocco, anche per servirgli di scorta. Poi, per quel giorno e per quello seguente marciano insieme senza apprensione. Ma quando fu posto il campo e già calava la sera, d'improvviso il Mauro, spaurito, col volto turbato, corre da Silla e gli annuncia d'aver saputo dai suoi ricognitori che Giugurta non è lontano; nel contempo, lo scongiura a fuggir di notte di nascosto con lui. Quegli fieramente dichiara di non aver paura del Numida, tante volte battuto; sa di potersi fidare del valore de' suoi; anche se gl'imprendesse sicura rovina, ei fermo starebbe, anziché tradire i suoi soldati e salvar con una fuga vergognosa la vita, ch'è incerta e che un morbo potrebbe poco dopo finire. Del resto, consigliato ancora da lui a partir tutti

Bocchi consilia: praeterea Dabar, Massugradae filius, ex gente Masinissae, ceterum materno genere impar — nam pater eius ex concubina ortus erat — Mauro ob ingeni multa bona carus acceptusque. Quem Bocchus fidum esse Romanis multis ante tempestatibus expertus, illico ad Sullam nuntiatum mittit, « paratum sese facere quae populus Romanus vellet: colloquio diem locum tempus ipse delegeret: neu Iugurthae legatum pertimesceret; consulto sese omnia cum illo integra habere, quo res communis licentius gereretur: nam ab insidiis eius aliter caveri nequivisse». Sed ego comperior Bocchum, magis Punica fide quam ob ea quae praedicabat, simul Romanum et Numidam spe pacis attinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum, Iugurtham Romanis an illi Sullam traderet: lubidinem advorsum nos, metum pro nobis suasisse.

CIX. - Igitur Sulla respondit pauca coram Aspare se locuturum, cetera occulte, nullo aut quam paucissumis praesentibus; simul edocet quae sibi responderentur. Postquam sicuti voluerat congressi, dicit se missum a consule venisse quaesitum ab eo, pacem an bellum agitaturus foret. Tum rex, uti praeceptum fuerat, post diem decumum redire iubet; ac nihil etiamtum decrevisse, sed illo die responsurum. Deinde ambo in sua castra digressi sunt. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte accersitur; ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur, praeterea Dabar internuntius, sanctus vir et ex sententia ambobus. Ac statim sic rex incipit:

CX. - « Nunquam ego ratus sum fore, uti rex maxumus in hac terra et omnium quos novi, privato homini gratiam deberem. Et mehercule, Sulla, ante te cognitum multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli, nullius indigui. Id inminutum, quod ceteri dolere solent, ego laetor; fuerit mihi eguisse aliquando pretium tuae amicitiae, qua apud animum meum nihil carius

subdolamente il pensiero di Bocco. V'era inoltre Dabar, figlio di Massugrada, della stirpe di Massinissa, ma ignobile dal lato materno, per esser suo padre figlio d'una concubina; uomo per molti pregi dell'animo al Mauro assai caro. Ora Bocco, avendolo in molte precedenti occasioni sperimentato fedele ai Romani, lo manda tosto da Silla ad annunziargli ch'è pronto a seguire i voleri del popolo Romano. Scelga lui il giorno, il luogo, l'ora del convegno; non abbia timore dell'inviato di Giugurta; a bella posta egli discute di tutto con colui, per poi trattar più liberamente con Silla dei comuni interessi: non v'era altro modo per guardarsi dalle insidie di Giugurta. Ma io trovo che Bocco, agendo in mala fede e non pei motivi ch'ei vantava, con la speranza della pace il Romano e il Numida insieme adescava, al suo solito in se stesso volgendo se consegnar Giugurta ai Romani o Silla a colui. Il maltalento lo spingeva contro di noi; per noi, v'era la paura.

CIX. - Silla dunque rispose ch'egli era disposto a un breve colloquio in presenza di Aspar; per il resto, ne avrebbe discusso in segreto, senza testimoni, o almeno col minor numero possibile; nel contempo, gli fa sapere che cosa gli si debba rispondere. Come si furon riuniti secondo le istruzioni di Silla, questi afferma di esser stato mandato dal console per chiedergli se avea intenzione di far pace o guerra. Allora il re, come s'era stabilito, gli ordina di tornar fra dieci giorni; fino ad oggi non avea deciso nulla, ma in quel giorno gli avrebbe risposto. Di poi entrambi si recarono ai loro accampamenti. Ma a notte avanzata, Bocco manda occultamente a chiamar Silla; ambedue si servono soltanto di interpreti fidatissimi, con la mediazione di Dabar, uom venerando e grato ad entrambi. E il re senz'altro incomincia:

CX. - « Mai avrei creduto che io, il più potente re di queste terre e di tutti quelli ch'io mi conosco, dovessi andar obbligato ad un uom privato. E per Ercole, o Silla, prima di conoscerti ho io porto aiuto a molti su loro richiesta, ad altri di mia volontà; ma non mai ebbi bisogno di alcuno. Di questa diminuzione, di cui ogni altro si dorrebbe, io m'allieto, se quel bisogno mi ha finalmente fruttato la tua amicizia, della quale nulla è più caro al mio cuore.

rentur, consilium adprobat; ac statim milites coenatos esse in castris, ignis quam creberrumos fieri, dein prima vigilia silentio egredi iubet. Iamque, nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur, cum equites Mauri nuntiant Iugurtham circiter duum milium intervallo ante eos consedisse. Quod postquam auditum est, tum vero ingens metus nostros invadit: credere se proditos a Voluce et insidiis circumventos; ac fuere, qui dicerent manu vindicandum neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.

CVII. - At Sulla, quamquam eadem existumabat, tamen ab iniuria Maurum prohibet; suos hortatur uti fortem animum gererent: « saepe antea paucis strenuis advorsum multitudinem bene pugnatum; quanto sibi in proelio minus pepercissent, tanto tutiores fore; nec quemquam decere, qui manus armaverit, ab inermis pedibus auxilium petere, in maxumo metu nudum et caecum corpus ad hostis vortere». Dein Volucem, quoniam hostilia faceret, Iovem maxumum obtestatus ut sceleris atque perfidiae Bocchi testis adesset, ex castris abire iubet. Ille lacrumans orare ne ea crederet: « nihil dolo factum, ac magis calliditate Iugurthae, cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum quoniam neque ingentem multitudinem haberet et spes opesque eius ex patre suo penderent, credere illum nihil palam ausurum, cum ipse filius testis adesset: qua re optumum factu videri, per media eius castra palam transire; se vel praemissis vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum». Ea res, uti in tali negotio, probata. Ac statim profecti, quia de improviso acciderant, dubio atque haesitante Iugurtha, incolumes transeunt. Deinde paucis diebus, quo ire intenderant, perventum est.

CVIII. - Ibi cum Boccho Numida quidam, Aspar nomine, multum et familiariter agebat, praemissus ab Iugurtha — postquam Sullam accitum audierat — orator et subdole speculatum

di notte, ne approva il disegno; e senz'altro ordina ai soldati, terminato nel campo il pasto serale, di accendere il più gran numero di fuochi, e, alla prima vigilia, sortire in silenzio. E già, quando tutti eran stanchi della marcia notturna, Silla al levare del sole si preparava a piantare il campo, quando i cavalieri Mauri annunciano che Giugurta s'è accampato davanti a loro alla distanza di circa due miglia. A questa notizia, allora sì che grande spavento s'impossessò dei nostri, che si credevan traditi da Voluce e caduti in un agguato; né mancò chi disse che bisognava ammazzarlo per non lasciar invendicato in lui un sì grande delitto.

CVII. - Ma Silla, quantunque anch'egli così la pensasse, impedisce che al Mauro sia fatto affronto, ed esorta i suoi a rinfrancarsi: « già più volte in passato pochi prodi si son battuti felicemente contro una massa; quanto meno si risparmieranno nel combattere, tanto più saranno al sicuro; mal si conviene, a chi ha l'armi in pugno, chieder soccorso ai piedi, che sono senz'armi, e, nel colmo del pericolo, mostrare al nemico la parte indifesa e cieca del corpo». Poscia, chiamato Giove Massimo a testimone del delitto e della perfidia di Bocco, ingiunge a Voluce, poi che s'era comportato da nemico, di andarsene dal campo. Quegli piangendo lo prega di non crederci: « no, non v'era inganno; v'era piuttosto la sagacità di Giugurta, che probabilmente era riuscito a informarsi del loro cammino. Del resto, siccome colui non aveva grandi forze, e le sue speranze e le sue forze dipendevan tutte da Bocco, ei credeva che nulla avrebbe egli apertamente osato, quando proprio era presente il figlio di quello. Onde il meglio gli pareva passare apertamente attraverso il suo accampamento; ed egli, o mandati avanti o qui trattenuti i Mauri, solo con Silla vi andrebbe». Data la situazione, Silla approvò. Partirono subito; e, sopraggiunti all'improvviso, lasciaron dubbioso ed esitante Giugurta e sani e salvi passarono. Poscia in pochi giorni là dov'eran diretti pervennero.

CVIII. - Ivi un Numida, di nome Aspar, viveva in grande intrinsichezza con Bocco; l'avea inviato Giugurta, dopo aver sar puto della chiamata di Silla, come oratore, e anche per indaga-

habeo. Id adeo experiri licet: arma, viros, pecuniam, postremo quicquid animo lubet, sume, utere; et quoad vives, nunquam tibi redditam gratiam putaveris: semper apud me integra erit: denique nihil, me sciente, frustra voles. Nam, ut ego aestumo, regem armis quam munificentia vinci minus flagitiosum est. Ceterum de re publica vostra, cuius curator huc missus es, paucis accipe. Bellum ego populo Romano neque feci, neque factum unquam volui: at finis meos advorsum armatos armis tutatus sum. Id omitto, quando vobis ita placet: gerite, quod voltis, cum Iugurtha bellum. Ego flumen Muluccham, quod inter me et Micipsam fuit, non egrediar, neque id intrare Iugurtham sinam. Praeterea siquid meque vobisque dignum petiveris, haud repulsus abibis».

CXI. - Ad ea Sulla pro se breviter et modice, de pace et communibus rebus multis disseruit. Denique regi patefecit: « quod polliceretur, senatum et populum Romanum, quoniam armis amplius valuissent, non in gratiam habituros: faciundum esse aliquid, quod illorum magis quam sua retulisse videretur: id adeo in promptu esse, quoniam copiam Iugurthae haberet; quem si Romanis tradidisset, fore ut illi plurumum deberetur: amicitiam foedus Numidiae partem, quam nunc peteret, tunc ultro adventuram». Rex primo negitare: « cognationem adfinitatem, praeterea foedus intervenisse; ad hoc metuere, ne fluxa fide usus popularium animos avorteret, quis et Iugurtha carus, et Romani invisi erant». Denique saepius fatigatus lenitur, et ex voluntate Sullae omnia se facturum promittit. Ceterum ad simulandam pacem, cuius Numida defessus bello avidissumus erat, quae utilia visa constituunt. Ita composito dolo digrediuntur.

CXII. - At rex postero die Asparem, Iugurthae legatum, appellat, dicitque « sibi per Dabarem ex Sulla cognitum, posse condicionibus bellum poni; quam ob rem regis sui sententiam exquireret». Ille laetus in castra Iugurthae proficiscitur; deinde,

Tant'è vero, che tu puoi farne la prova: armi, uomini, danaro, insomma tutto ciò che ti piace, prendine e gióvatene; e fin che vivrai, non credere ch'io mi ritenga mai sciolto dal debito della mia gratitudine, che sempre rimarrà intiera; insomma, pur ch'io lo sappia, nulla tu dovrai desiderare invano. Però che, come io penso, meno umiliante per un re è l'esser vinto in munificenza anziché in battaglia. Quanto poi al tuo governo, che tu sei qui venuto a rappresentare, eccoti in breve. Mai io ho fatto guerra al popolo Romano, né mai volli fargliela; soltanto, ho difeso con l'armi contro le armi le mie frontiere. Ma lasciamo andare, se a voi così piace. Fate guerra, come meglio credete, a Giugurta; io, non passerò il Mulucca, che segnò il confine tra me e Micipsa, né permetterò che Giugurta lo varchi. Oltre a ciò, se avrai da chiedermi cosa degna di me e di voi, non te n'andrai con un rifiuto».

CXI. - Silla, per la parte che lo riguardava, brevemente e modestamente rispose; a lungo parlò della pace e dei comuni interessi. Finalmente, aperse l'animo suo al re: « le sue promesse, dato che le loro armi eran di tanto più possenti, non potevan procurargli la riconoscenza del senato e del popolo Romano; bisognava far qualche cosa che giovasse più a loro che a lui: l'occasione non mancava, perché di Giugurta potea far ciò che voleva; se l'avesse consegnato ai Romani, certo essi gli dovrebbero moltissimo: amicizia, alleanza, quella parte della Numidia cui ora aspirava, tutto gli sarebbe spontaneamente toccato». Il re da prima ripetutamente negò: « eran parenti ed affini, v'era per di più un trattato; oltre a ciò temeva che tale perfidia non gli alienasse l'animo dei sudditi, a cui Giugurta era caro e odiosi i Romani». Infine, tentato più e più volte, si lascia piegare, e promette di far quanto Silla vorrà. E poi stabiliscono le misure da prendersi per far credere a una pace di cui il Numida, sfinito dalla guerra, era oltremodo desideroso. Così, ordito l'inganno, si lasciano.

CXII. - Il giorno dopo il re fa chiamare Aspar, l'ambasciatore di Giugurta, e gli dice d'aver saputo per mezzo di Dabar e di Silla che sotto certe condizioni si può cessare la guerra; e però s'informi delle intenzioni del re. Lieto parte colui per il campo di Giugurta;

ab illo cuncta edoctus, properato itinere post diem octavum redit ad Bocchum et ei nuntiat « Iugurtham cupere omnia, quae imperarentur, facere, sed Mario parum confidere; saepe antea cum imperatoribus Romanis pacem conventam frustra fuisse. Ceterum Bocchus, si ambobus consultum et ratam pacem vellet, daret operam ut una ab omnibus quasi de pace in conloquium veniretur, ibique sibi Sullam traderet: cum talem virum in potestatem habuisset, tum fore uti iussu senatus aut populi Romani foedus fieret; neque hominem nobilem, non sua ignavia sed ob rem publicam in hostium potestate relictum iri».

CXIII. - Haec Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit; ceterum dolo an vere cunctatus, parum comperimus: sed plerumque regiae voluntates, ut vehementes sic mobiles, saepe ipsae sibi advorsae. Postea tempore et loco constituto in colloquium uti de pace veniretur, Bocchus Sullam modo, modo Iugurthae legatum appellare, benigne habere, idem ambobus polliceri: illi pariter laeti ac spei bonae pleni esse. Sed nocte ea, quae proxuma fuit ante diem colloquio decretum, Maurus, adhibitis amicis ac statim, inmutata voluntate, remotis, dicitur secum ipse multum agitavisse, voltu et oculis pariter atque animo varius. Tamen postremo Sullam accersi iubet et ex illius sententia Numidae insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit et ei nuntiatum est Iugurtham haud procul abesse, cum paucis amicis et quaestore nostro quasi obvius honoris causa procedit, in tumulum facillumum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque necessariis suis inermis, uti dictum erat, accedit; ac statim, signo dato, undique simul ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati; Iugurtha Sullae vinctus traditur, et ab eo ad Marium deductus est.

CXIV. - Per idem tempus advorsum Gallos ab ducibus nostris Q. Caepione et Cn. Manlio male pugnatum: quo metu Italia omnis contremuit. Illimque usque ad nostram memoriam Romani sic habuere: alia omnia virtuti suae prona esse; cum Gallis pro

poscia, ricevute da lui istruzioni particolareggiate, a marce forzate torna otto giorni dopo da Bocco e gli comunica che Giugurta è pronto ad eseguire ogni ordine, ma che si fida poco di Mario; più volte nel passato una pace già convenuta coi generali Romani non era stata ratificata. Del resto, se Bocco vuol provvedere ad entrambi e ratificare una pace, si adoperi a combinare un convegno fra tutti e tre col pretesto di trattare di quella, ed ivi gli consegni Silla. In potere di un tal personaggio, allora sì che interverrebbe subito un trattato di pace da parte del senato o del popolo Romano; nessuno si adatterebbe a lasciare in mano del nemico un uom nobile, non catturato per viltà ma bensì nel servizio della repubblica.

CXIII. - Il Mauro ondeggiò a lungo, e finalmente promise; se questa irresolutezza fosse vera o dolosa, non si sa; ma è certo che le risoluzioni dei re, come sono violente così son mutevoli, e spesso contraddittorie. Poscia, stabilito il giorno e il luogo pel convegno per la pace, Bocco ora chiamava Silla, ora l'ambasciatore di Giugurta, li trattava benignamente, prometteva il tradimento ad ambedue; così eran essi parimenti lieti e pieni di fiducia. Ma la notte prima del dì fissato per il convegno, il Mauro prima convocò gli amici e sùbito dopo, mutato parere, li licenziò; dicesi che variando di volto e di espressione col mutare dell'animo, fosse in gran tempesta di pensieri. Alla fine, fa chiamar Silla e d'accordo con lui tende l'agguato al Numida. Poscia, come venne il giorno e gli fu annunciato prossimo l'arrivo di Giugurta, con pochi amici e col nostro questore gli mosse incontro come per fargli onore, verso un'altura donde facilmente erano scorti da gente imboscata. Colà s'avvia il Numida, con la maggior parte de' suoi amici, senz'armi, com'era convenuto. E tosto, al segnale, è assalito d'ogni parte dai soldati in agguato. Giugurta in ceppi è consegnato a Silla, e da lui condotto da Mario.

CXIV. - Circa in quel tempo i nostri capitani, Quinto Cepione e Gneo Manlio combatterono infelicemente contro i Galli; e tutta l'Italia ne tremò di paura. E da allora fino ai giorni nostri i Romani eran d'opinione che tutto il resto fosse prono al loro valore, ma che coi Galli bisognava non per la gloria ma per la sal-

salute, non pro gloria certari. Sed postquam bellum in Numidia confectum et Iugurtham Romam vinctum adduci nuntiatum est, Marius consul absens factus est et ei decreta provincia Gallia: isque Kalendis Ianuariis magna gloria consul triumphavit. Et ea tempestate spes atque opes civitatis in illo sitae.

vezza combattere. Ma poi che si seppe che la guerra in Numidia era finita e che Giugurta venìa condotto a Roma in catene, Mario, benché assente, fu nominato console e gli fu assegnata per provincia la Gallia; e il primo di gennaio con grande gloria, di nuovo console, trionfò. E in quel frangente speranze e potenza della città furono in lui solo riposte.

NOTE

IV. *quali uomini non vi poterono giungere.* Allude a Catone, che nel 52 a. C. aveva chiesto inutilmente il consolato. — *Quinto Massimo*: Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore. — *Publio Scipione*: il vincitore di Zama. — *quella cera.* I ritratti degli avi gloriosi, che si conservavano nell'atrio della casa, erano generalmente maschere di cera. — *gli uomini nuovi*: coloro che, come per esempio Cicerone, non avevano antenati famosi né le rispettive maschere di cera.

V. *fatto prigioniero Siface.* Siface era re dei Masesylii o Nùmidi d'Occidente, mentre Massinissa era re dei Massyli o Nùmidi d'Oriente. Siface fu vinto e fatto prigioniero da Lelio; l'intera Numidia toccò così a Massinissa. — *con la vita anche la sua potenza ebbe fine*, perché il regno venne diviso fra i tre figli, e perché egli aveva regnato quasi da sovrano assoluto mentre ciò non fu consentito da Roma ai suoi successori.

VII. *nella guerra Numantina.* La guerra contro Numanzia durò dieci anni, dal 143 al 133 a. C., e terminò con la presa e la distruzione della città da parte di Publio Cornelio Scipione Emiliano.

VIII. *nel pretorio*: nella tenda del generale in capo.

IX. *sùbito lo adottò.* Non è esatto; Micipsa morì nel 118 a. C., e l'adozione avvenne soltanto nel 121.

X. *in Ispagna...* Ai suoi tempi, durante la seconda guerra punica, Massinissa s'era coperto di gloria combattendo in Ispagna per i Romani.

XII. *Tirmida.* Non si conosce la situazione di questa città. — *primo littore*: capo dei littori; era quello che stava immediatamente davanti al magistrato.

XIII. *nella nostra provincia*: nella provincia d'Africa, confinante con la Numidia.

XV. (*Marco*) *Emilio Scauro*, console nel 115 a. C. Cicerone lo giudicava uomo onesto e sapiente; il giudizio di Sallustio è diverso.

XVI. *Lucio Opimio*, console nel 121 a. C., schiacciò i democratici capitanati da Caio Gracco e da Flacco.

XVII. *Catabathmos*: in greco significa appunto «discesa». Pomponio Mela la definiva: «*vallis devexa in Aegyptum, finit Africam*». L'Egitto faceva parte senza contestazione dell'Asia. — *di Iempsale re.* Da non confondersi con la vittima di Giugurta. Era figlio di Gauda, figlio alla sua volta di Mastanabale, uno dei due fratelli di Micipsa. Dopo la caduta di Giugurta, divenne egli re della Numidia. Ricordiamo poi che Sallustio conosceva bene cose e luoghi, essendo stato governatore della provincia d'Africa nel 46 a. C.

XVIII. *Nòmadi.* Il vocabolo, veramente, è greco, e significa «pastori». — *mapalia*: in Virgilio è *magalia* (*Eneide*, I, 421). — *la parte inferiore*: la parte più bassa, quella sul mare.

XIX. *Ippona*; ve ne furono due, corrispondenti l'una all'odierna Bona (Algeria), l'altra all'odierna Biserta (Tunisia). — *Adrumeto*: oggi Sousse, in Tunisia. — *Lepti*: *Leptis minor*, oggi Lempta, in Tunisia. V'era anche *Leptis magna*, oggi Lebida, in Tripolitania. — *Catabathmos*; cfr. il cap. XVII e la nota. — *Thera*: un'isola dell'Egeo, oggi Santorino. — *le due Sirti*: oggi, golfo di Sidra e golfo di Gabes. — *Lepti*, quella di Tripolitania. — *le are dei Filenii*; cfr. più avanti il cap. LXXIX. — *Mulucca*: oggi Moulouya, tra Algeria e Marocco.

XXI. *Cirta*, oggi Costantina, a quaranta miglia dal mare. — *di gente togata*: di Romani e d'Italici che si trovavano in Cirta. — *gallerie* (*vineae*): tettoie mobili su ruote, al riparo delle quali i soldati si avvicinavano alle mura.

XXV. *Marco Scauro*; cfr. il cap. XV. — *principe del senato*; era il primo iscritto nella lista dei senatori, e il primo a dare il proprio parere. — *Utica*, resa poi famosa dalla morte di Catone, era la capitale della provincia romana dell'Africa, non lontano dalle rovine di Cartagine.

XXVI. *i mercanti.* Gl'Italici di Cirta si trovavan là quasi tutti per i loro commerci.

XXVII. *designato*; doveva esser tribuno per l'anno dopo (111 a. C.). Fu poi ucciso nel 100 in pieno fòro dai satelliti di Mario e di Saturnino. — *la legge Sempronia*, fatta approvare nel 123 a. C. da Sempronio Gracco, stabiliva le modalità per l'assegnazione delle province ai futuri consoli; l'assegnazione doveva farsi prima delle elezioni. — *Publio Scipione Nasica*, figlio dell'uccisore di Tiberio Gracco; uomo probo, morì in quell'anno 111. — *Lucio* (*Calpurnio*) *Bestia*, anch'egli avversario dei Gracchi. Si lasciò corrompere da Giugurta, e però alcuni anni dopo (102 a. C.) finì in esilio. — *toccò* in sorte.

XXIX. *Vaga*; ad occidente di Cartagine; oggi Bedja, in Tunisia. — *a presiedere i comizi* per le elezioni dei magistrati.

XXXI. *i vostri difensori*: i Gracchi e Fulvio Flacco, il quale fu ucciso nel 121 a. C. nel tumulto sull'Aventino, e con lui i suoi figli. — *molti del vostro ceto*; furono, secondo Plutarco, tremila.

XXXII. *Lucio Cassio* (*Longino*), console nel 107 a. C., morì combattendo contro gli Elvezi; cfr. Cesare, *B. G.*, I, 7.

XXXIII. *senza le insegne reali ecc.* Era questo l'uso dei re che venivano a perorar la loro causa a Roma.

XXXIV. *ingiunge al re di tacere*, grazie al *ius intercessionis*. Bastava questo veto di un tribuno per interrompere la procedura.

XXXV. *l'anno dopo di Bestia*, cioè nel 110 a. C.

XXXVI. *prima dei comizi* per le elezioni dei nuovi consoli; detti comizî si tenevano allora nell'autunno avanzato, ed erano presieduti dai consoli in carica.

XXXVII. *di conservare la carica*; la quale, per contro, durava un solo anno. Essi ricorsero allora, col diritto di veto, al mezzo estremo: boicottare (diremmo noi oggi) i comizi. — *Suthul*, più tardi chiamata Calama dai Romani; oggi Guelma, nel dipartimento di Costantina.

XXXVIII. *degli squadroni*. Gli squadroni (*turmae*) di cavalleria comprendevano trenta cavalli; ve n'erano dieci per ogni legione. — *il centurione primipilo*. Era il più elevato in grado dei centurioni; comandava la prima centuria del primo manipolo dei triarii, cioè dei soldati migliori.

XXXIX. *il console Albino*. Siamo nel febbraio del 103, ed egli era già scaduto dalla carica; ma vi rimaneva provvisoriamente, in attesa di poter fare le elezioni.

XL. *l'inchiesta fu condotta duramente*. Sappiamo che Calpurnio Bestia, Albino, Opimio, Caio Catone e Sulpicio Galba furon condannati all'esilio.

XLII. *Tiberio e Caio Gracco*: caduto il primo nel 133, il secondo nel 121 a. C. — *i cui avi*. La madre, Cornelia, era figlia del vincitore di Zama; il padre, Tiberio, aveva avuto il trionfo dopo le sue vittorie su Celtiberi e Sardi. — *per mezzo degli alleati e dei Latini*, che non potevano vedere di buon occhio la spartizione dell'agro pubblico proposta da Tiberio. — *Marco Fulvio Flacco*; cfr. il cap. XXXI. — *triumviro alle colonie*. Ne aveva condotta una a Cartagine; al ritorno, cadde sotto la violenta reazione del console Opimio.

XLIII. *Quinto* (*Cecilio*) *Metello*, nipote di Metello il Macedonico; dopo la fine di Giugurta, ebbe il soprannome di Numidico. Il suo collega, Marco Giunio Silano, fu, più tardi, vinto in Gallia dai Cimbri.

XLIV. *il tempo utile per la campagna*: la primavera avanzata e l'estate. Con la brutta stagione le operazioni cessavano, e le legioni si chiudevano nei quartieri d'inverno. — *turni di sentinelle*, o *vigiliae*; eran quattro di tre ore l'una, dal tramonto all'alba; ad ogni *vigilia* si dava il cambio alle sentinelle. — *il grano avuto dallo stato*. Lo stato forniva ai soldati mese per mese una certa quantità di frumento, circa ottanta libbre.

XLVI. *in veste di sùpplici*: recando, all'uso romano, rami d'ulivo o d'alloro avvolti in bianche bende. — *Mario*. Ecco comparir per la prima volta la grande figura di Caio Mario, il futuro vincitore dei Cimbri e dei

Teutoni. Mario aveva allora quarantaquattro anni. — *i tribuni delle legioni.* Ve n'erano tre (poi crebbero fino a sei) per legione; due di loro a turno avevano ogni due mesi il comando. — *i prefetti delle coorti*: ufficiali che comandavano le truppe alleate, equiparati ai tribuni dell'esercito romano.

XLVII. *Vaga*; cfr. il cap. XXIX.

XLVIII. *Muthul*, oggi Seybouse, che sbocca presso Bona, dopo un corso di 160 chilometri.

XLIX. *a file assottigliate.* Se ne vedrà la ragione più avanti, nel cap. L. — *su tre linee.* Era lo schieramento classico, che si trova ripetute volte anche in Cesare. Prima gli *hastati*, poi i *principes*, da ultimo i *triarii.*

L. *Rutilio*: Publio Rutilio Rufo, console nel 105 a. C., uomo integerrimo, famoso giurisperito, noto anche per una « Storia di Roma » in greco.

LIV. *alla militare*; si tratta di decorazioni o di ornamenti militari: medaglie, braccialetti, collane, etc.

LVI. *Zama*, oggi Zouarim in Tunisia, era la famosa città presso la quale nel 216 a. C. Scipione aveva battuto Annibale. Ora faceva parte del regno di Numidia. — *Sicca*: Sicca Veneria (oggi Kef, in Tunisia), a sei miglia da Zama.

LVII. *con piombo*; erano le ghiande di piombo lanciate, come le pietre, dai *funditores* o frombolieri.

LXI. *sull'assassinio di Massiva*; cfr. il cap. XXXV.

LXII. *Mauritania*; ad occidente della Numidia; è l'odierno Marocco. — *Tisidio*; località non identificata. — *la Numidia a Metello*; il quale avrebbe conservato il comando anche nel 108 a. C., in qualità di proconsole.

LXIII. *l'arùspice*: il sacerdote o indovino che presagiva, dall'esame delle viscere delle vittime, il futuro. — *la nobiltà della stirpe.* Mario, come Cicerone, era un *homo novus*, figlio delle sue opere. — *Arpino*: cittadina dei Volsci prima, poi dei Sabini, nell'alta valle del Liri, patria anche di Cicerone. Mario v'era nato nel 155 a. C. — *chiese d'essere eletto tribuno militare.* L'elezione veniva fatta dal popolo, riunito nei comizi tributi.

LXIV. *a buon diritto* (*iure*); osservano i commentatori che, veramente, non v'era più nessuna legge che vietasse il consolato a un plebeo. — *avea circa vent'anni.* Ciò significa che Mario avrebbe dovuto aspettare altri ventitrè anni; c'è un duro sarcasmo. Il figlio di Metello, Quinto Cecilio Metello Pio, fu poi console; ma soltanto nell'80 a. C.

LXV. *secondo erede*; era colui che in un testamento era designato a succedere al *primus haeres*, ove questi fosse venuto meno. I *primi haeredes* di Micipsa erano stati Aderbale, Iempsale e Giugurta. — *la legge Mamilia*; cfr. il cap. XL. La proposta del tribuno era intanto divenuta legge.

LXVI. *Vaga*; cfr. il cap. XXIX.

LXVIII. *verso terza.* Il giorno era diviso in dodici ore, dall'alba al tramonto. La terza era l'ora di mezzo fra l'alba e il mezzodì (*sesta*); circa le

nove antimeridiane. Cfr. Dante, *Paradiso*, XV, 97-98: « Fiorenza, dentro della cerchia antica – ond'ella toglie ancora e terza e nona... ».

LXIX. *essendo egli di cittadinanza latino.* Se fosse stato cittadino Romano, non avrebbe potuto essere battuto né suppliziato senza il consenso del popolo, a tenore della legge Porzia e Sempronia del 123 a. C.

LXXIII. *magistrati sediziosi*: i tribuni della plebe. — *dopo lunga serie d'anni*: dal 130 a. C., in cui era stato eletto console un *homo novus*, Marco Perpenna. Mario fu eletto per l'anno 107, insieme con Lucio Cassio Longino. — *ante Senatus Metello Numidiam.* Queste parole in corsivo rappresentano una lacuna del testo, che press'a poco doveva dire così.

LXXIV. *Bocco*, re della Mauritania e genero di Giugurta.

LXXV. *Tala*; più tardi Thelepte, a mezzogiorno di Sicca e di Zama. — *il fiume più vicino*: il Bagrada, oggi Medjerdah.

LXXVI. *le gallerie*; cfr. il cap. XXI e la nota. — *gli arieti.* L'ariete era una grossa trave che terminava con una testa d'ariete di bronzo, la quale, cozzando contro le mura, a poco a poco le rovinava.

LXXVII. *Lepti*: Leptis magna; cfr. il cap. XIX e la nota.

LXXVIII. *dai Sidonii.* Da Sidone, come da Tiro, in Fenicia, partirono numerose colonie per le coste settentrionali dell'Africa. Anche Cartagine era una colonia fenicia. — *le due Sirti*: la *Syrtis minor* ad ovest (oggi golfo di Gabes), e la *Syrtis maior* ad est (oggi golfo di Sidra). — *dalla lor natura.* Sirte verrebbe dal greco σύρω (travolgere, trascinare), con allusione alle secche pericolose. — *all'estremo dell'Africa*: all'estremità orientale. L'Egitto, come vedemmo, faceva parte dell'Asia. — *da questo trascinamento*; vedi sopra Ma per i moderni questa etimologia è fantastica; si preferisce rifersi all'arabo *sert*, gran deserto.

LXXIX. *i Cirenesi.* Cirene era colonia greca dei Dori dell'isola di Thera; cfr. il cap. XIX. — *alquanto più indietro.* Il luogo era a 80 miglia da Cirene, e a 180 da Cartagine. — *consacrarono... altari.* Il luogo fu poi detto *Philaenon arae*; al tempo di Strabone il monumento (forse, una piramide) non esisteva più.

LXXX. *i Getùli*; cfr. il cap. XVIII. — *Bocco avea sposato una figlia di Giugurta.* Secondo Plutarco, sarebbe stato il contrario; di qui la lezione *Bocchi*, invece di *Boccho.*

LXXXI. *il re Perseo*: re dei Macedoni, battuto a Pidna da Paolo Emilio nel 178 a. C.

LXXXIV. *supplementi*: nuove reclute per colmare i vuoti causati dalla guerra. — *agli alleati*: agli Italici. — *i veterani*; erano i così detti *evocati* o richiamati, che avevan già terminato il servizio (*emeritis stipendiis*), e che lo riprendevano in posizione privilegiata.

LXXXV. *con molti ritratti di antenati.* Uno dei privilegi dei nobili (*ius imaginum*) era quello di conservare nell'atrio della casa e di ostentare nelle cerimonie le immagini degli antenati famosi. — *un popolano per suggeritore.*

È evidente la maligna allusione a Metello. — *aste*: aste d'onore, dette anche *hastae purae*, cioè senza ferro. — *vessilli*: piccole bandiere a colori, ornate d'oro e d'argento. — *falère*: placche con ornamenti in rilievo, che si portavan sopra la corazza. — *quei maestri*: i Greci. — *l'avarizia* di Bestia; l'*inettitudine* di Albino; la *superbia* di Metello. — *che siete atti alle armi*. La *militaris aetas* andava dai 17 ai 46 anni.

LXXXVI. *non secondo l'uso antico*. È una innovazione introdotta da Mario. Prima di lui, i consoli, assistiti dai tribuni militari, sceglievano i soldati fra i cittadini iscritti alle prime cinque classi stabilite da Servio Tullio; quelli della sesta classe (i *capite censi* o proletari nullatenenti) di regola restavano esclusi. — *di censiti*: di cittadini delle prime cinque classi.

LXXXVII. *delle coorti ausiliarie*. I soldati romani erano ordinati per legioni composte di coorti; gli ausiliari, per semplici coorti. La *legio* era puramente romana.

LXXXIX. *Capsa*: oggi Cafsa, in Tunisia, a sud di Thala. Era stata assegnata a Massinissa dopo la seconda guerra punica. — *Ercole Libico*: il Melkart dei Fenici.

XC. *ai cavalieri alleati*, o ausiliari (Galli, Spagnoli, Traci, ecc.). — *con le coorti leggere*; anch'esse di alleati. Cfr. il cap. LXXXVII e la nota. — *Laris*, forse l'odierna Larbourse; in Numidia, fra Sicca e Zama, molto a nord di Capsa. Ciò spiega la finta di Mario. — *Tanài*: fiume sconosciuto.

XCI. *ma con leggere difese*. Non era il solito accampamento romano col vallo e con la fossa, fortemente difeso; non ce n'era bisogno.

XCII. *Mulucca*; cfr. il cap. XIX.

XCIII. *un Ligure*, un montanaro avvezzo alle scalate; come si vedrà, un vero e proprio alpinista!

XCIV. *fatta la testuggine*, la ben nota formazione, nella quale i soldati avanzavano serrati, proteggendosi con gli scudi sollevati, che venivan così a formare un riparo mobile contro i colpi nemici.

XCV. *Lucio (Cornelio) Silla*, il futuro dittatore, era nato nel 138 a. C., e aveva ora trentun anno. — *Lucio (Cornelio) Sisenna*, vissuto dal 119 al 67 a. C., scrisse dodici libri di *Storie*, narrando i fatti accaduti dalla guerra sociale alla dittatura di Silla. Partigiano della nobiltà, il suo giudizio sul dittatore non poteva, secondo Sallustio, essere imparziale. — *di schiatta patrizia e di famiglia nobile*. Silla apparteneva alla *gens Cornelia*, resa famosa anche dagli Scipioni. Si sa che ogni *gens* comprendeva un certo numero di famiglie; ora quella di Silla era sì nobile, ma decaduta per l'incapacità dei suoi maggiori: pensò lui a riportarla in alto. Ricordiamo, *ad abundantiam*, che nel nominativo Lucio Cornelio Silla, *Lucio* è il nome proprio di persona, *Cornelio* quello della *gens*, e *Silla* quello della famiglia. — *e parimenti del greco*. Scrisse infatti in greco vari libri di memorie, andati perduti. — *quanto al menar moglie*. Di mogli, Silla ne cambiò cinque, e si mostrò ben poco lo-

devole come marito. — *il più fortunato degli uomini.* Si sa che dopo la vittoria sui Mariani assunse egli stesso il titolo di *Felix.*

XCVII. *come già avea fatto*; cfr. il cap. LXXX. — *sul far della sera.* Il testo dice *vix decuma parte die relicta*: passata di poco la decima parte del giorno. Ora il giorno presso i Romani era diviso in dodici parti (ore). — *facevano il cerchio*, come oggi farebbero « il quadrato ».

XCVIII. *col suo squadrone*: con la guardia del corpo, che generalmente raccoglieva, oltre a veterani sperimentati, amici, clienti, giovani nobili che cominciavan così la loro carriera. Ma Mario, nel formarla, avea badato soltanto al provato valore de' suoi componenti.

C. *in ordine quadrato*, come già avea fatto Metello (cap. XLVI). Nel periodo che segue, si dànno i particolari di quest'ordine di marcia: ai lati la cavalleria, i frombolieri e gli arceri; all'avanguardia e alla retroguardia, i fanti leggeri; nel mezzo, il grosso della fanteria e i bagagli. — *manipoli*; tre manipoli di 120 uomini formavano una coorte. — *coorti legionarie*: tratte dalle legioni, e però composte di soldati romani, di cui più si poteva fidare.

CII. *non per ragioni di età.* Manlio era più anziano di Silla, e avrebbe avuto il diritto di parlar per il primo. — *quella parte della Numidia...* È una menzogna, perché egli, per contro, l'aveva avuta da Giugurta come prezzo dell'intervento contro i Romani. Ma Silla fingerà di non accorgersene.

CIV. *da Utica*, nei cui dintorni (*ab*) dovevano essere i quartieri invernali. Altri legge *ab Tucca*, città del litorale. — *Lucio Billieno*; forse, l'avo materno di Catilina. Si suppone che allora fosse governatore della provincia d'Africa

CV. *frombolieri delle Baleari.* I frombolieri formavano una divisione della fanteria leggera; famosissimi nell'antichità eran quelli delle Baleari. — *Peligna.* I Peligni erano una tribù dei Sanniti; la loro capitale era Corfinio.

CVI. *alla prima vigilia*, che comprendeva le prime tre ore della notte.

CVII. *la parte indifesa e cieca*: la schiena. È imitato dalla *Ciropedia* di Senofonte.

CXII. *non era stata ratificata.* Allude al trattato di pace con Calpurnio Bestia e con Aulo Albino, rotto dal senato; cfr. i capp. XXXVI, XXXVIII, XXXIX.

CXIII. *condotto da Mario*, di cui nel 104 a. C. seguì il carro trionfale; poi, fu lasciato morir di fame nel carcere Tulliano.

CXIV. *circa in quel tempo*; nel 105 a. C. — *contro i Galli.* Erano i Cimbri e i Teutoni, non di stirpe gallica, ma germanica. Cepione era stato eletto console per il 106, e Manlio per il 105; nella battaglia di Arausio (oggi Orange), ambedue avevan subito, il 16 ottobre 105, una tremenda sconfitta. — *fino ai giorni nostri*, quando le vittorie di Cesare fecero cessare per sempre quella paura.

ORAZIONI E LETTERE

C. SALLUSTI CRISPI
ORATIONES ET EPISTULAE
EXCERPTAE DE HISTORIIS

I. - ORATIO LEPIDI CONS. AD POPULUM ROMANUM.

I. - Clementia et probitas vestra, Quirites, quibus per ceteras gentes maxumi et clari estis, plurumum timoris mihi faciunt advorsum tyrannidem L. Sullae, ne, quae ipsi nefanda aestumatis, ea parum credunda de aliis circumveniamini (praesertim cum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit neque se aliter tutum putet, quam si peior atque intestabilior metu vostro fuerit, quo captis libertatis curam miseria eximat) aut, si provideritis, in tutandis periculis magis quam ulciscendo teneamini. Satellites quidem eius, homines maxumi nominis, optumis maiorum exemplis, nequeo satis mirari, qui dominationis in vos servitium suum mercedem dant et utrumque per iniuriam malunt quam optimo iure liberi agere: praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatiorum proles, geniti ad ea, quae maiores virtute peperere, subvortunda. Nam quid a Pyrrho Hannibale Philippoque et Antiocho defensum est aliud quam libertas et suae cuique sedes neu cui nisi legibus pareremus? Quae cuncta scaevus iste Romulus quasi ab externis rapta tenet, non tot exercituum clade neque consulum et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus, sed tum crudelior, cum plerosque secundae res in miserationem ex ira vortunt. Quin solus omnium post memoriam humani generis supplicia in post futuros conposuit, quis prius iniuria quam vita

ORAZIONI E LETTERE ESTRATTE DALLE «STORIE»

I. - DISCORSO DEL CONSOLE LEPIDO AL POPOLO ROMANO.

I. - La vostra clemenza e la vostra rettitudine, o Quiriti, onde fra ogni altra gente così grandi e famosi voi siete, gran timore m'incutono in riguardo alla tirannide di Lucio Silla, nel timore che voi, poco propensi a creder negli altri ciò che a voi sembra opra di scellerati, non ne veniate sorpresi (tanto più che ogni speranza di colui nel delitto e nella perfidia risiede, e ch'egli tanto più si crede sicuro quanto più la vostra paura ve lo fa malvagio e abbominevole, e così vi tien presi, e con la miseria vi toglie il senso della libertà): o che, se vorrete esser cauti, vi troviate più pronti a difendervi dai pericoli che a prender vendetta. Suoi satelliti sono per certo uomini di gran nome, famosi per gli esempi degli avi; né io so capacitarmi com'essi paghino con lor servitù il loro dominio su voi, e questo e quella, ingiustamente operando, preferiscano a una vita di uomini liberi nel trionfo del giusto: gloriosa prole, per vero, dei Bruti e degli Emilii e dei Lutazi, e nati a rovesciar ciò che gli avi con il lor valore conquistarono! Contro Pirro Annibale Filippo Antioco, che altro difendemmo infatti, se non la libertà, il domicilio, il diritto di non obbedire se non alle leggi? Or questo Romolo da strapazzo tutto questo ci ha tolto, come a stranieri, e lo tiene, non ancor sazio del sangue di tanti eserciti, e di consoli, e di altri grandi, che i casi di guerra avevano sterminati; anzi, tanto più s'è fatto crudele, quando per contro la prosperità cangia nei più in misericordia l'ira. Anzi, solo fra tutti, a memoria d'uomo, egli escogitò supplizi anche pei nascituri,

certa esset, pravissumeque per sceleris inmanitatem adhuc tutus fuit, dum vos metu gravioris serviti a repetunda libertate terremini.

II. - Agundum atque obviam eundum est, Quirites, ne spolia vostra penes illos sint, non prolatandum neque votis paranda auxilia. Nisi forte speratis taedium iam aut pudorem tyrannidis Sullae esse et eum per scelus occupata periculosius dimissurum. At ille eo processit, ut nihil gloriosum nisi tutum et omnia retinendae dominationis honesta existumet. Itaque illa quies et otium cum libertate, quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant, nulla sunt: hac tempestate serviundum aut imperitandum, habendus metus est aut faciundum, Quirites. Nam quid ultra? quaeve humana superant aut divina inpolluta sunt? populus Romanus, paulo ante gentium moderator, exutus imperio gloria iure, agitandi inops despectusque ne servilia quidem alimenta reliqua habet. Sociorum et Lati magna vis civitate pro multis et egregiis factis a vobis data per unum prohibentur et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites mercedem scelerum. Leges iudicia, aerarium provinciae reges penes unum, denique necis civium et vitae licentia. Simul humanas hostias vidistis et sepulcra infecta sanguine civili. Estne viris reliqui aliud quam solvere iniuriam aut mori per virtutem? quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro saeptis statuit neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus nisi muliebri ingenio expectat.

III. - Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum quaeror, et bellum cupiens, qui iura pacis repeto. Scilicet, quia non aliter salvi satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens et scriba Cornelius aliena bene parta prodegerint, nisi

assicurando così loro l'ingiustizia prima ancor della vita; e con sua estrema perversità, grazie all'enormità dei delitti, si trovò finalmente al sicuro, mentre voi, per paura di una servitù anche più dura, non osate la vostra libertà rivendicare.

II. - Bisogna agire, o Quiriti, bisogna prevenirlo, perché le vostre spoglie a coloro non restino; non basta differire, né far voti in attesa di aiuti. Salvoché non isperiate che Silla ormai senta fastidio e vergogna della sua tirannide, e ch'egli, con troppo suo rischio, lasci una signoria conquistata col delitto. No, perché egli è giunto a tale, che per lui nulla è glorioso che non sia sicuro, e che ogni mezzo gli sembra onesto pure di serbare il dominio. E così quella calma, quel viver dignitosi in disparte, che molti buoni cittadini preferivano al travaglio delle cariche, più non ci sono: ai dì nostri occorre o servire o comandare, occorre aver paura od imporla, o Quiriti. Che più? Che vi resta d'umano o di divino, che ancora non sia stato violato? Il popolo Romano, poco fa reggitore delle genti, oggi spogliato di potenza, di gloria, di diritti, senza mezzi di sussistenza, spregiato, non ha più neppure gli alimenti che si dànno agli schiavi. Gran parte degli alleati e del Lazio che ebber da voi la cittadinanza in compenso di molte e gloriose azioni, or ne sono spogliati da un solo; e pacifiche popolazioni ebbero le patrie sedi invase da pochi satelliti a compenso dei loro delitti. Leggi e giudizi, erario, province, reami: tutto è in arbitrio di un solo; tutto, anche il diritto di vita e di morte sui cittadini. E vedeste pure sacrifici umani, e i sepolcri infetti di sangue civile. Che cosa resta dunque ai veramente uomini, se non liberarsi dalla tirannide o valorosamente morire? Giacché a tutti ha la natura fissato un unico fine, anche a quelli vestiti di ferro; e nessuno, salvoché abbia cuore di femmina, aspetta, senza osare una difesa, la morte.

III. - Ma io sono un sedizioso, come dice Silla, perché mi dolgo dei premi dati al disordine; sono uno che vuole la guerra, perché reclamo i diritti della pace. Sì, perché voi non sarete altrimenti salvi e abbastanza sicuri nello Stato, che se Vezzio piceno e lo scriba Cornelio potranno scialacquare i così bene acquistati

adprobaritis omnes proscriptionem innoxiorum ob divitias, cruciatus virorum inlustrium, vastam urbem fuga et caedibus, bona civium miserorum quasi Cimbricam praedam venum aut dono datam. At obiectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum. Quod quidem scelerum illius vel maxumum est, non me neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sunt, pretio soluto iure dominus tamen restituo, neque pati consilium est ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae rabie contracta toleravimus, manus conserentis inter se Romanos exercitus et arma ab externis in nosmet vorsa. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit. Quorum adeo Sullam non paenitet, ut et facta in gloria numeret et, si liceat, avidius fecerit.

IV. - Neque iam, quid existumetis de illo, sed quantum audeatis, vereor, ne alius alium principem expectantes ante capiamini, non opibus eius, quae futiles et conruptae sunt, sed vostra socordia, qua raptum ire licet et, quam audeas, tam videri felicem. Nam praeter satellites conmaculatos quis eadem volt aut quis non omnia mutata praeter victoriam? Scilicet milites, quorum sanguine Tarulae Scirtoque, pessumis servorum, divitiae partae sunt. An quibus praelatus in magistratibus capiundis Fufidius, ancilla turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot volnera et labores nihil praeter tyrannum quaesitum est. Nisi forte tribuniciam potestatem evorsum profecti sunt, per arma conditam a maioribus suis, utique iura et iudicia sibimet extorquerent: egregia scilicet mercede, cum relegati in paludes et silvas contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intellegerent. Qua re igitur tanto agmine atque animis incedit? quia secundae res mire sunt vitiis optentui, quibus labefactis, quam formidatus

altrui beni, che se vorrete tutti approvare le proscrizioni di innocenti, colpevoli d'esser ricchi, e i supplizi di uomini illustri, e l'urbe devastata dagli esigli e dagli assassinii, e i beni dei miseri cittadini venduti o donati come un bottino di barbari. Ma ei mi rinfaccia che anch'io possiedo beni di proscritti. E questo è proprio il più ignobile dei suoi delitti, che né io né alcun altro potesse viver sicuro a rettamente agire. Ma ciò ch'io allora comperai per paura, son pronto a restituirlo allo stesso prezzo, benché padrone di diritto, perché a nessun costo io penso che si debba aver preda ai cittadini strappata. Assai ci basti ciò che il contratto furore tollerare ci fece: gli eserciti Romani combattersi fra loro, e le armi rivolte non contro gli stranieri ma in noi. Sia la fine di ogni delitto e di ogni oltraggio. Ma Silla, no, non se ne pente; anzi, li conta come titoli di gloria, e, se lecito gli fosse, farebbe anche peggio.

IV. - Ma io ormai non tanto sono in pensiero per ciò che voi pensiate di lui, ma di quel che oserete; temo che voi, aspettando che uno o un altro sia il primo, restiate sovra presi non dalla sua potenza, che è vana e corrotta, ma dalla vostra inazione, grazie a cui si fa lecita la rapina, e, più uno osa, più sembra avere fortuna. Infatti, se ne togliete i suoi satelliti, imbrattati con lui, chi è più con lui e chi non vorrebbe tutto mutare, se non l'uso della vittoria? Forse i soldati, dal sangue dei quali si arricchirono un Tarula e uno Scirto, i peggiori dei servi? O coloro a cui è stato anteposto nelle magistrature Fufidio, un invertito, disonore di tutti gli onori? Pertanto la più grande fiducia io ripongo in un esercito vincitore, che con tante ferite e travagli null'altro si è guadagnato se non un tiranno. Salvoché non si sian mossi per rovesciar la potestà dei tribuni, che i loro avi stabiliron con l'armi, e per togliersi essi stessi i propri diritti alla giustizia. Nobile guadagno, davvero, quando, relegati in selve e in paludi, vedranno che loro è la vergogna e l'odiosità, mentre le ricompense sono in mano di pochi.

Perché dunque con tanto sèguito e sì altero procede? Perché la prosperità è un meraviglioso pretesto pei vizi; ma se quella

est, tam contemnetur. Nisi forte specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit. Neque aliter rem publicam et belli finem ait, nisi maneat expulsa agris plebes, praeda civilis a servis sumpta, ius iudiciumque omnium rerum penes se, quod populi Romani fuit. Quae si vobis pax et conposita intelleguntur, maxuma turbamenta rei publicae atque exitia probate, adnuite legibus inpositis, accipite otium cum servitio et tradite exemplum posteris ad rem publicam suimet sanguinis mercede circumveniundam. Mihi quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini maiorum, dignitati atque etiam praesidio, tamen non fuit consilium privatas opes facere, potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites, et bene iuvantibus divis M. Aemilium consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiundam libertatem.

II. - ORATIO PHILIPPI IN SENATU.

I. - Maxume vellem, patres conscripti, rem publicam quietam esse aut in periculis a promptissumo quoque defendi, denique prava incepta consultoribus noxae esse. Sed contra seditionibus omnia turbata sunt et ab eis, quos prohibere magis decebat; postremo, quae pessumi et stultissimi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum atque arma, quamquam vobis invisa, tamen, quia Lepido placent, sumunda sunt, nisi forte cui pacem praestare et bellum pati consilium est. Pro di boni, qui hanc urbem omissa cura adhuc tegitis, M. Aemilius, omnium flagitiosorum postremus, qui peior an ignavior sit, deliberari non

crolla, quanto più fu temuto, tanto più sarà disprezzato. Salvoché non v'ingannino i nomi di concordia e di pace con cui egli speciosamente chiama il suo delitto e il suo parricidio. E dice egli infatti non potervi essere altrimenti uno Stato e una fine della guerra, se la plebe non resterà espulsa dalle terre, se i beni dei cittadini non diverranno proprietà di schiavi, se in mano di lui non saranno le leggi e la giustizia, il che un tempo fu privilegio del popolo Romano. Che se tutto ciò voi intendete per pace e sicurezza dello Stato, approvate i più audaci perturbamenti della repubblica e la sua rovina, consentite alle leggi che vi vengono imposte, accettate un riposo da schiavi, e tramandate ai posteri l'esempio di come si possa, per compenso del nostro stesso sangue, asservir la repubblica. Io, benché con questa somma carica assai avessi procacciato pel nome de' miei antenati, per la mia dignità e per la mia sicurezza, tuttavia non ho mai pensato a curarmi de' fatti miei, ma mi è sembrata preferibile una libertà rischiosa, che non una tranquilla servitù. Se così la pensate, avanti, o Quiriti, e con l'aiuto degli dèi seguite il console Marco Emilio, vostra guida, vostro promotore al ricupero della libertà.

II. - DISCORSO DI FILIPPO IN SENATO.

I. - Una cosa vorrei sopra tutte, o padri coscritti: che la repubblica fosse tranquilla, o che almeno nei suoi pericoli fosse difesa dai più animosi; infine, che le malvage iniziative, dei lor promotori tornassero a danno. Per contro, tutto si trova sovvertito dalle sedizioni, e proprio per colpa di coloro a cui più il prevenirle si conveniva; e infine, quel che i peggiori e i più stolti hanno deciso, sono gli onesti e i saggi che lo debbono eseguire. Infatti, benché guerra e armi vi siano odiose, voi dovete nondimeno ricorrervi, perché così a Lepido piace, salvoché non si voglia mantener la pace e sopportare la guerra. O grandi numi, che mentre nessun se ne cura proteggete questa nostra città, Marco Emilio, l'ultimo di tutti i delinquenti, di cui dir non si può se più sia mal-

potest, exercitum obprimundae libertatis habet et se e contempto metuendum effecit: vos mussantes et retractantes verbis et vatum carminibus pacem optatis magis quam defenditis, neque intelligitis mollitia decretorum vobis dignitatem, illi metum detrahi. Atque id iure, quoniam ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob bene facta cepisset, cuius sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet eos, qui ad postremum usque legatos pacem concordiam et alia huiusce modi decreverunt, gratiam ab eo peperisse. Immo despecti et indigni re publica habiti praedae loco aestumantur, quippe metu pacem repetentes, quo habitam amiserant.

II. - Equidem a principio, cum Etruriam coniurare, proscriptos accersi, largitionibus rem publicam lacerari videbam, maturandum putabam et Catuli consilia cum paucis secutus sum. Ceterum illi, qui gentis Aemiliae bene facta exollebant et ignoscundo populi Romani magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum progressum aiebant, cum privata arma obprimundae libertatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocinia quaerundo consilium publicum conruperunt. At tum erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis, quorum nemo diurna mercede vitam mutaverit: nunc est pro consule cum imperio, non empto sed dato a vobis, cum legatis adhuc iure parentibus, et ad eum concurrere homines omnium ordinum conruptissumi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati, quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt. Ei tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt, Saturnini olim, post Sulpici, dein Mari Damasippique, nunc Lepidi satellites. Praeterea Etruria atque omnes reliquiae belli adrectae, Hispaniae armis sollicitae, Mithridates in

vagio o vile, tiene un esercito per soffocar la nostra libertà, e, di spregevole, pauroso s'è fatto: voi, mormorando, e opponendovi a parole e con predizioni d'indovini, desiderate la pace ma non la difendete, e non vedete che la mollezza dei vostri decreti toglie a voi la dignità e a colui il timore. Ed è giusto, perché egli con le rapine ha conquistato il consolato, e con la sedizione si è preso una provincia e un esercito. Che cosa avrebbe egli ottenuto bene operando, se i suoi delitti hanno ricevuto da voi sì grande compenso? Naturalmente, coloro che fino all'ultimo parlarono nei lor decreti di pace, di concordia e di altre simili cose, si saranno guadagnato il favore di lui! No, che anzi, spregiati e ritenuti indegni di governare lo Stato, sono tenuti in concetto di preda, perché per paura reclamano una pace che, quando l'avevano, non seppero mantenere.

II. - Per parte mia, fin da principio, quando vidi sollevarsi l'Etruria, richiamarsi i proscritti, straziar la repubblica con le largizioni, pensavo che bisognasse far presto, e così con altri pochi, il parere di Catulo seguii. Senonché coloro che vantavano gli alti servigi della gente Emilia, e dicevano che con la clemenza il popolo Romano aveva la propria grandezza accresciuta, e sostenevan che Lepido non s'era ancor mosso, mentr'egli aveva da privato preso le armi per sopprimer la libertà: coloro, cercando ognuno per sé protezione o potere, le pubbliche deliberazioni falsarono. E pure Lepido allora era un ladrone con sèguito di facchini e di pochi sicari, nessun dei quali era pronto per la paga giornaliera a dare la vita: ora è proconsole, ed ha un comando, non comperato, ma da voi conferitogli, ed ha luogotenenti che ancora legalmente gli obbediscono, ed a lui sono accorsi in massa uomini fra i più corrotti di tutti gli ordini, sferzati dalla povertà e dalle passioni, tormentati dalla coscienza dei loro delitti, gente che nelle sedizioni trova un riposo, e nei turbamenti la pace. Son essi che fan nascere un tumulto da un tumulto, da una guerra una guerra, satelliti un tempo di Saturnino, poi di Sulpicio, poscia di Mario e di Damasippo, oggi di Lepido. Inoltre, in Etruria ogni traccia ed avanzo di guerra si ridesta, le Spagne si sollevano in

latere vectigalium nostrorum, quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit; quin praeter idoneum ducem nihil abest ad subvortundum imperium. Quod ego vos oro atque obsecro, patres conscripti, ut animadvortatis neu patiamini licentiam scelerum quasi rabiem ad integros contactu procedere. Nam ubi malos praemia secuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est.

III. - An expectatis, dum exercitu rursus admoto ferro atque flamma urbem invadat? Quod multo propius est ab eo quo agitat statu, quam ex pace et concordia ad arma civilia. Quae ille advorsum divina et humana omnia cepit, non pro sua aut quorum simulat iniuria, sed legum ac libertatis subvortundae. Agitur enim ac laceratur animi cupidine et noxarum metu, expers consili, inquies, haec atque illa temptans: metuit otium, odit bellum; luxu atque licentia carendum videt atque interim abutitur vostra socordia. Neque mihi sat consili est, metum an ignaviam an dementiam eam appellem, qui videmini tanta mala quasi fulmen optare se quisque ne attingat, sed prohibere ne conari quidem.

IV. - Et quaeso considerate, quam convorsa rerum natura sit. Antea malum publicum occulte, auxilia palam instruebantur, et eo boni malos facile anteibant: nunc pax et concordia disturbantur palam, defenduntur occulte; quibus illa placent, in armis sunt, vos in metu. Quid expectatis? nisi forte pudet aut piget recte facere. An Lepidi mandata animos movere? qui placere ait sua cuique reddi et aliena tenet, belli iura rescindi, cum ipse armis cogat, civitatem confirmari quibus ademptam negat, concordiae gratia tribuniciam potestatem restitui, ex qua omnes discordiae accensae. Pessume omnium atque inpudentis-

armi, Mitridate, sui fianchi delle province i cui tributi sono ancora il nostro sostentamento, spia il momento per entrare in guerra; insomma, tranne un abile capo, nulla manca a sovvertire l'impero. Ond'io vi prego e vi scongiuro, padri coscritti, di ben considerare, e di non soffrire che l'impunità dei delitti, simile a rabbia, anche ai sani con il contagio si propaghi. Perocché, quando i malvagi vengon premiati, non è facile che altri rimanga onesto senza un compenso.

III. - O forse aspettate che egli, mosso di nuovo l'esercito, col ferro e col fuoco irrompa nell'urbe? E ciò è molto più vicino a quello a cui tende, che non l'esser passato dalla pace e dalla concordia alla guerra civile. E l'armi egli ha preso contro ogni legge divina ed umana, non per vendetta d'ingiuria fatta a lui o a coloro cui finge di difendere, ma per sovvertire e leggi e libertà. Però ch'egli è trascinato e lacerato dal suo avido cuore e dal timore dei propri delitti: privo di senno, irrequieto, or una cosa or un'altra tentando; teme il riposo, odia la guerra; vede che lusso e licenza gli verran meno, e intanto profitta della vostra inazione. Ed io per vero non so se chiamar paura o ignavia o demenza questa vostra, poi che di fronte a sì grandi mali sembrate quasi desiderosi, ognuno per sé, che il fulmine non vi colpisca, ma non tentate neppure di tenerlo lontano.

IV. - E considerate, di grazia, quanto sconvolta sia la natura degli avvenimenti. Prima, in segreto si apparecchiavano i delitti contro lo Stato, ma apertamente la sua difesa, onde i buoni facilmente potevan prevenire i malvagi. Ora, la pace e la concordia apertamente si turbano, in segreto si difendono. I sovvertitori sono in armi, a voi rimane la paura. Che cosa aspettate? Salvoché non abbiate vergogna o pigrizia di ben fare. Forse che i decreti di Lepido v'hanno scosso gli animi? Egli dice che vuol restituire ad ognuno il suo, e si tiene l'altrui; distruggere il diritto di guerra, e vi fa violenza con l'armi; restituire i diritti civili, e a coloro cui furon tolti li nega; ristabilire per amor di concordia la potestà tribunizia, mentre da essa tutte son divampate le discordie. O il peggiore e il più impudente degli uomini, proprio tu ti prendi

sume, tibine egestas civium et luctus curae sunt? cui nihil est domi nisi armis partum aut per iniuriam. Alterum consulatum petis, quasi primum reddideris, bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur, nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum. Ut te neque hominum neque deorum pudet, quos per fidem aut periurio violasti! Qui quando talis es, maneas in sententia et retineas arma, te hortor, neu prolatandis seditionibus, inquies ipse, nos in sollicitudines attineas. Neque te provinciae regem neque di penates civem patiuntur. Perge qua coeptas, ut quam maturrume merita invenias.

V. - Vos autem, patres conscripti, quo usque cunctando rem publicam intutam patiemini et verbis arma temptabitis? Dilectus advorsus vos habiti, pecuniae publice et privatim extortae, praesidia deducta atque inposita, ex lubidine leges imperantur, cum interim vos legatos et decreta paratis. Quanto mehercule avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit, cum intelleget se metu magis quam aequo et bono sustentatum. Nam qui turbas et caedem civium odisse ait et ob id armato Lepido vos inermos retinet, quae victis toleranda sunt, ea cum facere possitis, patiamini potius censet. Ita illi a vobis pacem, vobis ab illo bellum suadet. Haec si placent, si tanta torpedo animos obpressit, ut obliti scelerum Cinnae, cuius in urbem reditu decus ordinis huius interiit, nihilo minus vos atque coniuges et liberos Lepido permissuri sitis, quid opus decretis, quid auxilio Catuli? Quin is et alii boni rem publicam frustra curant. Agite, ut lubet, parate vobis Cethegi atque alia proditorum patrocinia, qui rapinas et incendia instaurare cupiunt et rursus advorsum deos penatis manus armare. Sin libertas et vera magis placent, decernite digna nomine et augete ingenium viris fortibus. Adest novos exercitus, ad hoc coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optumi: fortuna meliores

cura della povertà e dei lutti dei cittadini? tu, che in patria nulla possiedi che non sia frutto dell'armi o della ingiustizia? E chiedi un secondo consolato, come se ti fossi dimesso dal primo; cerchi la concordia con la guerra, che invece la sovverte: traditore di noi, infido a cotestoro, nemico di tutti i buoni. Come non ti vergogni degli uomini e degli dèi, dopo averli offesi con la slealtà e con lo spergiuro! E poiché tale tu sei, persevera nei tuoi disegni e rimani in armi — questo io ti consiglio —, e col differir le sedizioni, senza quiete tu pure, non tenerci tanto nell'ansia. Te non voglion per re le province, te non vuol cittadino la patria. Continua come hai cominciato, per pagarne al più presto il fio.

V. - Ma voi, o padri coscritti, fino a quando soffrirete che coi vostri indugi la repubblica sia senza difesa e all'armi le parole opporrete? Si fanno leve contro di voi, si estorce danaro allo Stato e ai privati, si trasferiscono e si stanziano truppe, s'impongono leggi ad arbitrio; e voi intanto messi e decreti apprestate. Ma, per Ercole!, quanto più ardentemente chiederete la pace, tanto più sarà aspra la guerra, però che egli capirà di essere più dalla vostra paura che dall'equo e dal buono sorretto. Però che coloro che van dicendo di odiare le rivolte e le stragi civili e però, mentre Lepido è in armi, vi mantengono inermi — che è contegno da vinti, laddove voi potreste fare il contrario —, vi consiglian piuttosto di subirlo; e così, chiedendo a voi pace per lui, incoraggiano lui alla guerra su voi. Se così voi deciderete, se sì grande torpore ha oppresso i vostri cuori, che, dimentichi dei delitti di Cinna, per il cui ritorno nell'urbe l'onore di quest'ordine perì, nondimeno state per consegnare a Lepido voi e le mogli e i figliuoli, che bisogno c'è di decreti, che bisogno c'è dell'aiuto di Catulo? No, egli ed altri buoni cittadini invano cercano la salvezza della repubblica. Fate come volete, accaparratevi il patrocinio di Cetego e di altri traditori, che ardon d'instaurare rapine ed incendi e di armar di nuovo le mani contro i Penati. Ma se la libertà e il vero più vi piacciono, decretate cose degne del vostro nome e crescete coraggio agli uomini forti. V'è un esercito nuovo, e in più le colonie dei veterani, la nobiltà tutta, duci eccellenti: la fortuna è dei più

sequitur. Iam illa, quae socordia nostra conlecta sunt, dilabentur.

Qua re ita censeo, quoniam M. Lepidus exercitum privato consilio paratum cum pessumis et hostibus rei publicae contra huius ordinis auctoritatem ad urbem ducit, uti Ap. Claudius interrex cum Q. Catulo pro consule et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint operamque dent, ne quid res publica detrimenti capiat.

III. - ORATIO C. COTTAE AD POPULUM ROMANUM.

I. - Quirites, multa mihi pericula domi militiaeque, multa advorsa fuere, quorum alia toleravi, partim reppuli deorum auxiliis et virtute mea; in quis omnibus numquam animus negotio defuit neque decretis labos; malae secundaeque res opes, non ingenium mihi mutabant. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat, cui misero acta iam aetate ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam, si parricida vostri sum et bis genitus hic deos penatis meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est aut quae poena mortuo? Quin omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici.

II. - A prima adulescentia in ore vostro privatus et in magistratibus egi: qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt; neque ego callidam facundiam neque ingenium ad male faciundum exercui; avidissumus privatae gratiae maxumas inimicitias pro re publica suscepi. Quis victus cum illa simul cum egens alienae opis plura mala expectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque penatis cum ingenti dignitate dedistis. Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam quam nequeo

valenti. E allora le forze che per nostra indolenza si sono raccolte, rovineranno.

Onde è questo il mio parere: poiché Marco Lepido contro l'autorità di quest'ordine conduce contro l'urbe un esercito che da privato egli ha composto con i peggiori cittadini e nemici della repubblica, Appio Claudio interrè con Quinto Catulo proconsole e con tutti gli altri che hanno un comando, veglino alla difesa della città, e impediscano che la repubblica danno alcuno non abbia.

III. - DISCORSO DI CAIO COTTA AL POPOLO ROMANO.

I. - O Quiriti, molti rischi in pace e in guerra io incontrai, e avversità molte, parte delle quali sopportai, e parte con l'aiuto degli dèi e con il mio valore respinsi; e in tutto ciò non mai fui io irresoluto negli affari né incerto nella esecuzion dei decreti; la mala sorte e la fortuna mi cangiavan nei mezzi non già nel carattere. Ma ora, in queste miserie, tutto mi abbandonò con la fortuna. E poi la vecchiaia, già grave di per sé, mi raddoppia la pena, giacché così misero son io, che, ormai al fine della vita, non posso neppur sperare in una morte onorata. Perocché, se un parricida verso di voi io sono, e, due volte vissuto, ho qui a vile i miei iddii penati e la patria e questa mia autorità suprema, qual supplizio può bastarmi da vivo, quale pena da morto, se tutti i tormenti che si dicono inflitti ai defunti sono inferiori al mio delitto?

II. - Fin dalla prima giovinezza, come privato e come magistrato, sotto i vostri occhi operai; chi volle giovarsi della mia parola, de' miei consigli, del mio danaro, lo fece. Né io la mia accorta facondia e l'ingegno al mal fare adoprai; avidissimo del favore di ognuno, pure le più potenti inimicizie per il bene della repubblica affrontai. E mentre io, vinto con lei, bisognoso dell'aiuto altrui, molti altri mali mi aspettavo, voi, o Quiriti, mi ridonaste la patria e i penati, e, in più, quest'altissimo posto. E per questi benefizi, mi parrebbe di dimostrarvi appena la mia gra-

concesserim. Nam vita et mors iura naturae sunt: ut sine dedecore cum civibus fama et fortunis integer agas, id dono datur et accipitur.

III. - Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique inpeditussuma re publica. Namque imperatores Hispaniae stipendium milites, arma frumentum poscunt, et id res cogit, quoniam defectione sociorum et Sertori per montis fuga neque manu certare possunt neque utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur, Macedonia plena hostium est nec minus Italiae marituma et provinciarum, cum interim vectigalia parva et bellis incerta vix partem sumptuum sustinent: ita classe, quae conmeatus tuebatur, minore quam antea navigamus. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, ut monet ira, supplicium sumite: sin fortuna communis asperior est, qua re indigna vobis nobisque et re publica incipitis?

IV. - Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur, neque mox senio corporis honestius quam pro vostra salute finem vitae fecerim. Adsum en C. Cotta consul, facio quod saepe maiores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro re publica. Quam deinde cui mandetis, circumspicite; nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et maris et belli ab aliis acti ratio reddunda aut turpiter moriundum sit. Tantum modo in animis habetote non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse. Per vos, Quirites, et gloriam maiorum, tolerate advorsa et consulite rei publicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores, quos nequiquam abnuitis et

titudine, se per ognuno di voi — ma non lo posso — io donassi la vita. Perocché vita e morte son leggi di natura; ma una vita passata senza disdoro fra i concittadini con l'integrità della fama e dei beni, questo è un dono che si riceve e si dà.

III. - Voi ci avete fatti consoli, o Quiriti, in un momento difficilissimo per la repubblica, in casa e in guerra. Infatti, i generali nella Spagna reclaman danaro, soldati, armi, granaglie, e ciò per forza maggiore, giacché la defezion degli alleati e la fuga di Sertorio pei monti impedisce loro di venire alle mani e di provvedere ai bisogni. In Asia e in Cilicia si debbono mantener degli eserciti a causa della strapotenza di Mitridate; la Macedonia è piena di nemici, e così pure le coste dell'Italia e delle province, mentre le imposte, scarse e malsicure a causa delle guerre, a stento reggon parte delle spese; così la flotta, con la quale proteggevamo i rifornimenti, naviga ora più scarsa di prima. Se questi mali per nostra perfidia o negligenza si son cumulati, suvvia, cedete all'ira e condannateci a morte; ma se per contro è la fortuna ad esser così dura con tutti, perché accingervi a cose di voi, e di noi, e della repubblica indegne?

IV. - Or io, che per l'età son più vicino alla morte, non la depreco, se essa può in qualche modo il vostro malessere attenuare; né ormai io potrei, vecchio qual sono, più onorevolmente che per la vostra salvezza terminare la vita. Ecco, son qui: sono io, il console Caio Cotta, a far quello che spesso gli antenati nelle più dure guerre operarono: mi voto e mi sacrifico per la repubblica. Ma guardatevi bene attorno, prima di affidarla ad un altro, perché nessun buon cittadino vorrà un tale onore, quando bisogna o render conto della fortuna, del mare, di una guerra fatta da altri, oppure turpemente morire. Soltanto, considerate che non per scelleraggine o rapacità io sarò stato ucciso, ma che di mia volontà, in cambio dei vostri alti beneficii, vi avrò io donato la vita. Per voi stessi, o Quiriti, e per la gloria degli avi, sopportate le avversità e provvedete alla salvezza della repubblica. Più è vasto l'impero, più son grandi i pensieri, più numerosi e gravosi i travagli; e invano voi cennate, e chiedete l'abbondanza che vien dalla

pacis opulentiam quaeritis, cum omnes provinciae regna, maria terraeque aut fessa bellis sint.

IV. - EPISTULA CN. POMPEI AD SENATUM.

I. - Si advorsus vos patriamque et deos penatis tot labores et pericula suscepissem, quotiens a prima adulescentia ductu meo scelestissumi hostes fusi et vobis salus quaesita est, nihil amplius in absentem me statuissetis, quam adhuc agitis, patres conscripti, quem contra aetatem proiectum ad bellum saevissumum cum exercitu optime merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hacine spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? haec sunt praemia pro volneribus et totiens ob rem publicam fuso sanguine? Fessus scribundo mittundoque legatos omnis opes et spes privatas meas consumpsi, cum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos inmortalis, utrum censetis me vicem aerari praestare an exercitum sine frumento et stipendio habere posse?

II. - Equidem fateor me ad hoc bellum maiore studio quam consilio profectum, quippe qui nomine modo imperi a vobis accepto diebus quadraginta exercitum paravi hostisque in cervicibus iam Italiae agentis ab Alpibus in Hispaniam submovi. Per eas iter aliud atque Hannibal, nobis opportunius, patefeci. Recepi Galliam Pyrenaeum Lacetaniam Indigetis et primum impetum Sertori victoris novis militibus et multo paucioribus sustinui hiememque castris inter saevissumos hostis, non per oppida neque ex ambitione egi. Quid deinde proelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa aut recepta enumerem? quando res plus valet quam verba. Castra hostium apud Sucronem capta et proelium apud flumen Durium et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia

pace, mentre tutte le province, i regni, i mari e le terre ci sono avversi oppure sfiniti dalle vicende di guerra.

IV. - LETTERA DI GNEO POMPEO AL SENATO.

I. - Se io contro di voi e la patria e i Penati tante fatiche e tanti pericoli avessi affrontati, tutte le volte che fin dalla prima giovinezza sotto la mia guida i più scellerati nemici furon battuti — e così voi aveste salute —, non avreste contro di me, nella mia assenza, più duramente deliberato di quel che ancora fate, o padri coscritti: poiché, dopo avermi gettato, nonostante la mia età, in una guerra fierissima, con un esercito dei più benemeriti, mi avete finito, per quanto è in voi, con la fame, che è la più misera delle morti. Forse con questa speranza mandò il popolo Romano alla guerra i suoi figli? Son questi i premi per le ferite e per il sangue tante volte versato in pro' della repubblica? Stanco di scrivere e di mandar ambasciatori, tutti i miei beni e tutte le mie private speranze ho consumato, mentre voi per tre anni mi avete dato appena la spesa di un solo. Per gli dèi immortali, o che credete ch'io possa far le veci dell'erario o mantenere un esercito senza i viveri e senza le paghe?

II. - Io vi confesso, per vero, d'esser partito per questa guerra con meno senno che ardore, come quegli che, ricevuto da voi soltanto il titolo di generale, in quaranta giorni apprestai un esercito, e, mentre i nemici già operavano addosso all'Italia, io dalle Alpi fino alla Spagna li rimossi. Attraverso a quelle una via mi apersi diversa da quella di Annibale e per noi più opportuna; riconquistai la Gallia, i Pirenei, la Lacetania, gli Indigeti, sostenni il primo urto di Sertorio vincitore, con soldati novelli e molto più scarsi; e l'inverno al campo, fra nemici fierissimi, non in città, senza curarmi del favore dei soldati, passai. A che enumerare di poi le battaglie e le spedizioni invernali, le città distrutte o riprese? I fatti valgon più delle parole. Il campo nemico preso presso Sucrone, la battaglia presso il fiume Duero, il duce dei ne-

et exercitu deleti satis clara vobis sunt. Pro quis, o grati patres, egestatem et famem redditis.

III. - Itaque meo et hostium exercitui par condicio est; namque stipendium neutri datur, victor uterque in Italiam venire potest. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvortatis neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad internecionem vastavimus, praeter maritumas civitatis: ultro nobis sumptui aerique sunt. Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit et nunc malis fructibus ipsa vix agitat. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumpsi. Reliqui vos estis: qui nisi subvenitis, invito et praedicente me exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredientur.

V. - ORATIO MACRI TRIB. PLEB. AD PLEBEM.

I. - Si, Quirites, parum existumaretis, quid inter ius a maioribus relictum vobis et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserundum fuit docendique, quas ob iniurias et quotiens a patribus armata plebes secessisset utique vindices paravisset omnis iuris sui tribuni plebis. Nunc hortari modo relicum est et ire primum via, qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit, quantas opes nobilitatis solus inpotens inani specie magistratus pellere dominatione incipiam, quantoque tutius factio noxiorum agat quam soli innocentes. Sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certaminis advorsa pro libertate potiora esse forti viro quam omnino non certavisse.

mici, Caio Erennio, tolto di mezzo con la città di Valenza e con l'esercito: tutto ciò vi è ben noto. E voi, o padri, di ciò grati, ci date in cambio il bisogno e la fame.

III. - E così il mio esercito e quello nemico son pari, giacché nessun dei due riceve la paga, e tutti e due possono venire in Italia vincitori. Onde io vi ammonisco e vi prego a ben considerare, e a non isforzarmi a provveder per mio conto all'estremo bisogno. La Spagna citeriore, che non è occupata dai nemici, noi e Sertorio già l'abbiam devastata fino allo sterminio, eccezion fatta delle città costiere, che anzi ci son di spesa e di peso. La Gallia ha fornito l'anno scorso paghe e viveri all'esercito di Metello, ed ora col cattivo raccolto anch'essa va avanti alla meglio. Io ho consumato non solo il patrimonio ma il credito pure. Voi soli mi restate; e se voi non mi verrete in aiuto, l'esercito, a malincuore ve lo predico, e con l'esercito la guerra tutta di Spagna, passerà in Italia.

V. - DISCORSO DI MACRO, TRIBUNO DELLA PLEBE, ALLA PLEBE.

I. - Se voi, o Quiriti, poco conto faceste della differenza che corre fra i diritti lasciativi dagli avi e la presente servitù procuratavi da Silla, a lungo dovrei io parlare per ricordarvi per quali offese e per quante volte la plebe armata abbia fatto secession dai patrizi, e come i tribuni della plebe avesse vindici di ogni suo diritto creati. Oggi non mi resta se non esortarvi e prender la prima via per cui, io credo, voi potrete ricuperar la libertà. Né certo ignoro quanto grande sia la potenza della nobiltà, che io, solo, senza poteri, con questa mia vana apparenza di magistratura, mi preparo a cacciar di dominio, e quanto una fazione di delinquenti più sicuramente agisca che non uomini soli che nuocer non sanno. Ma oltre alla giusta speranza che io traggo da voi e che il mio timore conforta, io fermamente credo che per un uom forte meglio valga affrontare una sconfitta combattendo per la libertà, che non l'aver neppure tentata la lotta.

II. - Quamquam omnes alii creati pro iure vostro vim cunctam et imperia sua gratia aut spe aut praemiis in vos convortere meliusque habent mercede delinquere quam gratis recte facere. Itaque omnes concessere iam in paucorum dominationem, qui per militare nomen aerarium exercitus, regna provincias occupavere et arcem habent ex spoliis vostris, cum interim more pecorum vos multitudo singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus, quae maiores reliquere; nisi quia vobismet ipsi per suffragia, ut praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes, ut mox, si vostra receperitis, ad vos plerique. Raris enim animus ad ea, quae placent, defendunda, ceteri validiorum sunt.

III. - An dubium habetis, num officere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos languidos socordesque pertimuere? Nisi forte C. Cotta, ex factione media consul, aliter quam metu iura quaedam tribunis plebis restituit. Et, quamquam L. Sicinius primus de potestate tribunicia loqui ausus mussantibus vobis circumventus erat, tamen prius illi invidiam metuere, quam vos iniuriae pertaesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites; nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuum, qui scelestum inposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus. Tumultus intercessit Bruto et Mamerco consulibus. Dein C. Curio ad exitium usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quintium, vidistis. Quantae denique nunc mihi turbae concitantur! quae profecto in cassum agebantur, si prius quam vos serviundi finem illi dominationis facturi erant: praesertim cum his civilibus armis dicta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit.

II. - È ben vero che tutti gli altri eletti a difesa dei vostri diritti, contro di voi hanno rivolto ogni lor forza e il loro potere, sperandone favore o ricompense, e preferendo il mal fare per mercede al ben fare per nulla. E così tutti s'adattarono ormai al dominio di pochi, che, con la gloria militare, s'impossessaron dell'erario degli eserciti dei regni delle province, e delle vostre spoglie si fecero un baluardo, mentre frattanto voi, la moltitudine, simili a un gregge, vi offrite ad esser dominati e sfruttati da ognuno di quelli, e vi trovate spogliati di tutti i diritti che vi lasciarono gli avi, eccezion fatta dei voti, con i quali voi un tempo vi deste dei capi ed oggi vi date dei dominatori. Così, tutti sono con loro; ma ben presto, se riprenderete ciò ch'è vostro, i più saranno con voi. Perocché pochi hanno animo di difendere il partito ch'essi preferiscono; gli altri, coi più forti si stanno.

III. - Dubitate forse che qualche cosa possa farvisi contro se avanzerete concordi, quando, pur fiacchi e neghittosi, vi faceste temere? Salvoché Caio Cotta, venuto sù a console da quella fazione, abbia restituito alcuni diritti ai tribuni della plebe per altra ragione che non la paura! E benché Lucio Sicinio, che primo tra i nostri sommessi mormorii osò parlar della potestà dei tribuni, venisse sopraffatto, nondimeno gli avversari temettero l'impopolarità prima ancora che voi sentiste sdegno dell'ingiustizia. Del che io non posso abbastanza stupirmi, o Quiriti; però che voi ben intendeste la vanità delle vostre speranze. Morto Silla, che vi aveva imposta una scellerata servitù, che fosse giunta la fine dei mali voi credevate: ebbene, ne nacque un Catulo più di gran lunga feroce. Sottentrò un'agitazione sotto il consolato di Bruto e di Mamerco; dopo di che, Caio Curione tiranneggiò al punto da far morire un tribuno innocente. E un anno fa, potete aver veduto con che animosità contro Lucio Quinzio sia Lucullo partito. E infine, quanti tumulti non sono ora contro di me scatenati! Ma quelli per certo sarebbero stati invano destati, se dovessero quei tali prima rinunciare a esser tiranni che voi a servire; tanto più che in queste guerre civili si son presi altri pretesti, ma gli uni e gli altri per asservirvi hanno fatto contesa. E così tutto il resto, derivato

Itaque cetera ex licentia aut odio aut avaritia in tempus arsere, permansit una res modo, quae utrimque quaesita est, et erepta in posterum vis tribunicia, telum a maioribus libertati paratum. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvortatis neu nomina rerum ad ignaviam mutantes otium pro servitio appelletis. Quo iam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est condicio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advortere et, nisi viceritis, quoniam omnis iniuria gravitate tutior est, artius habebunt.

IV. « Quid censes igitur?» aliquis vostrum subiecerit. Primum omnium omittundum morem hunc quem agitis inpigrae linguae, animi ignavi, non ultra contionis locum memores libertatis. Deinde (ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei modo, patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia maiores vostri paravere), cum vis omnis, Quirites, in vobis sit et quae iussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere aut non agere certe possitis, Iovem aut alium quem deum consultorem expectatis? Magna illa consulum imperia et patrum decreta vos exequendo rata efficitis, Quirites, ultroque licentiam in vos auctum atque adiutum properatis. Neque ego vos ultum iniurias hortor, magis uti requiem cupiatis, neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens iure gentium res repeto et, si pertinaciter retinebunt, non arma neque secessionem, tantum modo ne amplius sanguinem vostrum praebeatis, censebo. Gerant habeantque suo modo imperia, quaerant triumphos, Mithridatem Sertorium et reliquias exulum persequantur cum imaginibus suis: absit periculum et labos quibus nulla pars fructus est. Nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vostra pensantur.

dalla licenza o dall'odio o dall'avarizia, in un momento arse e si consumò; ma una sola cosa rimase, che gli uni e gli altri cercavano: la volontà di togliervi per l'avvenire la potestà tribunizia, l'arma che gli avi avevano per la vostra libertà apprestato. Ond'io vi avverto e vi scongiuro di pensarci bene, e, col cambiar di nome alle cose secondo viltà, di non dire « riposo» invece di « servitù». Ma voi non potrete gioire di quello, se il delitto la vincerà sul vero e sull'onesto; oh, l'avreste potuto, se in tutto foste stati acquiescenti. Or se ne sono accorti; e, se non vincerete, dato che ogni ingiustizia quanto più è grave più è sicura, più strettamente ancora vi domineranno.

IV. - Qual è dunque la tua proposta? potrà qualcuno di voi obiettarmi. Primo: abbandonar questo vostro uso di aver troppo mobile la lingua e troppo ignavo il cuore: fuori del luogo dell'assemblea, già vi dimenticate della libertà. Secondo (e non occorre ch'io vi richiami a quegli atti virili grazie ai quali i vostri avi un magistrato di carattere patrizio vi apprestarono, ed elezioni libere dall'influenza dei patrizi): poiché tutto il potere, o Quiriti, è in voi, e poiché quei comandi che in pro' degli altri oggi tollerate, voi certamente potreste a vostro vantaggio eseguirli o non eseguirli, a che aspettate consiglio da Giove o da un qualche altro iddio? Siete voi, o Quiriti, che ratificandoli rendete esecutivi i poteri dei consoli e i decreti del senato, e che, con la vostra condiscendenza, vi affrettate ad aumentare e ad accrescere contro di voi ogni licenza. Or io non vi esorto a vendicare le ingiurie, ma piuttosto a bramar tranquillità e riposo. Volendo io non la discordia, com'essi mi accusano, ma la fine di quella, io richiamo, secondo il diritto delle genti, quello ch'è nostro; e se essi si ostineranno a tenerselo, non vi consiglierò di ricorrere alle armi o ad una secessione, ma soltanto di non offrire il vostro sangue più a lungo. Si tengano e a loro modo esercitino i comandi, aspirino ai trionfi, perseguitino con le immagini degli avi loro Mitridate, Sertorio e gli avanzi degli esuli: ma niente pericoli, niente fatiche per coloro che parte nessuna godono del guadagno. Salvoché non credano, con questa improvvisa legge agraria, di farvi un

Qua tamen quinis modiis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque ut illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires, sic neque absolvit cura familiari tam parva res et ignavia cuiusque tenuissima spe frustratur. Quae tamen quamvis ampla quoniam serviti pretium ostentaretur, cuius torpedinis erat decipi, et vostrarum rerum ultro iniuriae gratiam debere? Cavendus dolus est. Namque alio modo neque valent in univorsos neque conabuntur. Itaque simul conparant delenimenta et differunt vos in adventum Cn. Pompei, quem ipsum, ubi pertimuere, sublatum in cervices suas, mox dempto metu lacerant. Neque eos pudet, vindices uti se ferunt libertatis, tot viros sine uno aut remittere iniuriam non audere aut ius non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est Pompeium, tantae gloriae adulescentem, malle principem volentibus vobis esse quam illis dominationis socium auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis, neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat.

V. - Itaque verborum satis dictum est, neque enim ignorantia res claudit. Verum occupavit nescio quae vos torpedo, qua non gloria movemini neque flagitio, cunctaque praesenti ignavia mutavistis, abunde libertatem rati, quia tergis abstinetur et huc ire licet atque illuc, munera ditium dominorum. Atque haec eadem non sunt agrestibus, sed caeduntur inter potentium inimicitias donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur et vincitur paucis: plebes, quodcumque accidit, pro victis est et in dies magis erit, si quidem maiore cura dominationem illi retinuerint, quam vos repetiveritis libertatem.

conguaglio. Ora, essi hanno valutato in cinque moggia la libertà d'ognuno di voi; ma questa per certo non è più della razione di un carcerato. Infatti, come questa, scarsa com'è, gl'impedisce di morire ma ne sfinisce le forze, così una sì piccola donazione non vi libera dai pensieri per la famiglia, e la vostra ignavia si lascia da una minima speranza frustrare. Ma anche se fosse grandissima, non sarebbe debolezza per voi — dato ch'essa vi si mostra come prezzo della servitù —, lasciarvene ingannare, e di più ringraziar chi vi offende ciò che è vostro donandovi? Guardatevi dall'agguato; giacché altro mezzo non hanno per prevaler sulla massa, né altro mezzo essi tenteranno. Pertanto, cercano di rabbonirvi, e vi menano in lungo in attesa del ritorno di Gneo Pompeo, proprio quello che essi, quando ne avean paura, portavano in trionfo, mentre ora, passato lo spavento, strazio ne fanno. E non si vergognano, vindici com'essi si chiamano della libertà, che tanti uomini non osino, per mancanza di un solo, rintuzzar l'ingiustizia, o non possano difendere il loro diritto. Quanto a me, ho ragione di credere che Pompeo, così giovane e così glorioso, preferisca essere il primo col vostro consenso, anziché farsi loro complice di tirannide; penso ch'egli anzitutto vorrà essere il restauratore della tribunizia potestà. È ben vero che un tempo, o Quiriti, i singoli cittadini cercavan difesa nei più, e non i più, anzi, tutti, in un solo, e che uomo non v'era che potesse, da solo, dare o strappare tali diritti.

V. - Basta dunque con le parole, perché non è per ignoranza che voi vacillate. No; ma vi siete lasciati prendere da non so che torpore, grazie a cui né la gloria vi smuove né il delitto, e tutto avete scambiato con l'ignavia presente, persuasi che la libertà sia fin troppa, perché non vi si flagellan le spalle, e si è padroni di andar qua e là, per grazia dei ricchi dominatori. Ma la gente dei campi non ha neppur questo; anzi, vengon battuti fra le inimicizie dei potenti e dati in dono per le province ai magistrati. Così, pochi sono a combattere e a vincere: la plebe, checché accada, è al posto dei vinti, e di giorno in giorno più lo sarà, se coloro maggior ardore metteranno a conservare la tirannide, che non voi a riconquistare la libertà.

VI. - EPISTULA MITHRIDATIS.

I. - Rex Mithridates regi Arsaci salutem. Omnes, qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent, liceatne tum pacem agere, dein, quod quaesitur, satisne pium tutum, gloriosum an indecorum sit. Tibi si perpetua pace frui licet, nisi hostes opportuni et scelestissumi, egregia fama, si Romanos obpresseris, futura est; neque petere audeam societatem et frustra mala mea cum bonis tuis misceri sperem. Atque ea, quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli et meae res parum prosperae, si vera existumare voles, maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius qualem tu voles societatem accipiet; mihi fortuna multis rebus ereptis usum dedit bene suadendi et, quod florentibus optabile est, ego non validissumum praebeo exemplum, quo rectius tua conponas.

II. - Namque Romanis cum nationibus populis regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperi et divitiarum. Qua primo cum rege Macedonum Philippo bellum sumpsere, dum a Carthaginiensibus premebantur, amicitiam simulantes. Ei subvenientem Antiochum concessione Asiae per dolum avortere, ac mox fracto Philippo omni cis Taurum agro et decem milibus talentorum spoliatus est. Persen deinde, Philippi filium, post multa et varia certamina apud Samothracas deos acceptum in fidem callidi et repertores perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumenem, cuius amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho pacis mercedem; post, habitum custodiae agri captivi, sumptibus et contumeliis ex

VI. - LETTERA DI MITRIDATE.

I. - Il re Mitridate al re Arsace salute. — Tutti coloro che in momenti di prosperità sono richiesti di un'alleanza di guerra, debbono considerare se sia loro possibile conservare allora la pace, e poi se ciò che loro si chiede sia abbastanza giusto, sicuro, glorioso o disonorevole. Se tu potessi goderti una pace senza fine, se non vi fosse un nemico così scellerato ma esposto a un tuo attacco, se una nobile fama non ti dovesse derivare dall'aver battuti i Romani, non oserei io chieder la tua alleanza e invano spererei di fonder la mia mala sorte con la tua prosperità. E quegli stessi argomenti che sembrerebbero poterti trattenere — l'ira contro Tigrane per l'ultima guerra, e il mio poco prospero stato —, se tu vorrai argomentar veracemente, son proprio quelli che più d'ogni altra cosa incitare ti debbono. Però che colui, per esserti colpevole, accetterà l'alleanza comunque tu l'imporrai; quanto a me, la fortuna, dopo tante perdite, mi ha fatto esperto nel dar buoni consigli; e, cosa desiderabile per chi è in auge, io, benché non sia il più forte, offro un esempio, con cui tu potrai più opportunamente le cose tue ordinare.

II. - Giacché i Romani, un solo e ormai vecchio motivo hanno di far guerra alle nazioni, ai popoli, ai re tutti quanti: la smisurata brama di dominio e di ricchezze. Per questa essi da prima mossero guerra a Filippo re dei Macedoni, mentre, premuti dai Cartaginesi, gli si simulavano amici. E quando Antioco avanzò in aiuto di lui, con la concessione dell'Asia a frode ne lo allontanarono; ma, appena battuto Filippo, ei si trovò spogliato di tutto il territorio di qua dal Tauro e di diecimila talenti. Poscia, dopo molti e vari scontri, Perseo, figlio di Filippo, si consegnò loro a patti, sulla fede degli dèi di Samotracia; ma essi, astuti, e inventori di perfidie, poiché nei patti gli avean concesso la vita, d'insonnia lo fecero morire. Eumene, della cui amicizia boriosi si millantano, da prima lo consegnarono ad Antioco come prezzo della pace; di poi, trattandolo come custode di un territorio occupato, a forza

rege miserrumum servorum effecere, simulatoque inpio testamento filium eius Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere, Asia ab ipsis obsessa est. Postremo Bithyniam Nicomede mortuo diripuere, cum filius Nysa, quam reginam appellaverat, genitus haud dubie esset.

III. - Nam quid ego me appellem? quem, diiunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat divitem neque serviturum esse, per Nicomedem bello lacessiverunt, sceleris eorum haud ignarum et ea, quae accidere, testatum antea Cretensis, solos omnium liberos ea tempestate, et regem Ptolemaeum. Atque ego ultus iniurias Nicomedem Bithynia expuli Asiamque, spolium regis Antiochi, recepi et Graeciae dempsi grave servitium. Incepta mea postremus servorum Archelaus exercitu prodito inpedivit. Illique, quos ignavia aut prava calliditas, ut meis laboribus tuti essent, armis abstinuit, acerbissimas poenas solvunt, Ptolemaeus pretio in dies bellum prolatans, Cretenses inpugnati semel iam neque finem nisi excidio habituri. Equidem cum mihi ob ipsorum interna mala dilata proelia magis quam pacem datam intellegerem, abnuente Tigrane, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiis, rursus tamen bellum coepi, Marcumque Cottam, Romanum ducem, apud Calchedona terra fudi, mari exui classe pulcherruma. Apud Cyzicum magno cum exercitu in obsidio moranti frumentum defuit, nullo circum adnitente; simul hiems mari prohibebat. Ita sine vi hostium, regredi conatus in patrium regnum, naufragiis apud Parium et Heracleam militum optumos cum classibus amisi. Restituto deinde apud Caberam exercitu et variis inter me atque Lucullum proeliis inopia rursus ambos incessit. Illi sube-

di estorsioni e di oltraggi, di re che era lo fecero il più miserevole degli schiavi, e, falsificato un empio testamento, il figlio di lui, Aristonico, perché aveva richiesto il regno del padre, come un nemico trassero in trionfo, e l'Asia cinsero come d'assedio. Da ultimo, morto Nicomede, misero a sacco la Bitinia, quantunque un suo figlio fosse senz'ombra di dubbio nato da Nisa, che egli avea nominata regina.

III. - E debbo proprio portare in causa me stesso? Da ogni parte, regni e tetrarchie mi separavan dall'impero loro; ma perché avevo fama d'esser ricco e non disposto a servire, per mezzo di Nicomede mi provocarono a guerra; e pure egli non era ignaro del loro crimine, e aveva attestato — come accadde — che soli fra tutti i Cretesi e il re Tolomeo rimanevano liberi in quella contingenza. Ma io, vendicata l'ingiuria di Nicomede, lo cacciai dalla Bitinia, ripresi l'Asia, spoglia rapita al re Antioco, e da grave servitù la Grecia liberai. Avevo ben cominciato; ma Archelao, l'ultimo degli schiavi, consegnando loro il mio esercito, mi fermò. E coloro che per ignavia o per calcolo malvagio, pensando d'essere al sicuro a mie spese, si astennero dalle armi, ora ne pagano amarissimo il fio: Tolomeo a prezzo di giorno in giorno rinvia la guerra, i Cretesi, già una volta vinti, non avranno altra fine che lo sterminio. Quanto a me, bene intendendo che le loro discordie intestine erano più una dilazion della guerra che una pace sicura, malgrado il rifiuto di Tigrane, che troppo tardi approva ora i miei detti, benché tu fossi lontano e remoto e tutti gli altri soggetti, tuttavia ricominciai la guerra, e presso Calcèdone sbaragliai per terra Marco Cotta, il romano duce, e per mare lo spogliai di una bellissima flotta. Mentre davanti a Cizico con un grande esercito prolungavo l'assedio, mi mancarono i viveri, senza che nessuno dei vicini mi venisse in aiuto, mentre l'inverno mi chiudeva i mari. Così, senza che il nemico mi vi costringesse, mi apprestai a tornare nel regno paterno; ma in due naufragi presso Paro e presso Eraclea perdetti con le flotte il fior dei soldati. Ricostituito di poi presso Cabera l'esercito, e dopo alcuni scontri con esito alterno fra me e Lucullo, ambedue fummo dalla carestia sorpresi. Egli aveva lì

rat regnum Ariobarzanis bello intactum: ego vastis circum omnibus locis in Armeniam concessi. Secutique Romani non me, sed morem suum omnia regna subvortundi, quia multitudinem artis locis pugna prohibuere, inprudentiam Tigranis pro victoria ostentant.

IV. - Nunc quaeso considera, nobis obpressis utrum firmiorem te ad resistundum an finem belli futurum putes? Scio equidem tibi magnas opes virorum armorum et auri esse; et ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est, Tigranis regno integro, meis militibus belli prudentibus, procul ab domo parvo labore per nostra corpora bellum conficere, quo neque vincere neque vinci sine tuo periculo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convortisse? neque quicquam a principio nisi raptum habere, domum coniuges, agros imperium? convenas olim sine patria parentibus, peste conditos orbis terrarum, quibus non humana ulla neque divina obstant, quin socios amicos, procul iuxta sitos, inopes potentisque trahant excindant, omniaque non serva et maxume regna hostilia ducant? Namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt: nos suspecti sumus aemuli et in tempore vindices adfuturi. Tu vero, cui Seleucea, maxima urbium, regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis nisi dolum in praesens et postea bellum expectas? Romani arma in omnis habent, acerruma in eos, quibus victis spolia maxuma sunt; audendo et fallundo et bella ex bellis serundo magni facti; per hunc morem extinguent omnia aut occident. Quod haud difficile est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc incolumem. Teque illa fama sequetur, auxilio profectum

presso il regno di Ariobarzane, non ancor tocco dalla guerra; io, trovandomi cinto d'ogni parte da terre devastate, mi ritirai in Armenia. E i Romani, seguendo non me, ma l'uso loro di sovvertir tutti i regni, dopo aver impedito alle nostre masse di combattere serrandole in posizioni anguste, ostentan come loro vittoria l'imprevidenza di Tigrane.

IV. - Ed ora poni mente, ti prego: quand'io sarò schiacciato, credi tu di esser più solido per la resistenza o che ne derivi la fine della guerra? Sì, io so che tu hai gran copia di uomini, d'armi e di oro: onde noi ti invochiamo alleato, mentre quelli ti braman lor preda. Del resto, il mio piano è questo. Il regno di Tigrane è ancora intatto, i miei soldati son bene esperti di guerra; lontani da voi, con poca fatica, coi nostri corpi, noi termineremo la guerra. Ma questa non possiamo né vincerla né perderla senza un tuo grave rischio. Ignori dunque che i Romani, fermati dall'Oceano nella marcia verso occidente, l'armi loro hanno verso di noi rivolte? che fin da principio nulla per loro vi fu, patria, mogli, terre, potenza, che rapinato non fosse? che vagabondi un tempo, senza patria e bastardi, si sono uniti per esser la peste della terra? che non si lascian fermare da nessuna legge umana e divina nell'assorbire e annientare alleati ed amici, vicini e lontani, deboli e forti? e che chiunque non obbedisce loro, i re anzitutto, è un nemico? Ora, pochi popoli voglion la libertà; i più si contentano di una giusta signoria: noi siam sospetti come rivali e come — un giorno — futuri vendicatori. E tu, che hai Seleucia, la regina delle città, che hai il regno di Persia per opulenza famoso, che ti aspetti da loro se non l'inganno oggi e la guerra domani? I Romani han pronte le armi contro tutti, ma più furibonde contro coloro da cui la vittoria potrà trarre un bottino più grande. Grandi si son fatti con l'audacia e con l'inganno e con l'intrecciar guerre alle guerre. Con questa condotta, o annienteranno tutto o periranno. E ciò non sarà difficile, se tu dalla Mesopotamia e noi dall'Armenia avvolgeremo un esercito che non ha viveri né aiuti, ma che la fortuna o i nostri errori hanno lasciato intatto fin oggi. E tu avrai la gloria d'esser partito in soccorso di due grandi

magnis regibus latrones gentium obpressisse. Quod uti facias moneo hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare, quam societate victor fieri.

re e di aver così schiacciati i ladroni delle genti. Fàllo, dunque; te lo consiglio, te ne esorto, salvoché tu non preferisca differir con la nostra ruina la tua, anziché, alleato con noi, riuscir vincitore.

NOTE

ORAZIONI E LETTERE

Discorso del console Lepido al popolo Romano (LIBRO I).

Marco Emilio Lepido era stato da prima partigiano di Mario; poi era passato a Silla, e si era arricchito comperando beni dei proscritti. Divenuto console nel 78 a. C. nonostante l'opposizione di Silla, aveva improvvisamente cambiato parte, ponendosi a capo del partito popolare. Secondo alcuni storici, la sua opposizione sarebbe cominciata sùbito dopo la morte di Silla; ma per Sallustio è evidente che il suo discorso fu cominciato quando il dittatore era ancor vivo. L'altro console, Quinto Lutazio Catulo, era uno dei capi del partito conservatore; e quando l'azione di Lepido cominciò a sollevare torbidi e sommosse in Etruria, chiese al Senato misure energiche; ma i senatori credettero meglio risolver la contesa mandando prima del tempo i due consoli nelle loro province: Lepido nella Gallia Narbonese, Catulo in Italia. Lepido, giunto in Etruria, si diede ad arruolare un esercito fra i malcontenti, mentre Marco Giunio Bruto faceva lo stesso nella Cisalpina. Il senato allora affidò la difesa di Roma contro Lepido a Catulo, e mandò contro Bruto il giovane Pompeo, che lo vinse, lo chiuse in Modena, e lo fece morire. Lepido allora dovette lasciare l'assedio di Roma; ma battuto a Cosa in Etruria, passò in Sardegna, dove morì.

IV. *la potestà dei tribuni.* Si sa che la costituzione di Silla aveva grandemente ridotta e quasi annullata la *potestas tribunicia.* Comincia ora la lotta per ristabilirla.

Discorso di Filippo in senato (LIBRO I).

Siamo ancora nel 78 a. C. Sallustio riferisce qui il discorso tenuto in senato contro Lepido da Lucio Filippo, uno dei capi più autorevoli del partito conservatore. Lepido, come si è visto, muoveva contro Roma. La proposta finale di Filippo (cap. v) venne però accettata dal senato.

II. *Saturnino*: Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe nel 100 a. C., uno dei più feroci partigiani di Mario, come Sulpicio e Damasippo dopo ricordati.

V. *Cinna*: Lucio Cornelio Cinna, il socio di Mario, famoso per le sue crudeltà.

Discorso di Caio Cotta al popolo Romano (LIBRO III).

Caio Aurelio Cotta, console nel 75 a. C., mentre il popolo, eccitato dai politicanti ma più ancora dalla carestia, s'era affollato minaccioso attorno al tempio della Concordia, osò scendere nel Foro e affrontare con questo discorso i tumultuanti, che proprio in lui vedevano il principale responsabile della situazione.

Lettera di Gneo Pompeo al senato (LIBRO III).

Il danaro che doveva servire per la guerra di Spagna era stato di necessità adoperato, dopo il discorso di Cotta, per nutrire il popolo di Roma. Pompeo, che, come è noto, comandava colà l'esercito Romano contro Sertorio, aveva scritto lettere su lettere al senato, ma inutilmente. Allora egli, perduta ormai la pazienza, mandò questo « ultimatum », e così ottenne lo scopo.

Discorso di Macro, tribuno della plebe, alla plebe (LIBRO III).

Nel 73 a. C., Varinio era stato battuto da Spartaco e si era ritirato in Lucania. Il momento era difficile; e il tribuno della plebe Marco Licinio Macro ne approfittò per chiedere l'abolizione delle leggi di Silla sui poteri dei tribuni della plebe (cfr. I, IV e la nota).

Lettera di Mitridate (LIBRO IV).

Questa lettera di Mitridate ad Arsace, re dei Parti, dev'essere del 68 a. C.; anteriore, naturalmente, al richiamo di Lucullo.

II. *Eumene*: Eumene II, re di Pergamo, morto nel 159 a. C. Ma pare vi sia confusione con il figlio Attalo III, quello che morendo nel 131 lasciò nel testamento il suo regno ai Romani.

INDICE

Introduzione . . . . . pag. v

La congiura di Catilina . . . . . » 1

Note . . . . . » 83

La guerra Giugurtina . . . . . » 91

Note . . . . . » 255

Orazioni e lettere . . . . . » 265

Note . . . . . » 303